

Storia e Futuro

rivista di storia e storiografia

n. 2

[Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 7163 del 9/10/2001]

“IN PRIMO PIANO”

<p>INDICE</p> <p>MAPPAMONDO Paolo Borruso, <i>Africa e storia contemporanea: il caso etiopico</i> Francesco Silvestri, <i>Debolezza del sistema politico e tracollo socio-economico: l'Argentina democratica in un vicolo cieco (3 file allegati)</i></p> <p>WELFARE Chiara Giorgi, <i>“Le assicurazioni sociali” e il dibattito italiano e internazionale sullo Stato sociale (1933-1943)</i></p> <p>POLITICA Andrea Ragusa, <i>Organicismo e libertà. Continuità ed innovazione nella strategia del “compromesso storico”</i></p> <p>SCENARI Cristina Capineri, <i>Reti di comunicazione nell'era dell'informazione. Riflessioni sulla trasformazione (4 immagini)</i> Roberto Saracco, <i>Tecnologia e comunicazione: uno sguardo all'evoluzione dei paradigmi</i></p> <p>COSTUMI E SOCIETÀ Paolo Sorcinelli, <i>L'ordine sessuale e gli artefici del piacere. Le pratiche contraccettive dall'Accademia delle dame a Freud (6 immagini)</i> Daniela Calanca, <i>Simboli e vesti nell'Italia del boom economico (cd con immagini)</i></p> <p>MEDAGLIONI Alessandro Parola, <i>L'esperienza politica di Giuseppe Dossetti</i> Assunta Trova, <i>Cesare Correnti (1 immagine)</i></p>	<p>DIDATTICA DELLA STORIA CONTEMPORANEA Stefano Bucciarelli, <i>L'Europa e le sue differenze nella storiografia e nella didattica della storia: una esperienza</i></p> <p>ARCHIVI E BIBLIOTECHE <i>I problemi generali. Scambio di idee fra Angelo Varni e Franco Della Peruta</i></p> <p>SCAFFALE Paolo Mattera commenta: <i>Storia delle campagne elettorali</i> Alberto Malfitano commenta: <i>Il tesoro dei poveri... Segnalazioni bibliografiche</i>, a cura di Paolo Mattera</p> <p>LABORATORIO <i>Intervista a Marzio Romani</i>, a cura di Angelo Varni</p> <p>AGENDA Federico Paolini, <i>Verso una rete intermodale europea dei trasporti. Tendenze, filoni e problemi della ricerca in Italia</i></p> <p>FORUM Roberto Balzani, <i>Belle arti, patrimonio, tutela: alle origini della legislazione italiana</i></p>
---	--

Paolo Borruso

Africa e storia contemporanea: il caso etiopico

Nuove prospettive storiografiche

È passato ormai qualche decennio da quando prese avvio, negli anni '60, il lungo dibattito sulla legittimità delle fonti per la storia di un continente come l'Africa, in larga parte privo di lingue e documenti scritti. A partire dalla decolonizzazione, infatti, dal continente africano giungevano sollecitazioni ad abbandonare una storiografia eurocentrica in nome di una realtà extra-europea. Joseph Ki-Zerbo (1977), primo africano ad aver tentato un'ampia ricostruzione storica del continente, contestava l'assenza dell'Africa nella storiografia europea, mentre ne affermava la ricchezza di storia. Queste affermazioni trovarono il sostegno di Fernand Braudel (1977), che nella prefazione poneva il problema di una saldatura della storia dell'Africa con la più generale storia del mondo, sottolineando la necessità di una memoria storica su cui fondare il futuro del continente:

“Si tratta di un lavoro che va ben oltre l'opera di storia fatta di pazienza e di leale attenzione: è un libro di speranza, che dà a un intero continente, a un'immensa massa di uomini il messaggio, le parole d'identificazione che contribuiranno – ne sono convinto – al loro progresso; perché per sperare, per progredire bisogna sapere da dove veniamo. La storia è l'uomo, sempre l'uomo, con i suoi mirabili sforzi. La storia del continente africano, se è rettamente intesa, non può non coinvolgere tutti gli uomini, tutti i popoli, tutto il mondo” (p. XXVII).

Si richiedeva, in sostanza, una “decolonizzazione” storiografica, che andava a toccare le basi scientifiche del lavoro storico, gli strumenti della ricerca e le metodologie, contestando la legittimità universale delle fonti tradizionali di uso occidentale come gli archivi coloniali. In Belgio e in Francia, si cominciò a dare risalto a fonti alternative, non cartacee, come quelle orali e fotografiche, che potessero fondare una ricostruzione storica autenticamente africana, sino alla riscoperta di un'identità pre-coloniale. Conseguentemente all'identificazione di nuove fonti, la storia dell'Africa ha avuto bisogno di allearsi con altre scienze come l'antropologia, l'etnologia, la linguistica, trovando negli Annalisti francesi validi interlocutori¹. Nascevano, così, due filoni di studio concernenti la tradizionale ricerca d'archivio, da un lato, e quella sul terreno, dall'altro, fondata in gran parte sulle fonti orali anche per quel che riguardava l'Africa contemporanea e la storia del colonialismo (Filesi, 1989). Il lavoro delle due scuole è proceduto in maniera parallela, privo di punti di incontro e di contatto, rischiando una dispersione di energie su un pur comune campo d'indagine, quale il continente africano. Mancava, in definitiva, una dialettica interna che potesse contribuire all'ampliamento della conoscenza storica, mentre nessuna delle due scuole era in grado di risolvere a proprio favore la sfida relativa all'attendibilità delle fonti. La questione rimaneva, in sostanza, aperta. Un africanista come Henry Moniot (1981), a proposito dei “popoli senza storia”, pur rilevando la funzionalità delle fonti orali, non negava che

“i mezzi di una ricerca storica sono i materiali documentari, e l'attività intellettuale (problematica, critica...) che li cerca, li riconosce, li usa... entrambi del resto intrecciati in un modo indissolubile e continuo”².

Nel corso degli anni, l'indagine si è diretta pure agli archivi privati, che in molti casi hanno permesso ricostruzioni più dettagliate e autentiche di quelle fondate su documenti ufficiali³.

¹ Uno dei capostipiti di questa nuova corrente storiografica è Jan Vansina, autore di un saggio sulla metodologia della ricerca sull'Africa (1976).

² Si vedano, poi, i contributi di Serio M., 1996 e Ferrara P., 1996.

Le vicissitudini della ricerca di nuovi strumenti e nuove fonti non riflettevano che un problema più di fondo, quello di una rottura della tradizione storiografica eurocentrica e di una collocazione degli studi africanistici nel panorama storiografico sul mondo contemporaneo. In Francia, tale esigenza aveva prodotto validi risultati tramite l'incontro degli studi sull'Africa con la "nuova storia" annalista e con gli studi coloniali (Braudel, 1963; Coquery Vidrovitch, Jewsiewicki, 1986).

Queste sollecitazioni raggiungevano pure l'Italia, dove le due impostazioni metodologiche hanno avuto significativi sviluppi. Da un lato, ci si impegnava nella ricerca di possibili fonti d'archivio per la ricostruzione della storia dell'Africa⁴. Dall'altro, si avviava l'uso di fonti orali e non cartacee, mentre si tentava la ricerca sul terreno come nuova metodologia d'indagine⁵. I termini del dibattito vennero puntualizzati, alla metà degli anni '70, dalla raccolta di saggi a più voci sulla storia dell'Africa curata da Alessandro Triulzi, Anna Bozzo e Guido Valabrega (1979), che, oltre a presentare un'ampia opera sul continente, rilevava anche problemi e limiti della produzione storiografica italiana. Vi si sottolineava, tra l'altro, l'esigenza di tornare sulla vicenda coloniale come punto di partenza per la storia dell'Africa contemporanea e indipendente ed anche come nodo decisivo nella storia del mondo contemporaneo.

Negli anni '80, la questione delle fonti per la storia dell'Africa veniva ripresa nel convegno su *Gli studi africanistici in Italia dagli anni '60 ad oggi*. S'imposero all'attenzione aspetti molteplici e diversificati delle discipline africanistiche da parte di autori italiani e non, mentre si rilevò la scarsità di studi italiani sull'Africa contemporanea ed il mancato collegamento ad un orizzonte internazionale: la vicenda coloniale, sovente appannaggio dei contemporaneisti, era stata affrontata come storia della presenza europea e italiana in Africa, ma non dal punto di vista della storia africana. Il dibattito, inoltre, ha investito la storiografia missionaria, valutando la funzionalità del materiale conservato dai diversi ordini religiosi ai fini di una ricostruzione storica dell'Africa⁶. In quell'occasione, tuttavia, si avvertì l'esigenza di superare il parallelismo, talora inconcludente, tra ricercatori d'archivio e ricercatori sul terreno in una concordia di intenti e di orientamenti finalizzata ad un medesimo campo d'intervento, quello appunto della storia dell'Africa. Il ricorso alle scienze alleate non poteva sottrarre lo storico alla responsabilità della propria identità e del proprio mestiere. D'altro lato, si tornava ad accettare l'insostituibilità degli archivi europei o coloniali per quanto concerneva specialmente il fenomeno coloniale, che, nonostante i vizi d'origine degli studi coloniali, rappresentava un punto di non ritorno nella storia dell'Africa indipendente ed aveva inserito di fatto il continente nella contemporaneità (Calchi Novati, 1986).

Successivamente, alla questione delle fonti veniva dedicato l'intero convegno *Fonti e problemi della politica coloniale italiana* (Taormina-Messina 1989). Vi si avvertì nuovamente l'urgenza di rompere l'incomunicabilità tra storia dell'Africa e storia coloniale, tra africanisti e contemporaneisti, stabilendo un rapporto di reciprocità (Triulzi, 1989b). D'altro lato, negli stessi anni si concludeva l'opera di Angelo Del Boca (1982-84 e 1988), che, oltre ad affrontare il nodo della presenza dell'Italia in Africa, contribuiva a risvegliare l'interesse nazionale per il continente africano, liberandolo da un certo carattere elitario e cementando una saldatura tra storia contemporanea e storia dell'Africa.

È infatti su una prospettiva di complementarità che, a mio avviso, occorre proseguire per l'indagine di fenomeni e vicende del continente africano: una ricerca di *trait d'union*, di punti d'intersezione, che sappia restituire all'Africa il rapporto con la contemporaneità. Esauritasi la fase "dimostrativa" della storia dell'Africa, volta a conquistare uno spazio autonomo e legittimo di esistenza tra le altre discipline, si avverte ora l'esigenza di un collegamento, anche a livello internazionale, con la storiografia contemporaneistica, individuando piste di ricerca, fonti

³ Sull'uso degli archivi privati si vedano: Borruso P. (a cura di), 1997; Labanca N., Tomassini L. (a cura di), 1997; Labanca N. (a cura di), 2002. Sull'uso critico degli archivi occidentali si veda il mio recente lavoro (Borruso P., 2002).

⁴ Il lavoro di Giglio C., Lodolini E., 1973-74, fu il risultato di un più ampio progetto dell'UNESCO diretto dal Consiglio Internazionale degli Archivi.

⁵ Goglia L., 1985 e 1996; Taddia I., 1996; Triulzi A. (a cura di), 1995.

⁶ Per le fonti missionarie cfr. Luciani S., Taddia I. (a cura di), 1986.

inesplorate e periodizzazioni più adeguate. Come ha giustamente sottolineato Calchi Novati (1995), la vicenda africana è parte della storia del mondo contemporaneo, come soggetto attivo di mutamenti e processi storici di portata generale. In questo senso, è del tutto ribaltata la visione di un’Africa “passiva” perché colonizzata, mentre appare più proficua una prospettiva di comunicazione fra discipline troppo a lungo rimaste separate: una ricostruzione storica basata su ricerche a largo raggio e su un materiale documentario diversificato, il più ampio possibile, non può che arricchire la conoscenza di un vissuto da protagonisti e, più in generale, di un mondo articolato come quello africano, pienamente coinvolto nelle dinamiche degli avvenimenti contemporanei. L’esigenza di tornare sulla vicenda coloniale come nodo storico del mondo contemporaneo si è manifestata anche in campo internazionale: nonostante la discutibilità di alcune conclusioni, il recente lavoro di Reinhard (2002) sulla storia del colonialismo mostra lo sforzo di individuare le correlazioni tra momenti diversi dello stesso fenomeno coloniale e una sincronia non casuale tra aree assai lontane dal punto di vista geografico, arrendendosi ad un’irrinunciabile impostazione eurocentrica, ma ponendo molti problemi sulla valutazione di ciò che il colonialismo ha prodotto nell’evoluzione del continente e nel rapporto con l’Europa. Il rapporto tra Africa e storia contemporanea va assumendo sempre più le connotazioni di un processo storiografico irreversibile, destinato a creare un varco nei limitati orizzonti della ricerca storica nazionale.

A questo proposito, un percorso documentario singolare è offerto dalla folta corrispondenza conservata in alcune buste dell’Archivio storico del ministero degli Esteri e dell’Archivio centrale dello Stato⁷. Si tratta di numerose lettere di confinati etiopici in Italia, censurate dal governo fascista, scritte per la maggior parte in lingua amhara, ma pure in francese e in italiano; alcune sono allegate all’originale amarico, di altre sono rimaste solo le traduzioni dattiloscritte dell’Ufficio politico del ministero dell’Africa Italiana. Diversi originali, di modesti mittenti, erano ancora in busta sigillata, mostrando lo scarso interesse dell’autorità coloniale quando non si trattava di un personaggio di rilievo. Tale corrispondenza costituisce, a mio avviso, materiale raro ed inconsueto: sono fonti di prima mano e gli autori sono i colonizzati, appartenenti a ceti sociali diversi della società etiopica. È stato sottolineato (Taddia, 1991) come uno dei problemi ricorrenti della ricerca africanistica sia il silenzio dei colonizzati, la mancanza di fonti dirette da parte di chi ha subito il dominio coloniale. In questo caso, tuttavia, i documenti trovati provengono dall’Africa, restituendole una memoria altrimenti perduta. Gli stessi tragici avvenimenti del febbraio 1937 e le conseguenze della dura repressione messa in atto dal maresciallo Graziani acquistano una luce nuova, attraverso la testimonianza diretta di quanti subirono la sorte della deportazione. I documenti riportati offrono, infatti, informazioni nuove sul vissuto e sull’identità dei deportati sul piano storico, contribuendo alla conoscenza del fenomeno coloniale nell’impatto con il contesto africano. Le lettere contengono per la maggior parte appelli al Governo italiano e richieste di clemenza, ma pure la narrazione delle vicende personali in cui gli autori sono stati coinvolti, sovente senza capirne le ragioni. Molte sono anche le dichiarazioni di disponibilità politica e le rinnovate promesse di fedeltà al governo fascista, specie da parte di chi aveva già fatto atto di sottomissione. Le condizioni di prigionia, più o meno dure, non bastano a motivare tali posizioni: i lunghi racconti e le numerose espressioni di fiducia nei confronti dell’Italia fanno pensare più ad una logica di consenso che ad una costrizione. Ha scritto Irma Taddia, a proposito dell’Eritrea italiana tra ‘800 e ‘900, che “la costruzione del potere coloniale è un fenomeno che si ripropone quotidianamente, l’Italia cerca alleanze e soluzioni di compromesso, trovando anche consensi” (Taddia, Gori, Chelati Dirar, 1997). La storia della dominazione coloniale fu anche storia di consensi. Gli atti di sottomissione non furono solo estorti *manu militari*, ma furono pure il risultato di una politica tesa a strappare l’approvazione di quanti mal sopportavano un regime negussita giudicato oppressivo. Il *divide et impera* italiano raggiungeva il suo scopo di dominio “diretto”, ottenendo consensi tra le complesse relazioni che percorrevano la società etiopica. Solo successivamente l’imposizione di un tal

⁷ La corrispondenza è conservata presso i seguenti archivi: Archivio centrale dello Stato, Fondo Graziani, b. 40 f. 33 / b. 41 f. 33, e Confino politico - Affari Generali, b. 30 ff. 1-11 / b. 31 ff. 1-9; Archivio storico ministero Affari Esteri, Fondo ministero Africa Italiana, p. 181/54 ff. 250-254.

apparato repressivo, destinato a compromettere la costruzione di uno Stato coloniale, risultò negativo allo stesso Mussolini, fino a convincerlo della necessità di sostituire il viceré Graziani con il più “moderato” Duca d’Aosta.

Evoluzione e crisi dell’ultimo impero cristiano

In questo contesto storiografico, il caso dell’Etiopia rappresenta un caso privilegiato non solo per l’esistenza di lingue scritte, come il tigrino e l’amarico, ma anche per l’intreccio di interessi politici che le potenze occidentali vi hanno intessuto. Riguardo al tema politico-religioso, gli archivi coloniali si rivelano la fonte più consistente per l’Etiopia contemporanea. Esso non è che un campo di studi iniziale all’interno di quel processo di apertura storiografica innescato da una sentita esigenza di non rimanere ancorati alla sola area del Corno d’Africa e di ampliare gli interessi della ricerca storica all’intero continente africano.

La recente guerra fra Etiopia ed Eritrea, durata oltre due anni e finita il 18 giugno 2000 con l’accordo firmato ad Algeri dalle rispettive controparti, ha richiamato alla mente un passato dai nodi irrisolti. È il problema di un intero continente, quello africano, lacerato da conflitti, il cui groviglio di motivi etnico-religiosi e politici di antica data ne rende oscura la comprensione e scoraggia la ricerca di possibili soluzioni⁸. C’è un’esigenza di comprensione, invece, a cui lo storico è chiamato a rispondere ampliando la ricerca ed offrendo nuove chiavi di lettura. Il caso etiopico, forse più “familiare” di altri almeno ad una certa generazione di italiani, si presta a questo scopo: esso rappresenta, infatti, il paradigma della complessità di uno Stato africano contemporaneo, che ha vissuto le vicende interne in forte relazione con gli avvenimenti esterni, configurandosi come una realtà dominata dall’intima connessione tra la sfera religiosa e quella politica.

In Italia, sono ancora assenti studi sulla storia politico-religiosa dell’Etiopia contemporanea. Nel campo dei rapporti Stato-Chiesa, la storiografia italiana è infatti ricca di contributi sulle vicende dell’Europa e del cattolicesimo, ma appare più carente sul fronte degli studi religiosi relativi al mondo extraeuropeo. Nel corso del XX secolo, lo sfaldamento dei grandi imperi multinazionali e multireligiosi, sotto la spinta delle nazionalità, ha apportato mutamenti radicali nel modo di concepire il rapporto tra potere politico e autorità religiosa e ha dato luogo ad un nuovo rapporto religione-nazione, che ha assunto valenze assai diverse a seconda delle aree geopolitiche. Mentre in Europa occidentale il papato ha riscoperto la dimensione sovranazionale, sino a farne una “filosofia dell’imparzialità” nell’azione diplomatica, nell’Europa orientale e nel resto del Mediterraneo le Chiese ortodosse si sono ancorate sempre più alla nazione di appartenenza, favorendo una più immediata identificazione tra religione ed etnia⁹. È stato osservato, a questo proposito, come le Chiese ortodosse siano state elemento costituente e indissolubile dell’affermazione nazionale (Morozzo della Rocca, 1997¹⁰).

In tal senso, se in Occidente la Chiesa cattolica, non più temporalista, si è proposta come istituzione sovranazionale, pur non rinunciando al confronto con gli Stati nazionali, nel mondo orientale la nascita di nuovi soggetti statuali, sorti sulle ceneri degli imperi, ha accentuato il legame tra Chiesa e Stato, nonché la divisione tra le Chiese stesse e una crescente lontananza dal tradizionale centro costantinopolitano. Morozzo della Rocca ha toccato in questo senso un campo di indagine non ancora sufficientemente esplorato, quello del ruolo dell’identità religiosa nella difesa e nella conservazione dell’identità nazionale:

“La fortuna otto-novecentesca dell’idea di nazione, e la contestuale scomparsa di quei regimi sovranazionali e relativamente tolleranti, multietnici e multireligiosi, che erano gli imperi e gli

⁸ Cfr. Bloch M., 1997, pp. 34-50.

⁹ Sulla dimensione sovranazionale della Chiesa cattolica cfr. Rumi G. (a cura di), 1990; Riccardi A., 1993 e 1997; de Medeiros F., 1990.

¹⁰ Si vedano anche Morozzo della Rocca R., 1990 e 1992.

Stati di *ancien régime*, ha conferito carattere di novità al rapporto tra Chiese ortodosse e nazioni: questo rapporto si è infatti espresso più intensamente che nel passato sotto il profilo specificamente politico-statuale” (p. 17).

All'interno del mondo ortodosso, il caso etiopico presenta tratti specifici, i cui sviluppi lo hanno reso assai diverso dal resto del continente africano. L'Etiopia, infatti, crocevia di tradizioni statuali di derivazione egiziana e di influenze subsahariane ed arabo-islamiche, si è andata configurando secondo un sistema di potere non attribuibile a modelli e ad interventi europei. Esso si inserisce nel quadro dei mutamenti radicali avvenuti in Africa fra Otto e Novecento, ma ha assunto connotati singolari per il dominio preponderante dell'ultimo *Negus* e la lunga durata del suo regno. La personalità di Haile Selassie come ultimo “imperatore cristiano”, in una stagione di protagonismo del continente africano, è apparsa segnata dalla crisi di un potere imperiale, fondato sulla concezione del sovrano come *defensor fidei*, analogo per certi aspetti al modello costantiniano, di fronte alle sfide e ai motivi disgregatori che l'impatto con la modernità occidentale ha introdotto sia nel sistema politico confessionale che nella complessa realtà etnico-religiosa.

La definizione di “impero cristiano” rimanda indubbiamente all'età costantiniana ed ai suoi sviluppi nella *societas christiana* medievale, con i suoi rapporti di potere tipici dell'impianto feudale. A questa configurazione politico-religiosa tuttavia si è affiancata, per l'Etiopia, una realtà sociale caratterizzata dalla frammentazione etnica e culturale dai tratti segnatamente africani. L'assunzione del cristianesimo come religione a base etnica, prima tigrina, poi amarica, ha dato luogo ad una sorta di compenetrazione politico-religiosa, che ha generato un modello statale capace di resistere per secoli all'urto delle invasioni come agli squilibri interni. Diverso è stato il ruolo dell'Islam, che, come nel caso dell'Arabia, ha avuto una funzione unificante tra popolazioni ed etnie assai lontane tra di loro per lingua e consuetudini di vita, ma ha pure motivato l'opposizione all'egemonia dell'autorità imperiale cristiana.

Questo aspetto non è stato approfondito dai lavori biografici riguardanti Haile Selassie, ma esso appare rilevante anche in connessione agli ostacoli e ai condizionamenti che si sono opposti al suo tentativo di costruire uno Stato-nazione africano in senso moderno e che hanno segnato la lunga parabola dell'impero etiopico fino al tramonto¹¹. La sua persistenza come solo Stato sovrano nell'Africa colonizzata ha indotto ad esaminare la natura e le origini del rapporto tra Stato e Chiesa sullo sfondo di una realtà multietnica e multireligiosa: è questo lo scopo del presente lavoro.

Unico paese africano con una Chiesa ed un cristianesimo d'importazione non europea, l'Etiopia si è caratterizzata lungo i secoli per lo stretto rapporto tra civiltà statale e identità religiosa e per un sistema di potere che nella sacralità ha sempre trovato la sua legittimazione¹². Questo stretto legame fra politica e religione diede origine, sin dai primi secoli del regno axumita, ad una forma di confessionalismo, che definì anche i rapporti di potere nel successivo impero etiopico. L'intimo rapporto tra identità etnica e identità religiosa, in un territorio in cui vigeva il *cuius regio eius religio*, ha continuato a costituire la base dell'idea di Stato-nazione nella vicenda dell'Etiopia contemporanea¹³. Oltre ad essere un pilastro fondante del sistema politico imperiale, la Chiesa etiopica ha rappresentato un costante riferimento popolare, mentre le due etnie storiche, l'amhara e la tigrina, si sono sempre identificate nella fede cristiana.

Finora, la storiografia africanistica italiana non ha affrontato il ruolo che l'identità religiosa ha avuto sia nelle trasformazioni sociali e politiche che nella struttura di potere. In Italia, gli studi africanistici hanno avuto in generale un percorso lento e settoriale rispetto al panorama storiografico internazionale, anche se non sono mancati lavori di grande valore. È significativo, ad esempio, lo scarto tra la produzione pubblicistica del periodo coloniale italiano (1882-1941) e la scarsa attenzione per il continente africano che si è avuta negli anni successivi, eccetto alcune opere

¹¹ Kapuscinski R., 1983; Del Boca A., 1995; Ullendorff E. (editor), 1976; Marcus H., 1987.

¹² Cfr. Morozzo della Rocca R., 1997, pp. 195-203.

¹³ Sul rapporto tra identità religiosa e identità africana si veda Mveng E., 1990. Sul problema etnico cfr. Bernardi B., 1998, e Triulzi A., 1989a, pp. 79-85. Sul fenomeno religioso in Africa cfr. Bayart J.F. (par les soins de), 1993.

pubblicate da studiosi della generazione coloniale fascista¹⁴. È, questo, il “complesso” di cui risente oggi la storiografia africanistica, troppo abituata a considerare i problemi africani in una loro eccessiva specificità. Calchi Novati (1995) ha giustamente rilevato la necessità di una rivoluzione copernicana che ponga i problemi dell’Africa in relazione alle vicende del mondo contemporaneo:

“L’Africanistica dovrebbe imparare ad essere un po’ meno ‘africanistica’. Anche la ricerca delle proprie radici in cui l’Africa è impegnata ha come scopo di affrontare il futuro, questo futuro, il nostro futuro, il futuro di tutti. Se l’aveva perduta, l’Africa riacquista tutta la sua ‘contemporaneità’” (p. 15).

Sono stati invece studiati motivi e miti che animarono l’ideologia coloniale italiana: è nota l’intensa polemica suscitata, negli anni ‘70 e ‘80, dagli studi di Del Boca, Rochat ed altri, contro la tendenza a rimuovere la memoria storica coloniale che si era manifestata in silenzi e giustificazioni senza alcun vaglio critico nei confronti di quanti avevano gravi responsabilità, a livello sia politico che militare, nel colonialismo liberale prima e nell’imperialismo fascista poi¹⁵. Tali lavori si sono indubbiamente rivelati validi strumenti per la ricomposizione del complesso quadro storico che ha visto l’intreccio tra colonialismo e storia dell’Africa, ma non hanno messo a fuoco né verificato quanto determinante sia stato il ruolo giocato dai movimenti religiosi e dalla valenza dell’identità religiosa nell’equilibrio politico dell’impero e nell’esercizio del potere negussita. Attualmente, esistono solo alcune opere di sintesi sulla storia religiosa dell’Etiopia¹⁶.

A livello internazionale, il tema è stato affrontato con maggiore attenzione. La storiografia etiopica e quella anglosassone hanno offerto lavori di indubbio valore sia per lo sforzo interpretativo sia per l’origine autoctona di alcuni autori e gli stretti contatti stabiliti, nel campo degli interessi africanistici, tra Addis Abeba e Londra. Lo storico Bahru Zewde (1991) ha ripercorso la vicenda dell’Etiopia moderna dalla metà del secolo scorso alla rivoluzione del 1974, accennando in vari punti al peso delle problematiche religiose sulla politica imperiale. Un percorso più ampio è affrontato da Harold Marcus (1994a), che ha tentato una sintesi della storia etiopica dalle origini al rovesciamento del colonnello Menghistu nel 1991, evidenziando di volta in volta il ruolo non secondario dei problemi etnico-religiosi. Richard Pankhurst (1991), tra la sua copiosa produzione, ha affrontato in maniera più rilevante la storia sociale e religiosa dell’Etiopia, ma si ferma al regno di Tewodros II, a metà Ottocento. Molte informazioni sono offerte dai lavori di Shiferaw Bekele (1995), che ha cercato di individuare il ruolo delle proprietà ecclesiastiche nella politica economica etiopica, del già citato Marcus (1994b) e di Edward Ullendorff (1973 e 1976), esperti conoscitori dell’amarico ed entrambi curatori dell’autobiografia di Haile Selassie¹⁷. Assai ricco e utile per impostare il tema dei rapporti tra Stato e Chiesa è il lavoro di Tadesse Tamrat (1972), che tuttavia si limita al periodo del medioevo etiopico. Sull’età contemporanea si sono concentrati gli studi di Haile Mariam Larebo sulla Chiesa etiopica e sui movimenti giovanili cristiani e di Donald Crummey sul rapporto tra clero e politica, mentre l’ormai datato lavoro di Trimmingham sul radicamento dell’Islam in Etiopia rimane un riferimento fondamentale, anche se non mancano

¹⁴ Questo argomento venne affrontato da Alberto Pollera (1926) nel suo volume ovviamente rispondente alla visione coloniale. Tra l’abbondante pubblicistica coloniale, segnalò solo studiosi come Carlo Conti Rossini (1910 e 1928), Ignazio Guidi (1919 e 1932), Enrico Cerulli (1943a e 1943b), noti per i loro notevoli contributi sulla storia religiosa dell’Etiopia, ma che appartengono alla generazione coloniale e rispondono alle esigenze della storiografia di regime. Negli anni del dopoguerra, l’interesse africanistico fu continuato solo da studiosi di questa generazione, come Enrico Cerulli e Teobaldo Filesi.

¹⁵ Si veda il capitolo sul mancato dibattito relativo al colonialismo italiano in Del Boca A., 1992, pp. 11-127. Cfr. anche i volumi di Del Boca A., 1976-84 e la riedizione di alcuni contributi dello stesso (1996); inoltre, la raccolta documentaria di Rochat G., 1971, 1973 e 1975; contributo di valore è anche, per il periodo liberale, Labanca N., 1993.

¹⁶ Cfr. il non più recente volume di Takla Haymanot A.A. (1973), ed i recenti lavori di Stoffregen Pedersen K. (1993) e Raineri O. (1996).

¹⁷ Sulla vicenda che portò alla pubblicazione dell’autobiografia di Haile Selassie si veda Pankhurst R., 1995, pp. 167-204.

contributi più recenti¹⁸. Le opere citate manifestano un approccio più sensibile al tema politico-religioso, seppure risulta ancora mancante un lavoro specifico sull'Etiopia contemporanea.

Gli studi storico-religiosi relativi all'Africa hanno subito per decenni la soggezione alla storiografia missionaria, focalizzata sulla "presenza in Africa" e non sull'Africa stessa, riflettendo l'approccio della storiografia coloniale: la storia del cristianesimo in Africa è coincisa a lungo con la storia delle missioni. Un processo di rifondazione interpretativa, in questo campo, è stato avviato, dagli anni '60 in poi, soprattutto da autori anglo-sassoni e americani:

“Il rapporto della storia del cristianesimo con la storia africana in senso lato e con la teologia ha quindi avuto un ruolo decisivo nei due decenni postbellici per superare le mistificazioni più grossolane: le aree di cristianesimo non calcedonense non sono più considerate terre di missione; [...] le istituzioni colonial-missionarie vengono analizzate nei loro meccanismi ed effetti *in loco*”¹⁹.

A partire da tali istanze storiografiche, occorre allargare l'indagine a grandi aree di cristianesimo non calcedonense, come l'Etiopia, e agli effetti che l'ideologia europea della cristianità, come modello dei rapporti tra Chiesa, Stato e società civile, ha avuto nell'ultimo "impero cristiano". L'equilibrio di potere stabilito lungo i secoli in Etiopia, crocevia di tradizioni statuali di derivazione egiziana e di influenze subsahariane ed arabo-islamiche, si è mostrato assai più precario nel confronto con la modernità occidentale, che con i suoi modelli sociali e politici ha costituito un richiamo non eludibile per un paese oppresso dall'instabilità politica e da squilibri interni mai risolti di natura sia economica che etnico-religiosa.

A proposito dell'ultimo impero negussita (1916-74), gli autori italiani sono concordi nell'evidenziare una scansione cronologica che segue la vita di Haile Selassie in stretta relazione con le vicende del suo governo. Le biografie sul *Negus*, sino alla più recente scritta da Del Boca, riconoscono come punti nodali della sua parabola gli anni della reggenza (dalla vittoria su *l'igg* Jasu allo slancio della politica estera sino alla nomina imperiale), la lotta con il fascismo e la rivincita, il trionfo e il declino. Attraverso tale periodizzazione emergono temi decisivi come il tentativo di costruire uno Stato-nazione cristiano-amhara ed il suo fallimento, la conflittualità etnica, la crisi dell'Africa indipendente, lo stato di abbandono che affligge il continente africano, al centro del dibattito africanistico attuale, e soprattutto il recupero dell'identità statale attraverso la confessione religiosa. Il fenomeno religioso appare infatti inserito nel contesto del rapporto di dominazione e opposizione fra colonizzatori e colonizzati, non solo in riferimento al colonialismo europeo (Gentili, 1995). Molti episodi di prolungata resistenza hanno costituito una risposta alla colonizzazione da parte di movimenti a carattere spirituale, in cui la fede è divenuta strumento per il recupero della propria identità:

“Tutti i fenomeni di resistenza, protesta, ritiro nella fede vennero interpretati dalle autorità coloniali come patologie del tradizionale, espressione di atavismo e, come tali, oscurantismo da circoscrivere, reprimere, comunque da marginalizzare per promuovere lo sviluppo all'interno di istituzioni tradizionali di valori positivi e collaborativi con l'impresa di civilizzazione occidentale” (p. 322).

¹⁸ Sulla Chiesa etiopica e sul rapporto tra clero e politica cfr. Larebo H.M., 1988, 1993 e 1998. Sull'Islam etiopico cfr. Trimingham J.S., 1952; Cuoq J.M., 1981; Ahmed H., 1998.

¹⁹ A questo proposito, si veda l'ampia bibliografia riportata da Melloni A., 1990, pp. 72-95. Un processo di decolonizzazione ha coinvolto anche la storiografia missionaria, svincolandola da un orientamento "agiografico" e giungendo a risultati di significativo spessore critico. Precursori di un nuovo approccio storiografico sono stati Oliver R. (1952), che si basa su fonti diplomatiche e testimonianze di periodici a stampa, e Groves C.P. (1948-58), che assume un criterio cronologico piuttosto che regionale. Nel solco di tali aperture si vedano, sulle missioni in Africa, i lavori di Neill S. (1964 e 1965) e Gray R. (1974 e 1982). Recenti opere si sono distinte anche in Francia per l'analisi dei molteplici aspetti politici e religiosi della presenza missionaria: De Benoist J.R., 1987; Coulon P., Brasseur P., 1988. In particolare, sulle missioni in Etiopia cfr. Crummey D., 1972, ed il recente volume di Betti C.M., 1999.

Ciò è stato vero anche nel caso etiopico, dove l'occupazione italiana (1936-41) ha accentuato la crisi coabitativa e gli squilibri politico-religiosi già presenti nell'area. In questo senso, la breve durata dello Stato coloniale fascista ed il suo fallimento non sono sufficienti a farne una parentesi irrilevante, anche perché l'occupazione era stata preceduta e preparata da una politica d'influenza assai incisiva sulle scelte del *Negus* e che durava da oltre un cinquantennio.

Inoltre, il "caso" etiopico si conferma estremamente determinante, sul versante sia interno che esterno, nei confronti dell'assetto e della stabilità dell'intero Corno d'Africa, includendo la regione nilotica sino all'Egitto. I contrasti coabitativi lungo i confini settentrionali e meridionali dell'Etiopia e gli interessi d'influenza che tanto l'Egitto quanto le potenze occidentali tenevano a conservare, hanno condizionato, sotto molti aspetti, l'intera politica religiosa di Haile Selassie. Per l'intimo legame tra identità nazionali e identità religiose, le questioni ecclesiastiche e di coabitazione religiosa hanno avuto un peso determinante nelle scelte politiche del *Negus* sia per la difesa dell'autorità imperiale che per lo sviluppo dei rapporti internazionali. Si pensi, ad esempio, alla questione eritrea, il cui effetto è stato devastante per l'integrità dell'impero etiopico e che, di fatto, ha aperto un varco nell'idea stessa di Stato-nazione etiopico. Ha scritto Calchi Novati (1994) che

“la questione eritrea non era che una faccia della più generale ‘questione nazionale’ che ha sempre afflitto l'Etiopia nella sua qualità di formazione multinazionale e multi-etnica dominata da un'autocrazia, non diversa in quanto tale da altri irredentismi a diversi livelli di coscienza e vivacità in altre parti della compagine imperiale, ma l'Eritrea era oggettivamente e nella percezione dei suoi protagonisti un caso a sé, diventando una ‘questione coloniale’” (pp. 159-160).

È il caso pure dell'Ogaden, che per decenni era stato al centro di un ricorrente contenzioso con l'Inghilterra e sul finire degli anni '70 assunse le dimensioni di una guerra dichiarata con la Somalia indipendente: l'identità nazionale dell'Etiopia, privata dei suoi connotati cristiani dalla rivoluzione di Menghistu, cozzava contro l'idea di una “Grande Somalia”, che mirava ad includere i dispersi frammenti somali in territorio etiopico, unificandoli nella comune fede islamica²⁰. Di conseguenza, la valenza politica dei movimenti religiosi in termini irredentistici è andata crescendo nel corso dell'ultimo lungo regno negussita, accentuando la disgregazione dell'impero multinazionale e incrinando il potere confessionale dell'autorità imperiale fino al suo dissolvimento²¹.

Su questi aspetti si è scontrato il lungo governo di Haile Selassie, dall'assunzione della reggenza nel 1916 alla caduta del regime nel 1974, passando attraverso la guerra civile, l'occupazione coloniale italiana, e successivamente tentando di costruire uno Stato-nazione, in cui accanto alla creazione di istituzioni politiche in senso moderno convivesse un potere tradizionale, politico e sacrale allo stesso tempo, supportato dalla supremazia etnico-religiosa amhara. Ciò ha dato luogo, a mio avviso, ad una serie di contraddizioni che hanno spinto l'impero etiopico al tracollo e alla dissoluzione. Il contatto con l'Europa, cui Haile Selassie aveva attribuito un'importanza decisiva per lo sviluppo del paese, gli aveva fatto intravedere la possibilità di uno sviluppo in senso moderno. È significativo che fino agli anni dell'immediato dopoguerra egli rappresenti, internamente, la figura del riformatore, anche se la sua concezione confessionale dello Stato e del potere rimane quella tradizionale. Ma dall'inizio degli anni '50 comincia ad essere contestato, soprattutto dalle giovani generazioni, come un conservatore.

Il confessionalismo aveva indubbiamente costituito la forza fondante dell'autorità imperiale fino al XIX secolo; ma lungo il Novecento l'attrazione per la modernità in senso occidentale finisce per incrinare questa concezione statica del potere e dell'istituzione politica statale. Il riformismo

²⁰ Sul nazionalismo somalo e sulla questione dell'Ogaden cfr. Calchi Novati G., 1994, pp. 183-218 e Gentili A. M., 1995, pp. 272-280.

²¹ Interessante, a questo proposito, la lettura del più complessivo ruolo giocato dai movimenti religiosi nella resistenza al colonialismo e nella lotta per l'indipendenza in Lanternari V., 1974.

sostenuto, e parzialmente attuato, da Haile Selassie doveva lasciare intatta l'identità cristiana dell'autorità imperiale, che si confermava come capo anche religioso, intensificando i suoi interventi sulla struttura ecclesiastica e sulla cultura del clero (Haile Selassie è stato indubbiamente l'artefice dell'autocefalia della Chiesa etiopica e di un suo inserimento nel contesto del mondo cristiano orientale). Questo riformismo, in realtà, non è stato sufficiente a creare un tessuto comune, un senso identitario nazionale: il legame fra identità etnica e identità religiosa, nella cultura tradizionale, si rivelava troppo stretto e radicato perché potesse dar luogo ad una trasformazione sociale in senso nazionale al posto del frazionamento etnico-religioso.

D'altro lato, il contrasto islamo-cristiano si accentuava con le divergenti opinioni politiche sull'assetto dell'Eritrea e sull'idea della "Grande Somalia"²². La contrapposizione religiosa aveva, in realtà, origine etnica: da un lato, il cristianesimo aveva consolidato l'identità amhara e tigrina, conferendo all'una uno stato di supremazia politico-sociale, provocando nell'altra uno stato di subalternità mai accettato e sensi di rivalsa; dall'altro, l'Islam aveva creato un sostrato comune tra diverse etnie e sistemi sociali, propri del mondo agro-pastorale e nomadico, assai differenti dal mondo prevalentemente contadino degli Amhara cristiani, soggetto ai poteri territoriali dell'aristocrazia.

Un'altra contraddizione rilevata nella trasformazione dello Stato riguarda la politica estera avviata da Haile Selassie: se da un lato l'apertura all'orizzonte internazionale aveva ottenuto, per l'Etiopia, un riconoscimento mai avuto prima, dall'altro lo stretto contatto con l'Europa e l'Occidente aveva permesso la penetrazione di ideologie laiche, che finirono per incrinare, specie fra i giovani, il suo ascendente come autorità garante di uno Stato confessionale cristiano. Attraverso le scelte in politica estera, specie negli anni del dopoguerra, l'adesione al movimento non-allineato, che pure lasciava agli Stati Uniti il ruolo di principale sostenitore dell'Etiopia senza interrompere però i contatti con l'Unione Sovietica, Haile Selassie sperava di agevolare un consolidamento, che stentava a realizzarsi sul piano interno, sia del potere personale sia dei precari equilibri etnico-religiosi. È significativo che questo processo di apertura dell'Etiopia alla dimensione internazionale avvenisse contemporaneamente alla nazionalizzazione della Chiesa etiopica e al rafforzamento dei rapporti tra Stato e Chiesa.

I successi internazionali degli anni '60 furono dovuti alla fama che Haile Selassie si era procurato con la vittoria sul fascismo e la restaurazione dell'autorità sovrana: ciò gli permise di presentarsi al consesso internazionale come un precursore della decolonizzazione e dell'ideologia panafricanista e di assumere la direzione dell'OUA, sorpassando in popolarità le grandi personalità africane del momento, come Nkrumah, Senghor, Houphouët-Boigny, sino a divenire un vero e proprio mito sostenuto dai *Rastafarians* giamaicani.

Proprio in relazione agli anni '60, Haile Selassie è stato definito "patriarca dell'Africa" (Del Boca, 1995). La fitta corrispondenza ed i numerosi contatti che egli stabilisce lungo gli anni '60 con il Patriarca di Costantinopoli, Athenagoras, e l'interesse per le iniziative ecumeniche confermano questa definizione (Martano, 1996). Tuttavia la crescita dell'opposizione interna, ormai largamente penetrata dal marxismo, le gravissime conseguenze della "grande carestia", sommate al malessere sociale per l'accresciuta disuguaglianza tra le classi, la mancata riforma agraria, la corruzione, vennero a costituire una miscela esplosiva che si comunicò rapidamente nelle università, nei sindacati e, soprattutto, nell'esercito. Nessuna delle opposizioni in campo riuscì ad emergere come forza trainante in grado di assumere le redini dello Stato o di proporre uno sbocco politico alla crisi:

²² Si pensi ai casi dell'Eritrea e della Somalia. Il nazionalismo eritreo, emerso in maniera dirompente negli anni '50, dopo la soluzione federale imposta dall'ONU, non ebbe origini anticoloniali, ma fu l'ideologia portante di una classe media, a maggioranza islamica, creata dal colonialismo italiano; esso riuscì ad aprire un varco nell'idea negussita di Stato-nazione. D'altro verso, anche il nazionalismo pansomalo, che mirava ad includere i dispersi frammenti somali in territorio etiopico, unificandoli nella comune fede islamica, riuscì ad incrinare l'idea di integrità territoriale dell'Etiopia: la questione dell'Ogaden, per decenni motivo di contenzioso con l'Inghilterra, sul finire degli anni '70 assunse le dimensioni di una guerra dichiarata con la Somalia indipendente, indebolendo ulteriormente l'identità nazionale dell'Etiopia, ormai privata dei suoi connotati cristiani dalla rivoluzione di Menghistu. Cfr. Taddia I., 1986 e Calchi Novati G., 1994, pp. 159-160.

venne a crearsi, così, un vuoto di potere che fu facilmente colmato dall'esercito, unica forza organizzata e provvista di armi (Moffa, 1980).

Con il crollo dell'istituzione imperiale, avvenuta il 12 settembre 1974, giorno dell'arresto di Haile Selassie, si dissolvevano pure la concezione sacrale del potere, che aveva caratterizzato il suo lungo regno, ed il ruolo di legittimazione che la Chiesa aveva avuto nei confronti della sua autorità. Si esauriva, così, il processo di disgregazione del più antico e lungo "impero cristiano" d'Africa. Ha scritto Bahru Zewde (1991) che

“La rivoluzione del 1974 pose fine non solo ad uno dei più lunghi regni della storia dell'Etiopia, ma anche alla cosiddetta 'dinastia salomonica', che contava la sua vita in termini millenari. [...] L'eccessiva lunghezza del regno di Haile Selassie fu anche il suo limite. Un uomo, che cominciò la sua carriera combattendo contro l'immobilismo conservatore, la terminò come bastione della reazione. La fine di Haile Selassie riflesse l'ultima crisi del feudalesimo in Etiopia. L'avanzato ordine feudale che egli contribuì a creare non poteva contenere più a lungo le forze di cambiamento generate all'interno di esso. Dunque la rivoluzione” (p. 209).

D'altro verso, il continente africano riceveva in eredità una religione popolare ed una Chiesa che, pur nella privazione e nella fragilità, riuscirono a sopravvivere, nonostante l'oppressivo regime imposto dal *Derg* per quasi vent'anni, e a conservare le caratteristiche di un cristianesimo autenticamente africano.

BIBLIOGRAFIA

- Ahmed H., 1998, *The historiography of Islam in Ethiopia*, London.
- Alberigo G., Riccardi A. (a cura di), 1990, *Chiesa e papato nel mondo contemporaneo*, Roma-Bari.
- Bayart J.F. (par les soins de), 1993, *Religion et modernité politique en Afrique noire*, Paris, Karthala.
- Bekele S., 1995, *An economic history of modern Ethiopia. The imperial era 1941-74*, Dakar, Codersia.
- Bernardi B., 1998, *Africa. Tradizione e modernità*, Roma.
- Betti C.M., 1999, *Missioni e colonie in Africa orientale*, Roma.
- Bloch M., 1997, *Storici e storia*, Torino.
- Borruso P. (a cura di), 1997, *Il mito infranto. La fine del "sogno africano" negli appunti e nelle immagini di Massimo Borruso, funzionario coloniale in Etiopia (1937-46)*, Manduria-Bari-Roma.
- Borruso P., 2002, *L'ultimo impero cristiano. Politica e religione nell'Etiopia contemporanea (1916-74)*, Milano.
- Braudel F., 1963, *Le monde actuelle*, Paris.
- Braudel F., 1977, *Prefazione*, in Ki-Zerbo.
- Calchi Novati G., 1986, *Studi politico-istituzionali sull'Africa*, in *Gli studi africanistici in Italia dagli anni '60 ad oggi*.
- Calchi Novati G., 1994, *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica. Etiopia, Somalia ed Eritrea fra nazionalismi, sottosviluppo e guerra*, Torino.
- Calchi Novati G., 1995, *Dalla parte dei leoni*, Milano.
- Cerulli E., 1943a, *Etiopi in Palestina*, Roma.
- Cerulli E., 1943b, *Il libro etiopico dei Miracoli di Maria e le sue fonti nelle letterature del medioevo latino*, Roma.
- Conti Rossini C., 1910, *Vitae sanctorum indigenarum: Acta S. Abakerazun, Acta Takla Hawaryat*, Roma.
- Conti Rossini C., 1928, *Storia d'Etiopia*, Roma.
- Coquery Vidrovitch C., Jewsiewicki B., 1986, *Africanist Historiography in France and in Belgium. Traditions and Trends*, in Jewsiewicki, Newbury.
- Coulon P., Brasseur P., 1988, *Libermann (1802-1852)*, Paris.

Crummey D., 1972, *Priests and Politicians, Protestant and Catholic Missions in Orthodox Ethiopia (1830-1968)*, Oxford.

Cuoq J.M., 1981, *L'Islam en éthiopie des origines au XVIe siècle*, Paris.

De Benoist J.R., 1987, *Eglise et pouvoir colonial au Soudan Français. Administrateurs et missionnaires dans la Boucle du Niger, 1885-1945*, Paris.

de Medeiros F., 1990, *Verso una Chiesa planetaria. Dalle missioni a un cristianesimo universale*, in Alberigo, Riccardi.

De Rosa L. (a cura di), 1989, *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni. Età contemporanea*, Roma-Bari.

Del Boca A., 1976-84, *Gli italiani in Africa orientale*, Roma-Bari.

Del Boca A., 1982-84, *Gli italiani in Africa orientale*, I-IV, Roma-Bari.

Del Boca A., 1988, *Gli italiani in Libia*, I-II, Roma-Bari.

Del Boca A. (a cura di), 1991, *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma-Bari.

Del Boca A., 1992, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Roma-Bari.

Del Boca A., 1995, *Il Negus. Vita e morte dell'ultimo re dei re*, Roma-Bari.

Del Boca A., 1996, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Roma.

Ferrara P., 1996, *Recenti acquisizioni dell'Archivio centrale dello Stato in materia di fonti per la storia dell'Africa italiana: Ufficio studi e propaganda del MAI*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*.

Filesi T., 1989, *Africa*, in De Rosa.

Fonti e problemi della politica coloniale italiana, 1996, Atti del convegno, Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989, Roma.

Gentili A.M., 1995, *Il leone e il cacciatore. Storia dell'Africa subsahariana*, Roma, La Nuova Italia.

Giglio C., Lodolini E., 1973-74, *Guida delle fonti per la storia dell'Africa a sud del Sahara esistenti in Italia*, I-II, Zug-London, Inter Documentation Company.

Gli studi africanistici in Italia dagli anni '60 ad oggi, 1986, Atti del convegno, Roma, 25-27 giugno 1985, Roma.

Goglia L., 1985, *Storia fotografica dell'impero coloniale fascista (1935-41)*, Bari.

Goglia L., 1996, *Africa, colonialismo, fotografia: il caso italiano (1885-1940)*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*.

- Gray R., 1974, *The Cambridge History of Africa*, vol. 4, London.
- Gray R., 1982, *Christianity, colonialism and communications in sub-Saharan Africa*, London.
- Groves C.P., 1948-58, *The Planting of Christianity in Africa*, 4 vol., London.
- Guidi I., Grébaud S., 1919, *Sargis d'Aberga, Controverse judéo-chrétienne*, Roma.
- Guidi I., 1932, *Storia della letteratura etiopica*, Roma.
- Jewsiewicki B., Newbury C. (editors), 1986, *African Historiographies. What History for Which Africa*, London.
- Kapusinski R., 1983, *Il Negus. Vita e caduta di un autocrate*, Milano.
- Ki-Zerbo J., 1977, *Storia dell'Africa nera*, Torino.
- Labanca N., 1993, *In marcia verso Adua*, Torino.
- Labanca N., Tomassini L. (a cura di), 1997, *Alberto Angrisani. Immagini dalla guerra di Libia*, Manduria-Bari-Roma.
- Labanca N. (a cura di), 2002, *Immagini e documenti sulla repressione coloniale italiana in Libia*, Manduria-Bari-Roma.
- Lanternari V., 1974, *Movimenti religiosi di libertà e di salvezza dei popoli oppressi*, Milano.
- Larebo H.M., 1988, *The EOC*, in Ramet.
- Larebo H.M., 1993, *The Ethiopian Orthodox Church*, in Roberson.
- Larebo H.M., 1998, *Quest for change: HAESA and the Ethiopian Orthodox Church (1959-74)*, London.
- Le Goff J., Nora P. (a cura di), 1981, *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, Torino, Einaudi.
- Luciani S., Taddia I. (a cura di), 1986, *Fonti comboniane per la storia dell'Africa nord-orientale*, Bologna.
- Marcus H.G., 1987, *Haile Sellassie I. The formative years, 1892-1936*, Los Angeles, Berkeley.
- Marcus H.G., 1994a, *A history of Ethiopia*, London, University of California Press.
- Marcus H.G. (editor), 1994b, *My life and Ethiopia's Progress, Volume Two, Addis Ababa 1966*, East Lansing, Michigan State University Press.
- Martano V., 1996, *Athenagoras il Patriarca (1886-1972). Un cristiano fra crisi della coabitazione e utopia ecumenica*, □ Bologna, Il Mulino.

- Melloni A., 1990, *Fattori involutivi e linee di sviluppo nella storiografia relativa al cristianesimo africano*, in "Africa", Rivista trimestrale di studi e documentazione, Istituto Italo-Africano, n. 1, a. XLV.
- Moffa C., 1980, *La rivoluzione etiopica. Testi e documenti*, Urbino.
- Moniot H., 1981, *La storia dei popoli senza storia*, in Le Goff, Nora.
- Morozzo della Rocca R., 1990, *Nazione e religione in Albania (1920-1944)*, Bologna.
- Morozzo della Rocca R., 1992, *Le nazioni non muoiono. Russia rivoluzionaria, Polonia indipendente e Santa Sede*, Bologna.
- Morozzo della Rocca R., 1997, *Le Chiese ortodosse. Una storia contemporanea*, Roma, Studium.
- Mveng E., 1990, *Identità africana e cristianesimo*, Torino.
- Neill S., 1964, *A history of Christian Missions*, Middlesex.
- Neill S., 1965, *Colonialism and Christian Mission*, New York.
- Oliver R., 1952, *The Missionary Factor in East Africa*, London-New York-Toronto.
- Pankhurst R., 1991, *A social history of Ethiopia*, Addis Abeba, University Press.
- Pankhurst R., 1995, *L'autobiografia inedita dell'imperatore Hailè Selassie*, in "Studi Piacentini", Istituto storico della Resistenza, n. 18.
- Pollera A., 1926, *Lo Stato etiopico e la sua Chiesa*, Roma.
- Raineri O., 1996, *La spiritualità etiopica*, Roma.
- Ramet P. (editor), 1988, *Eastern Christianity and Politics in the Twentieth Century*, London.
- Reinhard W., 2002, *Storia del colonialismo*, Torino.
- Riccardi A., 1993, *Il potere del papa da Pio XII a Giovanni Paolo II*, Roma-Bari.
- Riccardi A., 1997, *Le politiche della Chiesa*, Cinisello Balsamo.
- Roberson R. (editor), 1993, *The Eastern Christian Churches*, Roma.
- Rochat G., 1971, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia*, Milano.
- Rochat G., 1973, *Il colonialismo italiano*, Torino.
- Rochat G., 1975, *L'attentato a Graziani e la repressione italiana in Etiopia, 1936-37*, in "Italia contemporanea", Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, n. 118.
- Rumi G. (a cura di), 1990, *Benedetto XV e la pace*, Brescia.

- Serio M., 1996, *L'Archivio centrale dello Stato e le fonti per la storia del colonialismo: iniziative e prospettive di ricerca*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*.
- Stoffregen Pedersen K., 1993, *Gli Etiopi*, Città del Vaticano.
- Taddia I., 1986, *L'Eritrea-Colonia 1890-1952. Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo*, Milano.
- Taddia I., 1991, *Il silenzio dei colonizzati e il lavoro dello storico: oralità e scrittura nell'Africa italiana*, in Del Boca.
- Taddia, 1996, *Memoria storica e testimonianza orale. Colonialismo e ricostruzione del passato dell'Africa italiana*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*.
- Taddia I., Gori A., Chelati Dirar U, 1997, *Lettere tigrine. I documenti etiopici del Fondo Ellero*, Torino.
- Takla Haymanot A. A., 1973, *La Chiesa etiopica e la sua dottrina cristologica*, Asmara.
- Tamrat T., 1972, *Church and State in Ethiopia (1270-1527)*, London.
- Trimingham J.S., 1952, *Islam in Ethiopia*, London.
- Triulzi A., Bozzo A., Valabrega G. (a cura di), 1979, *Storia dell'Africa*, Firenze.
- Triulzi A., 1989a, *Alle radici dell'etnicità: appunti sull'etnia in Africa*, in "La Critica Sociologica", n. 89.
- Triulzi A., 1989b, *Storia dell'Africa e storia coloniale*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*.
- Triulzi A. (a cura di), 1995, *Fotografia a storia dell'Africa*, Atti del convegno internazionale, Napoli-Roma, 9-11 settembre 1992, Napoli.
- Ullendorff E., 1973, *The Ethiopians. An introduction to country and people*, London.
- Ullendorff E. (editor), 1976, *The autobiography of emperor Haile Sellasie I, "My life and Ethiopia's progress", 1892-1937*, London, Oxford University Press.
- Vansina J., 1976, *La tradizione orale. Saggio di metodologia storica*, Roma.
- Zewde B., 1991, *A history of modern Ethiopia*, Addis Abeba.

Daniela Calanca

Simboli e vesti nell'Italia del boom economico

A partire dalla considerazione secondo la quale “i cambiamenti sono sempre ‘relativi’ e giocati (più o meno consapevolmente) sulle successioni generazionali, che, pur rinnovando di volta in volta abiti mentali e disposizioni psicologiche, nello stesso tempo conservano – o sono costrette a conservare – più di quanto gli eventi e le trasformazioni strutturali o anche ideologiche non lascino intendere ad una visione superficiale delle cose e della storia” (Pela, Sorcinelli, 1999, p. X), si può affermare che gli anni del boom economico e, in particolare, gli anni del “miracolo italiano”, 1958-1963, sono caratterizzati, oltre che da evidenti contrasti, da una peculiare intersezione fra mutamento dei costumi e persistenza di alcune mentalità da tempo consolidate in strutture e comportamenti¹. In questo senso, se la grande abbuffata, il frigorifero, la lavatrice, la televisione, la vespa, assieme alla “Cinquecento” e alla “Seicento” e, non da ultimo, la spiaggia affollata sono alcuni tra i simboli più rappresentativi del “miracolo italiano”, l’abbigliamento femminile da mare, proposto in quegli stessi anni, per esempio, mostra come alla radicale trasformazione che conosce la società italiana, in pochissimo tempo, nel modo di produrre, di consumare e di sognare, non si accompagni un’equivalente trasformazione radicale e veloce nella mentalità comune nel modo di considerare il corpo, il sesso e tutto ciò che ad esso si collega². Sotto questo profilo appare simbolica la camicia “che fa moda”, da indossare sia sopra il bikini sia su “calzoni cortissimi”, commentata su “Tempo” nel luglio 1959, non solo in relazione al campo estetico e salutare ma anche per ciò che attiene al terreno della morale e del giudizio: “La camicia è l’indumento che le donne favorevoli al bikini, vuoi per ragioni soltanto estetiche vuoi per ragioni salutari, indossano sul prendisole per smorzare l’eccessiva esibizione di nudo e perché la camicia ‘fa moda’. Questa giacca-camicia di Belfe, in cotone stampato ‘arlecchino’ si porta tanto sul bikini come su calzoni cortissimi dello stesso tessuto. Chi parte in agosto ha lo svantaggio di patire in città la canicola di luglio, ma il vantaggio di sapere esattamente come sta comportandosi la moda sulle spiagge”. Il legame che intercorre tra l’aspetto etico – in quanto “smorza” – e l’aspetto mondano – in quanto “fa moda” – che caratterizza la camicia-giacca si rafforza nella misura in cui questo capo d’abbigliamento viene legittimato dalle “capitali” della moda-vacanze: “A Paraggi, Portofino, Santa Margherita, Rapallo si portano certi generi stampati (appunto gli ‘stampati di Portofino’, artigianato locale) e non certi altri. Le ‘camicie’ sono in tela di cotone grossolana, fondo bianco, con motivi decorativi di carattere popolare-paesano [...]. Le informazioni che ci vengono dalle ‘Isole della moda’ (Capri, Ischia, l’Elba, la Sardegna) oppure dalle isole solitarie (Stromboli, Tremiti) e dalle coste tranquille del Mezzogiorno d’Italia (Matera, Palinuro) ci dicono che anche lì le camicie furoreggiano ma in colori arditi e a disegni vistosi, che il bikini è ammesso per il bagno di sole ‘totale’, che i pagliaccetti sono completati da casacche fantasia foderate di spugna, che i pantaloni lunghi sono meno di rigore. [...]”. Non assolvendo a una mera funzione decorativa, la “camicia” ottiene un ulteriore significato di moda, quando viene correlata all’intera gamma di colori e forme proposte: “Cotone per camicie e casacche: più ci si allontana dalla Liguria, dalle coste adriatiche e dal Centro dell’Italia per spingersi al Sud, più si accendono di colori violenti. Vi citiamo ad esempio le casacche in foulards e in cotone che portano disegni curiosi e tipici: la ‘giostra del saraceno’, ‘il

¹ Per un inquadramento generale degli avvenimenti del periodo cfr. Ginsborg P., 1989; S. Lanaro, 1992; M. Degl’Innocenti, 1995. Sul miracolo economico e i mutamenti sociali che caratterizzano il paese tra gli anni Cinquanta e Sessanta cfr. Castronovo V., 1995; Crainz G., 1996; Salvati M., 1984.

² Questo aspetto emerge di riflesso da un’analisi condotta applicando la metodologia della storia sociale della moda, quale si configura a partire dalla “nuova storia” del costume e della moda francese dagli anni Sessanta in poi e sugli sviluppi successivi in Italia. Cfr. Calanca D., 2002, pp. 12-27. Per quanto riguarda l’abbigliamento femminile marittimo negli anni Cinquanta e Sessanta cfr. Davanzo Poli D., 1995, p. 69 passim, a cui si rimanda per la bibliografia specifica. Circa la rilevanza assunta dalla lentezza con cui cambiano i costumi sessuali nel paese in quegli anni cfr. Ginsborg P., 1989, p. 332; Boneschi M., 2000, pp. 189-265. Sulla storia dei comportamenti sessuali in generale si veda Sorcinelli P., 1993 e 2001.

gioco della barca', il 'libro dei proverbi'. Sono tutti disegni allegri e divertenti, con accozzi di colori arditi i quali fanno, della camicciola, un 'pezzo' unico, veramente alla moda per completare gonne e pantaloni". E in questo quadro la "celebrazione" non può che configurarsi, metaforicamente parlando, come uno "spazio" del compromesso tra parti discordanti, ossia tra esigenze estetiche ed esigenze etiche: "Ogni anno una campagna anti-bikini annuncia la fine di questo costume scostumato. Effettivamente non si può dire che il bikini sia di moda, ma praticamente lo si vede poi dappertutto sulle spiagge. Ci sono donne anti-bikini per giustificate ragioni estetiche e ci sono, comunque, donne pro-bikini per motivate esigenze di abbronzatura totale e di cura solare. Pudore e buon senso relegano però il ridottissimo prendisole sulle sabbie o sugli scogli più o meno solitari. Non appena la cura è finita, s'indossa la camicia-casacca che si tiene lì, a portata di mano, insieme con la grande 'sporta' (borsa da spiaggia)"³. Di fatto, il bikini, il completo composto da alta fascia reggiseno e calzoncini-mutandina, che nel 1946 viene ideato dallo stilista svizzero Louis Reard, e lanciato dal couturier Jacques Heim, presentato a Parigi in coincidenza con le prime esplosioni atomiche sperimentate sull'atollo Bikini, in Italia negli anni Cinquanta non riesce a diventare un fenomeno di massa (Davanzo Poli, 1995, p. 79). Seppure indossato con disinvoltura dalle "maggiorate"⁴ come Silvana Pampanini, Gina Lollobrigida, Sylva Koscina, Rossana Podestà e tra le francesi Brigitte Bardot, viene considerato dalla mentalità dominante scandaloso. E questo è un atteggiamento diffuso anche negli altri paesi europei. Sebbene venga indossato nei luoghi mondani, sulle riviste femminili più seguite si propongono tuniche con gonnellini a godet, calzoncini e camicetta, e vestine a pannelli. Ciò che domina è il costume a un pezzo con gonnellino sul pube, la giacca-accappatoio delle sorelle Fontana, di spugna blu foderata di tela a righe bianche e rosse, come reggiseno e slip, il "prendisole" con motivo di grembiolino annodato oppure realizzato con fazzolettoni di cotone stampato. I due pezzi sono riservati alla barca, mentre per la spiaggia è sempre di moda il costume a vestina svasata, e ancor di più la tunica diritta o pieghettata. Alla fine degli anni Cinquanta e negli anni 1960-61 i modelli dei costumi sono gli stessi ovunque: elasticizzati, con gonnellino sul pube, mini abiti da spiaggia, baby doll che funge anche da costume da spiaggia per signore in attesa. Mentre a Saint Tropez Brigitte Bardot lancia costumi e bikini che riproducono tratti infantili (cuoricini e quadretti), le sorelle Fontana, per esempio, lanciano il costume-cabina costituito da un grande cappuccio, che sembra confermare il significato sociale di un compromesso, la consapevolezza cioè di non poter non considerare le grandi trasformazioni indotte dalla modernizzazione nelle abitudini "balneari" degli italiani, ma di non poterle nemmeno trattare apertamente⁵.

Del resto, che in quegli anni sia presente una commistione di atteggiamenti mentali con cui si guarda in particolare la donna è quanto è dato constatare anche nel modo in cui la "filosofia" dei valori dominanti concorre a circoscrivere la sua "modernità", e, viceversa, nel modo in cui la rappresentazione della donna moderna viene a coincidere con ciò che sta a metà strada fra innovazione e tradizione⁶. Da questo punto di vista, appaiono emblematici "I tre giorni della bellezza", un piano "che permette alle affaticate donne del 1951 di diventare più belle divertendosi e senza ricorrere all'istituto di bellezza", commentati sull'"Europeo"⁷. Sotto il profilo strettamente innovativo ciò che si staglia come l'interesse principale deriva dal fatto che si tratta di un programma studiato dai medici della Beauty Clinic di New York e pubblicato in un libretto che in pochi mesi ha venduto milioni di copie in America, e che "le fotografie che illustrano alcuni esercizi fisici da seguire durante i tre giorni sono state fatte con l'attrice Gina Lollobrigida". Nel

³ "Tempo", 21 luglio 1959, p. 62. Sul problema "anti-bikini"- "pro-bikini", in relazione all'aspetto politico e non solo morale cfr. Davanzo Poli, 1995, p. 79 passim. Sulla storia del bikini cfr. l'articolo di Valeri S. in www.moda.it/articoli/2001/06/08/126788.php. In generale sulla nascita e sullo sviluppo della vacanza balneare cfr. Triani G., 1988.

⁴ Sulle "maggiorate" nel contesto di una storia sociale del cinema si veda Albano V., 2001, p. 37 passim.

⁵ Si tratta di una caratteristica generale della moda non solo italiana ma anche europea del secondo dopoguerra. Cfr. Gandolfi F., 1989, p. 93 passim.; Grandi S., Vaccari A., Zannier S., 1992, p. 28 passim; Morini E., 2000, p. 313 passim.

⁶ A tale riguardo si veda lo studio di Passerini L., 1992.

⁷ "Europeo", 29 luglio 1951, 38-41.

contempo, constatando che “la donna moderna ha poco tempo per pensare a sé; ormai la noia non è più il suo male” si riconosce il fatto che i tempi sono cambiati, che *la società si è trasformata*. Se la letteratura è riuscita a ritrarre il tipo di donna che si annoia, come nel caso di Emma Bovary – ed è probabile che in qualche piccola città sperduta della provincia ci siano ancora delle signore Bovary – “oggi – viene fatto osservare – la donna-tipo del nostro tempo va ricercata al centro di alcune società come quella americana, quella inglese, quella francese e quella italiana, forse limitandoci ad alcune grandi città come Roma o Milano o altre che pur avendo una popolazione minore partecipano al costume della vita moderna”⁸. Tuttavia, in questa stessa concezione della trasformazione si annida l’esigenza di salvaguardare la superiorità della sfera tradizionale e ciò avviene nella misura in cui si sottolineano, a chiare lettere, le varie mansioni, nonché una certa presunzione femminile: “Questo tipo di donna per sette giorni della settimana ha poco tempo per sé. Se è madre deve pensare alla pulizia della casa, ai bambini, al marito. Se lavora nell’ufficio, gli impegni burocratici la sommergono. La giovinezza se ne va rapidamente, appannata dalle fatiche e dalle preoccupazioni. Eppure ci sono regole che potrebbero, qualora adottate, permettere alla donna di casa o alla donna di ufficio, di curare il proprio fisico. Dove trovare il tempo? Nel calendario, rispondiamo. Oggi la donna è diventata più presuntuosa degli uomini nel crederci insostituibile, eppure basta una breve malattia per dimostrare il contrario. [...] Tanto vale allora prevenire quei malesseri prendendosi una vacanza di 72 ore, cioè di tre giorni, per seguire una cura che in questo momento molti medici ci consigliano”. Quanto si “gioca” fra il dare per scontata la presenza degli elementi tradizionali e il loro intreccio rispondente al costume della vita moderna, viene a coincidere con uno dei tratti più tradizionali del modo di essere donna, ossia una moglie ideale: “Dopo la breve vacanza la conversazione con vostro marito ritorna ad essere fresca e piacevole, avete nuovi argomenti, la vostra immaginazione è piena di estro”⁹.

L’intersezione tra ciò che permane e ciò che si trasforma si può dire, dunque, che costituisca una delle note di fondo relative ai discorsi inerenti al costume del tempo. Ed è proprio in questa intersezione che si registra l’inclinazione, a tratti anche dissimulata, a fornire parole e immagini a uno dei maggiori tabù del tempo, come si può osservare, a titolo esemplificativo, dalla rappresentazione di un simbolo peculiare di quegli anni, i *vitelloni*, immortalati da Fellini nel 1953¹⁰. Dalla fine di giugno a metà settembre i *vitelloni* sono tutti a Rimini con la loro uniforme: “I maglioni blu o verde smeraldo, i mocassini giallo-uovo, i sandali alla schiava che imprigionano l’alluce, i golf gettati sulle spalle con le maniche annodate attorno alla gola, i dischi di musica negra sotto il braccio”; non ballano quasi mai con signorine, ma stringono fra le loro braccia, *con gli occhi socchiusi e le narici frementi*, “signore fra i trenta e i quarantacinque, ben conservate, coi lombi forse un po’ troppo pesanti per le gambe nervose”, quelle stesse signore che il sabato sera siedono, *senza troppa allegria*, “accanto a signori cinquantenni, ben vestiti e profumati di lavanda inglese, giunti poche ore prima da Milano, da Roma o da Bologna per trascorrere la domenica accanto alle mogli”¹¹. L’esplicito riferimento a comportamenti che potrebbero indurre a formulare pensieri e giudizi contrari al perbenismo e alla morale dominante, viene rivestito da una sorta di riflessione giustificatoria, quasi come per far rientrare nella norma qualcosa che sfugge ad essa: “Oggi è un film di Federico Fellini, intitolato appunto *I vitelloni*, ad arricchire la conversazione degli italiani di un’espressione insostituibile. I vitelloni sono, infatti, più solidi dei gagà, più innocui dei ‘paini’ e più arrendevoli degli snob. In Romagna, dove Fellini è nato, si chiamano vitelloni quei giovanotti, figli di piccoli e medi borghesi, che pur non avendo mestiere né rendite amano la vita brillante, gli amori spinti fino alla commedia della passione, i vestiti alla moda, i fogli da diecimila trattenuti con negligenza da un fermaglio, gli accendisigari inglesi. Se in Italia il gagà appartiene specialmente a

⁸ “Europeo”, 29 luglio 1951, 38-41. Cfr. Passerini L., 1992. In generale sulla diffusione del modello americano in Italia si veda Fink G., Minganti F., 1988.

⁹ “Europeo”, 29 luglio 1951, 38-41. Su questo tema, in relazione alle persistenze e ai mutamenti colti nell’arco del Novecento, cfr. Pela D., Sorcinelli P., 1999, p. 124 passim e pp. 300-302, con bibliografia specifica. In particolare sul matrimonio cfr. De Giorgio M., Klapish Zuber Ch. (a cura di), 1996; sulla maternità D’Amelia M. (a cura di), 1997.

¹⁰ Cfr. il sito ufficiale della “Fondazione Federico Fellini”: www.federicofellini.it.

¹¹ “Europeo”, 27 settembre 1953, p. 22.

via Veneto o a Monte Napoleone, il vitellone è personaggio caratteristico delle cittadine balneari. Da Bordighera a Positano, da Siponto a Iesolo, i vitelloni sono un esercito. Splendidi d'estate, smarriti d'inverno, questi attori giovani del turismo sono più che altro vittime di una società senza radici, costruita su vecchi luoghi comuni ed equivoci". Il tentativo di assicurare una giustificazione che in altre circostanze apparirebbe del tutto improponibile, qui trova un'occasione per esprimersi nello spazio dischiuso dalla stessa tradizione: "Come si fa a non guardare con occhi da seduttore una signora inglese o tedesca quando si è sentito dire per anni, magari dal proprio padre, che 'gli italiani battono in amore tutti gli uomini del mondo' e che 'le straniere preferiscono l'abbraccio di un facchino italiano alla carezza di un gentiluomo del loro paese?'. Per i vitelloni romagnoli, la leggenda erotica italiana si arricchisce di orgoglio regionale. In amore, essere emiliani significa essere due volte italiani; essere romagnoli, vuol dire essere due volte emiliani. Ecco perché i vitelloni di Fellini, per i quali il regista di Rimini ha preso a modello alcuni dei suoi concittadini, possono degnamente rappresentare il vitellonismo nazionale"¹². La stessa impressione si può trarre dal modo mediante cui gli stessi giovani attribuiscono significati ai propri comportamenti in materia sessuale-amorosa, sotto il condizionamento di un meccanismo psicologico tra le maglie del quale fatica ad emergere il tratto di libera spontaneità, come mostra il caso della ragazza che scrive al direttore di "Tempo", dopo aver "combinato la più grossa bestialità" della sua vita, un rapporto sessuale con un giovane conosciuto da poco tempo, con il quale interrompe però fin da subito qualsiasi contatto¹³. La ragazza trascorre un anno a darsi "dell'imbecille e a versare litri di lacrime di rabbia e di umiliazione", ma ad un certo punto un suo *ottimo* amico comincia a corteggiarla. "Non ne ero affatto innamorata, ma avevo molta stima per lui. Gli raccontai l'accaduto facendomi persino più colpevole di quanto non fossi stata, tanto era umiliante per me l'idea che qualcuno mi avesse trattata come una specie di bottino di guerra. Si comportò da vero signore oltre che da persona di cuore; mi rispose che la cosa non lo riguardava affatto e che, d'altra parte, non avrebbe proprio potuto scagliare la prima pietra". Da quel momento il ragazzo si è sempre comportato con la massima correttezza senza mai fare allusione alla confidenza fatta. Tuttavia, al momento di prendere una decisione, la ragazza esita. "Sposarlo, significherebbe vivere con un uomo profondamente comprensivo, generoso, sensibile, intelligente; che però è anche spesso timido, influenzabile, irresoluto e pessimista. Non sposarlo potrebbe significare vivere in solitudine per tutta la vita; non sono né bellissima né ricchissima; quante poche speranze avrei di trovare persone altrettanto indulgenti che il mio ragazzo. D'altra parte trovo immorale oltre che rischioso sposare una persona senza sentirmene innamorata; non è soltanto in gioco la mia personale felicità; c'è anche la sua e non potrei mai perdonarmi di avergli avvelenato l'esistenza. Mi dia il suo parere". Lungi dal prender davvero in considerazione il sentimento, si sceglie di rientrare "nei ranghi", laddove per una ragazza il matrimonio costituisce ancora la più alta forma di identità sociale. In questo senso la risposta del direttore non può che essere più che tradizionale, senza tuttavia incorrere nella condanna morale esplicita: "[...] Se quel giovane, dunque non le dispiace fisicamente, se la sua vicinanza ed i suoi gesti affettuosi non suscitano in lei nessuna reazione sgradevole, se insomma pensa di potere stare abbastanza piacevolmente fra le sue braccia, se lo sposi subito; anche se non sente per lui quel trasporto irresponsabile e cieco che si chiama amore, ed è frutto spesso di autosuggestione, della lettura di falsi romanzi, della visione di altrettanto false pellicole che hanno, gli uni e le altre, il torto di terminare sempre al bacio finale e non prolungarsi almeno fino al primo litigio". All'immediata risposta spontanea che ruota attorno a quell'espressione emblematica, quale appare il "se lo sposi subito", segue una disamina più che convincente per realizzare quello che ancora si ritiene il meglio per una donna: "È assioma che i matrimoni fatti per reciproca simpatia e sulla base di sagge e fredde considerazioni durano più a lungo, e promettono maggiore concordia coniugale, che quelli nati dalla cotta, dalla passione, dal 'senza-di-lui- (o di-lei)-preferisco-morire'. E spesso quando nei matrimoni conclusi per passione

¹² "Europeo", 27 settembre 1953, p. 22.

¹³ Sul tema in generale si veda Sorcinelli P., 2001.; cfr. Piccone Stella S., 1993. *I giovani e la sessualità*, in A. Varni (a cura di), 1998. Quanto a una storia dei giovani cfr. Levi G., Schmitt J.C., 1996.

l'amore diventa stanca abitudine o tedio, nei matrimoni così detti di ragione l'amore si accende, e dura assai più a lungo". A ciò segue un'ulteriore rappresentazione che chiarifica in realtà la natura di molti rapporti matrimoniali, quasi come per eliminare qualsiasi dubbio restante in proposito: "Ma poi, dove lo trova, in questo nostro paese di gelosia retrospettiva che risale fino agli anni della balia, un uomo così comprensivo e discreto? È timido? Beata la moglie di un timido; preferirebbe un bullo sfacciato e prepotente? È influenzabile? Ringrazi il cielo, potrà così esercitare su di lui il suo ascendente di donna che ci pare sappia il fatto suo (tale appare dalla sua lettera, nonostante quello scappuccio iniziale). È irresoluto? Deciderà lei per lui nelle faccende importanti, come del resto fanno in Italia il novanta per cento delle mogli; lasciandogli credere poi, come le più accorte di quel novanta per cento, che la risoluzione è tutto merito suo. E infine, è pessimista? Meno male; non passerà il pomeriggio d'ogni sabato a compilare schedine del totocalcio"¹⁴. "Meglio un cattivo marito che senza", recita il proverbio, anche perché di fronte a ciò che è considerato il tabù dei tabù, "una delle tragedie più terribili che possa capitare a una ragazza italiana è quella di attendere un bambino. Nell'aula di una scuola di Upsala, in Svezia, ho visto qualche tempo fa questo cartello: 'Ragazze, non disturbate le vostre compagne incinte'. In Italia, una ragazza che capita in un incidente del genere non va più certamente a scuola, rischia di essere cacciata di casa, qualche volta tenta il suicidio"¹⁵. Va da sé come il problema dei figli illegittimi nasconda una serie di comportamenti che persistono sulla base di valori antichi, anche laddove si considera la diminuzione degli illegittimi nel nostro paese un segno di modernità: "Nel 1957, 83 sono stati gli infanticidi per causa di onore, di cui 7 commessi da minorenni. In media ogni quattro giorni un bambino appena nato viene ucciso dalla madre. Eppure, il numero dei figli illegittimi è abbastanza alto nel nostro paese. Nel 1957, l'ultima data per cui abbiamo una cifra sicura, i nati illegittimi sono stati 25.482, contro 877.968 legittimi. La regione che presenta la punta più alta di nascite irregolari è la Campania, 3271, seguita dalla Sicilia, 2759, dal Lazio, 2692, dalla Lombardia, 2512, e dall'Emilia-Romagna 2173. Per contro l'Umbria presenta la punta minima di 232 nati illegittimi seguiti dalle Marche, 254. Per quanto riguarda invece i nati illegittimi calcolati in un rapporto a mille nati da unioni regolari, è la Valle d'Aosta a tenere il primato negli ultimi cinque anni. Con una cifra sempre superiore ai 50 su mille: vale a dire che c'è un illegittimo ogni venti regolari. Segue poi il Trentino-Alto Adige, l'Emilia-Romagna e il Friuli-Venezia Giulia nell'ordine. L'ultimo posto è invece occupato dalle Marche, precedute dall'Umbria. La massa delle nascite irregolari tende però a decrescere: 27.773 nel 1955, 26.645 nel '56 e 25.482 nel '57. È questo fra gli altri, uno dei tanti segni del progredire del nostro paese sulla via della modernità: nei paesi più civili le nascite degli illegittimi diminuiscono"¹⁶.

È ancora un po' "lontana" la rivoluzionaria minigonna tagliata appena al di sotto dell'inguine, ideata dall'inglese Mary Quant nel 1964, che si qualifica come un segno femminile forte, che condensa nel suo percorso storico valori di libertà in opposizione alle censure dei benpensanti¹⁷. Viceversa, i blue jeans, l' "uniforme dei giovani", li identifica e li circonda quali giovani ribelli, come mondo a sé che si afferma distinguendosi dalle generazioni precedenti, contribuendo a far scolorire tradizionali distinzioni di ceto¹⁸. Ciò che maggiormente inquieta in questi anni è il fenomeno del teppismo, le nuove forme della delinquenza giovanile presenti in altri paesi molto più che in Italia. "Anche l'abito fa il monaco", dichiara il ministro di Grazia e Giustizia Gonella nel 1959, "la blusa nera e i calzoncini d'oltreoceano [i blue jeans] costituiscono una specie di immunizzazione morale di questo esercito di gaglioffi. Pedagogisti e psicanalisti hanno già rilevato una più accentuata spinta alla criminalità nei giovani che credono di riparare la loro responsabilità sotto il fragile asbergo di una divisa, anche se trattasi di una divisa da straccioni"¹⁹. In realtà di

¹⁴ "Tempo", 23 luglio 1960, pp. 3-4.

¹⁵ "Tempo", 3 dicembre 1960, p. 25.

¹⁶ "Tempo", 3 dicembre 1960, p. 25.

¹⁷ Cfr. Quant M., 1966. Sulla minigonna quale segno di forte rottura si veda Calefato P., 1996, pp. 85-86. Anche Fiorentini Capitani A., 1991; Morini E., 2000, p. 319 passim.

¹⁸ Davis F., 1993, p. 67 passim.

¹⁹ "Oggi", settembre 1959, in Crainz G., 1996, p. 76. Cfr. Piccone Stella S., 1993.

quegli stessi giovani, che indossano la “divisa da straccioni” manca una conoscenza approfondita: “Il numero delle inchieste italiane dedicate al problema dei giovani è assai basso. Mentre in Francia, tanto per fare un esempio, esce almeno un libro ogni settimana sulla gioventù, le recenti indagini italiane dedicate allo stesso argomento si possono contare sulle dita: citiamo fra le migliori quelle di alcuni grandi giornali d’informazione, come ‘La Stampa’ e ‘Il Resto del Carlino’, e l’altra della rivista ‘Ulisse’. Questa è un’altra prova dell’indifferenza con cui gli anziani accolgono la nuova generazione. Dobbiamo dire per la verità che i paesi più sollecitati ad interessarsi del problema sono quelli in cui la delinquenza minorile assume proporzioni minacciose: e questo non è certamente il caso dell’Italia. L’inserimento delle nuove leve nella società è tuttavia un problema continuo: non ci sembra che ad esso si dedichi l’attenzione che merita”²⁰. Malgrado la rilevanza che viene da un lato conferita alla scarsità informativa presente nel Paese, e dall’altro alla problematica della conoscenza stessa, si tende a circoscrivere il tutto in un sistema unitario sulla base della giustificazione degli “anziani”: “In realtà l’atteggiamento degli anziani è spesso un riflesso della loro situazione familiare. I genitori, cioè, portano su un piano più generale gli stessi sistemi di educazione che adoperano con i figli: il più diffuso fra questi sistemi è quello che potrebbe essere detto la ‘pedagogia del nascondere’. Si evita cioè di parlare di certi problemi, lasciando che i figli adolescenti se la sbrighino da soli”. Di questi problemi il più importante è quello dell’“amore” e in ordine a ciò viene posto il quesito cruciale, ossia “Quanti sono i genitori che osano spiegare ai propri figli come nascono i bambini?”. La maggior parte dei ragazzi intervistati da un giornalista confessa d’averlo saputo dai compagni più grandi. “Sono racconti che, fatti da un compagno discolo anziché da una persona dell’ambito familiare, appaiono talmente crudi da ferire la sensibilità del fanciullo fino a ieri convinto di essere stato trovato dai suoi genitori sotto un cavolo o fra i petali di una rosa. Spesso, questa rivelazione è il primo tradimento che un fanciullo o una fanciulla deve affrontare nella vita”. Vista in questa prospettiva, l’impostazione delucida la questione assumendo il punto di vista dei giovani: “Qualcuno m’ha detto – racconta il giornalista – che, dopo la rivelazione, ha avuto la sensazione d’essere stato ingannato dai genitori e ha perso la fiducia che aveva in loro. Qualche altro, cui evidentemente erano state fatte descrizioni più crude, m’ha confessato d’aver poi guardato la propria madre con un sospetto che solo gli anni hanno potuto sciogliere”. Tuttavia, ciò che viene posto in rilievo non è tanto la “drammaticità” per il giovane, quanto per le famiglie: “Una ragazza m’ha detto: ‘Quando l’ho saputo sono corsa dalla mamma che mi ha tranquillizzata dicendomi che non era vero. Più tardi però, mentre ero a letto, ho sentito che litigava aspramente col babbo e io ero l’oggetto della discussione. Ho avuto la sensazione allora di essermi avvicinata a qualcosa di terribile capace di provocare, sia pure con un semplice accenno, un momento drammatico nella mia famiglia’”. Si cerca in tal modo di individuare una linea mediana tra ciò che appare necessariamente come nuovo e ciò che persiste: “Molti genitori non sembrano rendersi conto di quanto sia necessario il loro aiuto nel momento del passaggio dall’adolescenza alla gioventù. Dell’amore, in casa loro, non si parla. Del sesso, meno ancora. Devono essere i figli a prendere la parola per primi? Tutta la pedagogia moderna è d’accordo sulla risposta: ‘No, certamente no’”. Ma dietro alla necessità di effettuare una trasformazione modale del rapporto tra genitori e figli emerge il tentativo di colmare il divario tra ciò che può consentire un processo di mediazione e ciò che invece non può consentirlo. Infatti, oltre ad ammettere una simile esigenza, compare un elemento di accordo con la persistenza, ossia il “primato” dell’istituto familiare: “L’imbarazzo dei padri e delle madri nel trattare certi argomenti è perfettamente comprensibile: pure, è necessario superarlo se si vuol formare il carattere dei figli. Altrimenti si lascia alle suggestioni del mondo esterno il compito di influire decisamente sulla personalità dei fanciulli. E il mondo moderno sembra avere soprattutto questi eroi, questi modelli per eccitare la fantasia dei giovani: campioni sportivi, dive del cinema, grandi rapinatori, famose cocottes, seduttori internazionali, cantanti di musica leggera e presentatori della televisione”²¹. Anche la famiglia, centro dell’ideologia tradizionale, si sta trasformando, si stanno trasformando i modi di vita dei suoi componenti, ma il modo di vivere gli elementi che

²⁰ “Tempo”, 31 dicembre 1960, p. 22.

²¹ “Tempo”, 31 dicembre 1960, p. 22.

l'esperienza della modernizzazione sottopone agli occhi di tutti si intersecano tra innovazione e tradizione²².

Nel delineare dunque, seppure brevemente, la presenza di una forte compenetrazione di persistenze e mutamenti nell'Italia del miracolo economico, di quegli anni appare chiaramente un profilo contraddittorio. Ed è forse la stessa contraddizione che pare di cogliere nelle parole della giornalista che, indagando sulla rivoluzione mondana a cui si assisterà nell'anno nuovo, nel dicembre del 1962, scrive: "Una novità: nel '63 anche le signore potranno fischiare al cinema senza sembrare maleducate; solo un fischio particolare però sarà permesso: il richiamo dolce e modulato della quaglia"²³.

²² Cfr. Pela D., Sorcinelli P., 1999, pp. 300-302.

²³ "Tempo", 8 dicembre 1962, p. 29.

BIBLIOGRAFIA

- Albano V., 2001, *Le perdute amanti*, Palermo, Edizioni della Battaglia.
- Ariès P., Duby G. (a cura di), 1988, *La vita privata*, vol. V, *Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza.
- Boneschi M., 2000, *Senso. I costumi sessuali degli italiani dal 1880 a oggi*, Milano, A. Mondadori.
- Calanca D., 2002, *Storia sociale della moda*, Milano, B. Mondadori.
- Calefato P., 1996, *Mass Moda*, Genova, Costa & Nolan.
- Castronovo V., 1995, *Lo sviluppo economico in Italia nel cinquantennio repubblicano*, in "Studi Storici", 1, gennaio-marzo, anno 36.
(<http://www.etna.it/liberliber/biblioteca/riviste/studistorici/1995/n1/1995107.htm>)
- Crainz G., 1996, *Storia del miracolo italiano*, Roma, Donzelli.
- D'Amelia M. (a cura di), 1997, *Storia della maternità*, Roma-Bari, Laterza.
- Davanzo Poli D., 1995, *Costumi da bagno*, Modena, Zanfi.
- Davis F., 1993, *Moda, cultura, identità, linguaggio*, Bologna, Baskerville.
- De Giorgio M., Klapish Zuber Ch. (a cura di), 1996, *Storia del matrimonio*, Roma-Bari, Laterza.
- Degl'Innocenti M., 1995, *L'Italia del dopoguerra 1946-1960*, Milano, Mursia.
- Duby G., Perrot M. (a cura di), 1992, *Storia delle donne*, vol. V, *Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza.
- Fink G., Minganti F., 1988, *La vita privata italiana sul modello americano*, in Ariès, Duby.
- Fiorentini Capitani A., 1991, *Moda italiana anni Cinquanta e Sessanta*, Firenze, Cantini.
- Gandolfi F., 1989, *Gonne e gonnelle*, Modena, Zanfi.
- Ginsborg P., 1989, *Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica (1943-1988)*, Torino, Einaudi.
- Grandi S., Vaccari A., Zannier S., 1992, *La moda nel secondo dopoguerra*, Bologna, Clueb.
- Lanaro S., 1992, *Storia dell'Italia repubblicana dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Venezia, Marsilio.
- Levi G., Schmitt J.C., 1996, *Storia dei giovani*, vol. II, *L'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza.
- Morini E., 2000, *Storia della moda*, Milano, Skira.
- Passerini L., 1992, *Donne, consumo e cultura di massa*, in Duby, Perrot.
- Pela D., Sorcinelli P., 1999, *Generazioni del Novecento*, Firenze La Nuova Italia.
- Piccone Stella S., 1993, *La Prima Generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*, Milano.
- Quant M., 1966, *Quant by Quant*, London, Cassell.
- Salvati M., 1984, *Economia politica in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Milano, Garzanti.
- Sorcinelli P., 1993, *Eros. Storie e fantasie degli italiani dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- Sorcinelli P., 2001, *Storia e sessualità*, Milano, B. Mondadori.

Triani G., 1988, *Pelle di luna, pelle di sole*, Venezia, Marsilio.

Varni A. (a cura di), 1998, *Il mondo giovanile in Italia fra Ottocento e Novecento*, Bologna, Il Mulino.

Cristina Capineri

RETI DI COMUNICAZIONE NELL'ERA DELL'INFORMAZIONE. RIFLESSIONI SULLA TRASFORMAZIONE

Introduzione

La società in cui viviamo è caratterizzata da un'intensa mobilità che ogni giorno dilata i confini dell'*ici* e avvicina quelli dell'*ailleurs*: ne consegue una visione del mondo che si restringe in cui la distanza spazio temporale non costituisce più un ostacolo ai rapporti interspaziali. Il globo risulta, metaforicamente parlando, intrappolato in una rete sempre più fitta e intensa di relazioni, di scambi e movimenti tra aree distinte, tanto che non sarebbe più possibile immaginarlo diversamente. Le reti di comunicazione costituiscono il principale mezzo di penetrazione e di appropriazione di un territorio, ne segnano i percorsi degli scambi, i luoghi del lavoro e dell'abitare, sono un segno esplicito della complessità dell'opera modificatrice dell'uomo sull'ambiente, elemento fondamentale di strutturazione del paesaggio geografico.

La rapidità e la facilità di movimento da un luogo ad un altro sono state indubbiamente tra le più importanti conquiste dell'uomo. Già nelle società primitive avvenivano scambi di merci, di popolazioni e di informazioni, per cui la vera natura dei fenomeni di relazione è rimasta la stessa nel tempo: gli aspetti che sono variati e stanno variando sono rappresentati dalla intensità e dalla portata di dette relazioni, dalla gamma e dal volume dei beni scambiati.

Il sistema delle reti di comunicazione presenta una configurazione complessa, formata da più strati costruiti in epoche diverse con diverse tecniche e funzioni in relazione ai cambiamenti strutturali dell'economia, delle politiche e all'evoluzione dei mezzi di trasporto (i muli percorrevano sentieri impervi, le carrozze hanno imposto le massicciate, le auto l'asfalto, ecc.). I reticoli sono un insieme organico che varia nel tempo e nello spazio: per esempio la rete stradale si è infittita progressivamente e i tracciati talvolta ricalcano i vecchi percorsi storici (viabilità romana, medievale, moderna), talvolta li affiancano, li intersecano oppure tracciano sul territorio collegamenti del tutto nuovi (autostrade, superstrade, circonvallazioni). Le modifiche dei tracciati sono comunque raramente radicali perché la sopravvivenza di insediamenti e di arredi viari contribuisce a fissare un percorso che sopravvive, pur con mutate funzioni, integrato in un nuovo reticolo più complesso e ramificato. Nel tempo si è assistito piuttosto a mutamenti funzionali che hanno visto il decadere di certi collegamenti e la fortuna di altri in relazione alle dinamiche demografiche e sociali (urbanizzazione, suburbanizzazione, abbandono delle campagne, cambiamenti dei modi di consumo, aumento del tempo libero) ed economiche (decentramento produttivo, terziarizzazione). Oggi la frammentazione dei luoghi di residenza, del lavoro, della produzione e dello svago implica spostamenti non più limitati ai contesti locali ma tendenti ad essere globali, i quali rendono necessaria l'integrazione tra reti diverse e nodi di accesso (stazioni, aeroporti, porti). E ancora, in un mondo che sotto il profilo socio-economico è sempre più interdipendente, la diffusione della conoscenza e del sapere diventa l'elemento strategico e centrale della dinamica economica. Le protagoniste del cambiamento sono le reti di telecomunicazione che hanno rivoluzionato i concetti di distanza e di tempo e introdotto nuovi modi di relazione tra le aree e le comunità.

Obiettivo di queste riflessioni è di ripercorrere brevemente l'evoluzione delle reti di comunicazione, per soffermarsi sulle recenti trasformazioni strutturali e funzionali e sui loro effetti territoriali in relazione ai processi di globalizzazione e all'affermarsi dell'economia dell'informazione.

Reti e territorio

Le reti hanno carattere polimorfico: si presentano come un insieme di infrastrutture a disposizione della comunità (strade, ferrovie, canali, fibre ottiche, ecc.) per erogare servizi (trasporti urbani, telefonia, ecc.), seguono logiche di sviluppo e di utilizzazione specifiche per ogni tipologia di rete¹. Lo studio della relazione tra reti di comunicazione e territorio ha una lunga tradizione in geografia che ha sempre assegnato loro il ruolo di elemento di base nei fenomeni di relazione: le reti sono il tramite, la condizione necessaria, la manifestazione concreta degli scambi, i catalizzatori di solidarietà territoriali e sociali. Tale articolazione viene messa in atto dai gruppi umani nel processo di territorializzazione, inteso come la proiezione di un sistema di volontà, o di azioni, che si manifestano attraverso reti materiali (di infrastruttura) e immateriali (sociali, finanziarie, ecc.) su una porzione di superficie terrestre.

In particolare le reti di trasporto sono state considerate per lungo tempo una *proxy* dello sviluppo economico, affidandogli un ruolo, talvolta eccessivo, nella strutturazione dello spazio (Offner, 1996) con una sorta di mistificazione scientifica che assumeva l'esistenza di una causalità lineare tra lo sviluppo dei trasporti e i cambiamenti spaziali, sociali ed economici². Ma oggi il contesto è cambiato. Le spinte al cambiamento derivano da modificazioni fondamentali quali l'incremento della mobilità, la convergenza spazio-temporale, l'affermarsi delle comunicazioni in tempo reale, la crescente interazione tra le diverse scale, la specializzazione dei fenomeni di relazione, gli impatti ambientali negativi e contemporaneamente dall'introduzione di innovazioni tecnologiche. Tuttavia la *mise en réseau* di un territorio non si esaurisce con l'introduzione di un'innovazione tecnologica (treno, aereo, telecomunicazioni, ecc.), e quindi con la creazione di una rete materiale, ma è un modo di organizzare il territorio in base al quale si mette in relazione opportunità tecniche e potenzialità di un'area: "dotare un territorio di una rete, significa scegliere per ciascun tipo di flusso la configurazione dei collegamenti che facilitano al massimo gli spostamenti e optare per una gerarchia di nodi che assicurano le funzioni indispensabili dello scambio" (Claval, 1988, p. 41). Ma la questione è più complessa perché i flussi che passano su una rete sono in relazione a quelli che passano attraverso altre reti, per cui occorre trovare una struttura ottimale, o almeno quella che più le si avvicina, che permetta alle reti di interagire. Lo confermano anche le politiche di settore che, fino agli anni Ottanta, favorivano soprattutto il potenziamento delle infrastrutture per migliorare i livelli di accessibilità e di mobilità, mentre in tempi recenti mirano a potenziare le sinergie di cooperazione e di complementarità tra reti di comunicazione diverse (Capineri, Kamann, 1998).

Mutamenti economici e mutamenti di rete

La progressiva intensificazione degli scambi e l'infittirsi delle reti di comunicazione possono essere intese come effetto di eventi rivoluzionari a monte: si tratta delle transizioni da uno stadio di sviluppo economico ad un altro che hanno reso necessarie profonde trasformazioni nell'organizzazione territoriale. Interpretare le trasformazioni avvenute nel mondo dei trasporti, e delle comunicazioni in generale, in connessione con gli stadi di sviluppo economico richiede non solo di considerare elementi, strutture e funzioni dei trasporti ma anche i meccanismi, talvolta generali talvolta specifici, in forza dei quali le reti si trasformano tecnologicamente e organizzativamente, mentre si trasformano le relazioni

¹ Non è intenzione riproporre qui il dibattito sul concetto di rete per il quale si rimanda alla ampia letteratura esistente (Capineri, Tinacci Mossello, 1996; Dupuy, 1988; Offner, Pumain, 1996).

² Tale atteggiamento trova riscontro, nella descrizione geografica, nell'uso di indicatori quali la densità territoriale, la distribuzione delle reti a diverse scale, l'evoluzione topologica e strutturale dell'infrastruttura.

che le legano ad altre strutture come industrie, città, porti, aeroporti ecc. Le fasi di trasformazione che hanno investito il mondo delle comunicazioni risultano dunque dalla combinazione tra i mutamenti degli assetti economico-produttivi e la diffusione di innovazioni tecnologiche.

Ripercorrendo brevemente le tappe più significative, a partire dal XVIII secolo, si assiste ad una serie di passaggi che vanno, secondo l'interpretazione di modelli stadiali come quello di Rostow (1962), dall'economia mercantile, a quella paleotecnica, a quella neoindustriale che corrispondono alle fasi individuate da Mumford (1961) del periodo eotecnico, paleotecnico e neotecnico. A questi tre stadi occorre aggiungere la fase attuale di sviluppo post-industriale e dell'avvento del tecnocapitalismo inteso come un'evoluzione del capitalismo di mercato basato sulla rapidità delle innovazioni tecnologiche e sulle risorse immateriali come la creatività, la conoscenza e l'informazione (Suarez Villa, 2002). Se nella fase dell'economia mercantile il primato spettava alle comunicazioni marittime e ai nodi portuali, fra la fine del Settecento e la metà del secolo successivo, grandi innovazioni segnarono l'avvio della rivoluzione industriale (macchina a vapore e telaio tessile) e determinarono il rapido sviluppo della produzione cotoniera e metallurgica, a cui si accompagnò la progressiva sostituzione della navigazione da parte del trasporto ferroviario. Per esempio in Gran Bretagna alla metà del XVIII secolo, quando l'epoca dei commerci era matura e si rendeva necessario l'approvvigionamento rapido dei centri urbani, in circa cinquant'anni vennero costruite più di mille miglia di strade e altrettanti canali che unirono i porti alle città interne, favorendo la diffusione delle innovazioni e la libera espansione dell'industria (Vallega, 1984)³. Successivamente, con l'affermarsi del sistema di fabbrica e con l'avvio dei consumi di massa, si resero necessarie modalità di trasporto capaci di trasferire merci di tipo molto diverso e in grandi quantitativi. Inoltre l'industria si localizzava in base ad attente valutazioni dei costi di trasferimento delle materie prime e dei manufatti che incidono sui costi generali e quindi sulla capacità di competere sui mercati. La ferrovia rispondeva bene a queste esigenze: era flessibile tanto da permettere di trasportare prodotti agricoli, minerali, prodotti finiti e macchinari anche in grandi quantità e su lunghe distanze. Le industrie divennero più libere nelle loro scelte localizzative e si posizionarono anche lontano dai corsi d'acqua⁴. La ferrovia assolse ben presto una funzione fondamentale nell'organizzazione degli spazi produttivi poiché consentì di integrare i mercati interni alle economie industrializzate ed offrì a quest'ultime la possibilità di partecipare agli scambi internazionali dei manufatti. Verso la fine del secolo una nuova serie di innovazioni (motore a scoppio, generatore elettrico, processi chimici, telefono) crearono le condizioni per una nuova fase caratterizzata da una forte crescita della produzione, dalla formazione di industrie di grandi dimensioni e dalla concentrazione urbana. I primi anni del XX secolo segnano l'inizio dell'era dell'automobile (alla fine degli anni Venti cominciano i primi trasporti su camion e le linee granturismo) e dei trasporti stradali: la costruzione della rete autostradale parte negli anni Venti con l'intento di rendere più efficiente l'uso dell'automobile (nel 1935 l'Italia detiene il primato europeo per la costruzione di autostrade). In Italia le prime autostrade, come le prime ferrovie, coprivano tratti brevi (la Roma-Ostia), ma ben presto si svilupparono anche tratte più lunghe, come la Torino-Milano e più tardi l'Autostrada del Sole, la cui creazione risale ai primi anni Sessanta, che furono il punto di partenza per la costruzione di una rete a scorrimento veloce, che ricalca in buona parte la rete ferroviaria, incentrata su alcune dorsali nord-sud e

³ Già Adam Smith (*The Wealth of Nations*, 1776) osservava che “le buone strade, i canali, i fiumi navigabili, riducendo le spese di trasporto rendono vicine le parti più lontane del paese [...] incoraggiano la coltivazione di terre lontane [...] arrecano vantaggi alla città rompendo il monopolio della campagna [...] introducono merci concorrenziali nel vecchio mercato e ne aprono di nuovi”.

⁴ Alfred Weber all'inizio del secolo scorso interpreta in termini razionali il gioco dei fattori di localizzazione: la fabbrica tende a localizzarsi sul territorio in base ad un equilibrio localizzativo che si instaura tra la sede dei giacimenti delle materie prime, quella della mano d'opera e quella del mercato. La prima ipotesi è quella dell'orientamento per trasporti secondo la quale le industrie tendono ad ubicarsi dov'è minima la somma dei costi del trasporto delle materie prime di cui devono approvvigionarsi e dei manufatti che devono raggiungere il mercato.

su pochi collegamenti longitudinali⁵. L'ultima fase, quella attuale, è basata sulla rivoluzione informatica e si caratterizza per il fatto che l'innovazione si fonda su un solo elemento: l'informazione di cui si riducono progressivamente i costi di elaborazione e di distribuzione. L'applicazione dell'elettronica riduce i tempi di produzione e con la contrazione dei tempi di trasferimento dell'informazione si avviano processi di decentramento e di diffusione territoriale (anche internazionale) delle attività produttive. Questi sviluppi recenti devono essere considerati non tanto un prodotto quanto un processo, poiché l'attuale tecnologia non è una tecnica produttiva specifica bensì una forma di produzione e di organizzazione che investe tutte le attività economiche e sociali⁶ (Conti, 1996). I processi di globalizzazione, in tutte le loro dimensioni, e l'avvento dell'economia dell'informazione dipendono fortemente dalle reti di comunicazione: i servizi, le attività industriali e istituzionali che supportano, o sono parte della e-economy, necessitano dalle reti per realizzare i loro obiettivi.

I passaggi da uno stadio all'altro sono stati caratterizzati anche dall'affermazione di fenomeni quali la divisione del lavoro, la specializzazione produttiva, l'ampliamento dei mercati di consumo, lo sviluppo urbano, il miglioramento delle condizioni di vita che hanno implicato adattamenti spazio-temporali di beni di diversa natura (risorse umane e naturali) dislocate in modo difforme sulla superficie terrestre. Si assiste in sostanza ad una sorta di smaterializzazione delle reti di comunicazione in cui il ruolo da protagonista viene giuocato da reti sempre meno materiali come le ferrovie e le strade.

La tabella seguente riassume le relazioni tra le principali innovazioni che hanno investito il mondo delle comunicazioni, le tendenze della localizzazione industriale e dell'urbanizzazione, le attività dominanti e la dinamica delle reti di comunicazione.

Principali innovazioni				
Macchina a vapore	Ferrovia	Motore a scoppio, elettricità, chimica	Elettronica. Materiali sintetici	Microelettronica, intelligenza artificiale
Geografia dell'industria				
Migrazione verso i bacini carboniferi e i centri portuali	Crescita delle città carbonifere	Polarizzazione urbana e industriale	Decentramento, delocalizzazione industriale, controurbanizzazione	Reti di impresa
Industrie dominanti				
Cotone, ferro	Acciaio, macchine utensili, cantieri navali	Automobili, meccanica elettrica, chimica	Elettronica, computer, telecomunicazioni, aerospaziali	Biotecnologia, nanotecnologia, ricerca e sviluppo
Dinamica delle reti di comunicazione				
Reti di canali navigabili, linee ferroviarie di penetrazione	Ampliamento delle reti ferroviarie, nascita delle reti tecniche urbane (acqua, elettricità, ecc.)	Costruzione delle reti autostradali, contrazione delle reti ferroviarie, sviluppo del trasporto aereo	Diffusione delle reti di telecomunicazione; processi di interconnessione tra reti di trasporto	Imprese ad alta tecnologia

⁵ Si veda il volume di Maggi S., 2001.

⁶ Nel 1971 fu introdotto il primo microprocessore da Intel, portando a compimento quello che era stato iniziato dal Bell con l'introduzione del transistor nel 1947, applicato inizialmente alla radio e poi alla televisione.

				tradizionale (aereo, strada, ferrovia)	
1800	1850	1900	1950	1970	2000

Informazione e reti immateriali

Il moderno incremento degli scambi è stato causa ed anche effetto delle innovazioni nei mezzi di comunicazione che hanno reso possibile lo scambio (superamento di ostacoli naturali) e conferito migliori qualità al trasporto (velocità, sicurezza, affidabilità, risparmio energetico, ecc.) ma anche dovuto all'avvicinarsi di un nuovo modello di sviluppo che fonda la propria dinamica su altri fattori, primo fra tutti l'informazione. Nell'era post-industriale l'informazione diventa risorsa sempre più rilevante e strategica, nel senso che pone per le regioni nuove questioni di posizionamento per la conquista di nuovi territori intesi, in senso lato, come nicchie di mercati, opportunità di sviluppo e di crescita, avanzamento di controllo e di potere.

La risorsa informazione diventa sempre più autonoma, mantiene un carattere fortemente pervasivo e viene chiamata a svolgere un duplice ruolo sia come materia prima (quindi fattore di produzione) e come prodotto finito (produzione di conoscenza) che viene veicolata e distribuita attraverso il complesso sistema delle reti telematiche che nascono dalla combinazione tra informazione e informatica. Si tratta, come è noto, di infrastrutture a carattere più leggero rispetto ai tradizionali tramiti di circolazione (strade, ferrovie, ecc.) che sembrano supportare tendenze localizzative *footlose* e garantire un'estrema velocità di scambio (simultaneità).

La diffusione delle reti di telecomunicazione ha comportato una revisione dei concetti di tempo e spazio in seguito all'affermarsi di processi di convergenza spazio-temporale, di una sempre più forte frammentazione dei luoghi del lavoro e delle sequenze temporali della produzione e di nuove definizioni dell'accessibilità di rete. La *network proximity*, intesa come capacità di accedere alle reti telematiche e quindi alla risorsa informazione diventa un fattore chiave⁷. L'economia dell'informazione è organizzata in centri di comando e di controllo capaci di innovare, coordinare e gestire attività collegate in rete e le loro mutevoli relazioni dove, come osserva J. Mitchell (1995): "switchers are the power holders!"

È dall'incessante attività di scambio delle informazioni che si diffondono e si perfezionano le innovazioni; infatti, l'elaborazione di nuove idee e di nuove tecnologie produttive si basa su un processo cumulativo del sapere e della conoscenza: ad ogni passaggio/scambio di informazioni aumenta il loro valore in termini quantitativi e qualitativi. L'idea illuminista espressa sinteticamente dal motto *Laissez faire laissez passer* di liberare i flussi (materiali ma anche immateriali) si concretizza direttamente tramite l'accesso alla Rete (Mattelart, 1997). Secondo la teoria di Alvin Toffler ci sono state tre ondate che hanno segnato la storia dell'umanità ognuna delle quali caratterizzata da un'attività tecnologica dominante: l'avvio delle colture agricole, il processo di industrializzazione e, infine, l'odierna società dell'informazione. Anche nella storia delle comunicazioni possiamo individuare i momenti più significativi che hanno contribuito a cambiare radicalmente il modo e i tempi per trasmettere e ricevere le informazioni. Dall'introduzione della scrittura (più di 5000 anni fa), all'innovazione tecnologica della carta stampata (500 anni fa), fino alle prime comunicazioni di Marconi attraverso l'etere che hanno dato origine alla radio e successivamente alla televisione. La fase attuale implica un nuovo cambio di paradigma centrato stavolta sulla comunicazione elettronica

⁷ Oggi si parla di *digital divide* per descrivere i diversi livelli di accessibilità alle reti telematiche tra i paesi sviluppati e in via di sviluppo. La dotazione di queste reti è in correlazione forte con la ricchezza (espressa per esempio dal PIL di una regione).

interattiva (Livraghi, 2000), dove le attività e le funzioni socio-economiche si smaterializzano e si riposizionano in uno spazio-mondo virtuale in continua trasformazione (Capineri, Romei, 1999).

Effetti della e-economy sui trasporti

L'economia globale si fonda su un'organizzazione della produzione e della distribuzione basata sulle nuove tecnologie dell'informazione, tanto che in questo caso si potrebbe parlare di una rivoluzione non tanto nei modi di produrre quanto nei modi di distribuire. Si pensi all'e-commerce che implica una serie di transazioni relative alla produzione, distribuzione, marketing e vendita di un prodotto esclusivamente attraverso mezzi elettronici. Soltanto la consegna finale viene effettuata con mezzi tradizionali. Quindi in questa fase le modalità elettroniche di comunicazioni costituiscono un ruolo complementare al sistema dei trasporti e delle infrastrutture. L'uso di tali mezzi ha permesso di ridurre le distanze e l'importanza della localizzazione delle attività, almeno nella fase iniziale delle transazioni. I mercati si sono allargati (sia quelli delle merci ma anche quelli dello svago come il turismo); gli spostamenti materiali sono stati sostituiti da transazioni elettroniche (specialmente per attività di routine come le prenotazioni, lo shopping, ecc.); i contatti tra fornitori e utenti finali sono spesso diretti e non richiedono intermediari; l'efficienza dell'organizzazione della catena produttiva e distributiva è migliorata. È interessante notare come la trama degli scambi di merci si sia modificata: oggi il fulcro degli scambi si sta spostando verso i paesi asiatici e dell'Estremo Oriente a sfavore dell'Europa o degli Stati Uniti.

Fig. 1 - Evoluzione delle esportazioni nel mondo (Fonte: WTO, 2000).

Il processo di globalizzazione si riferisce, dal punto di vista delle comunicazioni, a un incremento della scala delle interazioni sociali e politiche, si attua in vari spazi e varie dimensioni:

- nella dimensione visibile (dimensione spaziale) dei flussi di beni e di persone;
- nel ciberspazio rappresentato dalle tecnologie informatiche;
- nella dimensione invisibile che comprende la comunicazione elettronica che trascende i luoghi e costituisce lo spazio delle transazioni digitali (potrebbe corrispondere alle strategie di reti di imprese multinazionali o transnazionali).

La *e-economy* dunque non potrebbe esistere senza reti: tutti i servizi, industriali e istituzionali che sono parte della *e-economy* dipendono dalle reti per raggiungere i propri obiettivi. Le transazioni commerciali via internet, le transazioni business-to-business che comportano scambi di merci e coordinamento, la distribuzione di merci e la diffusione di informazione, devono far ricorso a strutture di rete.

Le industrie tipiche di questa fase dello sviluppo sono le imprese a rete, soprattutto nei settori più avanzati (biotecnologie, software, nanotecnologie, bioinformatica, ecc.) che dipendono molto dalle attività di ricerca, dalla diffusione di nuove conoscenze, dalla sperimentazione dei nuovi prodotti. Ciò accade per le industrie dell'acciaio e dell'automobile, ormai di portata globale, che dipendono dalle reti per coordinare i propri fornitori attraverso consegne *just in time*, come per quelle dell'elettronica basate sulle subforniture di componenti e sul design del software.

Fig. 2 - Rappresentazione schematica della supply chain.

La produzione era già scomposta in fasi nel periodo post-fordista, quando si parlava di produzione flessibile, quando i costi delle transazioni diminuirono e la conoscenza tecnica si diffuse portando ad

un'esternalizzazione di molti compiti che prima erano sviluppati all'interno della fabbrica. Le imprese rete attuali aggiungono alla flessibilità un'intensità maggiore di scambi e di relazioni esterne.

Le innovazioni nel sistema delle comunicazioni

Il tradizionale ruolo attribuito alle risorse materiali è stato sostituito da risorse intangibili, per lo più di natura socio-economica, che stanno alla base dei processi innovativi. L'innovazione tecnologica è oggi divenuta uno dei principali motori del progresso e si fonda su beni immateriali come la creatività, la conoscenza e l'esperienza. Questi beni costituiscono le risorse fondamentali per lo sviluppo attuale, proprio come lo erano le materie prime agli albori dell'industrializzazione.

Le innovazioni nel sistema delle comunicazioni oggi presentano tre caratteristiche principali. La prima si riferisce al processo di *convergenza spazio temporale*, dove le distanze, e i costi per superarle⁸, vengono ridotti al massimo. Le telecomunicazioni in questo senso sono un interessante esempio: la posta elettronica ha in gran parte sostituito la corrispondenza tradizionale con notevoli risparmi di costi e tempi.

Tab. 1 Tempi e costi della trasmissione di documenti*

	Costi (US\$)	Tempo
Da New York a Tokyo		
Via aerea	7.40	5 giorni
Corriere	26.25	24 ore
Fax	28.83	31 minuti
Internet e-mail	0.10	2 minuti
Da New York a Los Angeles		
Via aerea	3.00	2-3 giorni
Corriere	15.50	24 ore
Fax	9.86	31 minuti
Internet e-mail	0.10	2 minuti

Fonte: ITU, "Challenges to the network", 1997.

*L'esempio si riferisce alla spedizione di un documento di 42 pagine.

La seconda è costituita *dall'incremento della velocità delle innovazioni* che richiedono un impiego sempre più elevato delle risorse immateriali, menzionate prima, che producono innovazione. Le attività di ricerca e sviluppo sono fondamentali in questo senso in quanto responsabili di introdurre le innovazioni sui mercati. Un esempio significativo è quello del sorgere di reti di imprese innovative che effettuano transfer tecnologico come nel settore delle biotecnologie⁹.

A questo scopo è stato avviato in Toscana il *Progetto RITTS (Regional Innovating and Tecnology Transfer Strategies)*, in collaborazione con il DG XIII della Commissione Europea, per stimolare le attività di supporto all'innovazione e al trasferimento tecnologico, coordinando le attività degli attori regionali dei processi innovativi, mettendoli in rete e dotandoli di nuovi strumenti organizzativi e finanziari.

⁸ I costi vanno intesi in senso generale (denaro, tempo, ecc.).

⁹ Dovremmo forse anche aggiungere i sistemi di istruzione universitaria via internet, che saranno la nuova frontiera dell'istruzione diffusa.

L'analisi della domanda di innovazione, svolta nell'ambito del RITTS, ha selezionato un campione di imprese toscane, raggruppate, in funzione del livello e dell'intensità di tecnologia coinvolta, in PMI dei settori tradizionali; alcune grandi imprese e le imprese high-tech.

Il primo gruppo di imprese, appartenenti ai settori tradizionali (tessile, abbigliamento, calzature, pelletteria, ecc.), accede all'innovazione solo tramite l'acquisizione di macchinari e l'utilizzo dei servizi post-vendita delle imprese fornitrici, oppure attraverso il ricorso a consulenti esterni o a "Centri di servizio settoriali" per la soluzione di problemi specifici. In questa tipologia di imprese, la domanda di innovazione stenta a manifestarsi e resta così esplicita. Le grandi imprese (Galileo, Nuovo Pignone, ecc.) operanti per lo più in settori ad alta e media tecnologia (meccanico, ottica di precisione) sono in genere già dotate di strutture interne di ricerca, e non chiedono alla Regione di svolgere una politica di R&S nei loro confronti, impedendo, salvo alcune eccezioni, di rafforzare il carattere sistemico del complesso degli insediamenti di ricerca e di produzioni high-tech. Infine le imprese high-tech, operanti nei settori chimico, farmaceutico, informatico-elettronico, meccanico, ecc., nascono in genere dal decentramento di imprese di dimensione medio grande o sono *spin-off* di istituti di ricerca applicata. Queste imprese, che rappresentano il migliore esempio di ricerca applicata esistente in Toscana, sono spesso caratterizzate da problemi di sottocapitalizzazione causati dall'assenza di un metodo che sostenga le imprese nascenti, impedendogli così di svolgere un ruolo più incisivo nel contesto produttivo.

Il terzo aspetto riguarda lo sviluppo delle "capacità innovative" delle regioni (a livello di meso e di micro spazi) che può essere raggiunto migliorando la qualità dell'istruzione tecnologica, sviluppando interventi di politica a supporto dell'innovazione. A tale proposito sono state costituite reti di regioni innovative (*Innovative Regions Europe*) con l'obiettivo di mettere in comune conoscenze ed esigenze comuni di sviluppo. In questo senso le reti non devono essere considerate come effetto di quella o questa innovazione tecnologica ma costituiscono un principio di gestione che mette in rapporto opportunità tecniche e scientifiche e le proprietà di un territorio¹⁰.

Interconnessione e hubs

Il nocciolo della questione per le reti sta nella complessità delle relazioni che esistono tra reti di trasporto, reti di telecomunicazione e altre reti generali che rendono possibile la comunicazione tra i membri delle reti sociali; in questo contesto occorre riconsiderare il problema della scala e dei confini (in senso generale) nella misura in cui le reti trascendono il confine per dar luogo ad interconnessioni tra reti diverse e scale diverse (Capineri, 1996).

Sviluppare le sinergie di rete richiede una maggiore coesione del sistema di trasporto¹¹, in relazione alla prestazione (*performance*) della rete, intesa come il rapporto tra la domanda (utenza) e l'offerta (capacità della rete). In altre parole la sinergia viene espressa da un incremento della *performance* che si ottiene aumentando il livello di coesione che in tal modo amplifica l'effetto-rete. La coesione viene espressa da indici di interconnessione (coesione orizzontale tra reti diverse operanti a diverse scale) (Capineri, 1996), di intermodalità (il ciclo di trasporto consiste in un uso sequenziale di diversi mezzi di trasporto) e di interoperabilità (uniformità tecnica e operativa delle infrastrutture). Affinchè tali situazioni sinergiche si verificino, occorre introdurre delle innovazioni che riguardano l'infrastruttura (collegamenti e nodi), l'organizzazione del servizio (dal punto di vista della domanda e dell'offerta), la qualità del servizio (punto di vista ambientale) ed eliminare fattori anti-sinergici

¹⁰ Si vedano i siti www.innovating-regions.org e www.innovativecapacity.com.

¹¹ Si usa il termine coesione in quanto più generale rispetto al termine connettività che si riferisce piuttosto ad aspetti strutturali e morfologici della rete.

(mancanza di collegamenti, congestione, frammentazione gestionale, molteplicità di attori, ecc.)¹². Un esempio particolarmente significativo a questo riguardo è quello delle reti o collegamenti mancanti in Europa (i cosiddetti *missing links*), che si riferiscono all'assenza di livelli strategici o di componenti nelle infrastrutture di trasporto e di comunicazione fra paesi diversi; il termine può riferirsi anche ad una scarsa efficienza della rete dal punto di vista della frequenza, velocità, comfort, flessibilità, affidabilità, costo, sicurezza e dei costi sociali dell'infrastruttura. La mancanza di collegamenti si verifica in quanto i sistemi di trasporto sono stati creati in modo frammentario, con un'eccessiva attenzione alle infrastrutture e non alla funzionalità, generalmente secondo gli interessi dei singoli paesi, senza considerare le sinergie che possono essere innescate come effetto di un progetto coordinato e dell'uso comune di infrastrutture avanzate.

Interconnessione tra reti diverse e interscalarità si attuano in corrispondenza dei nodi, che diventano l'elemento privilegiato rispetto al collegamento: le reti si configurano come una struttura di collegamenti organizzati tra nodi che fanno parte di sistemi spaziali di interazione. Le sinergie vengono dunque sviluppate tramite la giustapposizione di reti diverse (creazione di un sistema di reti o *internetworking*), oppure tramite una stessa rete che offre servizi operanti a scale diverse, e la complementarità piuttosto che la competizione tra modalità e operatori. Questo processo implica un incremento di specializzazione in quanto, in un sistema di reti, ruoli e attività vengono distribuiti tra gli operatori in base alla loro competenza e alla scala dello spostamento. Ciò è dimostrato da quello che è avvenuto nel trasporto pubblico: dopo aver subito un ridimensionamento o una razionalizzazione della rete per garantire il servizio di trasporto a tutte le scale (locale, regionale, nazionale, ecc.) sono state sviluppate le interconnessioni tra reti diverse (treno/gomma, treno/aereo, ecc.)

Reti di infrastrutture e di telecomunicazione si incontrano in nodi che ormai hanno una configurazione ad *hub*, con un carattere multidimensionale che incorpora lo spazio fisico tradizionale dove la distanza ancora conta, il cyberspazio e la tecnologia che li collega (Castells, 2000; Malecki, 2001). Il nodo mostra un'indiscussa supremazia sul collegamento in quanto si identifica come l'elemento essenziale per aumentare la coesione del sistema di trasporto; è il luogo in cui si realizza l'interscalarità, dove convergono reti tradizionali (a diffusione capillare) e reti specializzate (ferrovia ad alta velocità, aereo) a diffusione selettiva. I nodi si configurano sempre più come complessi sistemi di scambio che devono rendere possibile il passaggio da una rete all'altra (e quindi da una scala all'altra). Così essi diventano centri intermodali, *aeroville*, *hub* e piattaforme logistiche.

Fig. 3 Uno *hub* aeroportuale.

Le città centrali beneficiano di vantaggi che sono difficilmente riscontrabili altrove in quanto costituiscono il luogo di convergenza di reti *hard* e *soft*. I riferimenti empirici ormai da tempo rilevano tendenze distributive differenziate: da un lato i servizi avanzati hanno visto accrescere il loro ruolo, sia a livello di profitti che di impiego, e si concentrano nelle maggiori aree metropolitane, hanno un carattere pervasivo e si trovano ormai ovunque ad eccezione dei "buchi neri" della marginalità (Sassen, 1991). Ai nodi leader di New York, Tokyo e Londra si aggiungono altri nodi emergenti (Hong Kong, Chicago, Francoforte, Amsterdam, Milano) ed altri ancora a livello regionale (Madrid, Budapest, Buenos Aires, ecc.), le cellule dell'"arcipelago megalopolitano mondiale" (Levy, 1997) che tendono sempre più a rappresentarsi nella rete con una propria individualità alla ricerca di ruolo e di marketing.

¹² Nijkamp (in Button, Nijkamp, Priemus (editors), 1998) suggeriscono il "modello del pentagono" che include cinque aspetti che devono essere coordinati per sviluppare e mantenere le sinergie di rete: *hardware*, *software*, *orgware*, *finware* e *ecoware*.

Il collegamento, altro elemento chiave della rete oltre al nodo, si configura come “corridoio”, disegnando sul territorio traiettorie privilegiate di scorrimento, multimodali, a carattere internazionale¹³ e fortemente specializzato (linee ad alta velocità, linee dedicate al trasporto merci come le *freightways*). Infine le tecnologie dell’informazione trovano applicazione nel ciclo di trasporto nelle transazioni commerciali elettroniche (e-commerce); nella logistica (e-logistics) e nella gestione della catena del trasporto (gestione della flotta).

In particolare la logistica, mediante un sistema integrato di servizi e di infrastrutture di trasporto, di manipolazione e deposito delle merci, rappresenta una “risorsa distributiva” del territorio e costituisce un fattore sempre più importante nella competitività ed efficienza di un sistema produttivo, in particolare nella prospettiva di sviluppo della new economy¹⁴. La catena logistica comporta l’articolazione della struttura della catena (localizzazione e dimensione delle unità produttive, dei magazzini), dell’allineamento della catena (rotture di carico, distribuzione dell’offerta, destinazioni finali dei prodotti), dello scheduling della catena (frequenza dei servizi, modalità d’ordine, ecc.), della gestione delle risorse logistiche (dimensione dei veicoli, tipi di handling e di magazzinaggio delle merci e loro efficienza)¹⁵.

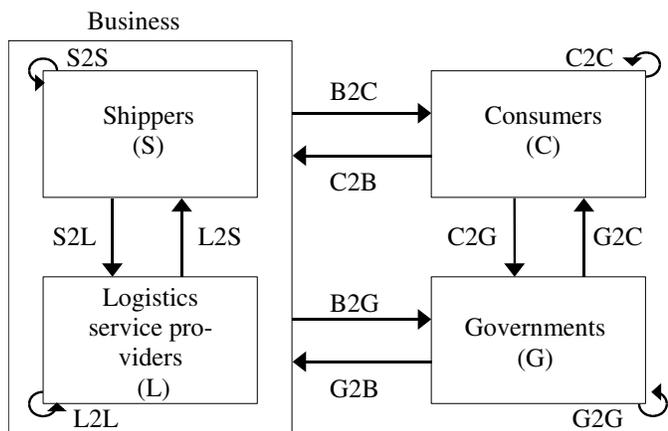


Fig. 4 - Gli *stakeholder* della catena logistica (Nemoto et Al., 2001).

Conclusione: la difficile lettura delle trasformazioni

¹³ Oltre ai ben noti esempi europei (Chunnel, Grand Belt, i corridoi plurimodali del Piano Generale dei Trasporti del 1986 in Italia) anche in America Latina è stato recentemente varato il progetto del *Corredor de los libertadores* che prevede una cooperazione fra sette paesi (Argentina, Cile, Bolivia, Perù, Brasile, Paraguay e Uruguay) al fine di articolare quattro assi principali di comunicazione: quello transcontinentale centrale tra Brasile e Cile via Bolivia e Argentina, quello interoceanico tra Argentina e Perù via Bolivia, quello transandino centrale tra Argentina e Cile e quello atlantico tra Argentina, Paraguay, Uruguay e Brasile. Lo scopo è anche quello di unificare gli scartamenti per il trasporto merci combinato su una rete di 15000 km (UIC Bulletin, luglio 1996).

¹⁴ La logistica si avvale di sistemi intelligenti di trasporto per consentire una più efficiente pianificazione dei viaggi, la diffusione di informazione collettiva, il monitoraggio delle merci e la gestione ottimizzata delle flotte di trasporto, nonché l’assistenza al conducente in caso di emergenza.

¹⁵ Il settore della logistica in Italia ha oggi una posizione piuttosto debole rispetto ad altri Paesi della comunità: ciò è dovuto soprattutto alla diffusa pratica della vendita “franco fabbrica” delle piccole e medie imprese, che rappresentano l’ossatura produttiva del Paese. Infatti il servizio di trasporto, essendo a carico dell’acquirente estero, viene da questi affidato a un vettore anch’esso straniero. Il fenomeno si è poi esteso alla grande impresa, che tratta i propri fornitori solo con grandi operatori di trasporto che dispongano di reti europee o addirittura mondiali.

Concludo queste riflessioni con un richiamo ad un tema caro alla geografia: il paesaggio. Le trasformazioni prodotte hanno avuto conseguenze anche sui paesaggi tradizionali, provocando una perdita dei simboli di riferimento. Tali trasformazioni non sono una prerogativa degli ultimi decenni, ma si sono verificate già a partire dalla rivoluzione industriale, rendendo i processi che plasmano i paesaggi visibili sempre più dissimulati sotto la loro superficie, e più difficili ad interpretarsi, se si adoperano le tradizionali chiavi di lettura del paesaggio umano.

Tuttavia durante la prima rivoluzione industriale il paesaggio è nel complesso ancora leggibile: il suo impatto più violento si esercita su spazi ristretti. Alcuni fattori produttivi sono rigorosamente localizzati, essendo di spostamento oneroso (giacimenti di carbone e minerali), e tale concentrazione trascina con sé quella della manodopera. In sostanza la tradizionale separazione fra città e campagna è ancora percettivamente ben chiara: il quadro (il paesaggio) d'insieme rimane leggibile abbastanza agevolmente.

Fig. 5 La fabbrica ottocentista.

Dalla fine dell'Ottocento entrano nel processo produttivo nuove e più flessibili forme e fonti di energia (l'elettricità, i motori a combustione interna) e nuovi materiali (leghe leggere, poi materie plastiche), che allentano decisamente il precedente radicamento dell'industria: essa può progressivamente articolarsi in unità minori e disperdersi sul territorio secondo regole assai più difficili a individuarsi. La stessa tradizionale divisione fra città e campagna entra in crisi, con l'accresciuto ruolo dei sobborghi e dell'economia del tempo libero.

Tale "crisi di leggibilità" si aggrava nell'ultimo quarto del ventesimo secolo, con l'avvento dell'informatica distribuita e il progredire delle connessioni in rete. È la fase cosiddetta della globalizzazione: le distanze tendono a comprimersi ulteriormente, la produzione risulta ulteriormente smaterializzata e le sue logiche sempre più difficilmente interpretabili.

Fig. 6 La Silicon Valley.

Il paesaggio della Silicon Valley, nei pressi di San Francisco, California. La rete di interazioni operante in quest'area di industria tecnologicamente avanzata – elettronica, aerospaziale, informatica, robotica, biotecnologie – risulta del tutto indecifrabile attraverso la dimensione "paesaggistica" di una serie infinita di capannoni anonimi.

BIBLIOGRAFIA

Button K., Nijkamp P., Priemus H. (editors), 1998, *Transport networks in Europe: concepts, analysis and policies*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing.

Capineri C., 1996, *Il ruolo dell'interconnessione nell'evoluzione strutturale e funzionale delle reti di trasporto*, in "Memorie geografiche", Società di Studi Geografici e Coloniali, 2.

Capineri C., Tinacci Mossello M. (a cura di), 1996, *Geografia delle comunicazioni. Reti e strutture territoriali*, Torino, Giappichelli.

Capineri C., 1997, *Paesaggi reali e virtuali*, in "Rivista geografica italiana", Società di Studi Geografici e Coloniali, 104.

Capineri C., Rietveld P. (editors), 1997, *Networks in transport and communications. A policy approach*, Aldershot, Ashgate.

Capineri C., Kamann D.J., 1998, *Synergy in networks: concepts*, in Button, Nijkamp, Priemus.

Capineri C., Romei P., 1999, *Telecommunication and territorial innovation: the experience of the the High Technology Network in Tuscany*, in Reggiani, Fabbri.

Capineri C., 2002, *Comunicare il paesaggio*, in De Spuches.

Castells M., 2000, *The Rise of the Network Society*, Oxford, Blackwell.

Claval P., 1988, *Réseaux territoriaux et enracinement*, in Dupuy.

Conti S., 1996, *Geografia economica*, Torino, Utet.

De Spuches G. (a cura di), 2002, *Atlante virtuale. Laboratorio Geografico*, Università di Palermo.

Dupuy G. (a cura di), 1988, *Réseaux territoriaux*, Paris, Paradigme.

Leinbach T.R., 2001, *The Emergence of the Digital Economy and Electronic Commerce*, in Leinbach, Brunn.

Leinbach T.R., Brunn S.D. (editors), 2001, *The Worlds of Electronic Commerce*, Chichester, John Wiley, Ltd.

Levy J., 1997, *Geografie della mondializzazione*, in "Geotema", Associazione Geografi Italiani, 9.

Livraghi G., 2000, *La "network society" vista dall'Italia*, trad. italiana della relazione presentata al congresso *Computers, Freedom and Privacy*, Toronto, aprile 2000.

- Maggi S., 2001, *Politica ed economia dei trasporti (secoli XIX-XX). Una storia della modernizzazione italiana*, Bologna, Il Mulino.
- Malecki E.J., 2001, *Hard and Soft Networks for Urban Competitiveness. Urban Studies*, (in stampa)
- Mattelart A., 1997, *La comunicazione mondo*, Milano, Il Saggiatore.
- Mitchell W., 1995, *City of bits*, MIT.
- Mumford L., 1961, *The city in history*, New York, Harcourt Brace and World.
- Nemoto T., Visser J., Yoshimoto R., (2001), *Impacts of Information and Communication Technology on Urban Logistics System*, Hitotsubashi University: Tokyo
- Sassen S., 1991, *The global city: New York, London, Tokyo, Princeton*, Princeton University Press.
- Offner J.M., 1996, *Gli effetti strutturanti dei trasporti: mito politico, mistificazione scientifica*, in Capineri, Tinacci Mossello.
- Offner J.M., Pumain D., 1996, *Réseaux et territoires*, Paris, L'Aube.
- Reggiani A., Fabbri D. (editors), 1999, *Networks developments in economic spatial systems: new perspectives*, Aldershot, Ashgate.
- Rostow W.W., 1962, *The stages of economic growth*, Cambridge University Press
- Southworth F., 2002, *Dynamics of supply chains: a multilevel (logistical /informational/financial) network perspective*, contributo presentato al Seminario Stella Focus Group 1 Meeting, Siena, Certosa di Pontignano, 7-9 June, 2002.
- Suarez Villa L., 2002, *Invention and the rise of technocapitalism*, Lanham, MD, New York and Oxford, Rowman & Littlefield.
- Tornqvist G., 1995, *Territories and networks in Europe. In search of a spatial order*, Communication au Rencontre européenne NECTAR/GDR "Réseaux"/INRETS, Lille 28 janvier (dattil.).
- Vallega A., 1984, *Per una geografia del mare*, Milano, Mursia.

Chiara Giorgi

“Le Assicurazioni sociali” e il dibattito italiano e internazionale sullo Stato sociale (1933-1943)

Funzione e struttura generali della rivista INFPS “Le Assicurazioni sociali”

“Previdenza sociale” – prima intitolata “Le Assicurazioni sociali” – è una rivista nella quale “si sono andati raccogliendo – grazie all’autorevolezza della Rivista, ai suoi rapporti con personalità, istituzioni scientifiche, enti sociali di tutto il mondo, all’illuminata direzione ed al tenace impegno redazionale – articoli di studiosi di chiarissima fama, su tutti i problemi sociali, notiziari dettagliatissimi sull’evoluzione della previdenza sociale nei vari paesi, bibliografie dell’intera produzione scientifica nel campo sociale, rassegne tecniche sulle questioni sanitarie, legali, e statistiche”. Così scriveva nel 1956 Angelo Corsi (p. 6), presidente dell’INPS per un lungo periodo del secondo dopoguerra (precisamente dal 1948 al 1966), nella presentazione della pubblicazione degli indici della rivista. E infatti “Le Assicurazioni sociali”, nata già dal 1925 – in particolare sotto la direzione del vice direttore generale dell’allora Cassa nazionale per le assicurazioni sociali (CNAS), professor Luigi Clerici – ebbe come scopo principale fornire una ampia e documentata informazione sullo sviluppo dei “fatti” e delle elaborazioni prodotte in Italia e all’estero in materia previdenziale.

Suo scopo era riportare i dati relativi alle esperienze che – in ambito di assicurazioni sociali – andavano producendosi in altri paesi, europei e non; così come discutere di questi “altri” esperimenti assicurativi ed assistenziali, confrontandoli con la specifica realtà italiana.

Suo fine era poi quello di informare sulle attività dell’Istituto, sulle sue strutture, sui suoi movimenti finanziari, sulla organizzazione del suo intero sistema amministrativo.

Tuttavia numerose furono le pagine – in particolare per il periodo tra le due guerre e ancor più per quello successivo alla Grande crisi del ‘29 – ospitanti articoli di carattere “ideologico”, volti a illustrare ad esempio i postulati teorici del nuovo “Stato corporativo”, scritti questi che spaziavano dalla filosofia all’economia alla scienza attuariale, e che dunque, pur prendendo le premesse dalla materia previdenziale, in verità finivano per occuparsi di tematiche più ampie, di politica sociale e non solo. E invero, come si diceva nello scritto che accompagnava la menzionata pubblicazione degli indici della rivista, “il filone centrale della materia – la previdenza sociale in senso stretto – si svolge entro la cornice” ben più ampia costituita dalle varie “determinanti economiche, politiche, sindacali, giuridiche, spirituali” (INPS, 1956, p. 54).

Ciò che dunque sembra emergere dalla lettura degli scritti pubblicati nella rivista nel periodo tra le due guerre è non soltanto un dettagliato quadro della realtà previdenziale nazionale ed internazionale, ma anche un ricco panorama del dibattito concernente nuove forme di organizzazione degli assetti economici, politici ed istituzionali dei vari Stati-Nazione.

Come si vedrà anzi la rivista diviene un importante “trampolino di lancio” delle teorie relative alle modalità inedite dello Stato-interventista, al sistema keynesiano, e persino al modello beveridgiano della sicurezza sociale (modello che prese forma compiuta nel secondo dopoguerra).

Per ciò che concerne poi l’ambito di stretta competenza dell’INFPS dallo spoglio degli articoli e dalla stessa struttura redazionale della rivista emerge altrettanto nitidamente l’imponenza dell’organizzazione assicurativa centrale e periferica dell’Istituto, nonché l’ampiezza delle “materie” da quest’ultimo toccate nello svolgimento della propria attività. Si tratta delle politiche familiari, delle problematiche sanitarie, delle questioni inerenti sia alla casa, all’edilizia popolare, sia alla educazione professionale, sia al nodo delle emigrazioni, sia agli sviluppi demografici, sia infine ai problemi del lavoro. A quest’ultimo proposito si pensi tanto

al dibattito particolarmente fervido negli anni Trenta sull'“organizzazione scientifica del lavoro”, quanto alle tematiche sindacali.

Ecco allora che la stessa strutturazione interna della rivista rifletterà la vastità delle questioni connesse alla previdenza e alla attività del suo organo principale di gestione. Gli indici, nella loro struttura interna, servono a dare un'idea dei criteri redazionali seguiti. Alla imponente parte dedicata agli “Articoli e studi”, segue quella dei “Notiziari”, e partitamente del “Notiziario Italiano” e di quello “Etereo”, poi la “Cronaca dell'attività internazionale”, la “Bibliografia” ed infine le “Note di Giurisprudenza”. Nel dettaglio, mentre il notiziario estero è suddiviso per paesi (dall'Argentina al Venezuela) dei cui sviluppi assicurativi ed assistenziali si dà informazione, quello per l'Italia si articola nelle seguenti sezioni: 1) “Attività dell'Istituto nazionale Fascista di Previdenza sociale”, al cui interno si danno notizie sia del Consiglio di amministrazione, delle sue deliberazioni e dei suoi membri, sia dell'attività assistenziale svolta dall'Istituto, in specie dei sanatori e delle case di cura da esso gestiti, sia di altre varie attività intraprese dall'INPS (per esempio la costituzione di suo Ufficio in Africa Orientale); 2) “Notiziario delle Assicurazioni sociali in Italia”, diviso per le varie branche assicurative (da quella disoccupazione a quella tubercolosi agli assegni familiari); 3) “Notizie varie”. Quest'ultima sezione si articola in ulteriori sottosezioni, ovvero quella dedicata alla assistenza e all'igiene sociale, quelle sulla protezione alla maternità e all'infanzia, sulla demografia, sull'edilizia popolare, sulla educazione professionale, sulle migrazioni, sull'organizzazione scientifica del lavoro e sulle problematiche a quest'ultimo inerenti. Parimenti la rubrica dedicata alla cronaca dell'attività internazionale comprende le notizie sulle conferenze e i congressi degli enti internazionali (ad esempio dell'Ufficio Internazionale del lavoro) e le informazioni sulle convenzioni e sui trattati in materia previdenziale. Infine alle Note di giurisprudenza appartengono tanto i giudicati della Magistratura ordinaria, quanto quelli delle commissioni arbitrali in ambito di contenzioso assicurativo.

Per ciò che attiene poi alle firme degli anni Trenta, si può osservare che sul versante della realtà italiana scrivono solitamente o personalità insigni del mondo culturale dell'Italia fascista, in particolare dedite alla teorizzazione dei principi del corporativismo (da Volpicelli, a Spirito) o personalità già note entrate a far parte dell'apparato istituzionale del regime (da De Marsanich, sottosegretario per le Comunicazioni, a Serpieri, sottosegretario per la Bonifica integrale, a Di Crollanza, ministro per i Lavori pubblici) o membri insigni dell'INFPS (in particolare i suoi presidenti, Bottai, Biagi e Lantini) o esperti occupati nelle istituzioni mediche e universitarie di diverse parti d'Italia (ad esempio Chessa, ordinario nell'Istituto superiore di Scienze economiche e commerciali di Genova; Biondi, direttore dell'Istituto di Medicina legale e del lavoro dell'Università di Siena; Ferrannini, direttore della Clinica medica di Bari), o infine diretti rappresentanti degli interessi sociali organizzati (Del Giudice, presidente della Confederazione fascista dei lavoratori del commercio; Cianetti, commissario della Confederazione fascista lavoratori dell'industria; Buronzo, presidente della Federazione nazionale fascista degli artigiani). Analogamente sul versante internazionale intervengono tanto personalità rappresentative degli apparati istituzionali e governativi dei vari paesi, quanto esperti “sul campo” del settore assicurativo e medico, quanto infine studiosi in senso stretto, legati all'accademia. Si pensi allora, sempre per riportare qualche esempio relativo agli scritti tra gli anni Trenta e i primi anni Quaranta, a Lassen, direttore del ministero danese degli Affari sociali, a Seldte, ministro per il Lavoro del Reich; a Young, ministro inglese per la Salute; si pensi a Litz, professore dell'Università di Lipsia, a Szeibert, dottore in Scienze economiche dell'Università di Budapest, o a numerose altre firme di docenti universitari di vari paesi europei.

Infine relativamente alla rubrica bibliografica, ossia ai libri e articoli a cui la rivista decise di dedicare brevi schede di recensione, si noterà che la maggior parte trattano di argomenti concernenti l'organizzazione e le attività assicurative dei vari paesi europei (Gran Bretagna, Francia, Belgio, Germania, Austria, ma anche Stati Uniti) mentre solo una piccola parte

riguarda i rapporti delle organizzazioni internazionali (della UIL soprattutto), e le tematiche, prettamente teoriche, del corporativismo.

Politiche sociali in Italia e all'estero all'indomani della Grande crisi: comuni orientamenti

Gli scritti che appaiono sulla rivista per tutti gli anni Trenta riflettono da vicino gli eventi politici e sociali dell'epoca, italiani e estera. In questo senso la rivista consente di studiare e mettere in luce i principali fattori caratterizzanti in modo analogo la realtà economica e sociale nazionale e quella internazionale a partire dalla crisi del '29, da quando cioè le conseguenze derivanti dal "crollo" spinsero ad un nuovo sistema di organizzazione dei contesti statali nazionali. Soprattutto da quando, nei vari paesi, l'economia di mercato, come ha osservato Polanyi (1974, p. 305), si mostrò in uno stato di crisi assoluta; da quando "il punto morto del sistema di mercato" fu ben chiaro al mondo; e da quando perciò questa crisi delle istituzioni liberali avviò la "grande trasformazione" degli anni Trenta. Se poi, come notava Polanyi, "i nascenti regimi fascisti, socialisti e del New Deal erano simili soltanto in quanto abbandonavano i principi del *laissez-faire*" (p. 306), resta che il dibattito che essi si trovarono ad affrontare in relazione al ripensamento dei cardini di organizzazione della società e delle sue istituzioni fu sotto molti aspetti comune e connotato da accenti analoghi. Ecco allora che "Le Assicurazioni sociali" costituiscono un tassello utile alla ricostruzione di questo dibattito, nel quale la materia previdenziale si presenta strettamente intrecciata alle questioni di politica sociale e istituzionale più complessive. Il fatto che nella rivista siano raccolti numerosi articoli sulla situazione di altri paesi consente di individuare gli elementi caratterizzanti il modo comune di affrontare la crisi, tanto più dal momento che sviluppo della previdenza e ricerca di soluzioni anti-crisi costituiscono un po' dappertutto due aspetti di uno stesso discorso¹.

Individuare e riportare queste analogie, sulla scorta di una analisi comparativa, non deve comunque indurre ad annullare le differenze che anche la storiografia più incline alla comparazione ha da tempo ravvisato nelle soluzioni adottate nei paesi democratici e in quelli retti da governi fascisti. Nella stessa introduzione di comuni innovazioni di politica sociale, così come nella stessa determinazione del modello contemporaneo di Stato sociale numerose furono le differenze tra il paradigma autoritario-totalitario fascista, quello scandinavo, di ispirazione socialdemocratica e quello britannico, conforme ai principi liberaldemocratici. Differenze che appaiono più evidenti e decisive quando dal terreno delle elaborazioni ideologiche si passa a quello della realtà concreta dei singoli contesti nazionali.

Sullo sfondo resta però che l'intervento programmato dello Stato nella vita economica e sociale, seguito alla grande depressione, fu a livello internazionale la novità centrale degli anni Trenta, novità che, accompagnata da un intenso dibattito, fece emergere in modo altrettanto evidente i "nuovi approcci alle tematiche del *welfare*" prodottisi in Italia e all'estero (Silei, 2000). Quel che allora qui più interessa è mettere in rilievo questi nuovi aspetti comuni, i quali, come si è detto, costituirono l'oggetto tematico di numerosissimi articoli apparsi su "Le Assicurazioni sociali".

Per fare un primo esempio di queste analogie, è indicativo ciò che emerge dal raffronto tra Stati Uniti e Italia all'indomani del '29.

Dinnanzi alle conseguenze della crisi appare evidente l'inadeguatezza delle politiche economiche e sociali proprie del sistema liberale. Di qui la comune propensione, condivisa dai due paesi, all'adozione di inedite politiche di intervento statale. Nel dibattito italiano e statunitense dei primi anni Trenta corporativismo fascista e New Deal sembrarono essere due

¹ Si è detto inoltre (Memo, 1982, p. 105) che collocare "la politica sociale del regime fascista in un ambito internazionale è necessario sia per ridimensionare l'originalità tanto propagandata delle misure adottate sia per meglio cogliere la capacità di contenimento dei conflitti sociali che tali politiche hanno potuto realizzare".

“modi” molto simili di affrontare la gravità della situazione: la soluzione della “terza via” fascista tra socialismo e capitalismo parve addirittura ispirare direttamente le misure rooseveltiane. Per diversi intellettuali e politici italiani non sussistevano dubbi: il New Deal era una sorta di corporativismo in procinto di realizzarsi negli USA, laddove anzi questi ultimi – secondo la retorica mussoliniana – si andavano espressamente ispirando al fascismo nel varo della nuova politica (soprattutto nella NRA)². Aldilà della propaganda ufficiale, che restò presente sin quando almeno si mantennero buoni i rapporti diplomatici tra i due paesi, e per altri versi aldilà del ruolo reale delle corporazioni nell’economia italiana, l’idea del corporativismo così come il disegno istituzionale ad essa legato costituirono i punti di incontro principali tra le elaborazioni fasciste e quelle dell’America di Roosevelt. In particolare analoga fu la propensione verso l’adozione di un sistema di governo fondato sul “coordinamento funzionale degli interessi economici sotto supervisione statale” (Vaudagna, 1981, p. 210). Propensione questa che nasceva d’altronde dalla comune necessità di giungere a una “riformulazione [...] del contratto sociale”, ossia dal bisogno di trovare “misure capaci di agire al tempo stesso sulle leve dell’economia e del consenso” nella “ricerca di nuove forme di integrazione sociale”, quale “passaggio obbligato per uscire dalla crisi” (Girotti, 1998, p. 218).

Le somiglianze generali tra il regime autoritario fascista e quello democratico statunitense – come Gramsci ebbe a notare nei *Quaderni*³ – derivavano dal loro essere regimi di transizione nati dalla crisi del sistema liberale, regimi propensi in linea teorica a gestire corporativamente il conflitto, a dar vita ad un capitalismo regolato di Stato, ove l’intervento massiccio di quest’ultimo non ledesse nella realtà gli spazi della contrattazione tra le diverse parti sociali organizzate, tra e con le quali si rendevano necessarie politiche di mediazione. A quest’ultimo proposito, sia detto qui per inciso che proprio l’impossibilità di governare al di fuori di queste politiche condusse l’Italia fascista, e non solo questa, a forme di “corporativismo realizzato” ossia a forme di “colonizzazione della decisione politica da parte [...] di interessi di categoria” i quali accedevano ora direttamente alla sede pubblica (Legnani, 1995, p. 441).

Nello specifico, sempre restando al raffronto Italia-USA, analoga fu una certa propensione alla concentrazione economica, alla cartellizzazione, all’intervento finanziario di medio e lungo termine dello Stato nell’economia attraverso nuovi enti (si pensi all’IMI, all’IRI italiani e alla RFC americana), all’aumento della spesa pubblica come freno al dilagare della disoccupazione nell’ambito di vasti programmi di lavori pubblici tesi a riassorbire la manodopera disoccupata; analoga fu altresì la spinta ad un dirottamento della spesa pubblica verso le esigenze della produzione bellica (si pensi al riarmo contro l’Etiopia per l’Italia e a quello contro il Giappone e la Germania per gli Stati Uniti).

Date comunque per certe tutte le differenze effettive esistenti tra i due “regimi”, prima fra tutte la diversa “formula politica” sotto cui si diede vita al nuovo modello di organizzazione sociale ed istituzionale dell’assetto economico nazionale, sul piano del sistema previdenziale la Grande crisi spinse entrambi i paesi ad approfondire in termini non dissimili la riflessione sui limiti dello stato assistenziale di stampo liberale (oltre che di derivazione europea).

Laddove comunque anche in questo ambito resta di fondo il prodursi di una distanza effettiva tra un sistema di governo politico che introdusse innovazioni e miglioramenti in campo assicurativo ed assistenziale, soprattutto allo scopo di compensare il diniego dei diritti politici delle classi lavoratrici e il conseguente peggioramento delle loro condizioni economiche, e un sistema di governo che riconobbe questi diritti fondamentali (pur ai fini del consenso, dell’integrazione della classe operaia e di una gestione efficace della crisi da parte delle classi

² Per tutto questo raffronto cfr. dettagliatamente Vaudagna, 1981, pp. 198 seg.

³ Significativo è che questa analogia tra Stati Uniti e Italia, per ciò che attiene al nuovo intervento dello Stato, “attraverso l’organizzazione corporativa, nella struttura economica del paese”, fu ben individuata da Gramsci, che la tematizzò in particolare nel *Quaderno* 22. Cfr. A. Gramsci, 1975, p. 1228.

dirigenti). Una distanza che si mostrò evidente ancor più nella adozione rooseveltiana di politiche sociali ispirate al nuovo concetto della *social security*: il varo della *Social Security Act* nel 1935 “fece – anche se per breve tempo – degli Stati Uniti il paese all’avanguardia”, proprio per l’ispirazione universalistica della nuova “sicurezza sociale” (Silei, 2000).

D’altra parte occorre anche dire, allargando lo sguardo oltre l’esperienza italiana e quella americana, oltre l’ideologia corporativa fascista e il New Deal, che durante gli anni Trenta si posero le basi comuni per la successiva evoluzione delle politiche sociali europee del secondo dopoguerra, quando cioè si vennero affermando il modello Beveridge di *welfare* e la politica keynesiana di gestione della domanda. Tra il 1929 e i primi anni Quaranta la maggior parte dei paesi capitalisti si trovarono dinnanzi tanto a nuovi problemi posti dal processo di modernizzazione in atto, quanto ad una inadeguatezza delle soluzioni di stampo liberale. Di qui nacque un ricco dibattito avente per oggetto la sperimentazione di soluzioni assai “lontane dalle visioni tradizionali”. La “rottura con l’ortodossia” del libero mercato consisteva infatti nella adozione di politiche incentrate su uno “stimolo della domanda attraverso il deficit di bilancio” ossia su di una “forma più drastica di regolazione dell’economia nazionale da parte dello stato” nota poi come keynesismo (Gourevitch, 1984, p. 229). Sempre più si affermò l’idea che misure di *deficit spending*, insieme a politiche di riforma in ambito previdenziale e assistenziale avrebbero potuto fornire una risposta adeguata alla depressione degli anni Trenta, fondendo le istanze di integrazione nazionale provenienti da vari settori della società civile con le esigenze di controllo della crisi economica.

Gli esiti finali furono certamente multiformi: il modello di Stato sociale particolaristico e corporativo affermatosi in Italia era ben distante da quello scandinavo, il quale a sua volta “differisce per molti aspetti da quello che si è affermato in altre democrazie a capitalismo avanzato”, dal momento che nei quattro paesi di quell’area “la politica previdenziale si è infatti allontanata qui più che altrove dal principio assicurativo, finendo per considerare la difesa del reddito come un diritto di cittadinanza illimitato” (Esping-Andersen, 1984, p. 79). Comune fu tuttavia l’approfondimento delle tematiche previdenziali, nonché l’intento di andare oltre le forme assicurative ed assistenziali del periodo precedente, oltre i limiti del modello assicurativo bismarckiano e oltre quelli della *public assistance* di stampo liberale. Non a caso nella distinzione delle fasi principali lungo le quali si delineò lo sviluppo della politica previdenziale, gli anni che vanno dal “riallineamento politico determinato dalla Grande Crisi” sino all’era postbellica segnano un periodo determinante quanto quelli altrettanto decisivi – per la iniziale sperimentazione dei sistemi assicurativi e assistenziali e per la affermazione di quello che è stato definito “il nucleo originario del welfare state” (Bartocci, 1999, p. 9) – della fine del XIX secolo e dei primi due decenni del Novecento⁴.

Se tra il 1880 e la Prima guerra mondiale vennero infatti introdotti i sistemi obbligatori di assicurazione sociale in Europa continentale (Alber J., 1982, p. 420), “gli anni dal 1925 al 1930, e dal 1935 al 1940 testimoniano di una rapida crescita” del *welfare* nelle varie realtà nazionali, pur con ritmi molto diversi⁵. In generale poi se “le esperienze della crisi economica mondiale contribuirono in modo decisivo allo sviluppo del sistema di sicurezza sociale”, negli USA e nei paesi scandinavi ciò avvenne soprattutto dopo la metà degli anni Trenta, mentre in Gran Bretagna e in altri paesi europei successivamente (Ritter, 1996, p. 105). Ciò soprattutto in conseguenza del realizzarsi di una convergenza di più gruppi di interesse attorno a

⁴ Esping-Andersen (1984) parla di tre fasi dell’evoluzione della politica di previdenza sociale: il primo periodo è quello che termina con la fine dell’Ottocento; il secondo “copre gli anni che vanno dall’inizio del nostro secolo fino alla Depressione; il terzo” è quello a cui ci si riferisce nel testo. Periodo entro il quale peraltro si originò il cosiddetto modello scandinavo.

⁵ Flora e Alber (1983, p. 83), a questo proposito, osservano che questa “seconda fase di estensione” (dopo una iniziale fase “introduttiva” che va dalla prima legislazione tedesca al 1914 e prima di una terza fase “di completamento”, successiva al secondo conflitto mondiale) vide una netta divergenza tra “i paesi scandinavi [...] e la Gran Bretagna” da un lato, e “Finlandia, Francia, Belgio e Italia dall’altro”.

determinate politiche economiche di tipo keynesiano⁶. Ad esempio in Svezia il raggiungimento rapido di uno Stato sociale estremamente avanzato, che “trasformò l’assicurazione dei lavoratori in assicurazione popolare” e andò “ben oltre la semplice soddisfazione delle necessità primarie” (Ritter, 1996, p. 106), fu dovuta soprattutto a quelle che sono state denominate “le ragioni *soggettive* dell’eccezionale riuscita del processo innovativo a direzione socialdemocratica”, quali prima fra tutte la “coerenza tra *azione sindacale e azione politica*” del LO e della SAP. Coerenza questa che a sua volta permise la realizzazione di una vincente formula politica favorevole al compromesso: si è parlato della messa in atto di un “corporatismo societario”, realizzato attraverso essenziali *trade-off* tra interessi economici, istanze sociali e rappresentanza politica”. Fu proprio la riuscita del “compromesso socialdemocratico” a rendere possibile l’attivazione di avanzate politiche sociali redistributive e fortemente inclusive, sostenute anche al di fuori dello schieramento delle classi lavoratrici e prospettanti ampi programmi di lavori pubblici (attive politiche del lavoro), interventi a favore della famiglia a carattere emancipazionista nei confronti del ruolo femminile, una riforma fiscale basata sulla forte progressività dell’imposizione, piani di edilizia popolare volti a far fronte alla grave condizione abitativa dei gruppi sociali più svantaggiati⁷. Al contrario in Gran Bretagna si dovette aspettare il determinarsi di circostanze particolari – quali la stessa guerra – affinché si creassero condizioni politiche favorevoli alla introduzione di un *welfare* ispirato alla *social security* americana e all’impronta universalista del modello svedese (il piano Beveridge del 1942), a politiche keynesiane e di pieno impiego. Seppur infatti il Regno Unito, che nel 1925 conseguì una assicurazione pensionistica obbligatoria di tipo occupazionale, era stato all’avanguardia nell’estensione dell’assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione a tutti i lavoratori (1920), e poi ancor più nel suo sviluppo in senso universalistico (1934), esso tuttavia conobbe negli anni Trenta un momento di “minore sperimentazione in fatto di politica economica”, non riuscendosi a sviluppare qui “una coalizione fra liberali e laburisti (Lib-Lab) che attuasse politiche keynesiane”, sul modello di quella dei primi anni del secolo (Gourevitch, 1984, p. 256). Si tratta allora di indagare all’interno del periodo successivo al ‘29, nell’ambito cioè del dibattito prodottosi dopo la Grande crisi in relazione non soltanto alla estensione delle politiche previdenziali, ma anche alla determinazione di nuovi approcci ad esse e più in generale alle politiche sociali da introdursi nei singoli contesti nazionali, al di là della loro stessa attuazione immediata e concreta. “Le Assicurazioni sociali”, come si è detto, offrono uno spunto interessante ai fini di questa indagine complessiva.

La rivista negli anni Trenta

Nella rivista degli anni Trenta si possono individuare tre momenti significativi. Il primo coincide con l’intenso dibattito dei primi anni successivi alla crisi, all’incirca gli anni 1933 (data simbolica per l’INFPS) – 1935; il secondo coincide con l’impesa africana compiuta

⁶ Gourevitch, 1984. A questo proposito l’autore traccia una distinzione tra paesi come gli USA, la Svezia e la Germania dove a seguito della Depressione e con differenti formule politiche si giunse ad una rottura con l’ortodossia liberale e quindi ad un sostegno costituzionale (nei primi due paesi) e non (in Germania) alla domanda (ossia a politiche pubbliche di *deficit spending*); e stati (Gran Bretagna e Francia) dove invece questa rottura non si verificò a causa del mancato determinarsi di condizioni politiche atte a favorire il distacco da questa “ortodossia orientata al mercato”.

⁷ Telò M., 1984, pp.16 seg.; F. Girotti, 1998, p. 213. Momenti fondamentali per la riuscita del compromesso socialdemocratico svedese furono tanto la lunga collaborazione “rosso-verde” realizzata dal partito dei lavoratori (la SAP) di Hansson con l’appoggio di quello dei contadini, quanto gli accordi di Saltsjobaden realizzati tra rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro e volti a subordinare la pace sociale e la moderazione salariale al superamento della crisi, allo sviluppo economico e occupazionale e a politiche sociali fortemente espansive ed inclusive.

dall'Italia e con l'avvicinamento di questa all'Asse (1936-1939), e infine il terzo con la fase iniziale della Seconda guerra mondiale (1940-1941).

Come si specifica anche nella nota di accompagnamento alla pubblicazione degli indici della rivista, al periodo "sufficientemente calmo" del quadriennio 1925-1928, durante il quale la rivista è permeata soprattutto dal dibattito europeo sull'estendibilità del modello assicurativo bismarckiano, segue quello dominato dai problemi fondamentali posti dalla Grande crisi. E infatti nei primi cinque anni del decennio considerato la questione maggiormente toccata dai vari scritti comparsi su "Le Assicurazioni sociali" è la disoccupazione, ora affrontata sotto vari aspetti: da quelli assicurativi a quelli assistenziali, a quelli professionali, a quelli connessi al collocamento e all'istruzione. Non è un caso che, se fino a quel momento questo problema era stato visto "in gran parte attraverso il prisma assicurativo" (INPS, 1956, p. 28), dagli inizi degli anni Trenta esso viene affrontato in modo nuovo, ossia prendendo in considerazione altri mezzi utili ad attenuare la disoccupazione, mezzi inseriti all'interno di più vasti programmi di opere pubbliche e di assistenza diretta a coloro che si ritrovano improvvisamente esclusi dal mercato del lavoro. Sul piano delle politiche concrete la specifica "erogazione di prestazioni prolungate indipendenti da un 'test di contribuzione'" venne difatti introdotta, seppur ancora come misura provvisoria per i disoccupati che avevano esaurito o non avevano ancora acquisito il diritto all'indennità assicurativa, durante il periodo della grave crisi economica, quando si posero – ancora sottoforma di "speciali programmi assistenziali d'emergenza" – le basi per schemi di tipo assistenziale ad ampia copertura e a largo raggio di azione⁸.

D'altronde il X Congresso internazionale degli attuari (svoltosi a Roma nel 1934) è dedicato all'assicurazione contro la disoccupazione, così come su questo problema si concentrano in questo periodo gli studi e i programmi dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (l'OIL), i quali trovano spesso spazio all'interno delle pagine de "Le Assicurazioni sociali".

In linea generale, sia per il triennio 1933-'35 sia per gli anni successivi le esperienze dei paesi che adottano soluzioni di tipo autoritario, e di quelli che hanno un orientamento democratico, vengono seguite con attenzione dall'osservatorio dell'organo di stampa dell'INFP, nel senso che ad alcuni studi italiani specifici fatti su Germania, Austria, Inghilterra, Francia, Stati Uniti, e paesi scandinavi (per citare i casi più ricorrenti) si affiancano numerosi articoli firmati direttamente da esperti in materia o rappresentanti politici di quelle realtà. Anzi proprio questi ultimi riempiono parte della rubrica "Articoli e studi". Rubrica dalla quale è appunto possibile seguire il dipanarsi del dibattito internazionale in corso negli anni Trenta sulle tematiche previdenziali e di politica sociale.

Il periodo 1936-'39 è prevalentemente caratterizzato dalle tematiche legate alla politica demografica, ossia all'introduzione degli assegni familiari (in Italia nati nel '34, dati in gestione all'INFP nel '36, generalizzati a più categorie di lavoratori nel '37 ed estesi al coniuge ed ai genitori nel '38)⁹ e alla protezione della maternità e dell'infanzia (nel '35 la tutela della maternità viene assunta dall'INFP, mentre nel '39 questa assicurazione viene sostituita con il premio di nuzialità e quello di natalità).

Infine gli anni coincidenti con il momento bellico vedono la crescita delle notizie sui paesi schierati con l'Asse, senza tuttavia che venga meno l'interesse nei confronti delle politiche sociali e previdenziali dei paesi "avversari". E difatti uno degli esempi di questa "opera di documentazione" generale compiuta dalla rivista è offerto dal verificarsi contemporaneo di studi sia sul "progetto – del 1941 – per la riforma della previdenza sociale in Germania" (quello ideato dalla DAF di stampo universalista), sia sull'inglese Piano Beveridge (INPS, 1956, p. 37).

⁸ Alber, 1983, p. 186. L'autore continua affermando che "oggi, nella maggior parte dei paesi, schemi di tipo assistenziale e quelli a carattere assicurativo coesistono, fornendo così una duplice rete di garanzia del reddito".

⁹Cfr. per l'intero percorso legislativo dell'istituto degli assegni familiari Cherubini, 1977, pp. 313 seg.

Complessivamente tuttavia non esiste una così rigida ripartizione tematica tra i singoli periodi, dal momento che per tutti gli anni Trenta le questioni affrontate dalla rivista mostrano invece una loro omogeneità: si spazia da questioni di tecnica attuariale (come gli importanti studi sui criteri di finanziamento delle assicurazioni), a elaborazioni di sistemi di assistenza diretta (elaborazioni in relazione alle quali il nodo centrale è quello della possibile coesistenza dei sistemi assicurativi con quelli assistenziali), alle problematiche sull'inclusione di ulteriori categorie e gruppi sociali nei regimi assicurativi obbligatori, a programmi di arginamento degli effetti della crisi economica – la disoccupazione prima fra tutti – alle politiche del lavoro e a proposte di tutela particolare alle donne e ai giovani occupati in condizioni disagiate o rimasti disoccupati.

Tutte queste tematiche vengono analizzate sotto l'ottica sia nazionale che internazionale. Anzi, da una sommaria statistica dei "pezzi" scritti indicizzati come "Articoli e studi", si ravvisa un sostanziale equilibrio tra studi di autori non italiani e inerenti per lo più alla realtà assicurativa di altri paesi, e studi firmati invece da italiani, espressamente concentrati sull'Italia (sebbene, come si è accennato, non manchino "pezzi" di italiani attenti ad analizzare i contesti sociali e previdenziali stranieri). Accanto a questi poi la rivista dedica numerose pagine alle specifiche attività dell'INFPS.

Nel citato "Notiziario Italiano" la parte sulle "Attività dell'Istituto" costituisce quasi una cronaca puntuale di ogni attività, di ogni manifestazione, di ogni "impresa", che sia la inaugurazione di un nuovo sanatorio, o l'avvio di corsi scientifici legati alla materia assicurativa (ad esempio nell'annata del 1933 si fa menzione dell'attivazione da parte della sede INFPS di Torino di "nuovi corsi di Legislazione e di Medicina del lavoro")¹⁰, o l'impegno in lavori pubblici di varia natura a Roma e in provincia (ad esempio nell'annata del 1934 si riporta che nella capitale "l'isolamento dell'augusteo" e la ricostruzione del nuovo quartiere è stata affidata all'Istituto)¹¹, o in opere di colonizzazione demografica dell'Africa orientale o che sia la partecipazione finanziaria dell'INFPS ad altre iniziative di interesse pubblico, o che sia il suo impegno nella espansione della propria rete territoriale a livello periferico (costruzione di nuove sedi provinciali).

Anticipando qui alcune conclusioni di carattere generale si può dire che dall'analisi dell'intero dibattito presente sulla rivista emerge la sua natura non univoca, ossia il suo essere sia il contenitore di studi e articoli sui sistemi previdenziali e sulle tematiche ad essi connesse (una rivista dunque di materia, specializzata), sia, più propriamente la rivista dell'INFPS, ovvero dell'ente pubblico nazionale preposto alla gestione della previdenza fascista. Una rivista dunque sia di studio, di "libero" confronto sui provvedimenti assicurativi ed assistenziali del mondo, sia di promozione delle politiche sociali italiane, e quindi, per gli anni qui considerati, proprie del regime. Non a caso le firme che vi compaiono sono di molteplice provenienza e estrazione sociale e politica, ossia di personalità intimamente legate al fascismo (ed al nazionalsocialismo), ma anche di studiosi di ogni paese competenti della materia previdenziale in senso stretto.

D'altronde, come per altri versi si è potuto osservare studiando i resoconti ispettivi redatti dagli ispettori compartimentali dell'Istituto ai quali spettava il compito di "sorvegliare" e riferire sulla situazione delle sedi periferiche INFPS¹², la stessa logica che sottostà alle svariate attività di quest'ultimo si mostra ambigualmente rispondente – nel periodo fascista – alla doppia funzione dell'ente, di ente finanziario-assicurativo dotato di vita propria e avente competenze eminentemente "tecniche", e di istituzione al servizio degli obiettivi di politica

¹⁰ *Attività dell'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale*, "Le Assicurazioni sociali", VI, 1933, p. 1075.

¹¹ *Attività dell'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale*, "Le Assicurazioni sociali", V, 1934, p. 839.

¹² A questo proposito mi permetto di rinviare alla mia più ampia ricerca di dottorato, in corso di elaborazione, sullo Stato sociale italiano nel periodo fascista e nello specifico sul modello organizzativo INFPS tra gli anni Venti e Quaranta.

sociale del regime. Anche in uno scritto pubblicato nella rivista nel 1940 fu esplicitamente messo in luce questo “doppio” aspetto dell’Istituto, di “strumento di azione sociale” e di “istituzione economico-finanziaria”, di “ente assicuratore”, volto al conseguimento dei fini dell’impresa economica e di “organo esecutivo della previdenza fascista”, “investito” di questa “missione sociale” suprema¹³. Se allora più in generale e sotto molti aspetti della vita dell’Istituto le dinamiche della sua politicizzazione, della sua fascistizzazione si affiancano a quelle facenti capo alla realizzazione della sua efficienza tecnica, del suo rendimento funzionale, per ciò che attiene all’ambito della rivista, articoli di celebrazione del duce e delle “sue missioni sociali”, insieme a scritti sul primato internazionale del modello previdenziale italiano, propriamente fascista ovviamente, compaiono accanto a studi di stretta competenza tecnica, redatti da specialisti stranieri sui vari sistemi assicurativi d’europa e d’oltreoceano come anche a valutazioni positive in merito a modelli di *welfare* di tipo universalista e redistributivo (ispirati, come è il citato caso della Nuova Zelanda, alla *social security*).

Si pensi ai due articoli ospitati nell’annata del 1933 e relativi alla realtà previdenziale scandinava. Il primo, del direttore del ministero danese degli Affari sociali tende ad illustrare in modo specialistico ciò che in Danimarca è stato compiuto da una riforma della legislazione sociale avente per scopi l’allargamento a più persone e categorie delle assicurazioni sociali, l’aggiornamento di “tutta la vasta legislazione assistenziale, in un sistema organico” e una redistribuzione dell’onere finanziario “derivante dall’applicazione della legislazione sociale” tra Stato e Comuni. Diversamente nel secondo articolo, del professor Giovanni Bach, l’intento sembra essere soprattutto quello di comparare il sistema sociale scandinavo a quello italiano, elogiando nel confronto i provvedimenti fascisti in materia di opere pubbliche. In particolare nel primo caso si pone l’accento sull’importanza oggettiva del carattere universale dell’assicurazione generale, la quale non si limita soltanto agli operai e all’ambito della malattia, così come sull’importanza della chiarezza delle disposizioni inerenti alla assistenza pubblica così come infine sull’importanza dell’assunzione a carico dello Stato dell’onere di alcune spese sociali (nell’intento di alleggerire i comuni più poveri)¹⁴. Nel secondo caso invece ad essere posta in evidenza è l’utilità di un sistema sociale che, tendendo alla riduzione delle prestazioni dirette (“che hanno tanto pesato sulle finanze degli Stati”), incoraggi e finanzi lavori di utilità pubblica, quale misura di politica sociale risolutiva della disoccupazione dilagante. È l’Italia fascista che, secondo l’autore, ha offerto l’esempio di politiche sociali anti-disoccupazione poggianti sul recupero dei valori del ruralismo e su programmi di ritorno alla terra. Seguendo quest’esempio anche in Danimarca, Svezia e Norvegia “masse di uomini – si documenta – vengono sottratte agli agglomerati cittadini ed immerse di nuovo nel lavacro purificatore della natura”. E così mentre “si va attuando una più severa rassegna delle forze lavorative disponibili, le quali vengono incanalate verso sistematici lavori di utilità pubblica”, va contemporaneamente sorgendo “il concetto di lavoro obbligatorio” il quale lungi dall’essere, secondo le parole del professore vicine a tanta parte della retorica fascista, “una forma di schiavitù”, è “un più elevato senso del dovere, poiché ogni cittadino [...] deve sentire di essere parte fattiva e integrante dello Stato”¹⁵. Da queste brevi citazioni si evince dunque il carattere prevalentemente ideologico delle argomentazioni di questo scritto, ben differenti dall’impostazione essenzialmente documentaria del primo articolo.

¹³ *Risparmio nazionale e previdenza sociale*, “Le Assicurazioni sociali”, V, 1940, pp. 631 seg. Scrive a questo proposito Melis (1989, p. 117) che nel corso degli anni Trenta viene sempre più rafforzandosi “la posizione dell’istituto quale ente strumentale di una politica nazionale i cui indirizzi sono in larga misura predeterminati”.

¹⁴ *La Riforma sociale in Danimarca*, “Le Assicurazioni sociali”, VI, 1933, pp. 1031 seg.

¹⁵ *Recenti riforme delle assicurazioni sociali nei paesi scandinavi*, “Le Assicurazioni sociali”, II, 1933, pp. 303 seg.

Dalla Rivista le caratteristiche fondamentali dello Stato sociale italiano “del e/o sotto il fascismo”¹⁶

“Le Assicurazioni sociali” sono anche particolarmente utili al fine di individuare la cifra peculiare delle politiche sociali e previdenziali dell’Italia fascista, segnate da una logica di tipo selettivo e categoriale ben rintracciabile. E difatti proprio in relazione al connotato specifico assunto dallo Stato sociale italiano soprattutto durante il fascismo, quello cioè “particolaristico-corporativo” (Ascoli, 1984, p. 17), che accentuava oltre misura quegli aspetti di “frantumazione categoriale” destinati poi a farne – secondo vari pareri storiografici – un *unicum* nella realtà occidentale, è possibile seguire sulla rivista il prospettarsi delle singole richieste provenienti da svariate categorie professionali, o da specifici settori delle classi lavoratrici in vista dell’estensione della tutela assicurativa. A questo proposito si è parlato di una “penetrazione di logiche clientelari nell’erogazione delle prestazioni di assistenza statale” avvenuta a partire dal periodo fascista, così come si è sottolineata la connotazione clientelare assunta dalle politiche sociali del fascismo, nell’ambito delle quali “l’ente parastatale” rappresentò “la vera amministrazione fascista, consentendo regolamentazioni amministrative nell’ambito di poteri lasciati in bianco dalle leggi [...], larga ospitalità alle clientele di regime, avviando un sistema” nel quale “i fini sociali (la tutela del lavoro), di protezione e di autogoverno dei settori o esigenze di mera presenza politica *vennero* invocati per la costituzione di tali strutture”¹⁷.

Ad esempio nella annata del 1933, a nome del presidente della Federazione degli artigiani d’Italia si avanzano le richieste degli artigiani per avere “un ordinamento di previdenza” che però – si precisa subito – non “può limitarsi all’assicurazione contro il rischio di malattia, ma deve estendersi alle altre forme previdenziali, più elevate e complesse, quali quelle contro l’invalidità e la vecchiaia, contro la morte e gli infortuni”. Le motivazioni con le quali si avanzavano queste istanze particolari erano quelle secondo cui l’artigiano “pur rivestendo la figura di un datore di lavoro ed essendo come tale inquadrato in un’associazione di datori di lavoro, rimane sempre un autentico lavoratore soggetto a tutti i rischi contro i quali, per legge o per contratto, il prestatore d’opera viene assicurato”. In questa direzione – si insiste – la Federazione fascista autonoma degli artigiani d’Italia aveva prospettato un programma nel quale le forme assicurative erano state suddivise in tre gruppi “prevedendo per ciascuno di essi un contributo distinto”, e decidendo di cominciare “con l’assicurazione malattia, rinviando l’attuazione delle altre ad un periodo successivo”. Ciò anche in conseguenza delle pressioni “per un ordinamento previdenziale che” fosse gradito agli artigiani medesimi, “che facesse della istituzione una cosa loro, e nel quale, innanzi tutto, le spese generali e di amministrazione *fossero* ridotte al minimo, in modo da consentire che i contributi *potessero* essere quasi totalmente destinati alle prestazioni” e in modo da ottenere un assenso compatto degli artigiani¹⁸.

Accanto a richieste di questo tipo, delle quali la rivista si faceva abitualmente canale, vi erano poi scritti volti ad illustrare i risultati conseguiti in materia previdenziale da parte di altri settori di lavoratori, quali ad esempio gli operai dell’industria solfiera siciliana, nel corso dei primi anni del secolo sino alla soglia degli anni Trenta, secondo una linea di sviluppo della

¹⁶ Degl’Innocenti, 1995, p. 115.

¹⁷ Cfr. Esping-Andersen, Ferrera, Salvati, Gozzini, 1994, pp. 13 seg.; e cfr. Paci, 1984, p. 315. In relazione alla classificazione dei sistemi di Welfare fatta da Richard Titmuss, quello italiano è stato definito del tipo “particolaristico-clientelare”, ossia come variante “clientelare” del modello “particolaristico-meritocratico” degli stati sociali dell’Europa continentale. E difatti ciò che più sembra contraddistinguere lo Stato sociale italiano è “il carattere diffusamente clientelare, che ha assunto sia nella sua componente ‘corporativa’ che in quella ‘assistenziale’, l’erogazione delle prestazioni”. Cfr. con questa analisi Titmuss, 1987, p. 278.

¹⁸ *Casse di previdenza fra artigiani*, “Le Assicurazioni sociali”, V, 1933, pp. 788 seg.

tutela assicurativa avvertita come lineare e progressiva¹⁹. Così le richieste dei professionisti e degli artisti in generale, quelle dei giornalisti, quelle degli artigiani, quelle a favore delle lavoratrici dell'agricoltura, quelle per "la gente di mare", quelle per i coloni e mezzadri.

A quest'ultimo proposito di particolare interesse è l'articolo scritto da Bruno Biagi sul provvedimento di inclusione di questi ultimi lavoratori nella assicurazione contro la tubercolosi. In relazione all'individuazione del criterio più adatto per la ripartizione dell'onere assicurativo, che a giudizio di Biagi doveva essere diviso tra proprietari, mezzadri e coloni, era proprio il nuovo presidente dell'INFPS a farsi interprete di una concezione dell'Istituto allora assai diffusa. Concezione che metteva bene in rilievo l'"uso" strumentale che il fascismo fece dell'ente rispetto alle proprie politiche di tipo clientelare. Si sosteneva infatti che "il preciso adempimento" delle formalità assicurative "deve essere cura degli agricoltori, con il consiglio e la vigilanza delle loro associazioni sindacali" affinché si evitino "lacune o abusi, le cui conseguenze ricadrebbero sulle stesse categorie interessate, in quanto che l'Istituto della previdenza non può e non deve intendersi che come l'istituto corporativo creato e gestito nell'interesse delle categorie sotto l'ègida dello Stato". Si aggiungeva poi: "se vi è una categoria alla quale si doveva in modo particolare oggi provvedere è proprio quella dei lavoratori rurali, sia per le necessità obiettive di un'assistenza più ampia e più efficace in fatto di malattie sociali, sia per le benemerienze che la categoria stessa ha acquisito"²⁰.

A guidare i provvedimenti presi in campo previdenziale nel periodo fascista non era dunque solo la logica "oggettiva" (come la si potrebbe definire), connessa alla funzione stessa delle assicurazioni sociali (in questo caso si riportavano anche i dati statistici sul tasso di mortalità per la tubercolosi fra mezzadri e coloni, nonché si alludeva ai risultati scientifici raggiunti su questa materia nel Congresso di previdenza sociale di Bologna del '35): contribuivano a tale direzione anche e soprattutto preoccupazioni connesse con i problemi del consenso sociale e del governo politico.

Per il caso italiano colpisce poi che ad una attuazione delle misure previdenziali concretamente avvenuta tramite piccole inclusioni di gruppi sociali "selezionati" – ossia secondo questa direzione particolaristica e categoriale, funzionale alla "cattura" del consenso di determinati strati della popolazione e pertanto alla costruzione della "forza" egemonica del regime – facesse riscontro un dibattito, presente sempre sulle pagine de "Le Assicurazioni sociali", propenso ad evidenziare le ragioni della generalità e dell'unità (l'unità cioè che si veniva a creare tra lo Stato corporativo fascista e la società civile, tra il supremo interesse nazionale e quello particolare di ciascuna categoria), ossia le ragioni di "uno sviluppo organico obbediente ad un piano d'insieme ben preciso". A sostenere queste posizioni non erano soltanto i "proclami" ufficiali del duce, pur ospitati con il dovuto risalto dalla rivista (soprattutto in materia di teorie sul corporativismo)²¹, ma anche – in virtù di quel carattere composito del periodico che si è già accennato – le elaborazioni di intellettuali non assimilabili *tout court* alle posizioni del fascismo²².

D'altra parte sembra qui possibile individuare una delle caratteristiche fondamentali del più ampio sistema previdenziale dei regimi totalitari (di Germania e Italia in particolare): si tratta cioè della distanza esistente tra il piano della propaganda e la realtà effettiva delle politiche sociali realizzate. Su questo scarto aveva avuto già modo di indagare Louis Franck in relazione allo specifico dell'organizzazione corporativa (così come Timothy W. Mason ha poi avuto modo di analizzare le reali condizioni della classe operaia tedesca nel corso degli anni

¹⁹ *La previdenza nell'industria solfiera siciliana*, "Le Assicurazioni sociali", VI, 1933, pp. 1049 seg.

²⁰ *L'assicurazione contro la tubercolosi per i mezzadri e i coloni*, "Le Assicurazioni sociali", I, 1936, pp. 1 seg.

²¹ Nell'annata del 1933 veniva ad esempio pubblicato *Il discorso del duce*, sulla "creazione dello Stato corporativo".

²² Cfr. con queste motivazioni l'articolo di Adriano Tilgher, *Il Principio di solidarietà e le assicurazioni sociali*, "Le Assicurazioni sociali", VI, 1933, pp. 998 seg.

Trenta, verificando puntualmente l'esito concreto dei provvedimenti presi in ambito occupazionale e in quello sociale più ampio nella Germania di Hitler, al di là dei dati ufficiali prodotti dal Terzo Reich)²³.

Dall'analisi emergono poi altri elementi caratteristici dell'organizzazione dello Stato sociale italiano nel periodo fascista. Delle argomentazioni di Vincenzo Buronzo, il già menzionato presidente della Federazione nazionale fascista degli artigiani, colpisce da un lato la natura di alcune proposte avanzate in merito alla realizzazione di determinate forme assicurative per questa categoria (sulle quali – si chiariva – si andavano approfondendo studi e indagini “su quanto è stato fatto all'estero, specialmente in Germania, in Francia, in Jugoslavia e in altri paesi europei nel campo – specifico – della previdenza obbligatoria a favore degli artigiani e dei lavoratori autonomi”); e dall'altro lato colpisce soprattutto il modo in cui si era giunti ad ottenere “uno schema di provvedimento che permetterà una forma assicurativa a carattere collettivo automatico per tutta la pesca artigiana”. Spiega Buronzo che questo schema, dopo essere stato “compilato dal Ministero delle Corporazioni sulla scorta degli elementi contenuti nella mozione approvata dalla Corporazione”, e “tenendo conto delle considerazioni d'indole tecnica prospettate dalla Federazione in accordo con le altre organizzazioni sindacali”, era stato esaminato nel corso di una riunione “presso il Ministero delle Corporazioni alla quale avevano partecipato i rappresentanti dei Ministeri e delle organizzazioni interessate”²⁴. Dal caso sembra emergere dunque la cifra specifica delle varie riforme intraprese nel corso degli anni Trenta in ambito previdenziale, le quali “non solo si propongono come una sequenza di provvedimenti graduati nel tempo, ma sono il frutto[...] di una dialettica che investe” i ministeri appositi, la presidenza del Consiglio, gli stessi vertici dell'INPS, nonché le organizzazioni di categoria, coinvolte direttamente nella realizzazione legislativa delle politiche sociali del regime. Laddove anzi, nella “dialettica di organi e di istituzioni” nella quale si traduce concretamente il “modello di governo fascista” (Melis, 1989, pp. 117-8), ampio spazio è lasciato alle istanze e alla partecipazione diretta dei rappresentanti degli interessi sociali ed economici più svariati, i quali hanno così modo sia di “contrattare” con gli altri soggetti politici ed istituzionali chiamati in causa, sia quindi di esercitare le proprie pressioni “particolari”, di categoria. Non è un caso a questo proposito che, anche in un'ottica più complessiva, accanto alla natura autoritaria e accentratrice del modello di governo fascista si individui un carattere policentrico del sistema di governo nazionale. E difatti le spinte più diverse provenienti dalla società in via di modernizzazione indussero ad ampie politiche di contrattazione tra i vari soggetti presenti, tese a stabilire un canale “diretto” tra la dirigenza fascista e i differenti interessi sociali²⁵.

Sempre da questo esempio emerge poi una nuova prospettiva dell'intervento sindacale, “nuova nelle dimensioni; negli esiti *erga omnes*, cioè ben al di là dell'assai minoritaria area degli organizzati; nelle prestazioni dirette”, nonché nella predisposizione alla mediazione e alla collaborazione di tipo istituzionale (Degl'Innocenti, 1995). Collaborazione dunque non solo nella gestione degli organi previdenziali (nel Consiglio di amministrazione dell'Istituto sedevano – all'altezza della metà degli anni Trenta – 10 rappresentanti dei lavoratori di nomina confederale su un totale di 32), ma anche nella proposizione di concrete politiche del

²³ Adriano Tilgher, *Il Principio di solidarietà e le assicurazioni sociali*, “Le Assicurazioni sociali”, VI, 1933, p. 109.

²⁴ *Previdenza sociale e artigianato*, “Le Assicurazioni sociali”, II, 1935, pp. 222 seg.

²⁵ A questo proposito (Degl'Innocenti, 1995, p. 112) è stato osservato che c'è “da chiedersi quanto le perduranti prassi discrezionali e la frammentazione gestionale fossero debitorie ad un intento frazionistico nei confronti della classe operaia, o piuttosto dipendessero da una politica gradualistica consapevole delle difficoltà materiali per la creazione di una previdenza omogenea e diffusa; se cioè l'exasperazione dello ‘spirito di categoria’ fosse innestato dallo stesso corporativismo fascista allo scopo prevalente di scomporre la ‘classe’ nell'impossibilità di assumere la diretta rappresentanza, oppure obbedisse all'esigenza di individuare e di organizzare gli interessi, anche se più diversificati, come condizione preliminare ad una successiva più organica ricomposizione”.

lavoro e di specifiche misure in ambito assistenziale. Non è un caso allora che nel 1934 Tullio Cianetti, per mezzo della rivista, si esprimesse a favore di una riforma degli uffici di collocamento la quale nel “disciplinare meglio il mercato della manodopera” provvedesse anche a “rendere sempre più aderente il collocamento alla funzione dei Sindacati” e a dare a questo “un indirizzo unico, tanto amministrativo che tecnico”²⁶.

Alla base di questo fenomeno vi era infatti, proprio nel periodo tra le due guerre, la necessità di favorire una collaborazione tra le parti sociali, grazie alla quale fosse possibile governare una società sempre più articolata e complessa, conflittuale e stratificata, nella quale le stesse logiche di dominio “assoluto” dovevano misurarsi con i processi di modernizzazione in corso, con le istanze “pluraliste” della società, con le contraddizioni che i nuovi attori sociali innescavano. Se dunque resta per un verso fermo che in Italia (come in Germania) la “riformulazione più o meno esplicita del *contratto sociale*”, imposta dalla crisi postbellica e da quella a cavallo tra anni Venti e Trenta, così come la “ricerca di nuove forme di integrazione sociale” passarono per la strada della repressione, “dello smantellamento dei sindacati e dei partiti operai”²⁷, della riduzione dei salari, del particolarismo delle politiche previdenziali, della corporativizzazione degli interessi; non sembra d’altra parte opportuno trascurare le articolate dinamiche che strutturarono le pratiche di governo sociale nell’Italia fascista. Su questo sfondo si comprendono anche le analisi di quanti, in un’ottica comparata, sostengono che una politica di “pianificazione”, seppure in una versione “tecnocratico-corporativa”, fu tentata nei contesti autoritari come quello dell’Italia fascista (Sassoon, 1997, p. 80). È poi questa la prospettiva che consente di rintracciare elementi comuni ai vari panorami politici europei nel periodo interbellico, prima fra tutti l’impossibilità di governare prescindendo dalla presenza di gruppi di interesse dati, ovvero dalla mediazione e dalla contrattazione “con gli interessi economici e sociali esistenti”, coi quali lo stesso Mussolini “fu costretto a mantenere un rapporto prudente”, in quella che è stata definita come una “versione autoritaria di un più ampio tentativo, in atto in tutti i paesi capitalistici occidentali, volto a trasformare i rappresentanti degli interessi in partners burocratici”²⁸.

Dalla Rivista uno sguardo sul mondo

Nello spoglio degli articoli di argomento internazionale tra i primi anni Trenta e l’inizio degli anni Quaranta si nota come andasse sempre crescendo il numero di quelli concernenti la realtà delle politiche sociali della Germania, mentre progressivamente diminuivano quelli sui sistemi assicurativi del resto d’Europa (ad esempio sui paesi scandinavi). Rilevante è ad esempio che l’unico “pezzo” relativo a questi ultimi dopo il ‘33 in realtà sembra essere scritto con intenti prevalentemente politico-ideologici, volti cioè a dimostrare che parte dei provvedimenti presi in Svezia, Norvegia e Danimarca si ispirarono in verità a quelli della Germania di Hitler. Le proposte svedesi di organizzare lavori speciali di soccorso destinati ai giovani per far fronte al problema della disoccupazione giovanile si ispirano – secondo l’autore – “alle organizzazioni di lavoro già esistenti in Germania dopo l’avvento dell’hitlerismo”, così come più in generale la realtà assicurativa dei paesi scandinavi evidenzia a suo parere “la tendenza dello Stato forte” che tende sempre più ad imporsi ovunque, anche nelle roccaforti democratiche, “al di sopra delle partigianerie grette e meschine dei singoli

²⁶ *Il fascismo e la disoccupazione*, “Le Assicurazioni sociali”, IV, 1934, pp. 566 seg. Sull’importanza dell’intervento sindacale nelle politiche sociali e del lavoro del regime significativo è anche l’articolo, appena precedente a quello di Cianetti, dal titolo *Confederazioni e corporazioni nella tutela contro i rischi del lavoro* (ivi, pp. 572 seg.).

²⁷ Cfr. Girotti (1998, p. 218), con esplicito riferimento alle analisi di P. Rosanvallon.

²⁸ Cfr. Maier, 1981, p. 85 e Legnani, 1995, p. 441.

partiti”. L’esempio riportato in questo caso è quello dell’orientamento seguito dal ministro danese Steincke in tema di riforma previdenziale. Ed infatti – si dice – questo ministro, dinnanzi alle “difficoltà di poter mettere d’accordo i vari partiti sul modo di risolvere il problema delle assicurazioni”, si volse all’uso della forza²⁹.

Verificata dunque la crescente centralità dell’ambito previdenziale nazionalsocialista sulle pagine de “Le Assicurazioni sociali”, resta che la situazione assicurativa e assistenziale di molti e diversi paesi del mondo ha comunque un suo spazio non trascurabile negli studi della rivista anche durante gli anni Trenta. Ai molti articoli sulla Germania seguono, in termini statistici, quelli su altri regimi autoritari (quali Austria, Spagna e Portogallo) a cui segue poi sempre qualche altro studio sulle vicende assicurative di altri Stati, spesso assai lontani rispetto all’esperienza italiana (dalla Cecoslovacchia alla Svizzera, al Brasile, all’India, al Canada).

Analogamente nel corso dei primi anni Quaranta, gli articoli attinenti alla politica sociale dei paesi facenti parte del Tripartito, ed in specie alla realtà previdenziale della Germania, sono oramai giunti ad essere i protagonisti del dibattito in corso sulle pagine della rivista. E tuttavia, come lo stesso commento sugli indici sottolinea, “l’impostazione sostanzialmente scientifica della *Rivista* le consente di mantenere [...] un sufficiente contatto con l’evoluzione delle idee, nel campo sociale, che ha luogo al di là della linea dei combattimenti”. In questo senso “il periodico non manca di riportare e commentare i fatti e gli orientamenti sociali più salienti dei paesi avversari e neutrali”. Emblematico di ciò è soprattutto il lungo commento al “Piano Beveridge”, per l’instaurazione della sicurezza sociale in Inghilterra, pubblicato nel 1943, a firma di Riccardo Del Giudice³⁰.

Relativamente agli scritti sulle assicurazioni sociali tedesche, c’è da osservare poi che la loro preponderanza è dovuta in questo periodo non solo alla stretta vicinanza politico-militare di Italia e Germania, bensì anche – dato non irrilevante – all’attenzione che suscitò il progetto di riforma presentato dalla DAF ed elaborato dal suo direttore Robert Ley, all’indomani del nuovo decennio. Come vari articoli presenti sulla rivista sottolinearono si trattava dell’elaborazione di un nuovo sistema di sicurezza sociale, dal carattere evidentemente rivoluzionario, conseguente all’ulteriore sviluppo fatto dalla materia previdenziale tedesca. Al di là infatti dei concreti esiti del piano (ogni decisione in merito ad esso venne rinviata al periodo postbellico), esso mostrava importanti analogie con “i piani quasi contemporanei di Wiliam Beveridge per la riforma del sistema britannico di sicurezza sociale”, nel più complessivo movimento di universalizzazione della sicurezza sociale (Ritter 1996, p. 134).

Gli articoli di autori tedeschi concernenti il piano non fanno allora che riprenderne e presentarne i punti salienti, dandone all’unisono un giudizio per lo più positivo, anche in ordine all’effetto disciplinante che esso avrebbe realizzato (a differenza di quello beveridgiano). Ma anche da parte italiana non mancarono esaustivi ed entusiastici commenti al piano tedesco proposto dalla DAF, in relazione al quale si istituiva un parallelo tra i “nuovi concetti della solidarietà nazionale” tedesca e la “concezione etico-sociale del Fascismo” italiano, nella convinzione che fosse lo Stato a dover avere cura degli individui (i quali avevano a loro volta “offerto ed impiegato la *loro* capacità lavorativa per il bene della collettività”)³¹. Ad essere sottolineato in questi scritti era poi il carattere universalista del piano, con il quale si sarebbe garantita “a tutti i cittadini tedeschi la sicurezza nell’ultimo periodo della vita, indipendentemente dalla loro appartenenza alla categoria degli operai o a

²⁹ *Fermento di riforma delle assicurazioni sociali nei paesi scandinavi*, “Le Assicurazioni sociali”, III, 1934, pp. 457 seg.

³⁰ *Il piano Beveridge “Dalla culla alla bara”*, “Le Assicurazioni sociali”, n. 1, gennaio-febbraio 1943, pp. 1 seg. Un altro esempio di questo orientamento è nella trattazione degli assegni familiari in Belgio (ivi, III, 1940, pp. 375 seg.).

³¹ *Politica sociale e del lavoro nella Germania nazionalsocialista*, “Le Assicurazioni sociali”, I, 1941, pp. 67 seg.

quella dei lavoratori intellettuali, dei liberi professionisti, ovvero degli artigiani”. Rilevante è a questo proposito la spiegazione addotta al fine di giustificare il nuovo provvedimento: si ricorreva al “concetto mazziniano del lavoro e del capitale riuniti nelle stesse mani”, espressione di una “realtà economica individuale”, così come di una “realtà nazionale e statale”³².

In particolare fu un articolo di Celestino Arena che si assunse il compito, da parte italiana, di illustrare nel dettaglio le *Nuove tendenze delle assicurazioni sociali* tedesche, discutendo problemi e temi ad esse connesse. L’accento batteva soprattutto sul carattere “completamente rivoluzionario” del nuovo ordinamento, il quale prospettava una riforma delle assicurazioni sociali “per via diversa da quella espressamente auspicata da Bismarck, cioè in senso non corporativo ma propriamente statalista”. Si chiariva che la riforma era ispirata “ai nuovi concetti dell’etica della collettività nazionale, cioè della solidarietà nazionale e della giustizia collettiva”, i quali si esprimevano proprio “nei doveri del lavoro verso la collettività e nei doveri che a questa collettività incombono di garantire la vita dei vecchi e degli invalidi, la salute in genere e il benessere dei lavoratori”. Laddove si sottolineava che la “garanzia statale di un minimo nazionale di esistenza” era comunque pensata per i cittadini fedeli nei confronti dello Stato e della collettività nazionale, non “asociali” e capaci di adempiere ai loro doveri nei confronti di quest’ultima.

Complessivamente il giudizio di Arena era senz’altro positivo: con il nuovo ordinamento si sarebbe “estesa la sfera di applicazione delle stesse assicurazioni sociali nel duplice senso dei gruppi assicurati e delle prestazioni garantite” e benché venissero “snaturati i caratteri tecnici essenziali” delle assicurazioni tradizionali, tuttavia si sarebbero realizzati “fini più larghi di protezione sociale” attraverso “mezzi diversi”. E di fatti “la ricerca dei mezzi finanziari occorrenti a questa nuova provvidenza non sarà fatta più per singoli gruppi di assicurati, ma nella comunità nazionale, attraverso un equo concorso di tutti al carico tributario”³³.

Alla luce di ciò, non sorprende non solo la successiva attenzione della rivista nei confronti del piano Beveridge, ma anche il fatto che il giudizio emergente dallo scritto di commento a questo abbia una natura ambivalente: a critiche si affiancano infatti non trascurabili, benché più celati, apprezzamenti.

Dopo aver criticato “la maggiore deficienza tecnica del piano”, dovuta al fatto che in esso si elude il “più grave problema dell’odierno sviluppo delle assicurazioni sociali”, ossia quello di semplificare il sistema contributivo senza distaccarlo dai redditi degli assicurati (come di fatto avveniva in Germania e Italia, basate entrambe, come è noto, su un sistema assicurativo di tipo occupazionale e contributivo), si giunge a quella che sembra essere la *pars costruens* della critica di Del Giudice. Alla domanda se “il famoso” e “miracolistico piano Beveridge sia tutto da buttar via” e non contenga invece qualche utile indicazione “per il progresso delle assicurazioni sociali”, Del Giudice risponde che esso, benché rappresenti “un passo indietro nella politica e nella tecnica delle assicurazioni sociali”, “nondimeno contiene alcuni principi, i quali, sorgendo dall’evoluzione maestra degli istituti, necessariamente debbono ritrovarsi in qualunque ben congegnata organizzazione delle assicurazioni”. Il giudizio espresso a conclusione dello scritto si presenta dunque maggiormente articolato rispetto ad una critica completamente negativa del piano. Se infatti “preso in blocco, è da respingere” proprio perché “attesta una concezione dell’uomo e della società troppo egualitaria e materialistica”, tuttavia esso sembra essere anche informato da quei postulati ritenuti irrinunciabili ai fini dell’organizzazione moderna delle assicurazioni sociali. Postulati quali: l’“unificazione in uno speciale dipartimento dello Stato dei servizi riguardanti la sicurezza sociale”; l’unificazione e l’autonomia “dei servizi sanitari in un’organizzazione nazionale”; l’“unificazione degli importi delle indennità per interruzione di lavoro, trattisi di disoccupazione, di malattia,

³² *Riforma nazionalsocialista della previdenza sociale*, “Le Assicurazioni sociali”, V, 1940, pp. 670 seg.

³³ *Nuove tendenze delle assicurazioni sociali*, “Le Assicurazioni sociali”, I, 1941, pp. 1 seg.

d'infortunio, di nozze, di maternità o di lutto". Ed infine la "conseguente organizzazione d'una assicurazione basilare, comprensiva del massimo numero dei rischi con il più vasto campo di applicazione, dalla quale, soltanto dopo un certo periodo di tempo, si passi alle amministrazioni dei rischi speciali".

Scrive espressamente Del Giudice nelle ultime righe del suo articolo che le assicurazioni sociali, inserendosi "direttamente nel bilancio dello Stato", divengono, nella società contemporanea, sia un importante "mezzo di redistribuzione del reddito nazionale secondo principi di giustizia sociale", sia uno "strumento di coesione e sicurezza sociale"³⁴.

Emerge in conclusione anche da questo esempio come "Le Assicurazioni sociali" rappresentino un osservatorio utile al fine di individuare i punti di connessione esistenti, nel periodo tra le due guerre, tra la riflessione che si andava sviluppando in Italia e i percorsi spesso diversi seguiti dagli altri paesi, europei e non (anche dunque di quelli intenti a sperimentare strade alternative al modello assicurativo tradizionale), in ambito di politiche sociali e previdenziali.

³⁴ *Il piano Beveridge "Dalla culla alla bara"*, "Le Assicurazioni sociali", n. 1, gennaio-febbraio 1943.

BIBLIOGRAFIA

Alber J., 1982, *Le origini del Welfare state: teorie, ipotesi ed analisi empirica*, in “Rivista italiana di scienza politica”, n. 3.

Alber J., 1983, *Lo sviluppo dell'assicurazione contro la disoccupazione nell'Europa occidentale*, in Flora, Heidenheimer.

Ascoli U. (a cura di), 1984, *Welfare State all'italiana*, Roma-Bari, Laterza.

Ascoli U., 1984, *Il sistema italiano di Welfare*, in Ascoli.

Bartocci E., 1999, *Le politiche sociali nell'Italia liberale (1861-1919)*, Roma, Donzelli.

Berger S. (a cura di), 1981, *L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale. Pluralismo, corporativismo e la trasformazione della politica*, Bologna, Il Mulino.

Cherubini A., 1977, *Storia della previdenza sociale in Italia (1860-1960)*, Roma, Editori Riuniti.

Corsi A., 1956, *Presentazione*, in INPS.

Degl'Innocenti M., 1995, *La società unificata. Associazione, sindacato, partito sotto il fascismo*, Manduria Roma-Bari, Lacaita.

Del Boca A., Legnani M., Rossi M.G. (a cura di), 1995, *Il regime fascista*, Roma-Bari, Laterza.

Esping-Andersen G., Ferrera M., Salvati M., Gozzini G., 1994, *Lo Stato sociale in Italia: caratteri originali e motivi di una crisi*, in “Passato e presente”, a. XII, n. 32.

Esping-Andersen G., 1984, *L'evoluzione della politica sociale in Scandinavia*, in Lugaresi, Telò.

Flora P., Alber J., 1983, *Sviluppo dei “welfare states”, e processi di modernizzazione e democraizzazione nell'Europa occidentale*, in Flora, Heidenheimer.

Flora P., Heidenheimer A.J. (a cura di), 1983, *Lo sviluppo del welfare state in Europa e in America*, Bologna, Il Mulino.

Girotti F., 1998, *Welfare state. Storia, modelli e critica*, Roma, Carocci.

Gourevitch P.A., 1984, *La rottura con l'ortodossia: un'analisi comparata delle risposte alla Depressione degli anni '30*, in “Stato e mercato”, n. 11, agosto.

Gramsci A., 1975, *Quaderni del carcere*, vol. II, quaderno 10, Edizione critica dell'Istituto Gramsci, Torino, Einaudi.

INPS, 1956, *Trent'anni di studi e di attività sociali, 1925-1954. Indici della rivista "Previdenza sociale"*, Roma.

INPS, 1989, *Novant'anni di previdenza in Italia: culture, politiche, strutture*, Atti del convegno, Roma 9-10 novembre 1988, in Supplemento al n. 1 di "Previdenza sociale", Roma.

Lange P., Regini M. (a cura di), 1987, *Stato e regolazione sociale*, Bologna, Il Mulino.

Legnani M., 1995, *Sistema di potere fascista, blocco dominante, alleanze sociali*, in Del Boca, Legnani, Rossi.

Lugaresi S., Telò M. (a cura di), 1984, *Governo di sinistra e politiche di riforma in Europa: il caso svedese*, Milano, Franco Angeli.

Maier C.S., 1981, "Vincoli fittizi... della ricchezza e del diritto": teoria e pratica della rappresentanza degli interessi, in Berger.

Melis G., 1989, *L'organizzazione della gestione: l'INPS nel sistema amministrativo italiano (1923-1943)*, in INPS.

Memo M., 1982, *Enti di previdenza e lavori pubblici: i riflessi in Italia dell'Ufficio Internazionale del lavoro, 1919-1934*, in "Storia Urbana", n. 19.

Paci M., 1984, *Il sistema di welfare italiano tra tradizione clientelare e prospettiva di riforma*, in Ascoli.

Polanyi K., 1974, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, Einaudi.

Ritter G.A., 1996, *Storia dello Stato sociale*, Roma-Bari, Laterza.

Sassoon D., 1997, *Cento anni di socialismo. La sinistra nell'Europa occidentale del XX secolo*, Roma, Editori Riuniti.

Silei G., 2000, *Dalle assicurazioni sociali alla social security. Politiche sociali in Europa e negli Stati Uniti fra le due guerre*, in Zamagni.

Telò M., 1984 *L'esperienza della socialdemocrazia europea svedese nello scenario europeo*, in Lugaresi, Telò.

Titmuss R., 1987, *Pubblico e privato nel sistema italiano di Welfare*, in Lange, Regini.

Vaudagna M., 1981, *Corporativismo e New Deal. Integrazione e conflitto sociale negli Stati Uniti (1933-1941)*, Torino, Rosenberg e Sellier.

Zamagni V. (a cura di), 2000, *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia dal Medioevo ad oggi*, Bologna, Il Mulino.

Cronologia di Giuseppe Dossetti

- 13 febbraio 1913 Nasce a Genova da Luigi, farmacista, e da Ines Ligabue
- Maggio 1913 La famiglia si trasferisce a Cavriago, provincia di Reggio Emilia
- Autunno 1922 Inizia a frequentare le scuole a Reggio Emilia, dove qualche anno dopo andrà ad abitare con l'intera famiglia
- Luglio 1930 Conseguisce la maturità classica e si iscrive alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Bologna; frequenta i corsi di A.C. Jemolo, G.A. Palazzo, A. De Gregorio, A. Cicu
- 16 novembre 1934 Conseguisce la laurea con lode discutendo la tesi in Diritto canonico su *La violenza nel matrimonio canonico*, relatore il prof. C. Magni; accetta la proposta di p. A. Gemelli, rettore dell'Università Cattolica, di iscriversi alla scuola di perfezionamento in Diritto romano a Milano
- Dicembre 1935 Su consiglio di mons. F. Olgiati, suo direttore spirituale, si indirizza all'istituto secolare dei Missionari della Regalità per consacrarsi coi voti; entra nell'istituto l'anno successivo
- Giugno 1938 In seguito ad una grave crisi interna, p. Gemelli scioglie i membri dell'istituto secolare dagli impegni: Dossetti lascia il sodalizio, ritenendo impossibile la necessaria distinzione tra il piano spirituale e quello accademico
- Ottobre 1940 Vince il concorso nazionale di assistente di ruolo alla cattedra di Diritto canonico; due anni dopo consegue la libera docenza nella stessa disciplina
- Fine 1942 A Milano partecipa al gruppo di casa Padovani, nel quale si esaminano i problemi politici del post-fascismo
- 1944 Diventa presidente del CLN di Reggio Emilia come rappresentante della DC
- 3 agosto 1945 Il Consiglio nazionale DC lo coopta insieme a G. Andreotti come secondo esponente del movimento giovanile
- 2 giugno 1946 È eletto alla Costituente nelle liste DC nel collegio Parma-Modena-Piacenza-Reggio Emilia con 29.793 voti di preferenza; entrerà a fare parte della Commissione dei 75 per il progetto di Costituzione
- 3 settembre 1946 Fonda con Fanfani, Lazzati e La Pira l'associazione *Civitas humana*, il cui fine è formare i cattolici all'impegno politico
- 30 maggio 1947 "Cronache sociali", la rivista quindicinale espressione del gruppo dossettiano, inizia le pubblicazioni
- 1947 Vince il concorso universitario e diventa professore straordinario di Diritto ecclesiastico
- 18 aprile 1948 Viene eletto alla Camera dei deputati
- 20 aprile 1949 Rientra nella direzione della DC e viene eletto vice-segretario politico con il compito di coordinamento dei gruppi parlamentari
- 4-5 agosto 1951 Primo incontro di scioglimento dei dossettiani al castello di Rossena, vicino a Reggio Emilia
- 21 giugno 1952 Ottiene dal padre, ammalato di tumore, il consenso a dimettersi da deputato, per dedicarsi alla formazione culturale e religiosa
- 1 aprile 1953 Inizia formalmente l'attività del Centro di documentazione di Bologna, per la ricerca intellettuale e spirituale
- 17 aprile 1955 Viene annunciata dal card. Lercaro di Bologna la sua candidatura nella DC alle elezioni amministrative; verrà eletto nel Consiglio comunale, la cui maggioranza rimarrà nelle mani del PCI di Dozza; in dicembre

Marzo 1958	Lercaro approva oralmente la <i>Regola della Piccola Famiglia dell'Annunziata</i> per la comunità monastica cui Dossetti ha dato vita Il card. Lercaro acconsente al desiderio di Dossetti di essere ordinato sacerdote e lo autorizza a dimettersi da consigliere comunale
6 gennaio 1959	Solenne cerimonia di ordinazione sacerdotale nella cattedrale bolognese di San Pietro
5 novembre 1962	Viene chiamato da Lercaro a Roma come perito privato per il concilio Vaticano II
2 gennaio 1967	È nominato da Lercaro pro-vicario dell'arcidiocesi di Bologna per la adeguazione della Chiesa locale ai decreti conciliari
11 febbraio 1968	Lascia gli incarichi diocesani a seguito della rimozione di Lercaro dalla sede bolognese
Estate 1972	Si stabilisce coi fratelli monaci della Piccola Famiglia a Gerico, nei territori occupati da Israele nella Guerra dei sei giorni
Estate 1984	Nella località La Quercia di Monte Sole, presso Marzabotto, luogo dell'eccidio nazista del settembre 1944, si insedia il primo nucleo della famiglia monastica
22 febbraio 1986	<i>Discorso alla consegna dell'Archiginnasio d'oro</i> , attribuitogli dal Comune di Bologna
15 aprile 1994	<i>Lettera a W. Vitali</i> , sindaco di Bologna, con la quale auspica la costituzione dei Comitati per la difesa dei valori della Costituzione
15 dicembre 1996	Muore a Monte Sole

Alessandro Parola

L'esperienza politica di Giuseppe Dossetti

Introduzione: il "mito" del dossettismo

Dieci anni fa P. Pombeni affermava che la storia del dossettismo era ancora da scrivere: un giudizio sicuramente più penetrante della sua immediata ovvietà. Il riferimento era a chi pretendeva di ascrivere a legittimo erede di quella stagione democristiana, approfittando della temperie politica che nei primi anni Novanta stava abbattendosi sulle istituzioni del nostro Paese; la ricerca di un'analisi critica e di una giustificazione interiore della fine dell'unità politica dei cattolici portava a rivalutare chi quel dogma non l'aveva mai fatto interamente proprio; la raccolta di memorie e testimonianze di una generazione – quella dei "ricostruttori" dell'immediato secondo dopoguerra, che erano stati chiamati a ristabilire la democrazia dopo vent'anni di dittatura e ottanta di monarchia, che avevano progettato le basi delle istituzioni repubblicane e ne avevano codificato i principi nella carta costituzionale – diventava un'esigenza comune che faceva appello, a fronte della perdita di fiducia e del disorientamento provocati dall'aver scoperto il vaso di Pandora di una politica malata e corrotta, a coloro che potevano esser considerati gli ultimi maestri e che avevano concepito e praticato la politica come servizio anziché come occupazione del potere.

È dunque sbocciato un tentativo di lettura interpretativa degli anni dedicati da Dossetti alla politica. Appena un decennio, ma sufficiente per creare il mito e la leggenda del dossettismo: il cenacolo milanese di casa Padovani prima della guerra, la Resistenza, la Costituente, l'associazione *Civitas humana* e la rivista "Cronache sociali", la sfida a De Gasperi, la rottura con Fanfani, il ritiro anticipato prima della conclusione della prima legislatura repubblicana. Un impegno politico basato sull'intreccio radicale tra il primato di Dio e dello spirituale e la fedeltà riformatrice e perfino rivoluzionaria alla città dell'uomo. La sinistra democristiana, e la sinistra cattolica in generale, hanno a lungo coltivato il sogno di un impossibile ritorno di Dossetti alla politica, anche dopo che divenne prete e monaco. Ed in effetti il suo drammatico appello *Sentinella, quanto resta della notte?* in occasione della commemorazione di Lazzati il 18 maggio 1994, e la fondazione dei Comitati per la difesa della Costituzione, sono un suo estremo ritorno ed una sorta di testamento spirituale. Un testamento, sia chiaro, non conservatore, come pure è stato scritto, non chiuso ad ipotesi di riforma, come si legge senza equivoco nel testo del suo discorso a Napoli, ma in difesa dei principi insuperabili sanciti dalla Costituzione, all'insegna di quel "patriottismo costituzionale" che dovrebbe essere patrimonio unitario di tutti in un paese democratico: orgoglio di una democrazia rappresentativa che vuole difendersi da ogni deriva plebiscitaria mediatica e populista, dal "paradiso artificiale" di una democrazia-spettacolo in maschera capace soltanto di ridurre "il consenso del popolo sovrano a un mero applauso al sovrano del popolo".

La costruzione di un mito è abitualmente accompagnata da giudizi pro e contro, da appropriazioni talora indebite, da miopi speculazioni. Ricorderò qui soltanto due interventi, che la dicono lunga su quanto il dibattito sia stato largo, disparato e non sempre appropriato: Montanelli ebbe occasione di scrivere che Dossetti "era stato uno di quei 'professorini' della sinistra integralista democristiana che, con la convinzione di trasformare il partito in missione, lo strapparono a De Gasperi... I Quattro Cavalieri di questa Apocalisse, Dossetti, Fanfani, La Pira e Lazzati, erano gli uomini più onesti dello scudo crociato... Ma, salvo Fanfani..., gli altri tre avevano gli occhi troppo levati al cielo per accorgersi della fogna in cui i loro piedi stavano guazzando"; approssimativo è stato anche il giudizio politico del presidente della Regione Lombardia Formigoni, che già nel 1984 aveva acrobaticamente tentato di dimostrare l'affinità e la continuità tra dossettismo e Movimento Popolare, espressione politica di Comunione e Liberazione, quando ha detto: "dal punto di vista politico [Dossetti] è stato l'emblema del complesso di inferiorità del cattolicesimo politico nei confronti del marxismo". Il giudizio continua ad esser composito, ma oggi si può con maggiore

puntualità affermare che il riverbero dell'eccezionalità dell'esperienza politica dossettiana, proprio perché ha creato attorno a sé un'aura mitica, impedisce ancora di coglierne i contorni reali, compresi i confini. Detto altrimenti e con un interrogativo: se ci si sforza di offrire una valutazione in sede storica del peso avuto nelle prime vicende della Repubblica dall'azione politica di Dossetti e dei suoi collaboratori, è inevitabile concludere che essa fu semplicemente l'espressione di una "tensione morale" e quindi nient'altro che una catena di "illusioni", come affermava con volontà liquidatoria E. Galli della Loggia in un articolo del 1995 (*La storia ha smentito le sue illusioni*, in "Liberal"), oppure – tenendo conto dell'evolvere giorno per giorno della situazione politica tra il 1945 e il 1951 e delle differenti personalità e sensibilità all'interno del gruppo dossettiano – è possibile intravedere che alle spalle di quella esperienza vi fu qualcosa di molto più concreto di una catena di "illusioni", ovvero un progetto politico certamente minoritario, ma non per questo meno capace di catalizzare attorno a sé energie non trascurabili del panorama politico di quel momento e di creare una certa inquietudine in un partito indirizzato su binari diversi?

Quanto vorrei far percepire in questa rapida panoramica, è ben espresso dalla centrata risposta che Lazzati diede alla domanda "che cos'era il dossettismo" in una intervista del 1984, rilasciata per arginare le manipolazioni ideologiche sull'eredità di quell'esperienza: "Fu il tentativo – disse Lazzati usando non a caso il passato remoto – di portare nella coscienza dei cattolici il senso della responsabilità politica".

1. Un giovane leader, un gruppo, una stagione politica

Dossetti nacque nel 1913 e quando divenne per la prima volta vicesegretario di direzione della DC aveva 32 anni. Era l'estate del 1945: Dossetti, che era stato presidente del CLN di Reggio Emilia, avendo sempre rifiutato di portare le armi, entrava nel partito di De Gasperi e convinceva a fare altrettanto molti suoi amici, con i quali fin dai primi anni Quaranta aveva cercato di prospettare una linea d'azione dei cattolici nell'imminenza della caduta del fascismo. Una situazione praticamente inedita, quella in cui venivano a trovarsi i cattolici: prima il *non expedit* di Pio IX li aveva tenuti lontani dalla gestione dello Stato; poi i tentativi di partecipazione avevano più che altro prodotto delle contrapposizioni; infine, l'esperimento più intelligente di don Sturzo era stato stroncato dalle autorità ecclesiastiche e dal fascismo.

L'origine dell'impegno politico del gruppo va dunque cercata nei cosiddetti incontri di casa Padovani a Milano. Le notizie che abbiamo, però, non sono abbondanti e rimangono perlopiù legate alla tradizione orale raccolta da persone che vissero a contatto con uomini di questo gruppo nel dopoguerra: sappiamo che il venerdì sera avevano cominciato a trovarsi presso l'abitazione del professore dell'Università Cattolica diversi colleghi, tra i quali Dossetti, Fanfani, Lazzati, Amorth, Vanni Rovighi. Monsignor Carlo Colombo è l'unico testimone diretto che abbia scritto qualcosa di quegli incontri; una testimonianza diretta, pur se povera di particolari, è quella resa da Dossetti a V. Sesti, nella quale viene ricordato che "dopo un primo periodo di generico scambio di opinioni, si venne a fare una riflessione sistematica sullo Stato e sulla forma democratica dello Stato e fu poi in quell'occasione e in vista di questo che io cominciai a redigere non tanto dei verbali, ma una serie di proposizioni sulle quali pareva confluire l'accordo di tutti noi. E sono queste proposizioni che sono andate perdute, cioè hanno subito la mia vicenda: le avevo io e quando poi, entrato nella clandestinità, dovetti spostarmi da una parte all'altra, a un certo momento gli appunti sono scomparsi. Erano molto sistematici e tendevano appunto a sostenere la tesi che la forma democratica dello Stato non era più, come si era sempre detto, indifferente per il pensiero della chiesa".

Il motivo originario ed unificante l'esperienza politica del gruppo è la passione democratica. Nel periodo badogliano compaiono le *Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana*, un'opera messa in circolazione da De Gasperi dopo la caduta del fascismo e per la quale egli cercava consensi. L'adesione di Dossetti, Lazzati, La Pira e Amorth, come risulta dagli elenchi ritrovati, non è tanto in

funzione della costituzione di un partito unico, né per un preciso progetto di politica attiva. Essi avevano in mente l'obiettivo del pensare concretamente ad uno Stato postfascista e democratico, capace di inserire nella vita del Paese le grandi masse popolari; avevano per questo ideato un servizio culturale per i cattolici italiani, denominandolo *Civitas humana*, con tutta la pregnanza di significato che questo nome doveva avere, al punto che fu ripreso letteralmente nel dopoguerra. In altri ambienti, invece, si disegnavano strategie per la guida del Governo in cui i cattolici dovevano entrare.

1.1 Politici per caso o per obbedienza?

Nel 1993 Dossetti ha escluso con molta nettezza di aver cercato volontariamente l'impegno politico diretto. Vale la pena rileggere la sua ricostruzione dei fatti:

“Io non ho per niente cercato di entrare in politica. Lo dico sempre ed è una verità sacrosanta: sono entrato in politica attraverso una rottura di testa per un incidente d'auto. Mi hanno chiamato a Roma i grandi della Democrazia Cristiana nel luglio del 1945 per il primo Congresso Nazionale del partito. Io non conoscevo nessuno, non ero conosciuto da nessuno. Sono arrivato a Roma con ritardo, perché avevo avuto un incidente d'auto a Grosseto. Appena arrivato Piccioni mi ha detto: ‘Tu sarai vice segretario della Democrazia Cristiana’. ‘Ma chi? Io? Ma mi conoscete? Io non vi conosco, non ho mai visto De Gasperi, e voi non conoscete me’. ‘Sta’ cheto, sta’ cheto, stasera vedrai De Gasperi’. De Gasperi non si è fatto vedere, si è andati alle votazioni e mi hanno eletto. Quando sono tornato a casa con la testa fasciata mi sono presentato a mia madre, non sapevo come fare. Ho dovuto rassicurarla che non era niente, ma anche dirle che avevo una rottura di testa ancora più grande. [...] Ripensandoci adesso e vedendo le cose in una prospettiva lontana, quella notorietà provincialissima che avevo allora è servita semplicemente a prendere un uomo del Nord, come si doveva, che avesse fatto un poco di attività partigiana e che fosse così sconosciuto da non poter dare fastidio per l'eternità. Qui c'è stato l'equivoco. C'erano altri nomi, io li ho fatti: ‘Perché non questo, non quello?’ Questi altri nomi erano già noti, si sapeva di loro, invece io ero il meno conosciuto, non sapevano di me, soprattutto non sospettavano che avrei creato delle grane. Le ho create davvero, con buone intenzioni certamente. Sono stato un rompiscatole”.

A dire il vero il “rompiscatole” raccontando quella che per lui è davvero una “verità sacrosanta” tralascia alcune informazioni che aiutano oggi a comprendere meglio il determinarsi di quella fulminante ascesa: nel giugno 1945, egli aveva presieduto ad Assisi il convegno nazionale dei gruppi giovanili della Democrazia Cristiana (quindi, avendo già svolto attività politica a livello nazionale, forse non era davvero così sconosciuto a Roma); inoltre, è probabile che le ragioni della sua chiamata a Roma non gli fossero del tutto estranee, neppure nel momento in cui veniva “cooptato”, e che egli avesse intuito già allora cosa volessero realmente da lui i dirigenti nazionali della DC; è più verosimile, invece, che essi non avessero compreso esattamente quale fosse la sua personalità, non avendo visto in lui nulla di più che un giovane brillante, in quel momento utile per motivi non del tutto intrinseci alla politica.

Vi sono inoltre alcune riflessioni più ampie che occorre fare in merito alla “casualità” dell'entrata in politica di Dossetti: se è forse possibile o addirittura corretto ritenere che l'esperienza partigiana e la precedente attività di studio e di ricerca non possono essere considerate una preparazione specifica e cosciente all'attività politica, da un altro punto di vista, pare innegabile che esse abbiano rappresentato una solida base sulla quale Dossetti ha impostato tutta la propria esperienza politica. È certamente vero che Dossetti non si era preparato per divenire un “quadro” di un partito politico e che fino al 1944 non era nemmeno convinto della opportunità di creare un partito cattolico; occorre

però ricordare che a quell'epoca solo chi aveva partecipato attivamente alle istituzioni del regime fascista poteva aver avuto qualcosa di simile a una "preparazione politica", non è necessario aggiungere come e quanto connotata.

Un simile atteggiamento di ripugnanza ebbe anche Lazzati. Raggiunto da una telefonata dell'amico Dossetti, pochi giorni dopo essere rientrato dalla prigionia dei lager militari, egli tenne a ricordare che diversa era la linea prospettata negli anni precedenti. Eppure accettò l'invito ad entrare nella DC, rinunciando immediatamente alla presidenza della federazione milanese della gioventù cattolica. Nel suo caso è possibile affermare che si trattò di una scelta libera: il 20 ottobre 1945 scrive una lettera al cardinale Schuster, arcivescovo di Milano che lo voleva confermare per un altro biennio alla guida della Giac, in cui comunica di passare alla politica, pur sapendo che la strada sarà "irta di difficoltà in tutti i sensi".

Comune fu invece il motivo per cui sia Dossetti che Lazzati accettarono la candidatura per le elezioni politiche del 1948: l'obbedienza. Entrambi avrebbero voluto concludere l'esperienza politica, ma arrivarono precisi ordini da parte della gerarchia ecclesiastica. Questo è un elemento fondamentale per circoscrivere l'orbita della parabola dossettiana: la leva parlamentare è un'altra cosa rispetto al periodo costituente, l'unico veramente fecondo e carico di tensione progettuale.

1.2 L'alternativa all'occupazione del potere

Una volta affacciatisi alla vita politica, Dossetti e i suoi collaboratori dimostrano di sapersi muovere molto bene. Assistono alla messa in atto delle strategie del partito, che portano De Gasperi alla guida del Governo nel dicembre 1945, dopo una drammatica crisi, e si distinguono rispetto alla linea di neutralità impostata nella DC riguardo alla questione istituzionale: Dossetti compie fin dal mese di ottobre un tour in Veneto per propugnare la scelta repubblicana, Lazzati a Milano è a capo della maggioranza antimonarchica del partito.

Per tutti De Gasperi è il capo della DC, un uomo di grande statura morale e politica. Ma i dossettiani hanno un diverso modo di concepire lo Stato: mentre De Gasperi pensa al partito come ad una coalizione compatta che lo segua nella prospettiva della restaurazione dello Stato liberale prefascista, sia pure con qualche correzione, i dossettiani pensano che quello Stato debba essere completamente dimenticato e che sia necessario per così dire farne uno nuovo, sin dalle fondamenta. Infatti chiedono ed ottengono l'ufficio studi e propaganda del partito, si rifiutano di entrare nel Governo, che tuttavia decidono di pungolare per la linea economica di stampo liberale. Le differenze sono fin da subito nette: Dossetti si oppone all'idea di un partito al traino dell'attività di Governo, pretendendo per esso un'iniziativa politica autonoma e creativa, al di fuori del ruolo di comitato elettorale a cui il leader trentino lo voleva circoscrivere.

Fin dall'inizio del 1946 inizia un braccio di ferro: Dossetti si dimette a febbraio e a settembre dalla vicesegretaria, dalla direzione e dal Consiglio nazionale del partito. Gestì sicuramente clamorosi per un uomo che stava coagulando attorno a sé un crescente consenso. Al primo Congresso del partito, che si tiene a Roma dal 24 al 27 aprile 1946, si costituisce formalmente la corrente dossettiana, forte di un successo ampio ottenuto nelle elezioni per il Consiglio nazionale. La questione istituzionale, che i dossettiani danno per risolta, ha impantanato i lavori del Congresso: si rivela una DC composta di repubblicani, ma non programmaticamente repubblicana, per cui è necessario risolvere il nodo di un partito filorepubblicano nella dirigenza, ma in maggioranza monarchico nell'elettorato, soprattutto quello di gran parte della gerarchia ecclesiastica. I giovani dossettiani non ignorano che compromessi e sacrifici sono e saranno necessari, in nome dell'unità. Ma ottengono anche una visibilità che li legittimerà ad occuparsi della Costituzione, lasciando ancora a De Gasperi la gestione del Governo.

1.3 "Preparare i cattolici a pensare politicamente"

Il problema di fondo che affligge il mondo cattolico e che si manifesta immediatamente è l'incapacità di una riflessione politica. Una latitanza per motivazioni storiche, ma non solo. Un'altra ragione è sicuramente la mancanza di distinzione tra azione cattolica e azione politica: entrambe sono sottomesse alla dottrina del mandato apostolico, per cui i laici debbono trattare le realtà temporali secondo le indicazioni della gerarchia. L'ideale da perseguire è quello di una società cristiana, nella quale fosse restaurata l'egemonia cattolica attraverso il controllo delle istituzioni civili. Dopo aver tentato invano di cristianizzare il regime, la Chiesa non abdica all'aspirazione di confessionalizzare la repubblica. E per poter operare e incidere sui pubblici poteri, data la novità della democrazia, la Chiesa sa di dover servirsi della mediazione di un partito cristiano.

I giovani dossettiani non potevano sottrarsi a questo schema ideologico. Tanto più che la loro formazione era avvenuta in gran parte nell'Università Cattolica del Sacro Cuore, l'ateneo che Padre Gemelli aveva ideato per difendere "l'ideale della cultura cattolica, l'ideale della vita cristiana, l'ideale dell'amore per la chiesa, l'ideale dell'amore per una patria cristianamente governata". Eppure questo impianto comincia a incrinarsi. Le giovani generazioni condividono l'analisi di Maritain, secondo la quale "poiché l'ideale medievale, definitivamente, è caduto, bisogna lavorare ad instaurare un nuovo ideale storico per una nuova cristianità". Così scrive Lazzati nel 1947, in un articolo esemplare dal titolo *Esigenze cristiane in politica*. Proprio Lazzati aveva tra l'altro puntualizzato fin dal 1943, in una lettera indirizzata al presidente diocesano dell'Unione Uomini divenuta il manifesto del suo impegno per la distinzione tra azione cattolica e azione politica, che sarebbe stato "veramente dannoso o confondere l'AC con la politica o svuotare la prima a vantaggio della seconda". Dossetti si spingerà coraggiosamente oltre, quando nel primo convegno di *Civitas humana* del 1946 affermerà che la Chiesa italiana "ha in gran parte mancato il suo compito negli ultimi decenni" e denuncerà il papa che "ha nell'occasione delle elezioni per la costituente affermata la decisività di una determinata manifestazione politica", imponendo per fede un certo voto, dovendo poi "constatare la necessità di non fare più conto sui 45 milioni di cattolici ma solo su 8"; con un dubbio cruciale: "di questi quanti veramente consapevoli e disinteressati, preoccupati più del Vangelo che della loro proprietà?"

Mentre il mondo cattolico si va sostanzialmente ripiegando sulla elaborazione di una crociata contro lo spauracchio comunista, al suo interno si profila però anche una tendenza diversa, incentrata sulla prioritaria necessità di aiutare i cattolici a pensare politicamente, cioè ad essere coerenti con la loro vocazione di fedeli laici. Il dossettismo sceglie di restare all'interno della DC un movimento d'opinione e l'opinione d'un movimento, anche a costo di risultare, con la sua azione formativa, invisibile a De Gasperi e sospettabile alla Chiesa.

2. Tra "formazione" e "azione" politica

Quando si costituisce il gruppo dossettiano non è monolitico. Attorno a Dossetti e alle sue posizioni si crea un'aggregazione di forze diverse e non del tutto omogenee, che comunque si ritrovano sotto una comune bandiera in nome di alcune specifiche battaglie condivise. Sin da subito però il gruppo appare caratterizzato da una frammentarietà quasi costitutiva che, se da una parte si può considerare il riflesso della sua vivacità intellettuale, dall'altra si dimostrerà un elemento decisivo di fragilità tanto da impedirne la sopravvivenza a quegli anni di lotte politiche anche dure all'interno del partito democristiano. Ciò che accomuna, fin dall'inizio, è invece un elemento distintivo ed irrinunciabile che deve coniugarsi all'impegno politico: la formazione. L'ospitalità che i giovani trovano in casa delle sorelle Portoghesi, in via della Chiesa Nuova a Roma, diventa l'occasione per una familiarità di rapporti che solo la coabitazione può dare; Dossetti ha ricordato di essere stato fortemente colpito e condizionato dall'atteggiamento di Lazzati, che per tutto il periodo di convivenza romana "anche nelle giornate più affannose si riservava sempre un intermezzo di preghiera, con la regolarità, la fondatezza e la sistematicità della sua vita spirituale, non con un ritmo esteriore ma come una cosa

intensa ed intima”. I professorini cattolici – come verranno chiamati – prelati alla politica, esprimono una speranza generazionale fondata sul rigore della formazione spirituale.

2.1 La durezza dell’ora: la ricostruzione

I motivi dell’approdo alla politica sarebbero incompleti se non si menzionasse la necessità del “compito immane della ricostruzione [...] cui costringeva l’urgenza e la durezza dell’ora”, come ha voluto ricordare Lazzati nel 1981, in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* a Louvain-la-Neuve. In una successiva occasione, Lazzati ha usato l’espressione “fummo, in certo modo, ‘trascinati’ in politica”.

Il ricordo della partecipazione alla lotta resistenziale legittimava l’impegno per il ripristino della vita democratica: i dossettiani percepirono l’antifascismo come valore “culturale” condiviso e nell’ambito di quella Assemblea costituente che doveva segnare l’atto di nascita della nuova Italia fecero un ampio ricorso alla storia per delineare il nuovo assetto politico.

Basterà ricordare l’intervento di Dossetti il 21 marzo 1947 sui rapporti tra lo Stato e la Chiesa, dove l’obiettivo di far inserire il Concordato del 1929 nella carta costituzionale veniva perseguito attraverso il rinvio alla comune esperienza partigiana dei partiti di massa, che in essa potevano trovare il fondamento dell’unità spirituale del Paese. Aldo Moro, dal canto suo, disse il 13 marzo 1947 di fronte all’assemblea:

“non possiamo dimenticare quello che è stato, perché questa Costituzione oggi emerge da quella resistenza, da quella lotta, da quella negazione per le quali ci siamo trovati insieme sul fronte della resistenza e della guerra rivoluzionaria ed ora ci troviamo insieme per questo impegno di affermazione dei valori supremi della dignità umana e della vita sociale”.

Si può capire dunque la delusione che provocò la fine dell’esperienza di Governo tripartito e dell’unità politica dei partiti di massa antifascisti: l’estromissione della sinistra dalla responsabilità di Governo, un’operazione voluta dal Vaticano e realizzata da De Gasperi nel 1947, sarà per i dossettiani un ulteriore segno della necessità di distanziarsi dalla vecchia guardia della DC, quella favorevole ad un cattolicesimo liberale che privilegiasse la governabilità rispetto alla progettualità, alleandosi con la borghesia industriale conservatrice; Dossetti e i suoi vogliono un partito con un programma fortemente caratterizzato sul piano sociale ed economico. Provano perciò a mettere in piedi un servizio culturale non allineato ed innovativo.

2.2 Civitas humana e “Cronache sociali”

Per fare politica occorre anzitutto formare ed educare le coscienze. È questa la convinzione di fondo che ispira la nascita, o forse la rinascita, di *Civitas humana*. Anche qui le notizie sono scarse, nonostante il grande investimento ideale compiuto nel mettere in piedi l’associazione. Essa nasce formalmente il 3 settembre 1946 a Roma, per opera di Dossetti, Lazzati, Fanfani e La Pira. Lo scopo è di orientare il mondo cattolico verso una riforma politica e sociale, seguendo i principi dell’uguaglianza e della partecipazione. Subito nascono tre gruppi, a Milano, Genova e Torino, a cui aderiscono, tra gli altri, Baget Bozzo e Del Noce. A novembre si svolge nel capoluogo lombardo un convegno, con una trentina di partecipanti. È qui che Dossetti tiene la relazione prima ricordata. Si tratta di un discorso programmatico che ha un polo concettuale fondamentale, che intende dare il tono ed il senso all’intera riflessione ed attività di *Civitas humana*: “ad ogni grande rinnovamento della struttura di una civiltà corrisponde e presiede (deve corrispondere e presiedere) un rinnovamento della Chiesa”. Ad esso si aggiunge un’ulteriore premessa “meno concettuale e più metodologica” e cioè “l’abbandono della mentalità di difesa propria della riforma cattolica e nella quale siamo stati immersi totalmente sino alla prima guerra mondiale (vera data nella fine di questa

mentalità difensiva)”. Quando fa un’analisi della situazione politica, Dossetti si sforza di esser realista, per guardare direttamente al problema della costruzione del partito; la sua è una proposta coraggiosa: desumere il modello del partito moderno dall’esempio del Partito Comunista Italiano, che ha aspetti negativi da respingere a livello ideale, ma anche indubbie caratteristiche positive a livello organizzativo e strutturale.

Civitas humana unirà una rigorosa struttura di vita religiosa (obbedienza alla gerarchia, preghiera, S. messa per l’associazione il primo sabato di ogni mese, corso annuale di esercizi spirituali) con una finalità politico-sociale. Nella primavera del 1947 decide di darsi un nuovo strumento di riferimento, un periodico: nasce così “Cronache sociali”, un quindicinale che presto si qualifica per l’estraneità dalla politica della maggioranza, pur non trattandosi di un giornale di pura valutazione politica. Il momento migliore, ancora una volta, è quello degli inizi. Nel giugno 1947 arriverà infatti lo strappo di Fanfani, che accetta di entrare nel quarto Governo De Gasperi, come ministro del Lavoro; si appanna il disegno di *Civitas humana*; arrivano le note allarmate della curia romana in merito a questo nuovo colpo di testa di Dossetti. Il destino della rivista neonata, che sopravvivrà con alterne fortune per pochi anni, è condizionato.

2.3 Il 18 aprile 1948

La sconfitta interna al secondo Congresso nazionale della DC (novembre 1947) fa maturare in Dossetti la decisione di non candidarsi alle elezioni politiche del 1948, ma il papa Pio XII in persona gli impone di farlo. Nonostante a quel punto sia evidente che le speranze di Dossetti non hanno più uno spazio politico reale (e di questo è consapevole lui stesso, come appare dalla lettera che scrive al segretario Piccioni per notificare il suo dietro front imposto dall’alto) nel dopo aprile ‘48 vi è un periodo di rinnovato vigore, poiché egli si convince che col mandato che gli elettori hanno affidato al partito cattolico si possa almeno operare una politica di riforme e di messa in atto dei valori della Costituzione che sino a quel momento non si era riusciti a realizzare. Questa convinzione rimane viva per poco tempo, anche se paradossalmente, dal punto di vista dei risultati politici concreti, i soli successi della politica riformatrice, da lui sempre auspicata, giungeranno in questo quadro ormai compromesso: nel 1950 verranno infatti approvate alcune leggi di riforma come la creazione della Cassa del Mezzogiorno, la riforma agraria, la riforma tributaria, frutti tardivi e minimamente “consolatori” di una linea politica che restava comunque marginale rispetto agli indirizzi complessivi del Governo.

Ma il Dossetti più lucido resta a mio giudizio quello che da una parte è consapevole che la sua esperienza politica è finita e dall’altra prosegue l’impegno solo per obbedienza alla Santa Sede. A questo proposito la lettera a Piccioni del febbraio 1948, alla quale si accennava prima, è molto importante e significativa, perché manifesta chiaramente la percezione della sconfitta:

“Sinceramente non mi sentivo di continuare ad avallare, con il rinnovo dell’impegno elettorale e parlamentare, una politica che [...] certo è stata troppo di carattere soltanto negativo: ha abbandonato e abbandona con uno slittamento insensibile ma continuo la ispirazione popolare che proclamava di avere alle sue sorgenti; ha progressivamente ridotto, con cautela e sottilizzazioni eccessive il contenuto sostanziale delle proprie dichiarazioni programmatiche; si è rivelata sinora incapace di risolvere o di avviare a soluzione i più urgenti problemi economici e finanziari, neppure nei termini limitati e modesti, che le nostre modestissime possibilità con un po’ più di metodo e di efficienza, ci consentirebbero. Negli ultimissimi giorni, durante la mia assenza da Roma, qualche nostro amico ha provocato sulla mia questione un intervento alto e autorevole, al quale io non posso resistere; potevo solo tentare di esporre i miei motivi. Ieri mattina sono riuscito a farlo. Nonostante questo, e nonostante una chiara manifestazione dei miei propositi per l’avvenire, mi è stato *ordinato* di presentarmi. La mia accettazione, dunque, ha soltanto questo preciso significato: di una adesione alla

volontà di Chi può disporre della mia vita: adesione, data con libertà interiore e, credo, le garanzie di futura libertà esteriore, che mi vengono da una aperta dichiarazione preventiva delle mie idee, delle mie aspirazioni e delle mie intenzioni”.

Dossetti obbedisce quindi a “Chi può disporre della sua vita”, nonostante un’analisi ancora una volta dura della condotta politica della DC. Si tratta di un atteggiamento che trova qualche analogia con quello tenuto nella vicenda dell’adesione al Patto Atlantico. Dossetti non negava in assoluto la necessità di aderire al Patto, ma proponeva un’inserzione graduale ed elastica, che avrebbe permesso una maggiore autonomia dell’Italia. Le sue proposte non furono accolte e fu messo invece ai voti un ordine del giorno che autorizzava l’adesione al Patto senza condizioni. Dossetti, Del Bo e L. Gui si opposero, mentre G. Lazzati ha ricordato che, in occasione del dibattito parlamentare vero e proprio, fu necessario trascinare Dossetti in aula a forza per farlo votare come imponeva la disciplina di partito. E anche in questo caso, “indicibili” pressioni vaticane erano intervenute nei suoi confronti. Con il 18 aprile 1948 si ha una generale omologazione del mondo cattolico: per tutti le elezioni sono uno scontro di civiltà, che richiedono uno sforzo corale per scongiurare il pericolo rosso e l’arrivo dei “cosacchi”. I dossettiani non possono fare altro che assistere e cercare di contribuire a questa crociata, anche quando Gedda vara i Comitati civici come struttura ecclesiastica elettorale parallela, se non alternativa alla DC.

3. La minoranza della maggioranza

La denuncia dell’incapacità programmatica del Governo si accompagna con l’accentuarsi dello scontro con la linea impressa da Gedda all’Azione Cattolica. Fin dal 1941 Lazzati si batte per la distinzione dei piani tra azione soprannaturale e azione naturale: c’è una norma concordataria che vieta all’AC un impegno politico diretto e c’è soprattutto la lezione di Maritain sull’agire del cristiano in quanto uomo ed in quanto cristiano; l’opera politica non può confondersi con l’opera di apostolato. Ma non tutti gli ambienti ecclesiali sono pronti a questa riflessione. Gedda manipola e stravolge le associazioni parrocchiali di AC con un’opera di raffinata ingegneria elettorale. L’avallo che proviene da oltre Tevere lo autorizza a procedere e dispiegare i suoi mezzi; presto arriva anche l’apprezzamento di De Gasperi per il prodigarsi dei volontari, che promettono di arrivare dove il partito non riesce e di convogliare sullo scudo crociato il consenso degli incerti. Il dogma dell’unità politica dei cattolici è sancito.

3.1 Il principio dell’unità

Il rimprovero più ricorrente che è stato fatto ai dossettiani è di aver inseguito delle utopiche chimere. Nel 1949, al Congresso nazionale del partito che si svolse a Venezia, essi dimostrarono di avere un seguito che si andava allargando. De Gasperi allora fece un discorso nel quale li sollecitava a “mettersi alla stanga” e collaborare, per dimostrare di non essere solo dei fanatici distruttori. A Dossetti perviene un invito esplicito ad entrare nel Governo, ma mentre sta meditando sul da farsi scopre che Fanfani e De Gasperi si sono accordati per la chiusura di “Cronache sociali” e delle iniziative formative del gruppo in cambio del superministero per la lotta alla disoccupazione.

Sulla partecipazione al Governo, dunque, non c’era unanimità. Così come non c’è stata un’adesione incondizionata al principio dell’unità all’interno del partito. La chiave per comprendere l’atteggiamento complessivo dei dossettiani è quella di un’autonomia relativa.

In alcuni casi non possono che uniformarsi, come visto nel caso della candidatura, alle volontà superiori, cioè quelle della gerarchia. Fa parte della cultura religiosa del tempo, per cui i laici agiscono secondo le indicazioni del magistero ecclesiastico. In altri casi cercano di argomentare la loro posizione: se debbono difendere un’unità, preferiscono farlo per quella dei partiti di massa antifascisti. Lazzati, che è il più *sui generis* come politico, nei suoi corsi ai propagandisti dice che

dovrebbe essere l'unità di fede e vita in cima alle preoccupazioni di ogni cristiano. Quando l'associazionismo cattolico imbocca la strada dell'integralismo, egli impugna carta e penna e scrive a Pio XII: la lettera è accorata e contiene anche una difesa dall'accusa di voler "rinchiudere la chiesa in uno spiritualismo isolato dal mondo"; l'idea fondamentale è che i cattolici si devono impegnare in politica esclusivamente sotto la propria personale responsabilità. Questa lettera rimarrà nel cassetto: non verrà spedita. Un fatto che spiega bene, mi sembra, il limite entro cui la riflessione era costretta a stare.

3.2 La Costituzione dimenticata

Non è agevole stabilire precisamente l'epilogo dell'esperienza del dossettismo. Ognuno ebbe un atteggiamento diverso. Nel giugno 1952 Dossetti chiede al padre morente di potersi dimettere da deputato per dedicarsi ad un'attività di studio e di riflessione culturale. La sintetica risposta del padre ha tutta la densità che consente, a chi conosce in profondità persone e cose, di dire tutto con poco: "Ho capito. Sei stanco di tentare di fare la rivoluzione nello Stato e vuoi tentare di farla nella Chiesa". Forse si potrebbe anche dire che Dossetti aveva da tempo in animo di "fare la rivoluzione nella chiesa", e per un certo periodo aveva creduto di poterla fare attraverso la politica. Ma quella stagione era finita ed era venuto il momento di nuove sfide. Lazzati rimane fedele al mandato parlamentare, anche se ha già deciso di lasciare la politica dopo le riunioni del gruppo dossettiano nel castello di Rossena, sull'Appennino reggiano, nell'estate 1951. Fanfani si è ormai staccato dal gruppo e si candida a successore di De Gasperi.

Dal 1950 il quartetto che aveva dato origine a *Civitas humana* si scompone in un doppio tandem, Dossetti-Lazzati da una parte, Fanfani-La Pira dall'altra. C'è addirittura una polemica giornalistica a distanza, tra Lazzati e Fanfani, che dimostra come la divaricazione sia sostanziale: è guardo caso l'uso dell'aggettivo "dossettiano", con cui Fanfani intendeva descrivere una realtà ancora attuale e per certi versi ambigua, a far dire a Lazzati che quell'esperienza è tramontata.

La storia politica ha visto successivamente una serie di rivendicazioni di appannaggio ereditario. Il dossettismo era stato una meteora politica, ma in certi casi poteva essere tatticamente utile richiamarsi ai suoi principi. Dossetti si è chiuso nel silenzio della sua scelta monastica, rotto nel 1994 quando ha ritenuto minacciata la Costituzione. Lazzati, scomparso nel 1986, ha fondato poco prima di morire l'associazione "Città dell'uomo", convinto che l'antica questione della preparazione dei cattolici a pensare politicamente fosse rimasta insoluta. Diceva infatti che la Costituzione, una volta scritta, era stata messa nel cassetto e che i suoi principi non avevano affatto fecondato la politica italiana. Nella Milano "da bere" degli anni Ottanta aveva preannunciato l'arrivo di una grave crisi, in cui i nodi di una politica snaturata e vilipesa sarebbero venuti al pettine.

BIBLIOGRAFIA

- Alberigo A. e G. (a cura di), 1993, *Con tutte le tue forze. I nodi della fede cristiana oggi. Omaggio a Giuseppe Dossetti*, Genova.
- Alberigo G., 1997, *Giuseppe Dossetti: coscienza di un secolo*, in “Cristianesimo nella storia”, 18, 2.
- Alberigo G. (a cura di), 1998, *Giuseppe Dossetti. Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, Bologna.
- Alberigo G. (a cura di), 2001, *Giuseppe Lazzati 1909-1986. Contributi per una biografia*, Bologna.
- Dossetti G., 1994, *La ricerca costituente 1945-1952*, a cura di Melloni A., Bologna.
- Dossetti G., 1995a, *I valori della Costituzione*, prefazione di Monaco F., Reggio Emilia.
- Dossetti G., 1995b, *Scritti politici 1943-1951*, a cura di Trotta G., Genova.
- Dossetti G., 2000, *Costituzione e Resistenza*, introduzione di Colaianni N., ricerca e presentazione testi di Ruggieri A., Roma.
- Lazzati, Dossetti, il dossettismo*, 1997, Dossier Lazzati 12, Roma.
- Peri V., 1998, *La Pira, Lazzati, Dossetti. Nel silenzio la speranza*, Roma.
- Peri V., 2001, *Giorgio La Pira. Spazi storici e frontiere evangeliche*, Caltanissetta.
- Pombeni P., 1979, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, Bologna.
- Pombeni P., 1992, *Il dossettismo. Una storia ancora da scrivere*, in “Il Mulino”, 343, settembre-ottobre.
- Trotta G., 1996, *Giuseppe Dossetti. La rivoluzione nello Stato*, Firenze.

Andrea Ragusa

Organicismo e libertà.

Continuità ed innovazione nella strategia del “compromesso storico”

Il paradigma antifascista

Tracciando una rapida ricostruzione della strategia elaborata dal gruppo dirigente comunista tra il 1973 ed il 1979, Paolo Franchi (1982) sottolineava, a quasi dieci anni di distanza, come i tre articoli con cui Enrico Berlinguer aveva avanzato, dalle pagine di “Rinascita”, la proposta di un “nuovo grande compromesso storico” tra le forze politiche rappresentative della “grande maggioranza del popolo italiano” per un Governo di “alternativa democratica”, non segnassero, a ben guardare, la data di origine di quel disegno politico. Il rilievo “tutto particolare” con cui erano stati accolti nel dibattito corrente derivava, anzi, proprio dalla loro “evidente contraddittorietà”:

“per un verso – affermava infatti Franchi – esprimono il massimo di continuità possibile, e di continuismo addirittura, della strategia comunista; per l’altro si presentano come politicamente esplosivi, come se rappresentassero una novità inaudita sulla scena politica italiana” (p. 44)¹.

Ragionando, da una angolazione “interna”, su avvenimenti che lo avevano visto direttamente coinvolto², Franchi individuava con molta chiarezza uno dei lemmi interpretativi – appunto quello continuità/rottura – su cui la letteratura sul compromesso storico, destinata anche in seguito a rimanere comunque chiusa in una dimensione di prevalente polemica ideologica e politica, nonostante gli importanti contributi storiografici comparsi a partire dagli anni Novanta, si sarebbe confrontata con maggiore frequenza ed intensità.

L’elemento della continuità fu in effetti rivendicato come tratto caratteristico della proposta da parte della dirigenza comunista, con un atteggiamento che, connaturato alla cultura di cui questa era imbevuta, era d’altra parte intrinseco (ed in questo senso rispondeva efficacemente anche ad esigenze pratiche) alla realtà storica del partito, nella quale – lo notava, nello stesso contesto, un altro illustre “compagno di strada” di quegli anni travagliati, come Alberto Asor Rosa – tutto, tanto più, quindi, la nozione di salto e di rottura, era sacrificato alla volontà di realizzare una “superiore unità tra le diverse posizioni messe di volta in volta sul tappeto”:

“non appena il salto *in effetti* si produce – spiegava, così, l’intellettuale romano, cogliendo gli archetipi della strategia nel riferimento frequente di Berlinguer ad un rapporto svolto da Togliatti di fronte al Comitato Centrale addirittura nell’aprile del 1954 – ...interviene un complesso apparato ideologico ed intellettuale per dimostrare che, in realtà, il salto non è che lo sviluppo intelligente di una posizione che già esisteva in precedenza. Ed è molto più importante, dal punto di vista della ricostruzione di una soggettività politica, che si verifichi comunque e sempre, ad ogni mutamento, questa operazione di costante e prudente riassetto del tessuto ideologico e culturale della posizione comunista, che non la verifica della rigidità ed ineccepibilità filologico-storica dell’operazione stessa” (Asor Rosa, 1982, pp. 15-16).

¹ Il fascicolo di Franchi, assai lungo e corposo, era dedicato interamente a *Il compromesso storico*.

² Dopo aver fatto parte della segreteria nazionale della Federazione Giovanile Comunista dal 1971 al 1975, Franchi aveva infatti diretto il servizio “interni” di “Rinascita” fino al gennaio 1982, ed era, al momento della stesura del saggio, editorialista di “Paese Sera”.

Comparsa per la prima volta nel passaggio finale dell'ultimo dei tre articoli di *Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile*³, l'espressione "compromesso storico" richiamava un progetto di alleanza tra i due partiti rappresentativi del movimento operaio, da un lato, ed il mondo cattolico, che trovava espressione massiccia ed unitaria nel partito della Democrazia Cristiana, dall'altro, già esplicitato da Berlinguer nel rapporto al XIII Congresso, nel marzo 1972.

"Dai processi oggettivi – aveva dichiarato, in particolare, in questa occasione – dall'inasprirsi delle questioni storiche che travagliano l'Italia, dalle spinte emerse nei movimenti di questi anni, scaturisce la necessità di realizzare una svolta democratica, che muti i fini e la qualità dello sviluppo economico-sociale, cambi la collocazione delle masse lavoratrici nella vita nazionale, dia una nuova direzione politica al paese. In un paese come l'Italia, una prospettiva nuova può essere realizzata solo con la collaborazione tra le grandi correnti popolari: comunista, socialista, cattolica. Di questa collaborazione l'unità delle sinistre è condizione necessaria ma non sufficiente"⁴.

L'analisi dei "processi oggettivi", ed il riferimento all'"inasprirsi delle questioni storiche che travagliano l'Italia", indicava, anche in certi richiami lessicali, il peso ed il valore dell'eredità togliattiana per Berlinguer e per tutta la generazione ascesa ai vertici del partito tra il 1956 ed il 1966, nel momento, cioè, in cui più intenso era stato il rinnovamento. E ciò non solo nella centralità attribuita, nell'asse strategico, alla questione cattolica; ma ancor più in quei nuclei problematici generali che Alessandro Natta, rispondendo, da nuovo segretario del partito, ad un'intervista di Aldo Zanardo su *Gli anni e le idee di Enrico Berlinguer*, ad un anno dalla morte di questi, indicava come portanti del modo stesso in cui il "partito nuovo" era stato costruito e pensato: la prospettiva della Nazione recuperata e ripensata attraverso la lotta antifascista, il ruolo di classe dirigente nazionale assegnato alla classe operaia, la necessità di un profondo radicamento nella società e nella cultura italiana; la concezione unitaria della rinascita della Nazione. Individuando, successivamente, l'importanza anche di un'eredità di metodo, nelle "grandi componenti" della politica di Togliatti:

"il realismo, che significa rifiutare il propagandismo, lottare nel concreto, puntare ad obiettivi graduali e parziali, legarsi ai movimenti delle masse, cercare alleanze; e nello stesso tempo l'attenzione per le grandi idealità, che significa guardare alla trasformazione, ad un rivolgimento" (Natta, 1985, p. 12).

Uno degli elementi essenziali del tessuto culturale-ideale lungo il quale il PCI venne dispiegando la propria azione per tutti gli anni Settanta, ben oltre il "triennio aspro e complesso" 1969-'72, fu in questo senso il ripensamento del paradigma antifascista declinato lungo le due direttrici della guerra di Liberazione come lotta nazionale unitaria, e della valorizzazione del ruolo in essa acquisito dalla classe operaia.

L'importanza crescente assunta dalla variante anticolonialista e terzomondista dell'internazionalismo, ebbe il più evidente riflesso nella tendenza, avviatasi nel decennio precedente ma ora accresciutasi, ad istituire un "parallelismo pressoché automatico" tra Resistenza e lotte anticoloniali ed antimperialiste (Santomassimo, 2001).

Particolarmente significativa fu, in questo senso, l'analisi che nel febbraio 1973 Berlinguer dedicò, in un editoriale di "Rinascita", alla vittoria del Fronte di Liberazione Nazionale in Vietnam. Aprendo con la sottolineatura, peraltro non scevra da certe forme di ritualismo trionfalistico, del

³ I tre articoli furono pubblicati, come è noto, in tre successivi numeri del settimanale di orientamento (e comparvero, contemporaneamente, anche sul quotidiano "L'Unità"): *Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni*, "Rinascita", n. 38, 28 settembre 1973; *Via democratica e violenza reazionaria*, "Rinascita", n. 39, 5 ottobre 1973; *Alleanze sociali e schieramenti politici*, "Rinascita", n. 40, 12 ottobre 1973.

⁴ *L'alternativa politica e di governo che prospettiamo al paese*, stralcio del rapporto e delle conclusioni al XIII Congresso Nazionale del PCI, Milano, 13-17 marzo 1972, in Berlinguer, 1975, p. 415.

valore di esempio che l'eroismo dei combattenti aveva assunto, affermava infatti nelle prime battute:

“ovunque sia in corso una lotta di liberazione nazionale, ovunque fermenti un movimento di emancipazione, ovunque si manifesti una spinta all'indipendenza, ovunque s'accenda una speranza di libertà e di riscatto sociale, ovunque covi sotto la cenere una volontà di ribellarsi contro l'oppressione e contro lo sfruttamento, i protagonisti di queste battaglie considereranno la vittoria dei vietnamiti come un successo della loro stessa causa, come un aiuto, come un incitamento, come un esempio”.

Ma quella lotta rappresentava soprattutto, sul piano politico, un “modello di autentico leninismo”, proprio per il suo carattere unitario, nel quale era da riconoscere

“una esemplare capacità di mobilitare tutte le energie nazionali verso un obiettivo in cui il popolo intero si riconosce, e la geniale articolazione di una politica di alleanze che isola il nemico principale e concentra contro di esso il massimo delle forze concretamente disponibili”.

Da questo carattere unitario scaturiva infine una sorta di ammonimento alla necessità di trovare anche in Italia un'intesa tra le grandi correnti ideali in cui il popolo si riconosceva in maggioranza. Berlinguer lo ricordava a conclusione dello scritto, commentando le parole con cui il cattolico Raniero La Valle, in un'intervista rilasciata a “Paese Sera”, aveva esaltato il valore umano di quella vittoria: parole scelte non a caso – era la sottolineatura –

“perché esse ci confermano che nell'impresa alla quale ci siamo accinti – quella di avviare, nelle condizioni proprie del nostro paese, una trasformazione profonda delle strutture e dei valori sui quali si fonda questa società – non è vano auspicio considerare tra i protagonisti, oltre ai comunisti ed ai socialisti, anche la componente ideale e politica di matrice cattolica”⁵.

Legata dunque anche ad una robusta visione degli equilibri internazionali di cui l'approdo delle *Riflessioni* del 1973, occasionato dagli eventi cileni, avrebbe costituito una accentuazione difensiva, la valorizzazione dell'unità fu d'altra parte la risposta al gonfiarsi di un antifascismo militante che recuperava il radicalismo di matrice azionista e lo nutriva della mitologia di una seconda “occasione storica rivoluzionaria” che il Sessantotto lasciava “finalmente” intravedere. Contro questa mitologia, la reiterazione ed il consolidamento di categorie interpretative anch'esse risalenti nel tempo – soprattutto la polemica contro un tradimento della Resistenza preteso dagli azionisti, al quale si opponeva l'idea di una Resistenza semmai incompiuta – si avvale del non trascurabile contributo fornito dalla storiografia marxista nell'alveo di uno sforzo di apertura tematica e metodologica messo in moto dalla rete degli Istituti storici della Resistenza per soddisfare il nuovo interesse per la ricerca storica che mostrava diffondersi tra le nuove generazioni.

La difesa della politica di alleanze attuata con la svolta di Salerno, di cui si sottolineò sempre la specificità dell'elaborazione di Togliatti nel quadro del riconoscimento del Governo Badoglio da parte dell'Unione Sovietica; la centralità del ruolo nazionale della classe operaia; l'importanza della funzione di avanguardia e guida esercitata dal PCI rispetto alle masse in movimento; furono i nodi cruciali dell'interpretazione che si tese a costruire attraverso una fiorente saggistica e memorialistica raccolta nelle due collane dirette per gli Editori Riuniti da Ernesto Ragionieri: la *Biblioteca di storia* e la *Biblioteca del movimento operaio italiano*. Anche dopo l'approvazione, nel 1972, di un programma per la “ricerca scientifica generale” da parte dell'Istituto nazionale, e sul crinale del dibattito, che tra il 1973 ed il 1974 vide tra i protagonisti di primo piano lo stesso

⁵ Berlinguer E., *Le ragioni di una vittoria*, in “Rinascita”, n. 5, 2 febbraio 1973.

Ragionieri, volto al superamento di quei limiti tematici e di quegli schemi interpretativi che avevano finito per concentrare la letteratura resistenziale sul ruolo del PCI nel movimento operaio e nella ricostruzione della democrazia repubblicana, trascurando il peso delle altre forze politiche e di interi ceti sociali (i ceti medi soprattutto); quei nuclei concettuali rimasero il veicolo di una polemica stringente contro l'attacco sferrato ai danni di una presunta "imbalsamazione" della Resistenza⁶. Polemica che non a caso avrebbe avuto tra i suoi momenti centrali l'esame della rassegna bibliografica presentata dal nuovo gruppo di lavoro per la "ricerca scientifica generale", costituito nel giugno 1973, come relazione introduttiva al seminario su storiografia politica e storiografia economica svoltosi ad Ariccia nel gennaio 1974, criticata ancora da Ragionieri per limiti "di schematicismo e di ristrettezza di orizzonti e per l'indirizzo generale inteso come metodo di lavoro, garanzia di scientificità ed ambito di problemi" (Rossi, 2001, p. 121). Ed ancor più si sarebbe indirizzata, nel 1976, contro quel *Resistenza e storia d'Italia* nel quale Guido Quazza, presidente dell'Istituto nazionale dal 1972, avrebbe rivendicato la positiva contiguità tra storia e politica in relazione allo sviluppo delle lotte studentesche ed operaie, scrivendo tra l'altro:

"la polemica dei giovani contro l'Italia 'nata' dalla Resistenza [...] ha quasi di colpo dato vigore, con la sua carica di massa, con il suo impeto appassionato e passionale, con i suoi stessi tratti unilaterali ed approssimativi di scontro ideologico-politico, ai tentativi di rinnovazione fino ad allora avviati da pochi studiosi, accendendoli di un effetto provocatorio che è valso ad aprire un nuovo corso storiografico"⁷.

E nel quale l'individuazione della banda partigiana come "microcosmo di democrazia diretta", sarebbe servita a consolidare un criterio interpretativo ritenuto, dalla cultura comunista, "insufficiente", in quanto tendente a ridursi – lo avrebbe sottolineato Carlo Pinzani recensendo il volume per "Rinascita" –

"alla contrapposizione della spontaneità della classe e del movimento partigiano, portatori dell'ansia di rinnovamento delle masse popolari italiane, alla direzione 'giacobina' delle forze politiche di sinistra, e particolarmente del PCI, volta invece a perseguire obiettivi più limitati e parziali, ed abbagliata da una prospettiva di vertice, per seguire la quale avrebbe controllato e sfiancato la spinta dal basso"⁸.

La politica di alleanze aveva al contrario non solo favorito la vittoria sul fascismo e la nascita del compromesso costituzionale, ma aveva anche reso possibile – fatto decisivo nella storia nazionale – l'ingresso nell'arena politica di grandi masse popolari, unite, artefici di una svolta rinnovatrice nella vita del paese. La strategia unitaria concepita come "nuovo grande compromesso storico" tra le forze democratiche, equivaleva perciò ad attuare una "seconda tappa della rivoluzione antifascista", con l'introduzione di "elementi di socialismo", indispensabili, affermava Berlinguer rispondendo ad un'intervista pubblicata ancora da "Rinascita" per il trentennale del 25 aprile,

"se si vuole evitare la decadenza dell'intera nazione, ed una degenerazione in senso reazionario dell'assetto politico italiano"⁹.

Un partito europeo, per la difesa e il rinnovamento della democrazia!

⁶ Cfr. in proposito la ricostruzione di Rossi M.G., 2001.

⁷ Quazza G., 1976, p. 7, citato in Legnani M., 1997, p. 548.

⁸ Pinzani C., *L'autogoverno partigiano e la Costituzione*, "Rinascita", n. 48, 3 dicembre 1976.

⁹ *La seconda tappa della rivoluzione democratica e antifascista*, intervista a Berlinguer E., "Rinascita", n. 27, 25 aprile 1975.

Un riflesso della polemica si ebbe all'avvicinarsi delle elezioni del 20 giugno 1976, che avrebbero decretato quella sorta di "bipolarismo imperfetto" tra una DC sostanzialmente stabile (38,7%), ed un PCI balzato al 34,4%, ai danni di tutti i partiti minori ma soprattutto di un PSI inchiodato ad un residuale 9,6%.

La "Rivista di storia contemporanea", diretta dallo stesso Quazza, propose, in un articolo non firmato pubblicato sul numero di aprile, una analisi tesa a dimostrare come tra la tradizione teorico-politica del PCI delle origini e quella sottesa alla proposta berlingueriana vi fosse un mutamento qualitativo e non un rapporto evolutivo: le due posizioni rappresentavano, in altri termini, la proiezione di due diverse concezioni del mutamento sociale. Il "compromesso storico", secondo la rivista, rappresentava non una tappa intermedia della rivoluzione, quanto piuttosto una netta contrapposizione ad essa: per la rinuncia all'iniziativa autonoma ed autosufficiente delle masse verso la presa del potere, e quindi la sostanziale accettazione del sistema parlamentare in una logica di alternanza tra maggioranza ed opposizione; per l'accettazione, sul piano economico-sociale, del sistema capitalistico, da cui derivava l'idea di una alleanza produttivistica tra classi interessate alla modernizzazione del sistema ed alla lotta ai ceti improduttivi; per la presa di distanza, sul fronte internazionale, dal modello sovietico, e la scelta di lavorare in favore di una posizione di "neutralità attiva" tra i due blocchi, dell'Italia e dell'Europa¹⁰.

Una breve lettera di Rosario Villari, pubblicata nell'ottobre dello stesso anno, dopo il varo del terzo Governo Andreotti, monocoloro democristiano sorretto dall'astensione, alla Camera, dei deputati comunisti, fu la secca risposta. Rispetto alla critica indirizzata all'estensione delle alleanze "fino al grande capitale privato interessato a combattere parassitismo ed inefficienza", Villari sottolineava come il PCI non considerasse affatto rendita e parassitismo sganciati dal grande capitale privato, ma come già combattere questi aspetti più evidenti fosse cosa non da poco. Ribadiva anche la convinzione che la DC non si identificasse del tutto con la rendita ed il clientelismo; respingendo infine l'accusa mossa al PCI di aver creduto al "buongoverno democristiano" ed alla linea di Agnelli. Per quanto riguardava la scelta del regime parlamentare, Villari indicava in essa non un mutamento teorico rispetto all'idea della dittatura del proletariato, ma al contrario il punto d'arrivo di una linea lungo la quale il PCI aveva contribuito a costruire e rafforzare gli istituti democratici¹¹.

Ciò che l'analisi del periodico di Quazza non coglieva nella sua pienezza, in una lettura del compromesso come strategia attiva della rivoluzione, era comunque il carattere difensivo che, perlomeno nella prima fase, esso assunse. Evidenziato da un'ampia storiografia anche di parte cattolica¹², tale carattere rappresentava il risultato di una analisi della situazione interna ed internazionale connotata da una forte instabilità politica e di Governo; da una crescente mobilitazione sociale; dal maturare di fenomeni che alteravano sensibilmente i modelli tradizionali dell'agire politico. Da essa scaturiva per tutti i paesi la necessità, come ha notato Franco De Felice (1996) approfondendo in modo efficace l'analisi dei riflessi del nesso nazionale/internazionale nella situazione italiana, di misurarsi con domande analoghe: come governare la crisi e recuperare stabilità e consenso sociale; come conservare e migliorare le posizioni acquisite nella divisione internazionale del lavoro e della produzione; come ridefinire i rapporti con l'URSS ed il Terzomondo alla luce delle modificazioni intervenute nel "polo forte" (USA).

Pur con le difficoltà messe in luce dal convegno CESPE-Istituto Gramsci del gennaio 1970, le ripercussioni del "conflitto economico mondiale" sull'economia italiana erano state colte con consapevolezza crescente. La reazione al ciclo rivendicativo del '68-'69 aveva d'altra parte comportato uno spostamento verso destra del consenso politico (di cui il clamoroso successo del MSI nelle regionali del 1971 era stato il segnale più preoccupante) e del radicalismo sociale: nei sempre più frequenti episodi di violenza protestataria (la rivolta di Reggio Calabria del luglio 1970 aveva coinciso con le dimissioni del Governo Rumor sotto la minaccia di uno sciopero generale per

¹⁰ *Il compromesso storico: invito ad un dibattito*, 1976.

¹¹ *Il "compromesso storico" una lettera di Rosario Villari*, 1976, pp. 579-580.

¹² Cfr. ad esempio Castellani, 1989, p. 73; e, più recente, Scoppola, 1997, pp. 391-394.

le riforme), come nell'aprirsi della drammatica fase dello stragismo e dell'eversione "nera" con le bombe di Piazza Fontana del dicembre 1969.

La campagna per le elezioni politiche del maggio 1972 assunse toni "da crociata", e fu affrontata dal PCI lungo le linee dettate da Berlinguer nella relazione conclusiva del XIII Congresso: sul piano internazionale, pur nella ribadita solidarietà internazionalista, un rilievo particolare dato all'Europa; sul piano interno la volontà di presentare il PCI come portatore di una "proposta politica chiara", "sola alternativa realistica" alla crisi che attanagliava il Paese¹³. Davanti alla folla raccolta a piazza Navona il 7 aprile, lo stesso Berlinguer "sfidò" la Democrazia Cristiana su sette questioni tra cui risaltavano soprattutto quelle relative alla fedeltà al patto costituzionale antifascista; alla salvaguardia del carattere parlamentare della Repubblica; alla libertà di sciopero¹⁴. Il Governo Andreotti, varato il 26 giugno, fu giudicato in contrasto con le esigenze di rinnovamento espresse dalla società italiana e tale addirittura da rappresentare una sfida contro il movimento dei lavoratori e le forze di sinistra, sia laiche che cattoliche. Nell'editoriale del 28 giugno, Luca Pavolini indicò nella nomina del liberale Giovanni Malagodi al Tesoro, e del democristiano di destra Oscar Luigi Scalfaro alla Pubblica Istruzione, le prove di un'"operazione reazionaria"¹⁵.

Nei primi mesi del 1973, infine, l'uscita dell'Italia dal "serpente monetario" e l'adozione del doppio sistema di cambi determinò, in reazione alla crisi inflattiva, una stretta creditizia che avviò una pesante recessione, evidenziando tra l'altro la "riduzione delle possibilità dello Stato-nazione" rispetto ai vincoli dell'interdipendenza economica. Per il PCI fu la conferma di una analisi su cui incideva la lezione del primo dopoguerra e della crisi del '29, cioè il timore che la crisi economica potesse accelerare fenomeni disgregativi e la formazione di un blocco d'ordine. La risposta elaborata dal gruppo dirigente comunista si incardinava sul doppio binario della risoluzione, a livello internazionale, del contrasto tra paesi industrializzati sciogliendo il nodo atlantismo/europeismo in favore di una organica politica europea; dello spostamento dell'azione, a livello interno, sul nodo della governabilità politica (De Felice, 1996).

L'approfondimento della questione europea, sotto il primo rispetto, si pose in una linea di continuità con precedenti aperture intervenute, già nel 1957, pur dopo il voto contrario alla ratifica dei trattati di Roma istitutivi della CEE¹⁶. Il convegno promosso dal Centro Studi di Politica Economica e dai gruppi parlamentari del PCI, e svoltosi a Roma dal 23 al 25 novembre 1971, fu forse il momento più significativo di tale approfondimento, nel quale rifluì senza dubbio anche l'avanzamento critico nei riguardi del rapporto tra democrazia e socialismo in URSS seguito al "grave dissenso" espresso nei riguardi dell'intervento sovietico in Cecoslovacchia nel 1968. Commentandone gli esiti sulle pagine di "Politica ed Economia", rinata nel 1970 come bimestrale del CESPE sotto la direzione di Eugenio Peggio, Giorgio Amendola fissò non a caso l'attenzione innanzitutto sul significato della costruzione di un'entità politica continentale a partire dalla divisione storica tra Europa socialista e paesi a regime liberal-democratico, solo a partire dalla quale la costruzione europea si sarebbe potuta realizzare: tenendo presenti i problemi di "più avanzati sviluppi democratici" che si ponevano nei paesi socialisti, certo; ma non dimenticando la funzione che l'URSS aveva avuto in Europa e nel mondo con la Rivoluzione d'ottobre, con la guerra antinazista, con la difesa della pace nel secondo dopoguerra.

L'obiettivo a cui si tendeva, secondo le parole di Amendola, era quello di un superamento della cristallizzazione e del congelamento dei blocchi, verso una realtà, cioè, che potesse svolgere una funzione veramente attiva nel mondo portando a tutti i popoli in lotta per la libertà il proprio patrimonio di ideali democratici e socialisti. La partecipazione italiana al processo di integrazione, perciò, non era affatto negata; piuttosto il PCI non avrebbe inteso "subirla passivamente",

¹³ "L'Unità", 18 marzo 1972.

¹⁴ "L'Unità", 8 aprile 1972.

¹⁵ Pavolini L., *Operazione reazionaria*, "L'Unità", 28 giugno 1972.

¹⁶ Cfr. in questo senso l'approfondita ricostruzione di Maggiorani, 1998, in particolare pp. 149-152, dove l'Autore indica negli anni Cinquanta il passaggio da una opposizione "sterile" ad una posizione più "tattica". In precedenza già Galante (1988, pp. 6-9), aveva indicato addirittura nel 1953 l'abbandono di un rifiuto pregiudiziale, pur sottolineando la difficoltà del percorso e la permanenza di una posizione ufficiale che faceva risaltare gli aspetti più negativi del MEC.

scegliendo al contrario di lavorare ad una prospettiva di revisione democratizzante delle sue istituzioni, a partire dai principi fissati nel Trattato di Roma.

Si individuava in ciò, del resto, anche la base di un'azione unitaria tra le forze comuniste, e addirittura tra tutte le forze di sinistra in Europa, compresi i partiti socialdemocratici nei confronti dei quali si avviò in questi anni una politica di attenzione e di dialogo affidata all'abile regia di Sergio Segre, vero e proprio responsabile per i rapporti con l'Europa. Lo sforzo di democratizzazione delle istituzioni comunitarie riproponeva tuttavia, in una formula ancora abbastanza nebulosa, lo schema di una lotta al controllo monopolistico sovranazionale, per lo sviluppo di centri diffusi di potere che consentissero invece un maggiore controllo della classe operaia.

Il tema della governabilità politica ebbe invece il proprio *ubi consistam* nella "centralità" del Parlamento: sede naturale di riaffermazione della politica nei confronti della frammentazione degli interessi; espressione della perdurante vitalità del patto ciellenistico di fronte alle emergenze economica, politica, sociale; istanza ultima di un tessuto democratico diffuso, costruito, dalla base al vertice dello Stato, sul cardine dell'assemblea elettiva¹⁷.

A partire da questi presupposti il tema della "riforma dello Stato", del suo modo di essere e di funzionare, acquisì durante gli anni Settanta una centralità indicativa di un tendenziale superamento della *conventio ad excludendum*, sancito dall'avvicinamento del PCI all'"area decisionale", di cui l'insediamento di giunte a guida comunista in molti Comuni e Regioni tra il 1975 ed il 1976, ancor più che il grande successo nelle politiche del 1976, avrebbe rappresentato la prova più efficace.

Esso diede anche la stura ad un dibattito che consentì l'emergere di una feconda radice riformista espressa soprattutto nell'esperienza del Centro per la Riforma dello Stato (CRS), nato, nel 1972, sulla base delle indicazioni di un convegno promosso dall'Istituto Gramsci nel gennaio 1968, e nutrito delle spinte alla democratizzazione della società messe in moto dal biennio di lotte studentesche ed operaie. Fu in questa esperienza, tra l'altro, che si evidenziò, forse meglio che in altre sedi o rispetto ad altre questioni dibattute in quel torno di tempo, l'intrecciarsi di aspetti difensivi e di rinnovamento nella strategia del "compromesso storico".

Nel primo triennio di attività del CRS, sotto la presidenza di Umberto Terracini, l'attenzione si concentrò sugli apparati di sicurezza, sui corpi militari, sulle carceri, secondo una visione del tema che Giuseppe Cotturri (1999) – protagonista egli stesso di quel percorso – definisce "tradizionale"; attribuendo ad Ingrao, divenuto presidente nel 1975, il merito di aver allargato l'ottica della riflessione investendo terreni nuovi, ma soprattutto dispiegando un nuovo modello di riformismo politico,

"né tecnocratico né velleitario [...] (ma) basato su una circolarità 'virtuosa' tra innovazione legislativa e processo di crescita politico-sociale" (p. 6).

Se non di una vera e propria "doppia fase", è senza dubbio da vedere nell'attività del CRS un sovrapporsi di filoni di ricerca, che perlomeno a livello tematico avrebbe contribuito al consolidarsi di posizioni organiche tanto su quei problemi più strettamente legati alla difesa dell'ordinamento democratico dello Stato, alla sicurezza, alla tutela dell'ordine pubblico e del territorio nazionale, che pure avevano senza dubbio subito una forte accentuazione nel periodo di più evidente e minaccioso spostamento a destra del paese; quanto di quelli più legati alla tradizione democratica della sinistra italiana.

Una particolare importanza acquisì, per quel che riguarda il primo aspetto, la tessitura di una rete di relazioni con organizzazioni di rappresentanza e sindacati delle forze dell'ordine in collegamento con le associazioni partigiane, attività che ebbe tra i principali protagonisti proprio l'ex comandante partigiano piemontese Ugo Pecchioli, nel quadro di una complessiva proposta di riforma e democratizzazione degli apparati militari e di controllo degli organi istituzionali sui servizi segreti,

¹⁷ Lo sottolinea con estrema chiarezza Degl'Innocenti, 1993, pp. 411-412. Quello dello sviluppo dell'ordito istituzionale in direzione di una democrazia organizzata è anche uno degli aspetti messi in luce da Vacca, 1987, p. 60.

attuativa della Costituzione e protesa all'avvicinamento tra corpi dello Stato e cittadini¹⁸. Parallelo fu l'infittirsi del dialogo con esponenti del potere giudiziario, sia dalle pagine di una rivista come "Democrazia e Diritto", organo dell'Associazione giuristi democratici, diretta negli anni Settanta da Luigi Berlinguer; sia in numerosi convegni in cui dominanti furono gli interrogativi inerenti l'efficienza e l'agilità del sistema giudiziario, lo snellimento dell'amministrazione della giustizia; la ricerca di sistemi alternativi di pena, tesi al recupero e reinserimento del soggetto nella società; ma soprattutto il rafforzamento delle garanzie di separatezza ed autonomia del magistrato, e di sua sottoposizione esclusiva alla legge dello Stato.

La difesa ed il rafforzamento dell'assemblearismo divenne d'altro lato il veicolo di una legittimazione politica della dialettica di classe e del confronto politico, ma soprattutto lo strumento di ricomposizione dei contrastanti interessi della realtà sociale e di collegamento tra questa stessa realtà e gli organi del potere statale. Lo avrebbe ricordato proprio Ingrao, intervenendo al convegno su *Assemblee elettive e organismi pubblici di intervento nell'economia*, promosso dal CRS nell'aprile del 1976, a poca distanza da quelle elezioni che lo avrebbero portato a divenire, primo comunista nella storia italiana, presidente della Camera dei Deputati.

“Noi pensiamo – avrebbe affermato Ingrao concludendo un bilancio dell'esperienza politica dei primi anni Settanta, e guardando soprattutto all'importanza dell'affermazione comunista negli enti locali e nelle Regioni – a momenti di democrazia di base, che non siano cancellati e vadano oltre ristretti fatti corporativi, e che consentano un potere reale di controllo e di contrattazione. Ma al fine di dare forza e spazio e fecondità a questo potere dal basso è importante allora che sia aperto e conoscibile il modo con cui si forma la volontà politica generale. Allora la dimensione assembleare – nel senso detto prima – vuol dire esplicitare questa formazione, il confronto che la sottende, l'articolazione e lo sviluppo delle posizioni politiche. Se la vita e il ruolo delle assemblee diventano i luoghi effettivi di formazione di tale volontà politica, allora i partiti si espongono alla conoscenza, al controllo, ad un'influenza reale dei poteri e movimenti di base. Si crea una trasparenza. Si dà un colpo alla delega. Si combatte il pericolo di gabbie oligarchiche di vertice. La stessa vita interna dei partiti è sottoposta a vaglio”¹⁹.

Organicismo e alleanze sociali.

Il progetto di estensione del regime liberal-democratico attraverso il rafforzamento della democrazia di base era la proiezione di una visione organicistica dello Stato e della società. Cristallizzata, negli anni Settanta, da quel filone “di centro” che è sembrato a molti acquisire la veste di una vera e propria ortodossia del berlinguerismo – il “rodanismo” – essa aveva alle spalle, come è stato sostenuto in particolare dall'orientamento socialista di Giuliano Amato, l'idea, già elaborata da Gramsci e da Togliatti, di una congenita tendenza anarchico-corporativa, tale da sfociare in svolte autoritarie, della democrazia di massa. Democrazia organizzata, pertanto, contro lo spontaneismo antistatuale dei movimentisti alla Althusser, ma anche contro l'accettazione senza riserve della democrazia rappresentativa, dei liberal-democratici alla Bobbio²⁰.

L'antistituzionalismo del movimento studentesco aveva giocato, in particolare, un ruolo tutt'altro che trascurabile imponendo all'attenzione dei partiti il rifiuto della delega a favore dell'assemblearismo. La soggettività politica del sindacato si era affermata attraverso inedite forme

¹⁸ Cfr. ad esempio l'intervista rilasciata da Pecchioli a Paolo Franchi: *Movimento operaio e forze armate*, “Rinascita”, n. 37, 17 settembre 1976.

¹⁹ Ingrao P., *Regime di assemblee o regime di partiti?*, “Rinascita”, n. 22, 28 maggio 1976.

²⁰ Amato, Cafagna, 1982, pp. 141-142. Amato è anche tra i più convinti assertori dell'egemonia rodaniana nel PCI di Berlinguer; *contra* Asor Rosa (1982, pp. 18-19). L'organicismo della proposta di “compromesso storico” è recentemente ribadita da Ignazi (1999, pp. 144-146).

organizzative (i Comitati Unitari di Base) e nuovi modelli di contrattazione (articolata a livello aziendale), in contrasto con la tradizionale centralizzazione. Il ruolo di attore omogeneo dei processi di trasformazione sociale assegnato alla classe operaia aveva trovato un riflesso nello sforzo unitario delle tre centrali confederali, accompagnato dal loro progressivo autonomizzarsi dai partiti: l'incompatibilità tra cariche politiche e sindacali, decisa col VII Congresso della CGIL del giugno 1969 e poi adottata anche da CISL e UIL; la pur effimera esperienza della Federazione CGIL - CISL - UIL, varata nel luglio 1972, ne erano stati due tra gli episodi più significativi.

Alla crisi organizzativa che lo aveva investito tra il 1968 ed il 1969 (anno nel quale aveva toccato il punto più basso nel numero degli iscritti, e la Federazione Giovanile aveva addirittura subito un dimezzamento dei tesserati), il PCI aveva reagito con una linea di ferma cautela, ribadendo la fiducia nella direzione centralistica, nel lavoro di base applicato alle "pieghe" della società, nella bontà della linea elaborata al vertice.

La condanna della rivista "Manifesto", legata certo soprattutto al contrasto di posizioni sull'interpretazione della linea rivoluzionaria, dietro il quale si intravedeva il pericolo di frazionismo maturato con l'avvicinamento di settori non marginali del gruppo dirigente a simpatie maoiste e "cinesi", aveva però rappresentato anche l'episodio più significativo di questa azione di difesa del "partito nuovo" come arma di lotta. Nel Comitato Centrale del 30-31 luglio 1969, che aveva rinviato alla Commissione organizzativa l'esame del problema, aprendo di fatto quel processo che si sarebbe concluso con l'espulsione del gruppo Pintor-Rossanda nell'ottobre dello stesso anno, Alessandro Natta aveva non a caso riaffermato come un aperto, franco, perfino duro confronto di posizioni, dovesse comunque svolgersi nel partito, e che la concezione della democrazia vigente al suo interno non comportava il regime "assembleare", né consentiva la trasformazione di organi di stampa in "libere tribune"²¹. L'assorbimento dell'assemblearismo nella cultura del partito avrebbe semmai acquisito – come si è detto – i connotati di un lavoro di rafforzamento dei corpi rappresentativi intermedi, e quindi delle assemblee elettive come organi di decentramento. Il che avrebbe anche favorito – si noti – l'ascesa nel gruppo dirigente nazionale, più frequente che in passato, di un nucleo di personalità maturato nell'esperienza amministrativa e di Governo locale²².

Quello cui l'organicismo, che faceva da sfondo alla proposta del compromesso, intese dar risposta fu comunque soprattutto il nodo delle alleanze, anch'esso di radice gramsciano-togliattiana, ma del quale la disgregazione degli interessi e dei blocchi sociali messa in moto dal movimento del '68-'69 imponeva una rimodulazione.

Vi fu inizialmente una fiducia entusiastica nelle possibilità rivoluzionarie dell'alleanza operai-studenti, come segnalava, tra gli altri, proprio l'allora segretario della FGCI Gianfranco Borghini, salutando, nell'editoriale scritto per "Rinascita" il 12 dicembre 1969, la classe operaia come grande protagonista dell'autunno caldo, accanto alla quale, però, affermava esser necessaria la convergenza nella lotta degli studenti, ed anche di "altri strati ed altre forze sociali"²³. Ed ancora nel gennaio 1970, descrivendo l'esito delle lotte operaie a Torino, Adalberto Minucci esaltava la funzione-pilota esercitata dalla classe operaia nei confronti di "altri strati decisivi della popolazione lavoratrice":

“dai tecnici dell'industria ai braccianti – affermava in questo senso il dirigente piemontese – dagli insegnanti a vari settori del pubblico impiego, dagli studenti al personale della ricerca scientifica, dai contadini ai ceti medi urbani, numerose categorie sociali sono state spinte dall'esempio della classe operaia a scendere in lotta e ad alzare il tiro delle proprie richieste non in senso corporativo, ma – al contrario – nel senso di stabilire un più consapevole collegamento tra i propri interessi di categoria e le esigenze di sviluppo della democrazia, tra

²¹ Natta A., *La concezione del partito e i problemi posti dalla rivista "Manifesto"*, "Rinascita", n. 33, 22 agosto 1969.

²² Cfr. in questo senso Sebastiani (1982, pp. 235-236), che sottolinea anche il rovescio negativo di questo fenomeno: il progressivo sguarnirsi, cioè, di quadri validi deputati a ruoli di rappresentanza istituzionale.

²³ Borghini G., *L'alleanza operai-studenti*, "Rinascita", n. 49, 12 dicembre 1969.

le rivendicazioni immediate e la necessità di trasformazioni strutturali che investano tutta la società”²⁴.

La questione delle alleanze, inserita nel più ampio discorso dottrinale-strategico sul blocco storico, con cui Longo aveva risposto all'estremismo movimentista, si scontrò presto, tuttavia, con lo spostamento a destra che investì il paese fino al 1971-'72: riflesso, da un lato, proprio di un fenomeno di mobilitazione corporativa dei ceti medi che si era voluto esorcizzare nel trionfalismo di certe formule; dall'altro di una più ampia dilacerazione tra Nord e Sud del paese, dove la violenza reazionaria sembrava dilagare. In questo quadro, essa non solo perse molta della sua forza propositiva, acquisendo carattere di immediatezza difensiva, ma non riuscì mai, soprattutto, ad assumere i contorni di una definizione elaborativa precisa.

Prova ne sarebbe stata, come ha efficacemente illustrato Luciano Cafagna (Amato, Cafagna, 1982), il liquefarsi, di fronte alle critiche di genericismo rivolte da economisti di impostazione riformista come Luigi Spaventa, della proposta di alleanza produttivistica antiparassitaria, mirante a colpire la rendita attraverso una razionalizzazione della spesa pubblica, ed a sviluppare una domanda traente imperniata su di una modificazione dei consumi verso beni e servizi di utilità sociale. Una proposta sollecitata dall'analisi della struttura di classe della società italiana svolta nel 1972 da un "onesto riformista" (Paolo Sylos Labini), nata dal "laboratorio politico" della "Rivista Trimestrale" di Rodano, e destinata a rappresentare una sorta di "cartina di tornasole" dei limiti nei quali proprio la radice riformista, pur largamente presente nel gruppo dirigente del partito, sarebbe stata costretta da un recinto ideologico ancora assai riconoscibile²⁵.

La proposta di un "nuovo grande compromesso storico" tra le forze democratiche avrebbe raccolto così anche e soprattutto la domanda che alla storia italiana aveva formulato, ben prima del 1973, Palmiro Togliatti: quale potesse essere, cioè, l'interlocutore in grado di consentire alla classe operaia l'acquisizione di una forza di massa in un sistema capitalistico avanzato. Di essa avrebbe tradotto la difficoltà insormontabile nei termini di una alleanza meramente politica con il partito che nella sua natura interclassista sembrava già configurare una "complessità sociale organizzata": cercando uno spostamento a sinistra del suo asse strategico, favorendone uno sbilanciamento della rappresentatività a favore della componente popolare, investendo di un ruolo progressivo i ceti medi contro gli elementi più conservatori presenti al suo interno.

Avrebbe però anche rinviato di nuovo la risoluzione di quell'antico nodo tra spinta massimalista e razionalità riformista che aveva attraversato dalle origini la vicenda della sinistra italiana, contribuendo ad acuire la debolezza del ruolo che la classe operaia, e tutto il movimento dei lavoratori, avevano svolto nella storia nazionale; e che la sapienza ed il realismo di Togliatti aveva modellato e dosato nella genesi di un Partito Comunista "nuovo": asciugandone i velleitarismi, smussandone gli estremi, mantenendone la vitalità.

Proprio in ragione di questi limiti, non a caso, il PCI avrebbe già segnalato indebolimento ed incertezza nel 1974, quando il referendum sul divorzio avrebbe rilanciato la forza, per molti aspetti dirompente in un sistema politico comunque ancora piuttosto statico, di un progetto come quello del

²⁴ Minucci A., *Cosa c'è di politico nelle lotte di autunno*, "Rinascita", n. 2, 9 gennaio 1970.

²⁵ Lo avrebbe evidenziato, tra l'altro, il lungo dibattito che "Rinascita" ospitò a partire dal dicembre 1974 sul libro di Sylos Labini, aperto non a caso da un esponente dell'ala "migliorista", Gerardo Chiaromonte, *Una "quasi classe" tra borghesi e proletari*, "Rinascita", nn. 50-51, 27 dicembre 1974; e proseguito con interventi di economisti e sociologi anche di orientamento non comunista: Gallo N., *Solo il reddito definisce le classi?*, "Rinascita", n. 1, 3 gennaio 1975; Andriani S., *Parassitismo e sfruttamento: un'equivalenza fuorviante*, "Rinascita", n. 2, 10 gennaio 1975; Padoan P.C., *Le ambiguità dei ceti intermedi*, "Rinascita", n. 7, 14 febbraio 1975; Tomasetta L., *Classi ideologiche e nuovo proletariato*, "Rinascita", n. 9, 28 febbraio 1975; Gattei G., *Il carattere salariale del rapporto di produzione*, "Rinascita", n. 10, 7 marzo 1975; Anderlini F., *I limiti del parassitismo* e Cavazzoni G., *Dall'interno della "quasi classe"*, "Rinascita", n. 12, 21 marzo 1975; Lorenzoni Zappella L., *Basta il reddito ad interpretare la crescita del terziario?* e Trigilia C., *Sottoccupati disoccupati e poveri del Sud*, "Rinascita" n. 15, 11 aprile 1975; Cassano F., *Dalle categorie economiche alla strategia delle riforme*, "Rinascita", n. 16, 18 aprile 1975. Il dibattito si chiuse con una replica di Sylos Labini ed una risposta ancora di Chiaromonte, entrambe pubblicate sullo speciale de "Il Contemporaneo" dedicato a *Le classi sociali*, "Rinascita", n. 26, 27 giugno 1975.

movimento radicale, che lungo tutto il decennio avrebbe incarnato la “tensione libertaria ed antagonista” rispetto alla “prospettiva della società organica” (Ignazi, 1999, p. 147).

Le elezioni del 1975 e del 1976 avrebbero cristallizzato le attese efficientistico-modernizzatrici nutrite nei confronti di un partito verso il quale l’attenzione ed il rispetto erano ormai diffusi nei più diversi settori anche dell’opinione pubblica moderata. Eppure da quel 20 giugno 1976 di cui i titoli dei quotidiani avrebbero fotografato lo stallo tra i “due vincitori”, sarebbe cominciato quel tormentato viaggio nell’area del potere, sospeso “a metà del guado” fino al definitivo ritorno all’opposizione nel 1979.

Sarebbe stata la “questione socialista”, da allora in avanti, a solcare il dibattito con i tempi ed i toni di “audacia corsara” impressi all’azione del PSI dal nuovo segretario Bettino Craxi. Scegliendo, in campo ideologico, la denuncia di una sclerotizzazione, a sinistra, nei limiti dell’ortodossia marxista-leninista (contro la quale si fissava in Proudhon, Russell, Carlo Rosselli, Daniel Cohn-Bendit, Bobbio, la genealogia di un nuovo socialismo libertario). Giocando sul rilancio di questioni che la vivace stagione della cultura socialista negli anni Settanta avrebbe continuato a dibattere sulle pagine di “Mondoperaio”, vero e proprio contraltare di innovazione e freschezza alle riviste del PCI, coperte da una coltre ormai polverosa di riferimenti: così per il rapporto tra libertà d’impresa ed intervento statale in campo economico, così per l’“efficienza” e la “stabilità” dell’esecutivo in campo istituzionale, così per la ricerca di un nuovo protagonismo dell’Italia in campo internazionale. Gestendo con indubbia sagacia tattica i ritmi di un “duello a sinistra” che si sarebbe concluso, significativamente, con l’insediamento al Governo del leader socialista nell’agosto del 1983; con la sconfitta del PCI nel referendum sulla scala mobile, nel giugno 1985, ad un anno esatto da quella gigantesca manifestazione commossa che aveva accompagnato i funerali di Berlinguer, preludio all’effimero ed illusorio sorpasso delle elezioni europee.

BIBLIOGRAFIA

Amato G., Cafagna L., 1982, *Duello a sinistra. Socialisti e comunisti nei lunghi anni Settanta*, Bologna, Il Mulino.

Asor Rosa A., 1982, *La cultura politica del compromesso storico*, in "Laboratorio politico", nn. 2-3, marzo-giugno.

Berlinguer E., 1975, *La "questione comunista" 1969-1975*, a cura di Tatò A., vol. I, Roma, Editori Riuniti.

Castellani P.L., 1989, *La Democrazia Cristiana dal centro-sinistra al delitto Moro (1962-1978)*, in Malgeri.

Cotturri G. (a cura di), 1999, *Un laboratorio della democrazia. Pensiero critico e riformismo del CRS. 1979-1998*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

De Felice F., 1996, *Nazione e crisi: le linee di frattura*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino, vol. III, tomo 1.

Degl'Innocenti M., 1993, *Storia del PSI. Dal dopoguerra ad oggi*, Roma-Bari, Laterza.

Detti T., Gozzini G. (a cura di), 2001, *Ernesto Ragionieri e la storiografia del dopoguerra*, Milano, Angeli.

Franchi P., 1982, *Per una storia del compromesso*, in "Laboratorio politico", nn. 2-3, marzo-giugno.

Galante S., 1988, *Il Partito Comunista Italiano e l'integrazione europea. Il decennio del rifiuto (1947-1957)*, Padova, Liviana.

Ignazi P., 1999, *I partiti e la politica dal 1963 al 1992*, in Sabbatucci, Vidotto.

Il "compromesso storico" una lettera di Rosario Villari, 1976, in "Rivista di storia contemporanea", n. 4, ottobre.

Il compromesso storico: invito ad un dibattito, 1976, in "Rivista di storia contemporanea", n. 2, aprile.

Legnani M., 1997, *Guido Quazza Presidente dell'Istituto Nazionale*, in "Italia Contemporanea", n. 208, settembre.

Maggiorani M., 1998, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, Roma, Carocci.

Malgeri F. (a cura di), 1989, *Storia della Democrazia Cristiana*, vol. IV, Roma, Edizioni Cinque Lune.

- Natta A., 1985, *Gli anni e le idee di Enrico Berlinguer*, intervista a cura di Zanardo A., in “Critica Marxista”, nn. 2-3.
- Quazza G., 1976, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli.
- Rossi M.G., 2001, *Il movimento di Liberazione nella storia d'Italia*, in Detti, Gozzini.
- Sabbatucci G., Vidotto V., 1999, *Storia d'Italia*, vol. VI, Roma-Bari, Laterza.
- Santomassimo G., 2001, *La memoria pubblica dell'antifascismo*, in “Italia Contemporanea”, n. 225, dicembre.
- Scoppola P., 1997, *La Repubblica dei partiti. Crisi ed evoluzione di un sistema politico 1945-1996*, Bologna, Il Mulino.
- Sebastiani C., 1982, *Il ceto politico del compromesso storico*, in “Laboratorio politico”, nn. 2-3, marzo-giugno.
- Vacca G., 1987, *Tra compromesso e solidarietà. La politica del PCI negli anni Settanta*, Roma, Editori Riuniti.

Roberto Saracco

Tecnologia e Comunicazione: uno sguardo all'evoluzione dei paradigmi
Scenari del Futuro - Telecom Italia Lab

“L'evoluzione tecnologica ha fatto sì che oggi le informazioni ci giungano rapidissimamente e in gran quantità, tanto da non lasciarci più il tempo di pensare.”

Credo non siano pochi tra i lettori quelli che condividono quest'affermazione. L'interessante è che questa frase è stata pronunciata da un ministro inglese nel 1880 riferendosi al fatto che le lettere, anziché essere portate da cavalli e diligenze, erano trasportate dalle ferrovie. Ecco allora la grande velocità e capacità di trasporto conseguente. Il ciclo – scrittura, invio, trasporto, ricezione e lettura – era passato da qualche settimana, o qualche mese se la corrispondenza arrivava da un altro continente, a qualche giorno. Il fatto che noi oggi condividiamo la stessa impressione di questo ministro di oltre cento anni fa la dice lunga sulla capacità di adattamento dell'uomo alle mutate condizioni dell'ambiente in cui vive. Percepriamo il cambiamento immediato ma dopo un po' questo diventa parte del mondo usuale e scompare dalla nostra percezione. Una tecnologia ha veramente successo quando scompare, appunto, dalla percezione e diventa un substrato di cui emerge solo il servizio.

A questo punto, però, la tecnologia agisce con un condizionamento ancora più forte: infatti quello che è parte dell'abitudine viene dato per scontato ed allora, ad esempio, diventa normale comunicare usando solo la voce dopo che per anni il telefono ci ha “obbligati” a farlo, mentre questo non era affatto normale nel 99,9% della storia dell'uomo. Quando negli anni '70 verrà inventato il videotelefono, e con questo si offrirà la possibilità di tornare a comunicare con la voce e lo sguardo, le persone avevano ormai interiorizzato talmente la comunicazione fatta con la sola voce, apprezzandone anche i vantaggi, che praticamente nessuno lo adottò.

Tecnologia e comunicazione hanno incrociato i loro cammini fin dal tempo più remoto dove comunicazione significava un rullo di tamburo nella foresta, l'invio di lampi luminosi tramite specchietti tra un castello e l'altro¹, lo sferragliare della locomotiva, fino ad arrivare in tempi recenti al segnale elettrico prima con il telegrafo, poi il telefono, la radio, la televisione, Internet, il blog...

La tecnologia ha costituito un elemento facilitatore per la comunicazione ma allo stesso tempo ha costretto la comunicazione a seguire certi binari. La comunicazione concisa è diventata una “comunicazione telegrafica” in riconoscimento del fatto che la macchinosità del telegrafo obbliga ad essere sintetici.

In questo articolo vorrei offrire alcuni spunti di riflessione sulla evoluzione del binomio tecnologia e (tele)comunicazione, quattro passi insieme nel futuro ad esplorare nuovi e antichi paradigmi di comunicazione.

¹ La notizia della morte di Lorenzo il Magnifico a Firenze arrivò a Parigi in sole 8 ore grazie a questo sistema.

I paradigmi

La comunicazione nasce come elemento primario di relazione sociale utilizzando un misto tra voce, sguardi, movimenti e postura². Avviene in tempo reale ed è bidirezionale, le due persone sono presenti nello stesso luogo nel medesimo istante.

L'invenzione della scrittura consente di utilizzare un nuovo paradigma di comunicazione il cui elemento primario è la asincronicità. Le due persone non sono più in contatto diretto e la comunicazione diventa frammentata, una sequenza di comunicazioni unidirezionali.

Il telegrafo dà velocità alla comunicazione asincrona al punto che in alcuni casi, quando anche la stazione ricevente è presidiata, abbiamo quasi la sensazione di un sincronismo nella comunicazione.

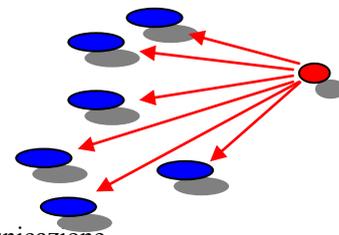
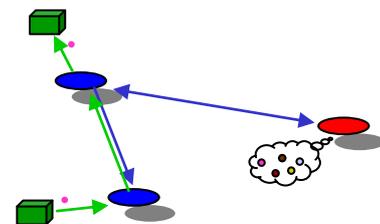
Il telefono permette a due persone di dialogare a voce come se fossero in una stessa stanza, ma separate da un divisore che ne impedisce il contatto visivo³.

Negli ultimi cinque anni sui giornali si è spesso letto di come le comunicazioni dati tra calcolatori abbiano subito un'evoluzione dal punto di vista paradigmatico, un'evoluzione che dal *time sharing*, *master slave*, *client server* le ha fatte arrivare al *peer to peer*, cioè due estremi che, indipendentemente dal mezzo che li mette in connessione, dialogano direttamente tra di loro. Questa, che è una novità nel settore delle reti di calcolatori, è la norma nelle comunicazioni telefoniche. La conversazione avviene tra due terminali, i telefoni appunto, messi in contatto da una rete che a tutti gli effetti comunicativi è trasparente.

E la novità tanto enfatizzata del *peer to peer* "intelligente", creato da Napster⁴, altro non è che la trasposizione su reti di calcolatori della rete intelligente utilizzata nelle telecomunicazioni da più di venti anni. La figura a lato rappresenta in modo schematico la comunicazione *peer to peer* tra due utilizzatori in verde che fruiscono di un'infrastruttura di rete, in blu. La connessione è resa possibile da un centro di controllo, in rosso, che conosce la posizione del chiamato e quindi fornisce le istruzioni di collegamento tra chiamante e chiamato alle infrastrutture di rete.

Dico questo non per una rivalse nel confronto dei "cugini informatici" piuttosto per sottolineare che esistono molti modi di effettuare una comunicazione dal punto di vista del paradigma. Il *peer to peer* è quello che si utilizza da quando Adamo ed Eva si sono incontrati per la prima volta, ripreso poi dalla tecnologia nelle telecomunicazioni perché, in quell'ambito, era il più semplice.

Curioso ricordare come Bell, uno degli inventori del telefono⁵, mentre presentava la possibile applicazione del telefono la immaginasse come un sistema per permettere alla gente di ascoltare, riuniti nella piazza di un paese, un concerto. Insomma aveva inventato il telefono ma avrebbe voluto avere una radio. Per contro, Marconi si rammaricava che i segnali elettromagnetici trasmessi nell'aria potessero essere "ascoltati" da chiunque rendendo quindi problematica la comunicazione riservata tra due persone. Aveva



² Negli animali la gestualità, il tatto e l'olfatto costituiscono i mezzi primari di comunicazione.

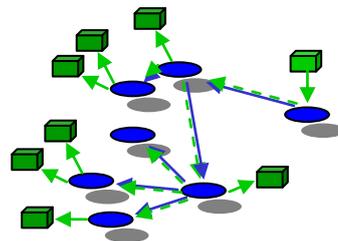
³ La separazione visiva fa perdere un po' l'elemento di sincronicità nella comunicazione, ma il tempo di risposta e la possibilità di interrompere continua a fornirci una percezione di comunicazione sincrona.

⁴ Napster è l'azienda che ha iniziato a rendere possibile a privati possessori di un PC collegato ad Internet di scambiare file con altri privati tramite un sistema di ricerca e indirizzamento centralizzato.

⁵ Non mi pare il caso di entrare nella diatriba su chi sia stato il primo, se Meucci – come sembra storicamente – o Bell – come appare dalla applicazione dei brevetti all'industria.

inventato la radio ma avrebbe voluto avere inventato un telefono. Il paradigma della radio, come per la televisione, è il *broadcast*, schematizzato nella figura a lato.

Dal punto di vista “tecnico” il paradigma del broadcast è in genere realizzato tramite una interconnessione di vari nodi⁶, secondo distribuzioni a stella o a maglia, per far arrivare il segnale a molti nodi dislocati sul territorio a cui è preposta l’effettiva irradiazione “in broadcast” del segnale, come rappresentato nella schematizzazione a lato in cui alla rete fisica, in blu, si sovrappone la diffusione del segnale, in verde, che sarà percepito sostanzialmente nello stesso istante da tutti gli ascoltatori.



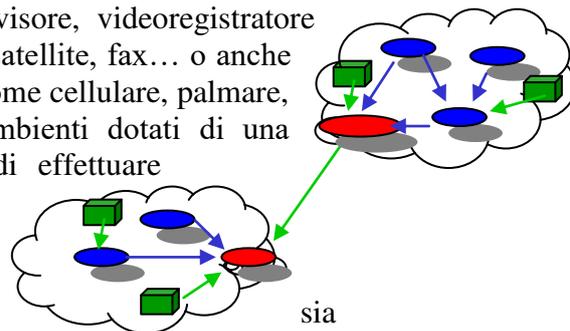
Nel broadcast rimane la condizione di contemporaneità tra diffusione e ricezione, cioè gli ascoltatori devono essere “collegati” nel momento in cui avviene la diffusione. Questa condizione viene alterata, come vedremo più diffusamente, nel momento in cui si utilizzano delle memorie nei punti terminali. In questo caso, infatti, un ascoltatore potrebbe delegare, ad esempio ad un videoregistratore, la ricezione del segnale per poi fruire della comunicazione nel momento che più gli aggrada.

Nei prossimi anni vedremo emergere altri paradigmi di comunicazione veramente nuovi. Uno è quello del *cluster to cluster*, l’altro quello dello *sticker*. Vediamoli brevemente.

Verso ambienti di comunicazione

La progressiva proliferazione di periferiche attorno a noi, come accade in casa dove abbiamo impianto stereo, televisore, videoregistratore (digitale prossimamente), telefono, ricevitore satellite, fax... o anche semplicemente la varietà di oggetti su di noi come cellulare, palmare, macchina fotografica digitale, walkman..., crea degli ambienti dotati di una pluralità di sistemi ciascuno potenzialmente in grado di effettuare qualche tipo di comunicazione.

Quello di cui avremo bisogno è un sistema che consenta di trasferire la comunicazione, da qualunque elemento da cui questa sia generata, al di fuori dell’ambiente e similmente in grado di indirizzare all’interno dell’ambiente stesso verso la periferica più appropriata la comunicazione entrante. Ad esempio: se sto ricevendo una immagine e sono per strada il mio telefonino può visualizzarla sul suo piccolo schermo ma se si accorge che ho un palmare nella tasca può dirigere l’immagine sullo schermo, decisamente più grande, che questo mette a disposizione. Per contro, se quella stessa chiamata fosse ricevuta in un ambiente domestico mentre sono in salotto il telefonino potrebbe ridirigerla sul televisore (ammesso che in quel momento non sia utilizzato), mentre sono in studio in una finestra sul PC... e così via.



Il futuro, quindi, è un futuro multi-terminale in cui la comunicazione avviene tra ambienti sfruttando quanto di meglio questi possano mettere a disposizione.

Interessante la domanda su chi possa diventare il regista, occulto, di questo smistamento. Certo a livello domestico iniziamo a vedere alcuni candidati, dal *residential gateway*⁷ proposto da molte società di telecomunicazioni al frigorifero del

⁶ Per trovare una realizzazione di broadcast puro occorre guardare in alto, al satellite.

⁷ Il *residential gateway* è un punto a cui arrivano le linee esterne di telecomunicazione e da cui si dipartono le reti domestiche che collegano sia i telefoni sia i sistemi di intrattenimento, ad esempio per vedere programmi scaricati da Internet, sia le reti preposte al controllo della casa, dal riscaldamento all’antifurto alla assistenza per gli anziani.

futuro che coordina tutti gli elettrodomestici casalinghi⁸. Inoltre alcune società che operano nell'impiantistica stanno sperimentando sistemi intelligenti di cablatura della casa in cui i diversi apparati sono monitorati da un punto centrale, punto che in prospettiva potrebbe diventare il direttore d'orchestra cui accennavo. Le aziende di informatica, che sono già presenti con il PC in molte case, non sono ovviamente meno interessate a questo tipo di comunicazione e tendono a far crescere le funzionalità del PC per farlo diventare il residential gateway⁹.

Notiamo anche come una comunicazione mediata dall'ambiente attorno a noi è una comunicazione a cui non siamo ancora abituati (a parte vederla in *Star Trek* in cui gli attori parlano con le pareti e vedono apparire immagini olografiche sul ponte di comando).

Serendipity... L'ambiente di comunicazione può essere analizzato anche sotto un altro profilo, quello della comunicazione "imprevedibile".

La quantità di informazioni, la facilità con cui vi si accede e quella con cui queste vengono trasportate seppure di grandissimo valore crea anche una "svalutazione" dell'informazione stessa. Lo si vede a livello di valore attribuito alla singola informazione: ricerche di mercato in USA rilevano che i consumatori non sono disponibili a pagare per avere informazioni, e la ragione non è nella loro inutilità ma nella loro abbondanza. Se si chiude un rubinetto (o lo si fa pagare) ne esistono decine di altri pronti ad offrire informazioni equivalenti in modo gratuito.

L'idea che la società dell'informazione e della comunicazione avrebbe portato ad una diminuzione delle grandi città, dato che è possibile lavorare anche da casa magari in campagna, non ha trovato una sua realizzazione ed il motivo di fondo, credo, è che la presenza imprevedibile di molte persone consente una comunicazione che dà molto valore. Racchiusi dentro la nostra casa potremmo solo stabilire comunicazioni "prevedibili" mentre andando alla macchinetta del caffè o a prendere un panino al bar di fronte all'ufficio abbiamo la possibilità di comunicare all'interno di una rete di relazioni quanto mai varia e complessa. La Silicon Valley, e la Silicon Alley, sono due esempi tipici che evidenziano quale sia l'importanza di una comunicazione non pianificata. Il paradigma del *cluster* potrà aprirsi anche a questo tipo di comunicazione nel prossimo futuro. Ambienti di comunicazione che interagiscono con altri ambienti remoti creando delle finestre tra l'uno e l'altro.

Il secondo paradigma cui voglio accennare, lo *sticker*¹⁰ si basa sulla considerazione che vivremo sempre di più in un mondo in cui le informazioni giocano un ruolo rilevante. Di nuovo siamo in una situazione in cui il gatto si mangia la coda: la facilità di produzione, elaborazione e visualizzazione di informazioni le rende sempre più diffuse e quindi ci stiamo abituando ad averle intorno a noi al punto che quando mancano ci troviamo spersi. L'e-mail, la maledizione di questa decade, è divenuta talmente indispensabile che troviamo Internet café nei posti di vacanza più sperduti.

⁸ Il frigorifero è l'unico elettrodomestico ad essere sempre acceso. Inoltre è spesso situato in un punto centrale della casa, la cucina, ed è dotato di una ampia superficie piana particolarmente adatta ad ospitare uno schermo. Il fatto che "produca" anche freddo non guasta garantendo una migliore temperatura di funzionamento ai componenti elettronici.

⁹ Microsoft e HP, ad esempio, iniziano a proporre il Media Center PC come prodotto di nicchia mirato a studenti nei college per fornire loro in modo integrato un centro di intrattenimento di alta qualità. Microsoft, inoltre, sta sperimentando una nuova tecnologia, in codice Mira, che dovrebbe consentire di portare una versione del Windows CE all'interno del televisore consentendo a questo di collegarsi al PC e fruire delle applicazioni di intrattenimento che questo può fornire.

¹⁰ Sticker sono quei foglietti gialli su cui prendiamo un appunto e che poi appiccichiamo un po' ovunque come promemoria.

Comunicazione galleggiante...

Sticker non è un nome affermato in letteratura, è un nome che utilizzo in quanto l'idea alla base di questo paradigma di comunicazione è quella in cui le informazioni, che in qualche modo galleggiano attorno

a me e nell'ambiente in cui casualmente mi trovo, si aggregano su di me e sulle mie applicazioni restandovi appiccicate.

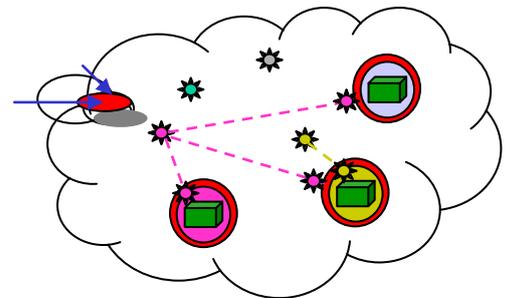
In realtà non è qualcosa di completamente nuovo, quello che è nuovo è il modo in cui lo si può realizzare e le sue implicazioni. Ad esempio, oggi mentre ci spostiamo in città vediamo tutto attorno a noi pubblicità; mentre siamo in salotto, forse, la televisione ci bombarda con informazioni anche se non siamo noi quelli che l'hanno accesa e senza che probabilmente vi prestiamo alcuna attenzione; giornali dai banchi dell'edicola ci propongono i loro titoloni e persino quando giriamo la chiavetta dell'accensione in auto ci viene detto di allacciarci la cintura. Questi non sono che alcuni esempi di comunicazioni "non richieste", che semplicemente accadono e in qualche modo ci coinvolgono.

A New York una piccola azienda, Wireless Graffiti, propone un servizio che consente ad una persona di lasciare i suoi messaggi "in aria" nel punto in cui la persona li ha generati, come scribacchiando dei graffiti su di una parete. Non appena qualcuno con un telefonino entra nell'area in cui è appeso il messaggio questo, o una sua copia, gli arriva sul telefonino. È come poter effettivamente scrivere nell'aria.

Il punto non è qui di discutere se un servizio di questo genere possa generare ricavi significativi o quale modello di business possa essere perseguito. Piuttosto, è quello di riflettere come questo meccanismo permetta di attivare un paradigma di comunicazione diverso da quelli usuali. Infatti, a differenza di un graffito eseguito su di un muro che sarà visibile da chiunque capiti nelle vicinanze, questo può essere gestito in modo tale che solo certe persone possano riceverlo, o solo un certo numero, o solo in certi momenti del giorno, o in certe occasioni.

Con questo servizio l'informazione rimane appiccicata in un punto geografico. Ma lo sticker si applica anche ad una persona o ad una applicazione o a un terminale. Infatti si può immaginare che mentre passeggiavo per la città il mio telefonino o il palmare dialoghino di continuo con l'ambiente pronti a caricarsi in memoria tutte quelle informazioni che potrebbero tornarmi utili. Vedremo poi dove può condurci questo tipo di attività se applicato alle estreme conseguenze, cioè quello di raccogliere sempre e comunque qualunque informazione.

Lo sticker accade anche quando coscientemente richiedo che certe informazioni siano sempre reperibili. Il modo più efficace per garantire questa reperibilità è di portarsele sempre dietro, di averle appiccicate addosso. Ad esempio di notte il computer di casa potrebbe raccogliere le notizie da vari giornali radio che trasmettono su Internet per cui ho dichiarato un interesse. Queste informazioni, presenti nella casa e pronte ad essere utilizzate ad esempio tramite il televisore, quando esco e prendo l'auto in garage mi seguono, opportunamente scaricate dal PC di casa al sistema di comunicazione dell'auto. Quando arriverò in ufficio le informazioni saranno ancora con me ed andranno a depositarsi sul PC sulla scrivania. Esco di corsa per prendere un aereo? Le informazioni continuano a seguirmi, quelle più le altre che magari si sono aggiunte durante le ore di ufficio, e le ritroverò sul sedile dell'aereo pronte ad essere visualizzate sullo schermo integrato nel sedile. Il tutto senza aver dovuto copiare file su dischetti o altro.



Lo sticker è un paradigma in cui la comunicazione è fondamentalmente asincrona e di tipo *pull*, cioè richiesta di volta in volta anche se implicitamente dal fruitore, mentre la raccolta delle informazioni è di tipo *push*, cioè le informazioni sono spinte ad appiccicarsi nel mio ambiente, in attesa di essere utilizzate.

Le tecnologie

La comunicazione umana è un mix di segnali sonori, visivi, tattili e, se pur marginalmente utilizzati, olfattivi. Inoltre l'efficacia della comunicazione richiede una condivisione di codifica e di contesto tra le persone che comunicano: se io parlo italiano e il mio interlocutore capisce solo l'arabo la comunicazione risulta fortemente limitata¹¹; se entrambi parliamo italiano ma il mio interlocutore è un fisico nucleare che mi descrive un sofisticato esperimento pur comprendendo ogni parola probabilmente non capisco quello che mi dice¹².

**Comunicazione
...scritta** Le prime tecnologie di comunicazione a distanza hanno incanalato la comunicazione sul senso della vista, fosse questo usato per leggere segnali di fumo o per leggere una lettera.

Il telegrafo ha ridotto la scrittura a codici, punti e linee, ma ha fornito rapidità alla comunicazione, per la prima volta nella storia dell'uomo. Il fax, più di cento anni dopo, ha consentito la trasmissione della scrittura in quanto elemento grafico e allo stesso modo la trasmissione di qualunque disegno e immagine. Se per il telegrafo la tecnologia di base era legata alla trasmissione elettrica nel caso del fax oltre a questa sono entrate in gioco tecnologie di commutazione¹³, tipiche della telefonia, e quelle di scannerizzazione e stampa elettronica.

La comunicazione scritta fa un ulteriore passo avanti con le reti dati che consentono per la prima volta a delle macchine di dialogare tra loro. La rete Internet nasce per far parlare macchine e condividere le loro capacità di calcolo. Il suo utilizzo per consentire scambio di messaggi tra persone sorprende i progettisti così come quello di costituire una rete per accedere e distribuire informazioni.

Negli ultimi anni la tecnologia del riconoscimento della scrittura ha fatto sensibili passi avanti ed oggi i computer palmari riescono a riconoscere la scrittura consentendo quindi una sua memorizzazione in banche dati che possono poi essere accedute direttamente dallo "scrivano" o da altri.

Le e-mail sono passate dall'essere un sistema per trasportare la scrittura a distanza ad un vero e proprio meccanismo di comunicazione con un modello specifico che diverge sempre più dalla comunicazione tramite lettera.

È possibile caratterizzare una mail per fare in modo che sia distribuita a certi insiemi di persone, a volte senza che neppure si conoscano i destinatari¹⁴. Possiamo

¹¹ Questa situazione al telefono non porterebbe in pratica allo scambio di alcuna informazione, mentre faccia a faccia, usando la vista e gli altri sensi potremmo arrivare ad uno scambio significativo di informazioni, basti pensare alla esperienza di acquistare un oggetto al bazaar del Cairo, dove gran parte del dialogo avviene tra... sordi.

¹² Una cavalletta negli Stati Uniti è considerata un insetto nocivo, in Cina un animale con cui giocare, in Thailandia un gustoso antipasto. Il contesto è fondamentale nella attribuzione di significato.

¹³ Ovviamente anche per il telegrafo sono state realizzate delle centrali di commutazione ma a differenza del telefono il telegrafo nasce come servizio punto punto.

¹⁴ Tipico il meccanismo dell'*exploder*. Questo, infatti, non solo consente di raggruppare molti destinatari sotto un unico nome ma spesso costituisce un'entità a se stante controllata da una persona che è la sola a sapere chi sono i destinatari ed a decidere se il nostro messaggio possa o meno essere inviato dall'*exploder*.

rispondere al destinatario direttamente o, a volte, tramite un intermediario che assicura la privacy del corrispondente. Abbiamo dei servizi di anonimato che permettono di inviare messaggi senza rivelare il mittente.

Il messaggio può essere recapitato ad una persona (un terminale) oppure può essere pubblicato in aree condivise dove milioni di persone, potenzialmente, possono andare a leggere quanto abbiamo scritto¹⁵.

La facilità di scrittura e di invio delle mail sta creando non pochi problemi, ad esempio lo *spam*. Con questa parola si indica la ricezione di un messaggio che non ha alcun valore informativo di interesse: siccome devo dedicare un tempo, sia pur minimo, per decidere che il messaggio è privo di interesse questo in realtà diventa dannoso “consumando” quella che è la risorsa più preziosa, il tempo appunto.

Una tecnologia recente¹⁶ consente di analizzare la reazione di milioni di individui alla ricezione dei messaggi e quando da questa reazione si deriva che quel tipo di messaggio è sgradito (spam) viene attivato un sistema che lo filtra evitandoci di perdere tempo.

Un ulteriore problema è dato dalla facilità con cui si può rispondere ad una mail. Questo viene sfruttato, malignamente, da alcuni virus che provocano degli ingorghi sulla rete generando come in una reazione a catena, milioni di e-mail, attivando un meccanismo per cui alla ricezione di una mail ne vengono generate molte.

Le mail hanno generato un nuovo linguaggio di comunicazione, spesso più sintetico, con i suoi simboli, gli *emoticons*, piccoli segni grafici, come ;-), che esprimono un concetto, in questo caso “fare l’occholino”. La scrittura tramite tastiera, inoltre, sta facendo rapidamente degenerare l’ortografia e la sintassi. Per molte persone gli errori di italiano, se inseriti in una e-mail, non... contano!

Tecnologie di correzione automatica degli errori spesso non vengono utilizzate; in alcuni casi in cui lo sono contribuiscono a creare degli errori tramite la funzione di auto correzione, non sempre azzeccata.

L’uso delle e-mail è spesso improprio, ad esempio si riceve una e-mail e la si gira ad un altro senza avere un preventivo consenso da parte di chi l’ha scritta, si inonda di e-mail chiunque... Esiste una *net-etiquette* nata proprio per cercare di estendere il galateo alle nuove tecnologie.

Il cellulare con i suoi SMS, i messaggi corti, è entrato di diritto nella comunicazione scritta, anche in questo caso arrivando in breve tempo a creare una nuova forma di comunicazione. Come per le e-mail anche gli SMS forniscono una comunicazione asincrona, il ricevente può leggersi il messaggio quando crede. Ma a differenza delle mail sono più complicati da usare essendo più pratico scrivere sulla tastiera di un computer piuttosto che su quella di un telefonino. Di qui la spinta a essere concisi e la pleora di abbreviazioni utilizzate, tipo TVTB: ti voglio tanto bene.

Gli SMS utilizzano un canale di segnalazione associato ad ogni cella radiomobile. Questo canale può anche essere utilizzato per inviare in broadcast lo stesso messaggio a tutti i telefonini presenti nella cella.

La nuova generazione di telefonini, e di rete, consente di inviare messaggi più lunghi e associare anche immagini, fisse o in movimento. Sono gli MMS, i Multimedia Message. Questi utilizzano una tecnologia di trasmissione a pacchetto con il sistema GPRS¹⁷.

¹⁵ Sono i cosiddetti *bulletin boards* e i gruppi di interesse. Ad esempio, www.dejanews.com

¹⁶ Offerta come servizio da SpamNet

¹⁷ General Packet Radio System. Un MMS consente di trasmettere oltre mille caratteri, contro poco più di 100 dell’SMS. Questi possono essere utilizzati anche per scaricare delle applicazioni sul telefonino, non solo informazioni dirette al suo possessore.

La comunicazione scritta effettuata tramite Internet, da qualche anno, viene utilizzata anche per scrivere il proprio diario. Questo tipo di comunicazione ha un nome: *blog*, e chi la usa è un *blogger*. Il tenere un proprio diario in Internet significa avere, da qualche parte, una memoria che contiene i testi o quant'altro inviamo al diario. Il contenuto di questa memoria può essere reso visibile, tutto o in parte, ad altre persone. Queste potrebbero essere degli amici, o anche persone sconosciute che condividono un certo interesse o magari persone qualunque.

Negli Stati Uniti sono ormai milioni i blogger: quando si partecipa ad un evento, come una conferenza, non è inusuale vedere persone che scrivono sul proprio diario commenti a quanto sta accadendo e siccome questi sono in genere condivisi con chiunque partecipi a quell'evento persone sedute in posti distanti della platea, ad esempio, cominciano a condividere impressioni su quanto sta accadendo. È un modo completamente nuovo di comunicare reso possibile dalla tecnologia della rete e da agenti software che condividono le informazioni sulla base di regole stabilite al momento.

Le *chat* costituiscono una ulteriore declinazione delle possibilità di comunicare via Internet. In questo caso la comunicazione è, dal punto di vista percettivo, sincrona. Io scrivo e so che da qualche parte c'è qualcuno che mi legge in quel momento e che potrebbe decidere di rispondermi.

Quello che distingue in qualche modo una chat da una conversazione è la possibilità di aprire e chiudere dei gruppi di comunicazione. Inizialmente mi aggrego ad un gruppo esistente (o ne creo uno) e in qualunque momento posso mettermi d'accordo con uno o più partecipanti alla chat di creare un'altra chat in cui proseguire la conversazione bloccandone l'accesso ad altri.

Comunicazione ...vocale

Il telefono ha reso possibile, per la prima volta in modo efficace, l'utilizzo del suono per comunicare a distanza, "il telefono, la tua voce" diceva una azzeccata pubblicità qualche anno fa. La tecnologia in questo campo ha fatto dei passi notevoli, basti pensare che la qualità nei primi decenni era talmente bassa che si doveva ricorrere a stratagemmi per rendere più facile la comunicazione. Ad esempio siccome non esisteva una commutazione automatica (le persone non facevano il numero, e i telefoni ovviamente non avevano numeri, dischi o bottoni..) e quindi quando si sollevava la cornetta si veniva messi in comunicazione con una signorina che effettuava manualmente la connessione. Perché una signorina? Perché le donne hanno una frequenza sonora che era meglio capita dai microfoni a carbone allora in uso e meglio trasportata dalle linee telefoniche; risultava quindi più facile da capire.

Oggi la voce viene trasmessa come un treno di pacchetti di bit, 8 bit per pacchetto, 64.000 bit ogni secondo. La qualità è notevolmente migliorata così come è migliorata la tecnologia della codifica della voce in bit. Quando parliamo tramite un telefonino la nostra voce è trasmessa con una quantità di bit 4 volte inferiore a quella usata nei telefoni della rete fissa ma la qualità percepita è molto simile. Nuove tecnologie hanno permesso di realizzare sistemi di comunicazione vocale simili a quelli della comunicazione scritta. Lo *store and forward* consente di registrare il nostro messaggio per poi farlo arrivare a destinazione in un secondo momento. Non siamo nel dominio della segreteria telefonica in quanto in questo caso la nostra voce arriva direttamente al destinatario che per qualche motivo decide di registrarla e di ascoltarla in un secondo tempo. Con lo *store and forward* è l'inviante che decide quando il messaggio vocale deve essere trasmesso.

Primi del '900: da una conversazione telefonica

Lui: Ciao come va?

Operatrice: Va proprio bene, e tu? (1)

Lui: Mi sono dimenticato di comperare la carne, mi passi il macellaio per piacere (2)

Operatrice: C'è sua moglie che chiacchiera. Vuoi che le dica di riagganciare? (3)

Lui: Ma no lascia stare. Chiamami quando ha finito. (4)

Operatrice: Se mi dici quello che vuoi, glielo dico io. (5)

Lui: Vorrei un arrosto per noi. (6)

Operatrice: C'è anche tua sorella, suo marito ed i bambini? (7)

Lui: Sì, ci siamo tutti.

Operatrice: Allora facciamo un chilogrammo? (8)

Lui: Va bene, fai tu, che mia madre non mi ha detto quanta ne vuole.

Operatrice: Ti chiamo per dirti se è tutto a posto. (9)

Lui: No adesso io esco. Ti chiamo io più tardi. (10)

Operatrice: Va bene.

Lui: Cosa fai sabato? Andiamo a ballare (11)

Operatrice: Va bene. Ciao

(1) Identificazione del chiamato

(2) VAD – Voice Activated Dialling – Permette di identificare il numero con cui si vuole essere collegati pronunciando un nome od acronimo precedentemente inserito in una rubrica vocale

(3) Avviso di chiamata – Segnala ad un utente già in conversazione il fatto che qualcun altro desidera comunicare con lui

(4) Richiamata su occupato – Permette lo stabilirsi di un collegamento tra chi ha chiamato ed il destinatario trovato occupato, non appena quest'ultimo termina la conversazione in corso

(5) Store and Forward – Riporta al destinatario un messaggio vocale lasciato dal chiamante non appena il primo termina la conversazione in corso.

(6) Home Shopping – Acquisti da casa attraverso la rete di telecomunicazioni

(7) Costruzione profilo d'utente – Si immagazzinano i dati caratteristici dell'utente per poter fornire servizi meglio personalizzati

(8) Expert System – Guida alla corretta soluzioni di problemi specifici

(9) Call Back – Comunicazione a ritroso per conferma di servizio espletato

(10) Servizio di segreteria telefonica centralizzata

(11) Servizio oggi non disponibile. Tramite il comando "finger", se si ha a disposizione un sistema Unix, potrebbe essere possibile risalire alla disponibilità di chi ha scritto il programma di fornitura del servizio ed attivare una transazione separata. Il sistema non è tuttavia generalmente applicabile, non è interattivo ed in genere non è soddisfacente. Esiste ancora un grosso gap tecnologico di cui al momento non si intravedono soluzioni.

Ad esempio potremmo decidere di mandare un mazzo di fiori alla mamma e farle arrivare il nostro messaggio vocale solo quando le arriva il mazzo di fiori¹⁸...

Nel settore della comunicazione vocale sono entrate da qualche tempo anche le macchine per consentire una traduzione da voce a testo e viceversa. Nel primo caso siamo nel dominio del riconoscimento del parlato, nel secondo della sintesi vocale.

L'evoluzione tecnologica è stata notevole, favorita soprattutto dalla maggiore capacità elaborativa e di memoria oggi disponibile.

Se in una prima fase, venti anni fa, la sintesi della voce era realizzata cercando di istruire un calcolatore a parlare, oggi il calcolatore utilizza una voce umana che è stata spezzettata in tantissimi elementi¹⁹, centinaia di migliaia, e opportunamente ricomposta a formare le frasi volute. Parimenti il riconoscimento è progredito notevolmente affinandosi sia nella capacità di riconoscere una specifica persona, sia in quella di riconoscere frasi pronunciate da un parlatore qualunque.

Occorreranno probabilmente ancora alcuni anni, ma il momento in cui potremo parlare normalmente con una macchina si sta avvicinando.

Più o meno allo stesso tempo potremo avere la capacità di parlare anche con persone che parlano lingue diverse dalla nostra. In questo settore oltre alle tecnologie del riconoscimento e sintesi occorre mettere in campo altre tecnologie che siano in grado di "capire" il significato²⁰. IBM è impegnata in un progetto il cui obiettivo è di arrivare al 2010 con la possibilità di tradurre frasi pronunciate in linguaggio naturale in tempo reale tra 28 lingue.

Questo aprirà, ovviamente, nuovi enormi spazi di comunicazione e, forse, anche nuovi modelli di comunicazione.

Se il telefono ci ha abituati a comunicare con la voce ha però annullato allo stesso tempo la comunicazione visiva, tattile, olfattiva...

Comunicazione Ci siamo abituati talmente a questo tipo di vincolo che quando la tecnologia ci ha fornito dei sistemi per comunicare anche con le
...visiva immagini non ne abbiamo praticamente fatto uso. Il videotelefono è stato un fallimento, non tecnologico ma di mercato. Parimenti la videoconferenza non ha avuto successo, sia questa fornita tramite terminali appositi agganciati alla rete telefonica sia tramite PC con telecamere. Molte persone trovano che quel tipo di immagini non aggiunga nulla di rilevante all'efficacia della comunicazione. Le ultime stime della Forrester indicano che negli Stati Uniti nel 2002 si è avuta una diminuzione nell'uso delle video conferenze di circa il 6%²¹.

In effetti parlare guardandosi è importante se esiste un senso di vicinanza e compresenza, sensazioni che mancano quando siamo in una videoconferenza.

Sono allo studio varie tecnologie per ricreare questo senso di contiguità. Quando siamo in una riunione in genere abbiamo un tavolo su cui sono posti documenti che vengono scambiati nel corso della comunicazione semplicemente spingendoli verso la persona che li deve leggere.

¹⁸ Questo servizio è offerto dalla 1-800-flowers utilizzando la tecnologia store and forward della ATT.

¹⁹ Spesso si utilizzano dei "difoni" cioè delle piccole sillabe di voce che partono da metà della pronuncia di una consonante e finiscono a metà della pronuncia della vocale successiva. Questo spezzettamento inganna l'orecchio umano che non percepirà alcuna interruzione tra una sillaba e la successiva, cosa che accadrebbe se si utilizzasse come confine l'inizio della consonante e la fine della vocale successiva.

²⁰ Per evitare errori come la traduzione da inglese a italiano della frase "out of sight, out of mind" che in italiano è diventata "invisibile idiota", invece di "lontano dagli occhi, lontano dal cuore".

²¹ E questo a dispetto dell'11 settembre che ha comunque portato ad una diminuzione dei viaggi e quindi ad un potenziale maggior mercato per le video conferenze.

Alcune ricerche hanno provato a realizzare dei tavoli che si appoggiano direttamente ad un grande schermo, tramite cui avviene la comunicazione. Per una persona seduta in una stanza l'impressione è quella che il tavolo continui dentro lo schermo e che le persone che vede nello schermo siano in effetti sedute al suo stesso tavolo. La superficie del tavolo è essa stessa uno schermo, sensibile al tatto. Una informazione appare come una pagina davanti a noi e se decidiamo di farla avere a chi sta dall'altra parte del tavolo, e dello schermo, è sufficiente spingerla verso di lui con la mano.

Il fatto di avere le informazioni in forma digitale, visualizzate sul tavolo/schermo, permette anche di effettuare delle manipolazioni congiunte, ad esempio evidenziare un testo e permettere alle persone attorno al tavolo, ovunque si trovino dal punto di vista geografico, di vedere l'evidenziazione mentre questa viene effettuata visto che tutti condividono la copia del documento digitale.

Quando si è in una riunione spesso si parlotta sottovoce con il vicino. Questo non è possibile se si è in una videoconferenza, anche se riusciamo a dare l'impressione visiva di essere seduti attorno allo stesso tavolo.

Tuttavia una nuova tecnologia permette anche di realizzare questo: il suono emesso dalla nostra bocca, a comando, può essere spezzettato in piccole forme d'onda che sono poi ricostruite attorno alla testa della persona a cui vogliamo bisbigliare nell'orecchio e solo questa potrà sentire il suono della nostra voce.

La progressiva disponibilità di schermi, piccoli e grandi, e di telecamere a basso costo e alta qualità insieme ad una rete sempre più capace di trasportare grandi quantità di bit renderà la comunicazione visiva sempre più interessante ed utilizzabile. I telefonini GPRS consentono già di scattare delle istantanee e mandarle in tempo reale alla persona con cui stiamo parlando ed a breve consentiranno di fare lo stesso con piccoli clip. I sistemi di terza generazione amplieranno ulteriormente queste possibilità generando un nuovo modo di comunicare, non necessariamente simile a quello usato nel faccia a faccia. Infatti, per parecchi anni, la comunicazione visiva tenderà ad essere un di più aggiunto alla comunicazione vocale mentre nel faccia a faccia abbiamo una continuità tra le due.

Tecnologie come MPEG²², inoltre, consentono di animare oggetti, nostra faccia inclusa, e farli parlare associando tecniche di sintesi della voce. Potremmo allora inviare una nostra immagine insieme ad un messaggio e-mail e il ricevente anziché leggersi il messaggio potrebbe vederci, e sentirci, mentre glielo diciamo a voce, in un momento in cui, magari, stiamo dormendo all'altro capo del mondo. Queste tecnologie di comunicazione si associano a quelle degli *avatar*²³ che consentono di impersonare un qualcuno che è stato semplicemente descritto e a cui è possibile associare una voce e un carattere, modo di fare, reale o virtuale.

Quanto la tecnologia sia progredita nel settore degli avatar non è solo rilevabile da video giochi come Lara Croft. Sono in corso sperimentazioni con audiolibri a cui viene fatto vedere un telegiornale dove al servizio televisivo è associato un avatar su cui è simulato il movimento labiale²⁴. Questo permette alla persona di comprendere le parole osservando le labbra dell'avatar. Il fatto che questa riesca a capire evidenzia i progressi fatti in questo settore.

²² Queste tecnologie sono ormai molto diffuse. Ad esempio i CD video utilizzano una codifica MPEG 1, su Internet i clip che scarichiamo sono spesso MPEG 2, e la musica piratata o meno scaricata da Internet utilizza la codifica Mp3, specificata nello standard MPEG. <http://mpeg.telecomitalia.com/>

²³ Parola derivante dal sanscrito, significa "reincarnazione".

²⁴ Una dimostrazione di questo tipo di sistema è presentata nella esposizione Future Centre di Venezia, www.futurecentre.telecomitalia.it

Dovremo prepararci, come in *Star Trek*, al dialogo con persone virtuali, che saranno sempre più difficili da distinguere via via che la tecnologia continuerà a progredire.

Comunicazione Una comunicazione visiva efficace ci avvicina alla comunicazione reale ma manca ancora la comunicazione effettuata tramite gli altri

...aptica

sensi, tatto e olfatto. Anche in questo settore i progressi sono notevoli grazie a nuove tecnologie che permettono di ricreare le sensazioni. Le interfacce aptiche oggi si basano su dei motori che trasmettono delle forze ad un terminale a cui si appoggia la mano. In questo modo la mano ha la sensazione di agire su di un oggetto reale. È possibile, ad esempio, impugnare un pennello che collegato a questi sistemi trasmette la sensazione di una tela con la sua granulosità e viscosità a seconda del tipo di pittura (virtuale) utilizzata nel dipingere. Il movimento è effettuato in uno spazio tridimensionale e il risultato è visualizzato su di uno schermo.

In prospettiva, nuove tecnologie potrebbero trasmettere le sensazioni tramite contatti elettrici sulla nostra pelle che vanno ad attivare specifiche terminazioni nervose. La strada in questa direzione è però ancora molto lunga e non necessariamente risulterà praticabile in quanto è difficile pensare che le persone accettino di essere ricoperte di contatti e fili... Una alternativa potrebbe essere quella di terminazioni direttamente a contatto con la corteccia cerebrale ma anche approcci di questo tipo non sono soddisfacenti in quanto si creerebbe un disaccoppiamento tra ciò che il cervello è indotto a “percepire” e ciò che il corpo “sente”. Tecnologie di questo tipo potrebbero forse essere utilizzate in alcune applicazioni di nicchia, come l’addestramento di soldati o di piloti alla assenza di gravità.

Se è ovvio che le tecnologie utilizzate dai terminali aptici siano diverse da quelle adottate nei terminali che consentono la comunicazione visiva, telecamere e video, forse non lo è altrettanto il fatto che anche la trasmissione di questi due tipi di comunicazione sia diverso: in fondo sempre di bit si tratta. Invece è proprio così.

Il numero di bit da trasmettere nel caso della comunicazione visiva dipende da quanto vogliamo sia ricca di dettagli l’immagine, dagli schermi che utilizziamo per riprodurla e dalla posizione dell’osservatore rispetto allo schermo. Schermi piccoli come quelli di un telefonino, osservati a distanze dell’ordine dei 20-30 cm richiedono bande trasmissive intorno ai 50 kbps mentre la trasmissione su di uno schermo di PC osservato a 40-50 cm comporta una banda almeno 8 volte maggiore se si vuole avere la stessa percezione di qualità. L’uso di un televisore comporta una banda anche maggiore, intorno al Mbps se vogliamo la qualità cui siamo abituati dagli spettacoli televisivi. Questa banda è il risultato del numero di bit utilizzati per formare una immagine moltiplicato per il numero di immagini al secondo che dobbiamo visualizzare per dare l’impressione del movimento. Mentre in un PC o telefonino ci si può accontentare di 10-15 immagini al secondo con discreti risultati, un televisore utilizza 25 fotogrammi al secondo.

Nel caso delle interfacce aptiche il numero di informazioni da trasferire è in genere molto minore tuttavia queste informazioni devono essere aggiornate almeno 1000 volte al secondo per riuscire ad ingannare i nostri sensi ricreando la sensazione di toccare un oggetto reale. Il problema in questo caso non è nel numero dei bit, che pur essendo rilevante si mantiene a livelli inferiori al Mbps, piuttosto nel vincolo imposto dalla velocità della luce, o meglio di propagazione del campo elettromagnetico. Infatti la velocità della luce è di circa 300.000 km al secondo. Se vogliamo trasmettere 1000 eventi in un secondo con un feedback da ciascuno, che è quanto succede dalla

interazione che avviene tra l'interfaccia aptica e la mano²⁵, allora ciascun micro evento dovrà avere una durata inferiore ad un millesimo di secondo, tempo nel quale il campo elettromagnetico percorre solo 300 km. Siccome l'evento stesso comporta una trasmissione bidirezionale forza-feedback la distanza reale dovrà essere inferiore ai 150 km. Questo pone un vincolo fisico notevole alla comunicazione tattile.

Comunicazione ...olfattiva Il senso dell'olfatto è, forse, quello meno importante nella comunicazione umana²⁶. Esistono alcune tecnologie sia per "annusare", i cosiddetti nasi elettronici progressivamente utilizzati per rilevare la presenza, ad esempio, di sostanze esplosive o anche per verificare la presenza di batteri indesiderati nel cibo o il grado di maturazione di un vino..., sia per generare odori e quindi trasferire sensazioni. In questo caso la tecnologia sfrutta delle micro celle contenenti aromi di base che vengono rilasciati tramite comandi da un micro chip.

L'apporto alla comunicazione interpersonale è comunque molto marginale per cui, anche se dal punto di vista tecnologico e delle telecomunicazioni non sarebbe un problema realizzarlo²⁷ in pratica non lo si persegue.

Nuovi Servizi

Dopo questa carrellata sulle tecnologie alla base di varie forme di comunicazione vediamo alcuni nuovi servizi che possono essere messi in campo fornendo nuove modalità di comunicare, in aggiunta a quelli a cui ho già accennato presentando le tecnologie.

Comunicare ... per imparare Il settore dell'apprendimento avrà una importanza ancora maggiore nel futuro di quanto non abbia oggi andando ad interessare una nuova fascia di persone, quelle che in teoria avrebbero già finito di studiare ed operano nel mondo del lavoro. Il rapido cambiamento del contesto e le possibilità offerte da nuovi servizi e tecnologie richiedono un costante aggiornamento professionale. Il fatto che nel futuro una persona dovrà cambiare almeno 5 volte il tipo di lavoro che fa²⁸ porta ovviamente ad una richiesta di un apprendimento continuo.

Qui abbiamo un paradosso. Specie nel settore delle piccole aziende, che in Italia costituiscono la maggiore struttura produttiva, le risorse valide, quelle che rendono e

²⁵ La sensazione in effetti dipende dalla interazione tra l'interfaccia e la nostra mano. Non è come nel caso del video in cui l'immagine appare sullo schermo e non si ha una interazione con l'occhio. Qui il modo in cui si comporta la mano è fondamentale in quanto le forze, e quindi le sensazioni trasmesse al cervello, dipendono da quanto fanno i motori dell'interfaccia e da quanto fanno i muscoli della mano.

²⁶ Diverso ovviamente il caso nella comunicazione di quasi tutte le specie animali in cui l'olfatto costituisce uno dei primi organi sviluppatasi, prima ancora della vista. Nell'uomo la parte di elaborazione olfattiva è situata nella zona inferiore del cervello e non esistono connessioni dalla corteccia alla zona olfattiva per cui non è possibile "richiamare" delle percezioni olfattive dalla memoria. Per contro la percezione di un odore risveglia moltissime sensazioni e ricordi. Il funzionamento è quindi monodirezionale, a differenza degli altri sensi. Il gusto è un senso a metà nel senso che la corretta interpretazione di un gusto richiede anche la contemporanea percezione olfattiva.

²⁷ Diverso il discorso economico. Il costo dei terminali per generare odori è relativamente basso quello degli annusatori è ancora alto. Complessivamente comunque il costo è maggiore dei benefici comunicativi che si potrebbero ottenere. Ditte come Digiscent che nel 2000 hanno prodotto dei sistemi per produrre odori tramite una periferica agganciata ad un PC non hanno avuto un successo di mercato.

²⁸ Secondo la affermazione del governatore della Banca USA secondo cui i giovani che oggi stanno studiando nella loro vita lavorativa devono prepararsi a svolgere almeno cinque tipi di lavoro diversi di cui 3 devono ancora essere inventati.

producono valore per l'impresa, non vengono formate periodicamente in quanto non ci si può permettere di distrarle dal processo produttivo. Eppure sono queste le persone su cui sarebbe più importante investire.

Occorre allora utilizzare dei servizi di apprendimento continuo che si integrino nel processo lavorativo. Ad esempio: se un persona opera ad un video terminale, in vari momenti della giornata in cui questa sta facendo una certa azione si può presentarle delle informazioni che la aiutino non solo a svolgere meglio il proprio lavoro ma anche ad imparare man mano. Un sistema software può registrare via via quanto una persona fa e come lo fa e sulla base delle conoscenze disponibili a livello aziendale dare suggerimenti. Se sto scrivendo una relazione sull'uso dell'ADSL per valutare quale sia il mercato potenziale per la mia azienda, mentre scrivo un software può intercettare la parola "ADSL" e fare apparire una finestra che mi dice le ultime novità in questo settore o magari mi informa che un collega è esperto su uno specifico aspetto e magari può aprirmi un canale diretto di comunicazione con lui.

La competenza aziendale in un certo senso non esiste oggi: è da ricercarsi nelle competenze di ciascuna delle persone che operano. È necessario un salto qualitativo nella comunicazione per far sì che queste competenze siano in effetti condivise e diventino delle reali competenze aziendali.

Comunicare ... per socializzare La diffusione dei video giochi va verso una loro messa "in rete". Questo deve essere sfruttato non solo per proteggere meglio la proprietà intellettuale del fornitore (impedire le copie illegali) o per dare nuove modalità di gioco (competere su un circuito virtuale con altri giocatori collegati in rete in quel momento che pilotano altre auto virtuali). Piuttosto deve offrire la possibilità ai partecipanti di dialogare direttamente tra di loro.

La maggiore banda che si sta rendendo disponibile permette questa comunicazione. Mentre piloto un aereo in Flight Simulator on line vedo altri aerei, anche loro guidati tramite Flight Simulator da altre persone. Perché non iniziare un dialogo con alcuni di questi? Dopo poco tempo si potrebbe scoprire che è più interessante parlare con un neozelandese che volare con il simulatore.

I bambini in auto si annoiano e non lo nascondono... creando un ambiente esasperato dopo la quinta volta in cinque minuti in cui arriva la domanda: "Siamo arrivati?"

Soluzioni come far loro vedere dei film con il sistema di intrattenimento di bordo non sono soddisfacenti più di tanto in quanto se da un lato raggiungono lo scopo di zittirli dall'altro avvitano i loro bulbi oculari ad uno schermo per l'ennesima volta. Sfruttando nuove tecnologie di comunicazione è possibile, ad esempio, proiettare un piccolo clip relativo al posto in cui si sta viaggiando, magari Cesare che si appresta a varcare il Rubicone, e quindi invitarli a guardare fuori sfidandoli a vedere per primi il famoso fiumiciattolo. Potrebbero ad esempio schiacciare un bottone appena lo vedono ed il sistema può attribuire dei punti come in un videogioco. Dopo il Rubicone si tratterà di vedere un certo campanile... e così via. L'obiettivo è quello di stimolare i ragazzi a guardare il mondo reale. E parte di questo stimolo può derivare dall'istituire delle comunicazioni "volanti" con altri ragazzini, anche loro in auto sulla stessa autostrada magari separati solo da qualche chilometro. Il chat da auto credo possa essere un servizio interessante, soprattutto se realizzato in voce e quindi senza obbligarli a guardare uno schermo.

Comunicare ... per fare turismo Supponiamo di essere arrivati a Venezia. Perché non provare a fare una caccia al tesoro²⁹ per le strade della città? Prendiamo dei computer

²⁹ Questo servizio è stato realizzato dall'Università di Genova in collaborazione con il Future Centre di Venezia per studiare nuove modalità di comunicazione

palmari collegati a dei telefonini e dividiamoci in squadre. Ciascuna squadra sarà guidata in diverse aree di Venezia e dovrà affrontare varie prove che consentiranno anche di imparare storia e cultura; dovrà anche risolvere dei quesiti che comportano una comunicazione vocale e visiva tra partecipanti situati in punti diversi. La comunicazione tra i gruppi assume una nuova forma, multimodale. Infatti non è sufficiente la voce, occorre la vista che consente di vedere quanto sta attorno e l'immagine presentata sui palm delle diverse squadre. Dalla integrazione di questi diversi elementi deriva l'informazione. La comunicazione ha elementi di sincronicità, la voce, di asincronicità, le immagini sul palm e di condivisione in un'area che "galleggia" tra le persone che comunicano.

Comunicare ... per incontrarsi In Corea del Sud, si sono sviluppati in modo notevolissimo dei punti di incontro a metà strada tra il virtuale e il reale. Una via di mezzo tra l'Internet café e il pub. I giovani coreani vanno in questi locali e iniziano a "chattare" in rete con altri giovani che si trovano in altri locali simili sparsi per Seul. Quando per caso la conversazione stimola un interesse anche a vedersi uno dei due manda all'altro l'indirizzo del locale in cui si trova e il numero della postazione da cui sta "chattando". A questo punto l'altro prende la metropolitana e dopo una mezz'ora è sul posto. Può mescolarsi a quanti si trovano lì e riconoscere il potenziale interlocutore dal numero della postazione che gli è stato dato. Se la "vista" non scoraggia ma anzi attira va a sedersi di fianco a lui per una comunicazione non più mediata.

Questo modo di trovarsi è diventato un vero e proprio fenomeno sociale, oggetto di numerosi studi.

Comunicare ... per allenarsi L'allenamento è un meccanismo fondamentale per poter affinare le proprie capacità. Meglio se si ha la possibilità di effettuarlo sotto la guida di un esperto. Non esiste solo l'allenamento per riuscire meglio in uno sport, esiste anche quello per migliorare la capacità di suonare uno strumento musicale, quello per modellare la creta, quello per effettuare un'operazione chirurgica, quello per recuperare l'uso normale di un arto dopo che è stato ingessato per un mese...

Interfacce aptiche e comunicazione possono dare un enorme contributo.

Prendiamo un ragazzo che si alleni per fare uno slalom. Speciali sensori negli scarponi, negli sci, un sistema di telecamere che lo segue durante l'allenamento permettono di rilevare una notevole quantità di dati che può essere analizzata a tavolino. Informazioni derivanti da prove successive permettono di identificare quali sono le azioni che portano al migliore risultato e quindi si può focalizzare l'allenamento in quel senso. Alle ultime olimpiadi invernali, a Salt Lake, sono stati sperimentati sistemi di questo genere. Speciali chip negli sci trasmettevano informazioni a sensori distribuiti sulla pista e poi applicazioni software³⁰ consentivano di paragonare in modo visivo l'efficacia della discesa.

Un paziente che debba effettuare un ciclo di riabilitazione a seguito di un incidente può indossare delle particolari scarpe dotate di sensori che permettono di monitorare i movimenti, li paragonano ai movimenti che quella persona faceva prima dell'incidente e consentono ad un medico di suggerire l'esercizio più adatto. Questo può essere fatto in qualunque momento della giornata in quanto il medico riceve le informazioni nel suo studio e può comunicare con il proprio paziente dovunque questo si trova.

³⁰ www.dartfish.com

Un chirurgo potrebbe operare da remoto utilizzando un robot che al suo posto effettua sul paziente le azioni necessarie. Già oggi alcune operazioni sono realizzate in questo modo. Il passaggio da chirurgo a robot può addirittura essere sfruttato per migliorare le prestazioni del chirurgo. Ad esempio si possono utilizzare delle tecnologie di stabilizzazione dei movimenti (come quelle adottate da alcune macchine fotografiche digitali per evitare il “mosso”) oppure si può far corrispondere ad un movimento di un millimetro della mano del chirurgo quello di un centesimo di millimetro da parte del robot. Il chirurgo vede, con una opportuna scala, il campo operatorio su di un video. Questa tecnica è utilizzata per operare sul cervello, sull’occhio e sui microvasi dove è fondamentale fare micro movimenti.

Uno studente in chirurgia può allenarsi su un modello virtuale di corpo umano provando a fare delle operazioni. Impugna un bisturi che gli dà esattamente le stesse sensazioni che darà il bisturi quando taglierà i tessuti e gli consente quindi, provando e riprovando, di acquisire la sensibilità necessaria. Non solo. Un chirurgo esperto potrebbe trasmettere a distanza le sensazioni che stanno arrivando alla sua mano nel momento in cui esegue una operazione permettendo a uno, o cento studenti, di sentire quelle stesse sensazioni impugnando quello che è un bisturi remoto che si muove esattamente come quello del chirurgo. In qualche misura è come se lo studente tenesse la sua mano su quella del chirurgo, anzi, meglio in quanto non solo percepisce esattamente i movimenti della mano del chirurgo, ma ne ricava anche le stesse sensazioni³¹. Questo tipo di comunicazione “tattile” è fondamentale in chirurgia dove conta più la pratica della teoria.

Nello stesso modo in cui uno studente in chirurgia può fare pratica con un’interfaccia aptica, così chi impara a suonare uno strumento può migliorare la propria manualità. Il violino suonato dal maestro viene memorizzato in termini di sensazioni tattili che poi possono essere ricreate sulla mano dello studente che tiene l’archetto. Abbiamo una comunicazione tattile asincrona in questo caso, che quindi può essere utilizzata a migliaia di chilometri di distanza in quanto la applicazione che ricrea la sensazione opera in locale. Non sarebbe così per l’operazione chirurgica diretta dal chirurgo ed eseguita dal robot: qui valgono i vincoli di distanza cui ho accennato descrivendo la tecnologia.

Scenario

In chiusura di questo sguardo sul futuro della comunicazione vi propongo uno scenario di comunicazione, in cui diverse modalità comunicative si fondono in un ambiente familiare, il rapporto tra un piccolo bambino e suo nonno. Credo che la sua lettura possa stimolare interessanti riflessioni sulla evoluzione del rapporto tra tecnologia e (tele)comunicazione.

Giocare con il nonno

Il bimbo di tre anni corre nella sua cameretta e guarda sotto il lettino poi scoppia a piangere. Il nonno lo sente e lo chiama: “Cosa succede? Perché piangi?”

Il piccolo sente la voce del nonno, si volta, e lo vede nel grande schermo che occupa tutta una parete della sua cameretta. Il nonno è seduto nella sua poltrona preferita, nel

³¹ In realtà la cosa non è proprio vera in quanto le sensazioni trasmesse alla mano dello studente sono le stesse che vengono trasmesse alla mano del chirurgo ma la percezione di quelle sensazioni da parte del cervello dello studente è sicuramente diversa. L’allenamento è indispensabile anche per affinare il significato delle sensazioni percepite.

salotto della casa in campagna in cui vive. In questo salotto ha anche lui un grande schermo che occupa parte della sua parete e che gli fornisce una finestra che si apre sulla camera del nipotino.

Il bimbo gli racconta dell'orsetto che aveva lasciato sotto il lettino e che adesso non c'è più.

Allora il nonno gli racconta di quando lui era bambino e di come anche lui avesse un orsetto ma quello era un orsetto vero. "Guarda", gli dice. "Ecco come era il mio orsetto lavatore". Sullo schermo compare una televisione con le immagini di un orsetto che gioca insieme ad un bambino piccolo. "Vedi" dice il nonno "quel bimbo, piccolo come te ero io, tanti anni fa".

"Che bello, mi piacerebbe tanto averne uno anch'io." "Tu vivi in città e all'orsetto non piacerebbe. Però, se vuoi puoi giocare un po' con lui, così come facevo io. Vuoi?" "Oh sì nonno, come si chiama?" "Lo chiamavo Gigio. Mettiti il guantino che ti ho regalato a Natale e prova ad accarezzarlo".

Il televisore nello schermo si allarga ad occupare tutto lo schermo lasciando la cornice del televisore a delimitare i bordi estremi dello schermo. Il bimbo con il guanto tocca l'orsetto e sente il suo pelo morbido. Poi prova a tirargli la coda. I bordi dello schermo cambiano e diventano sfumati, il bimbo vede se stesso riflesso nello schermo di fianco all'orsetto che sentendosi tirare la coda si blocca e si volta stupito. Il nonno è scomparso e il bimbo continua a giocare con un orsetto "virtuale".

...

Passano le settimane e i mesi. Il nonno, purtroppo, ha avuto un incidente ed è morto.

Il bimbo nella sua cameretta ha ancora la finestra aperta sul salotto della sala di campagna ed ogni tanto chiama il nonno.

"Nonno, voglio giocare con te". Lo schermo si sfuma sui bordi e appare, seduto su quella che era la sua poltrona preferita, il nonno. "A cosa vuoi giocare?" "Raccontami una favola." Il nonno, paziente come sempre, con un bel sorriso inizia a raccontare una favola.

Quando la favola termina il nonno gli dice "Ma lo sai che questa favola che ti ho raccontato era la stessa che mi raccontava mio nonno? Guarda come ero io quando ero piccolo". Sullo schermo compare all'interno di un televisore l'immagine del nonno quando aveva 4 anni. Il bimbo lo osserva per un po' e poi gli dice "Dove è finito l'orsetto che mi avevi fatto vedere qualche mese fa?". "Ah, Gigio! Vuoi che giochiamo insieme con lui?" Lo schermo del televisore si allarga fino ad occupare tutto lo schermo della parete sfumandosi ai bordi.

Nella immagine ecco l'orsetto, il nonno da piccolo e il bimbo riflesso. I tre cominciano a giocare in una dimensione in cui presente e passato si fondono come nella fantasia dei piccoli, ricca di emozioni e di immaginazione e senza limiti imposti dal reale.

Alcune riflessioni sullo scenario

Questo scenario identifica ovviamente moltissime opportunità di business da un lato e, dall'altro, modalità nuove di comunicazione che permettono di soddisfare bisogni e "interessi" che hanno accompagnato tutta la storia dell'uomo e proprio per questo profondi e reali.

Allo stesso tempo mette in luce vari problemi che pongono nuove sfide concettuali ma anche concrete. Se non riusciamo ad affrontare queste sfide e a superarle sarà difficile riuscire a portare questi servizi (e tecnologie) nella vita di tutti i giorni. Resteranno sullo sfondo, magari in alcuni musei della scienza come testimonianze di ciò che sarebbe possibile ma non diventa abitudine.

Storia o Ricordi? Vogliamo davvero memorizzare la nostra vita in un gigantesco album che potenzialmente potrebbe farcela rivivere così *come è accaduta*? In fondo raccogliamo le foto dei nostri viaggi, quelle con la fidanzata e poi le foto di famiglia... Il punto sta proprio in quelle tre parole “come è accaduta”. I ricordi sono una interpretazione della realtà, interpretazione che continua a cambiare nel tempo anche se in qualche misura viene percepita da ciascuno come memoria della realtà. Probabilmente se ricordassimo la realtà “vera” non saremmo in grado di imparare e di migliorare. Sembra paradossale ma è vero. È il processo di deformazione e concettualizzazione che ci permette di vedere le cose da un altro punto di vista e quindi di uscire dalla “scatola” dell’oggettività.

Non credo che ci siano all’orizzonte dei meccanismi che permettano di ricreare questo. La tecnologia fotografa la realtà, a volte può distorcerla per motivi intrinseci alla tecnologia stessa od al suo uso, ma non la re-interpreta. Soprattutto non la re-interpreta come faremmo noi, ciascuno in modo diverso dall’altro. In un certo senso quando il bambino vede l’orsetto insieme al nonno vero viene guidato a re-interpretare la realtà attraverso la guida del nonno che gli racconta come lui giocava, che sensazioni provava. E non sono quelle di allora ma quelle che lui ricorda, e che quindi prova quando le sta raccontando. Il nonno “virtuale” racconta una storia che è più vera, oggettivamente, in quanto è esattamente la storia avvenuta, ma non è quella che avrebbe raccontato il nonno vero, in un certo senso quindi questa storia “vera” è artificiale.

Il bambino che entra nello schermo e gioca con l’orsetto insieme al nonno tornato bambino (ma bambino virtuale) gioca effettivamente come il nonno forse avrebbe giocato a 4 anni con un suo coetaneo. Perde però il nonno che ha conosciuto.

Privacy Se possiamo trovare opinioni diverse rispetto al fatto di volere memorizzare la propria vita (credo, comunque, che questo, in qualche misura, accadrà) è probabile che la stragrande maggioranza delle persone sia molto spaventata dai rischi di invasione alla propria privacy che una tale memorizzazione potrebbe comportare. Come impedire alla propria “metà” di dare un’occhiata a quello che abbiamo fatto... prima di lei, o peggio ancora mentre eravamo già “in sintonia di amorosi affetti”? Un diniego potrebbe essere male interpretato, se si accondiscende alla domanda non c’è più bisogno di interpretazione...

Sarebbe lecito alla autorità giudiziaria dare un’occhiata sul nostro hard disk per vedere dove eravamo una certa notte e cosa abbiamo effettivamente fatto? Il livello di privatezza delle informazioni legittimo per ciascuno di noi in che misura diventa contrario agli interessi pubblici?

Il problema non è affatto teorico. Anche se facessimo finta che lo *shadowing* non accadrà, che non sarà obbligatorio, che ciascuno avrà comunque la possibilità di proteggere e mantenere riservati i suoi dati (ma sarà ad esempio ammesso l’editing, la correzione di quanto è stato registrato...?) la diffusione dei sistemi di controllo con webcam che riprendono sempre più spazi del pianeta e quindi le nostre azioni portano allo stesso tipo di problemi con l’aggravante che in questi casi non sappiamo neppure bene chi conosce cosa abbiamo fatto, dove, quando...

Proprietà La proprietà della propria ombra è una cosa ovvia. Tuttavia, ho osservato che questa ombra, in molti casi, può avere un notevole valore per altre persone o aziende. Quindi, in un futuro prossimo potremmo avere persone che si vendono la propria ombra, altre che fanno inserzioni sui giornali per acquistarne una, chi si darà alla intermediazione di ombre e chi studierà sistemi per integrare varie ombre creandone di sintetiche. Potremmo anche avere persone che

tentano di rubare la nostra ombra. E cosa succede se la nostra ombra, almeno in parte, è utilizzata dal nostro datore di lavoro? Quali diritti abbiamo su di essa. Dobbiamo pretendere un pagamento se un avatar che sfrutta la nostra ombra genera reddito per l'azienda in cui lavoriamo?

Integrità delle informazioni

Lo shadowing è molto più di un album di foto, non solo perché ha tante foto, per il modo in cui lo si può utilizzare. Cosa succede se perdiamo anche solo parte delle informazioni contenute? Non solo potrebbe esserci un “black out” di un pezzo di vita, l'effetto potrebbe estendersi come un'onda alterando anche altri pezzi di vita, cambiando il loro significato. Vero che abbiamo vissuto per centinaia di migliaia di anni “senza lo shadowing” tuttavia³²... Questo problema sarà affrontato in realtà ben prima che lo shadowing si diffonda. Infatti, come abbiamo visto, ci sono molti servizi che in qualche misura lo anticipano e per diversi di questi l'integrità dei dati sarà un elemento cruciale.

Spero di avere evidenziato, con questo articolo, la profonda relazione tra innovazione tecnologica e paradigmi di comunicazione. Questa relazione continuerà e l'evolversi delle tecnologie³³ aprirà ulteriori spazi di comunicazione soddisfacendo quello che è un bisogno di base della razza umana. Scambiare informazioni, emozioni e progredire... insieme.

³² Lo stesso ragionamento vale per le medicine, per la corrente elettrica, per l'acqua potabile...

³³ Per un continuo aggiornamento sull'evolversi delle tecnologie, dei servizi e delle loro implicazioni sul mercato, cioè sulla nostra vita: <http://fc.telecomitalia.com/futuroinarrivo.html>

- 1810: Le "Province Unite" proclamano l'indipendenza dalla Spagna; nasce la Federazione Argentina
- 1853 Promulgazione della prima Costituzione
- 1866 Inizia il massiccio arrivo di immigrati europei
- 1891 Nasce l'*Unión Cívica Radical* (UCR)
- 1930 Primo *golpe* militare, che rovescia il presidente Ypólito Yrigoyen; nello stesso anno, dalla unificazione della corrente anarchica e di quella socialista nasce la *Confederación General del Trabajo* (CGT), a lungo unico sindacato argentino
- 1943 Un nuovo *golpe* riporta i militari al potere; il colonnello Juan Domingo Perón assume la segreteria del Lavoro
- 1945 (mar) Nell'imminenza della vittoria degli Alleati, l'Argentina, di sospette simpatie naziste, è "invitata" dagli USA a dichiarare guerra all'Asse
- 1945 (ott) A quattro mesi dal suo allontanamento, Perón è richiamato a furor di popolo al Governo
- 1946 Perón è eletto presidente della Nazione col sostegno del *Partido Laborista*, sciolto da lui stesso di autorità pochi mesi dopo. Al suo posto, nasce il *Partido Justicialista* (PJ)
- 1949 Promulgazione di una nuova Costituzione di ideologia strettamente peronista
- 1951 Secondo mandato presidenziale di Perón
- 1952 Muore Eva Perón, moglie del presidente e figura di primo piano dell'apparato giustizialista
- 1955 (set) Un *golpe* guidato dal generale Eduardo Lonardi destituisce Perón, ripristina la Costituzione del 1853 e dichiara fuori legge il PJ; il nuovo regime militare proclama la *Revolución Libertadora*. Perón è esiliato in Paraguay, poi in Spagna
- 1955 (nov) Lonardi lascia il ruolo di capo della Nazione al generale Pedro Aramburu
- 1957 L'UCR si scinde in *Unión Cívica Radical del Pueblo* (UCRP) con a capo il leader dell'UCR Ricardo Balbín e *Unión Cívica Radical Intransigente* (UCRI), guidata da Arturo Frondizi. Si prepara il ritorno di un Governo civile
- 1958 Con l'appoggio esterno di Perón, Frondizi è eletto presidente
- 1962 Un nuovo *golpe* destituisce Frondizi; al suo posto, i militari accettano la successione di José María Guido, presidente del Senato
- 1963 Contro ogni pronostico, il candidato dell'UCRP Arturo Illia è eletto presidente
- 1966 Ancora un *golpe* destituisce il presidente eletto; al suo posto il generale Onganía, che proclama la istituzione della *Revolución Argentina*
- 1967 Prime azioni di organizzazioni terroristiche di ispirazione peronista e comunista
- 1969 Rivolte di piazza contro il Governo militare; una trentina di morti a Córdoba (*El Cordobazo*)
- 1970 Assassinio dell'ex presidente generale Aramburu ad opera del gruppo terroristico peronista dei *Montoneros*
- 1970 (giu) Avvicendamento interno al vertice della Nazione: Onganía è allontanato in favore del generale Roberto Marcelo Levingston
- 1970 (nov) Partiti e movimenti politici danno vita alla *Hora del Pueblo*, alleanza trasversale per richiedere il ritorno della democrazia e di un Governo civile
- 1971 Un nuovo avvicendamento interno all'istituzione militare porta alla presidenza il generale Alejandro Lanusse
- 1972 Lanusse dichiara decaduto il veto al PJ e indice nuove elezioni per marzo 1973

- 1973 (mar) Il candidato peronista Hector Cámpora è eletto presidente
- 1973 (giu) Perón accompagnato dalla seconda moglie María Estela (detta Isabel) Perón, torna in patria; ad attenderlo all'aeroporto 2 milioni di persone
- 1973 (set) A seguito della rinuncia di Cámpora di due mesi prima, nuove elezioni presidenziali vinte (62% dei voti) dall'accoppiata presidenziale Perón-Perón
- 1974 (lug) Perón muore; come da dettato costituzionale, gli succede il vice presidente, la moglie Isabel
- 1976 Dopo due anni in cui l'economia è andata progressivamente peggiorando e la violenza terroristica si è diffusa nel Paese, le Forze Armate depongono il debole Governo di Isabel; nuovo presidente è il generale Jorge Rafael Videla; ha inizio il Processo di Riorganizzazione Nazionale, la più psicotica dittatura dei tempi recenti nel mondo occidentale
- 1978 L'Argentina organizza e vince i Campionati mondiali di calcio
- 1980 E' assegnato il Nobel per la Pace ad Adolfo Perez Esquivel, semiconosciuto attivista argentino per i diritti umani
- 1981 (mar) Videla lascia la presidenza; al suo posto il generale Roberto Viola, di simpatie liberali
- 1981 (lug) I partiti politici, mai dichiarati fuorilegge, danno vita alla *Multipartidaria* e chiedono il ripristino della democrazia
- 1981 (dic) Un *golpe* di Palazzo porta al vertice della Nazione il generale Leopoldo Fortunato Galtieri
- 1982 (apr) L'Argentina invade le Isole Falkland, nell'Atlantico meridionale; la Gran Bretagna invia una *task force* e recupera il controllo delle isole in due mesi, tre settimane dei quali necessari a raggiungere il teatro dei combattimenti; si contano più di 1.000 vittime tra gli argentini e circa 250 tra i britannici
- 1982 (lug) A seguito della sconfitta militare, Galtieri è destituito; al suo posto il generale Reynaldo Bignone, con il compito di gestire la transizione verso un nuovo Governo civile liberamente eletto
- 1983 Raúl Alfonsín (UCR) è eletto presidente
- 1984 La *Comisión Nacional sobre la Desaparición de las Personas* (CONADEP), presieduta dallo scrittore Ernesto Sábato pubblica l'esito della sua istruttoria, in cui si certifica la "sparizione" senza traccia di almeno 9.000 persone ad opera dei militari; in realtà, i *desaparecidos* sono almeno 30.000. I vertici militari sono rinviati a giudizio
- 1985 A fronte della grave crisi economica (inflazione al 385%) il Governo vara il *Plan Austral*
- 1987 Pronunciamento dell'esercito (rivolta dei *carapintadas*) contro la politica del Governo nei confronti dell'istituzione militare; il Governo scende a patti (Leggi del Punto Finale e della Obbedienza Dovuta) nonostante l'appoggio della società civile e delle forze politiche
- 1988 Carlos Saúl Menem vince a sorpresa le primarie peroniste (prime della storia del PJ) e diviene il candidato ufficiale alla presidenza
- 1989 (mag) Menem è eletto presidente; il suo insediamento è previsto per il 10 dicembre
- 1989 (lug) Di fronte ad una crisi economica sempre più drammatica (inflazione vicina al 5.000%), Alfonsín si dimette e passa le consegne al presidente neoeletto
- 1990 Nuovo episodio iperinflazionistico (1.343%), Menem accelera le riforme economiche e chiama al ministero dell'Economia Domingo Cavallo
- 1991 Cavallo idea il Piano di Convertibilità, che introduce il cambio fisso 1:1 tra

- moneta argentina e Dollaro USA. Altre misure economiche in chiave liberista estrema (privatizzazioni, limitazione delle prerogative sindacali). Nasce il MERCOSUR, accordo tariffario sull'esempio del Mercato Comune Europeo tra Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay
- 1994 Riforma della Costituzione; il mandato presidenziale, accorciato a quattro anni, diviene rinnovabile; è introdotto il doppio turno di ballottaggio per l'elezione del presidente
- 1994 (dic) Grave crisi economica e finanziaria in Messico; le conseguenze ("effetto tequila") si fanno sentire in tutto il subcontinente, ma il Piano di Convertibilità regge l'urto
- 1995 (set) Nasce il *Frente del País Solidario* (FREPASO), alleanza trasversale di sinistra con a capo Carlos "Chacho" Álvarez
- 1995 (ott) Menem è rieletto presidente; buona prestazione del candidato del FREPASO, che sopravanza quello dell'UCR
- 1996 (lug) Cavallo, allontanato dal Governo, fonda un proprio partito (*Acción por la República*)
- 1996 (giu) Fernando de la Rúa (UCR) è eletto sindaco di Buenos Aires
- 1997 UCR e FREPASO decidono di presentarsi assieme alle elezioni presidenziali del 1999; nasce la *Alianza*
- 1999 de la Rúa, candidato dell'*Alianza*, sconfigge il peronista Duhalde ed è eletto presidente; Álvarez è eletto suo vice. Nasce il primo Governo di coalizione della storia argentina
- 2000 Per fare approvare in Senato a maggioranza peronista la legge di riforma del mercato del lavoro, persone vicine al presidente corrompono alcuni senatori. Scoppia lo scandalo. Álvarez prima chiede chiarezza, poi si dimette
- 2001 (mar) In una situazione di ristagno economico, Cavallo è richiamato con estesi poteri a capo del ministero dell'Economia
- 2001 (nov) Il FMI nega nuovi prestiti all'Argentina; per evitare la fuga di capitali, si impongono severi controlli sui prelievi dei depositi (*corralito bancario*)
- 2001 (dic) Rivolte di piazza contro il *corralito* e saccheggi nei supermercati; Cavallo si dimette e chiede la protezione della polizia; una settimana dopo abbandona il Governo in blocco, presidente compreso
- 2002 (gen) In pieno marasma economico e istituzionale, si succedono tre presidenti nel giro di due settimane: alla successione istituzionale del presidente del Senato Ramón Puerta, fa seguito la nomina parlamentare del peronista Adolfo Rodríguez Saá e, alla sua rinuncia, del peronista Eduardo Duhalde
- 2002 (feb) La Convertibilità è abbandonata; il Peso, libero di fluttuare, raggiunge il valore di 4:1 contro il Dollaro. L'economia è in recessione profonda (-17% stimato del PIL)
- 2002 (giu) Accordo tra presidente e Province: in cambio di un maggior rigore nella spesa pubblica da parte di queste ultime, Duhalde indice nuove elezioni presidenziali per il marzo 2003

Unión Cívica Radical (UCR): fondata nel 1891, ha raccolto per lungo tempo il voto progressista argentino. Negli anni compresi tra il 1957 ed il 1967 si scinde in una componente ortodossa (*UCR del Pueblo*, UCRP) e in una *desarrollista* (*UCR Intransigente*, UCRI). Con il ritorno della democrazia, dopo la Guerra delle Falkland-Malvinas (1982), si affilia all'Internazionale socialista. Oggi, dopo il fallimento del Governo di de la Rúa, versa in grave crisi di consenso.

Partido Justicialista (PJ): creato da Perón nel 1945 sulle ceneri del *Partido Laborista*, è un partito di difficile inquadramento secondo i canoni europei; il suo godere dell'appoggio delle masse popolari e dei lavoratori lo ha connotato per lungo tempo come partito del proletariato argentino, ma il verticismo interno ed il conservatorismo populista ne fanno sostanzialmente un partito di destra. Nei lunghi periodi di proscrizione, il movimento peronista ha continuato ad esercitare la propria influenza attraverso il sindacato (*Confederación General del Trabajo*, CGT), riformato da Perón in una struttura fortemente corporativa. Negli anni '60, la corrente giovanile del Partito (la *Juventud Peronista*) si avvicina all'ideologia della sinistra extra-parlamentare, pur rifiutando le tesi marxiste. Con Menem, il PJ conosce una nuova svolta, che lo fa aderire a posizioni iperliberiste, pur senza abbandonare mai la retorica populista. Oggi il partito è diviso in numerosi correnti, guidate in maniera personalistica da maggiori e *caudillos* locali. Al momento, non è da escludere che alle prossime elezioni presidenziali siano addirittura cinque i candidati peronisti, ognuno con una sigla autonoma.

Le sinistre: l'alleanza tra classi lavoratrici e peronismo ha privato per lungo tempo la sinistra argentina della sua base di consenso naturale. Questo motivo, unito alla persecuzione posta in essere dai numerosi governi militari succedutisi alla guida del Paese, ha fatto sì che un partito di sinistra abbia faticato ad emergere per lungo tempo. Agglutinato con il ritorno della democrazia attorno alla debole figura di Alende (*Partido Intransigente*), il voto di sinistra troverà modo di esprimersi in maniera efficace con la nascita, a partire dal 1993, di una serie di "fronti" elettorali, che approderanno nel 1995 nel *Frente del País Solidario* (FREPASO), guidato dalla figura carismatica, ma moderata, di Carlos "Chacho" Álvarez, in gioventù peronista di sinistra. Sempre più forte nelle aree metropolitane, ma poco rappresentato nelle campagne, il FREPASO arriverà al governo nel 1999. La devastante crisi del 2000-2001 lo ha completamente scompaginato, facendo scomparire la sigla. Oggi sono rimasti a raccoglierne l'eredità due nuove formazioni: lo AyL di Zamora e l'ARI, guidato con grande *vis* polemica da Elisa Carrió.

Le destre: il conservatorismo argentino ha sempre trovato difficoltà ad esprimersi attraverso un partito politico; schiacciata tra l'anticomunismo peronista ed il riflusso del liberismo, fino agli anni '80 il partito della destra è stato – come ha affermato qualcuno – il *golpe* militare. Con il ritorno della democrazia, la compagine di maggior rilievo della destra è stata l'*Unión del Centro Democrático* (UCEDÉ) di Álvaro Alsogaray, padre storico del liberismo argentino, e di sua figlia Julia. Travolta anch'essa dagli scandali (in questo caso da un'accusa di tangenti per favorire la privatizzazione della compagnia telefonica di Stato), e venuta meno la figura di Domingo Cavallo, oggi il vessillo del liberalismo argentino è tenuto alto dal *Movimiento Federal*, fondato e guidato da due ex ministri *aliancisti*: Ricardo López Murphy e Patricia Bullrich (quest'ultima ex peronista, poi frepasista dell'ultima ora). Va ricordato, infine, il *Movimiento por la Dignidad y la Independencia* (MODIN), compagine con simpatie di estrema destra (sia pure collocato all'interno dell'arco costituzionale) fondato dall'ex colonnello *carapintada* Aldo Rico.

Francesco Silvestri¹

Debolezza del sistema politico e tracollo socio-economico: l'Argentina democratica in un vicolo cieco²

Introduzione

All'indomani della conclusione del secondo conflitto mondiale, l'Argentina può vantare una delle situazioni economiche più floride del mondo: la fornitura di prodotti alimentari ai paesi belligeranti le ha consentito di accumulare ingenti riserve in moneta estera, un attivo destinato a crescere con la recuperata sicurezza dei trasporti via mare e la conseguente espansione del commercio internazionale. Le difficoltà di pagamento sopraggiunte durante tutto il periodo del conflitto mondiale, inoltre, fanno sì che l'Argentina sia in posizione creditoria nei confronti di molti paesi belligeranti, tra i quali spicca per esposizione finanziaria la Gran Bretagna.

A partire da questo momento, tuttavia, l'Argentina precipiterà progressivamente in uno stato di anarchia economica e di disordine politico che la condurrà nel settembre del 1982, all'indomani del breve conflitto con la stessa Gran Bretagna per il possesso delle isole Falkland, sull'orlo della bancarotta, gravata da un debito pubblico pari a quasi il 20% del PIL e da una dimensione del debito estero ormai inaffrontabile. La guerra delle Falkland sancisce, di fatto, la fine del regime militare instauratosi sette anni prima ed il ritorno di governi eletti per via democratica. La svolta, il cui risultato esemplare è stato senza dubbio il sempre più convinto lealismo delle Forze Armate ai meccanismi della democrazia, ha fatto sperare in una nuova stagione tanto economica quanto politica per il paese rioplatense, per alcuni anni parso avviato su un percorso di crescita del benessere interno e di consolidamento democratico delle istituzioni e dei partiti.

Il tracollo economico subito negli ultimi mesi del 2001, tuttavia, ha messo a nudo la fragilità della rete sociale e politica dell'Argentina, una rete in cui i vizi atavici del "movimentismo" e del personalismo sono talmente radicati da avere attraversato decenni di storia, cambi di Governo e di regime, situazioni economiche di grande benessere come di recessione.

Il presente lavoro si concentra su questo tema: l'incidenza dei meccanismi di funzionamento democratico e della pratica politica sulla grave crisi economica ed istituzionale locale. Il primo paragrafo descrive gli errori compiuti nella gestione dell'economia a partire dal 1945; nel secondo paragrafo, sono illustrati i limiti del sistema della rappresentanza nel periodo che va dal secondo dopoguerra alla caduta dell'ultimo regime militare; nel terzo e nel quarto sono affrontati i temi delle riforme economiche e politiche intervenute con il ritorno dei governi eletti per via democratica prima del collasso del sistema. L'ultimo paragrafo, infine, è dedicato a trarre le conclusioni sulla situazione politica e sui limiti del sistema di rappresentanza dell'Argentina.

¹ Dello stesso autore è in corso di pubblicazione una monografia dal titolo: *L'Argentina da Peron a Cavallo (1945-2002)*, Bologna, Clueb Editore.

² Negli ultimi mesi del 2001 l'Argentina è assunta tristemente agli onori della cronaca per la grave crisi economica che l'ha colpita, una crisi che ha finito in poche settimane per travolgere lo stesso sistema politico ed istituzionale. Proprio la debolezza del sistema di rappresentanza argentino, gravato in ogni momento della sua storia da una concezione personalistica della politica e da una tendenza dell'elettorato a riconoscersi in "movimenti" ed in gruppi corporativi piuttosto che in partiti, può essere assunto come uno dei fattori principali del collasso. Il presente lavoro, pertanto, si concentra sull'incidenza dei meccanismi di funzionamento democratico e della pratica politica sul tracollo economico ed istituzionale attuale, un tracollo per cui non appaiono al momento vie di uscita praticabili.

La gestione dell'economia: 40 anni di errori

Il periodo che va dalla prima elezione di Perón nel 1945 alla caduta dell'ultimo regime militare nel 1983, si caratterizza dal punto di vista economico per l'alternarsi di cicli espansivi e recessivi di cadenza triennale. Tale alternanza finisce nel lungo periodo per minare la fiducia degli operatori e della popolazione stessa nella capacità delle autorità di Governo, quale che fosse la loro compagine, di guidare il Paese verso il benessere economico.

Quando Perón assume la carica presidenziale nel 1945, egli procede ad una redistribuzione del reddito dal settore esportatore alla classe lavoratrice industriale urbana. Questa operazione si incentra sull'espansione del ruolo statale, sia come regolatore delle dinamiche economico-sociali, che come dispensatore di benefici e motore del benessere. Il nuovo attivismo dello Stato ha effetti dirompenti sull'antico equilibrio del Paese, comportando esso la crescita della quota di ricchezza detenuta dai ceti salariati, l'aumento dell'importanza relativa del secondario a scapito del primario e l'incremento del prodotto nazionale. Le trasformazioni sono particolarmente evidenti e durature nell'indicatore rappresentato dal tasso d'inflazione annuo; se prima della Seconda guerra mondiale questo si attestava su valori oscillanti tra il 3% ed il 5% annuo, a partire dalla presidenza Perón esso assume un nuovo livello naturale tra il 15% ed il 30% al di sotto del quale scenderà difficilmente e solo per brevi periodi.

I fattori principali di questa pressoché improvvisa crescita del livello d'inflazione standard sono almeno due: l'aumento della spesa pubblica ed il notevole incremento del potere d'acquisto della popolazione e della domanda di consumi da parte di essa generava, vista la ancora scarsa capacità produttiva del settore manifatturiero nazionale, un aumento di prezzo dei beni domestici, oltre ad implicare una forte espansione dell'import. Va infine rimarcato come il carattere oligopolistico tanto del mercato del lavoro quanto di quello dei manufatti industriali, facesse sì che ogni incremento dei redditi avesse incidenza diretta sulla domanda di consumi e, di conseguenza, sui prezzi dei beni (di Tella, 1989). L'alta inflazione diventa un elemento strutturale del sistema economico argentino. Ogni tentativo di ridurla attraverso programmi di abbattimento della spesa pubblica è frustrato dalla pronta mobilitazione del movimento sindacale in difesa della capacità di consumo della classe lavoratrice. Allo stesso modo, quando i problemi della bilancia dei pagamenti consigliano alle autorità una svalutazione competitiva della moneta, così da rilanciare il settore esportatore e consentire l'afflusso di valuta pregiata, i settori salariati si oppongono, consci che la svalutazione ridurrebbe il loro potere di acquisto tanto di beni esteri quanto di prodotti nazionali³. La minore capacità di spesa dei lavoratori, poi, non sarebbe nemmeno controbilanciata da una maggiore concorrenzialità dell'industria nazionale, visto il carattere di settore quasi esclusivamente rivolto al mercato interno, se non addirittura, come provocatoriamente affermato da Gerchunoff (1989), di settore dedito al trasferimento di risorse anziché alla produzione.

Il ciclo inflazionistico, oltre ad essere prodotto dalle due cause menzionate, si alimenterà da questo momento in base ad un meccanismo perverso che lo lega all'andamento della bilancia dei pagamenti: la distorsione dei prezzi relativi a scapito dei settori esportatori (a cui, come detto, l'industria di fatto non appartiene), incentrata sulla sopravvalutazione della moneta, consente importazioni a buon mercato e funge da calmiera artificiale dell'inflazione; quando le difficoltà dei conti con l'estero e la progressiva riduzione delle riserve valutarie impongono una svalutazione, il tasso d'inflazione compie un balzo verso l'alto, recuperando di colpo il suo livello reale. A ciò va aggiunto che, a partire dal 1955, l'inflazione conoscerà nuove determinanti legate alla credibilità delle autorità monetarie, economiche e politiche.

La distorsione sistematica delle politiche introdotte a partire dal 1945 a scapito del settore

³ La scelta di incentrare lo sforzo per l'industrializzazione sui comparti leggeri, che necessitano di materie prime e semilavorati importati, fa sì che un incremento di costo di tali beni a livello internazionale, come avviene in caso di svalutazione della moneta nazionale, si ripercuota sul livello dei prezzi interni dei prodotti finiti nazionali.

agricolo era volta a far nascere un'industria nazionale capace di ridurre la dipendenza argentina dall'estero. A ben vedere, tuttavia, il risultato di questo processo di sostituzione delle importazioni sembra essere stato esattamente l'opposto. L'incapacità del settore industriale di mantenere il ritmo di ammodernamento necessario a competere a livello internazionale, ha fatto sì che l'ammontare delle esportazioni sia stato sempre monopolizzato dal primario; nel contempo, la dipendenza dell'industria nazionale da materie prime, semilavorati e tecnologia stranieri, unita al forte assorbimento interno, superiore alle limitate capacità produttive di un'industria obsoleta ed inefficiente, ha generato una domanda di beni capitali e di consumo che ha finito per deprimere i conti con l'estero. Il quadro è completato dall'esborso necessario a coprire il debito ed i servizi relativi. I tentativi di risolvere lo sbilancio dei conti con l'estero producevano così periodi di recessione di circa un triennio, aggravati dal nuovo innescarsi del ciclo inflazionario.

In conclusione, dunque, si può affermare che le politiche inaugurate da Perón nel 1945 hanno prodotto una distorsione strutturale nel funzionamento dell'economia argentina, responsabile del deterioramento progressivo degli aggregati e della impossibilità di gestione della situazione negli anni '80; la politica di crescita del prodotto industriale nazionale e di redistribuzione della ricchezza, fondata sullo stimolo della domanda interna, sull'espansione del ruolo dello Stato e sulla penalizzazione dei settori esportatori, porta nel medio periodo, quando si esaurisce la capacità della industria locale di soddisfare la domanda, al peggioramento dei conti pubblici, allo sbilancio dei conti con l'estero, all'aumento dell'indebitamento esterno e, soprattutto, ad un innalzamento del tasso d'inflazione standard (Portantiero, 1989). Nello stesso tempo, il settore industriale, a lungo protetto ed assistito dallo Stato, non evolve verso forme di efficienza e concorrenzialità, mancando di trasformarsi in un solido motore di sviluppo per il Paese.

Il paradosso di penalizzare il settore più moderno e competitivo, quello agricolo, in favore di un settore obsoleto e quasi improduttivo, è alla base delle pessime performance fatte registrare dall'economia argentina al termine del quarantennio preso in esame. Come afferma di Tella (1989), si prova

“a deep frustration at the sight of a country, rich in natural resources and with a reasonably well trained population, sliding decade by decade behind most other countries either more or less developed than herself. The economic reasons for the brief successes and the failures can be seen. [...] However, all this is not enough to provide an explanation. It is necessary to scrutinise the political and cultural attitudes of the country and the way in which they are clearly reflected in the economic performance” (p. 14).

I deboli meccanismi della partecipazione democratica: 1945-1983

Il sistema argentino in questo stesso quarantennio, esasperando una tendenza che si protrae in realtà fin dalla fondazione della Repubblica, si caratterizza per la debolezza dei meccanismi di partecipazione alla vita politica nazionale. Il rapporto tra le élite detentrici del potere e le forze sociali emergenti si sviluppa secondo il modello di inclusione, esclusione e cooptazione, un modello che non prescinde, quale che sia la sua espressione finale, dalla valutazione dell'interlocutore secondo la dicotomia amico-nemico (Waisman, 1989).

L'instabilità che ne deriva è figlia di un criterio di legittimazione del potere che non risponde a considerazioni politiche, bensì alla capacità di chi è al Governo di soddisfare le domande espresse dai settori corporativi della società – i sindacati, la burocrazia statale, le rappresentanze imprenditoriali, le Forze Armate, la Chiesa cattolica – e dai loro dirigenti. La stessa cre-

scita ipertrofica dell'apparato pubblico risponde a questa logica: costretto a farsi carico delle diverse richieste provenienti per via diretta da ogni singolo gruppo organizzato⁴ e a fungere da "arbitro" nelle questioni distributive, lo Stato si trova a ricoprire un ruolo sempre più esteso e centrale nel sistema, avocando a sé le funzioni regolativo-selettive proprie del libero mercato nelle questioni economiche e di una struttura partitica competitiva in quelle politiche.

La corporativizzazione della società non può essere considerata un valido surrogato della rappresentanza politica nemmeno in contesti dove i partiti sono troppo deboli per esprimersi. Un sistema corporativo implica la sottorappresentanza di tutti i settori incapaci di raggiungere la massa necessaria a costituirsi in organizzazione di interessi. Nel caso argentino sono almeno due i gruppi sociali sottorappresentati: la classe media, troppo eterogenea per trovare un accordo di tipo corporativo ed impossibilitata dalla debolezza dei partiti a fare accettare la propria volontà politica, ed il settore dei produttori agricoli e zootecnici, incapace di difendere le proprie ragioni dall'attacco congiunto di Stato, imprenditori industriali e sindacati urbani. Proprio il tentativo di subordinare gli interessi del settore economico più importante e moderno dal punto di vista tecnico a quelli di un settore industriale debole ed inefficiente, genera una tensione nel panorama socio-politico argentino alla lunga insostenibile, che finisce per generare sfiducia verso la compagine al potere.

In termini semplificati, il percorso che conduce alla delegittimazione si innesca ogni qualvolta le autorità economiche decidono di liberare il sistema dalle pressioni accumulate come conseguenza delle politiche di distorsione dei prezzi relativi in favore dei beni industriali e di sopravvalutazione del tasso di cambio. La nuova situazione, che permette il miglioramento dei conti con l'estero ed il recupero dei valori effettivi per gli indicatori economici, riduce i privilegi del settore industriale e riporta d'improvviso l'inflazione al suo livello reale, scatenando così il malcontento popolare, quello delle corporazioni sindacali ed imprenditoriali, quello dei settori nazionalisti.

I diversi interventi delle Forze Armate, succedutisi a partire dal 1955, hanno rappresentato nella maggior parte dei casi una risposta autoritaria alla perdita di legittimazione popolare da parte dei governi costituzionali; non a caso, tutti i golpe di questo ventennio hanno goduto di un certo appoggio da parte della società civile. Allo stesso tempo, nessuno dei governi militari instauratisi – contrariamente ad esempio a quanto accaduto in Cile, Brasile e in parte in Uruguay – è riuscito ad istituzionalizzarsi e a perpetuarsi nel tempo (Fiorani, 1992). Le Forze Armate argentine, nonostante l'altisonanza e la retorica che accompagnò alcuni loro pronunciamenti, sono sempre intervenute con l'intento di colmare il vuoto di potere conseguente alla perduta capacità dell'amministrazione in carica di soddisfare le richieste provenienti dai diversi gruppi sociali organizzati. Le Forze Armate non sfuggivano alla logica corporativa che soprascedeva al riconoscimento della legittimazione a governare⁵ e, quando la loro capacità di rispondere alle esigenze dei gruppi di interesse veniva meno, si rassegnavano a riconsegnare il potere in mani civili.

⁴ Heymann e Navajas (1989) definiscono questo schema relazionale tra gruppi di pressione e autorità statale come modello delle *ventanillas*. Secondo tale impostazione, il singolo gruppo riesce a strappare quanto voluto alla controparte pubblica, lasciata sola nel fare fronte alle sue richieste settoriali e corporative, con un costo che viene trasferito alla società. Il ripetersi di tale situazione per tutti i gruppi che possono vantare una entrata (una *ventanilla*, appunto) presso il referente statale, favorito dall'assenza di un meccanismo istituzionale capace di processare per via democratica ed ordinare per importanza le domande provenienti dalla società, genera una forte pressione nei confronti dello Stato, che risponde con misure remissive, destinate a produrre *deficit* pubblico ed inflazione.

⁵ In occasione dei regimi militari, le Forze Armate si trovavano ad operare su ambo i versanti del processo politico: da un lato, queste erano parte del Governo e, in tale veste, oggetto di pressione da parte dei gruppi corporativi; dall'altro, esse erano fonte di pressione e organo di difesa dei propri interessi corporativi. Non a caso, le Forze Armate sono state attraversate nel quarantennio esaminato da profonde fratture tra Armi e all'interno della stessa Arma e hanno dato vita a numerosi pronunciamenti e colpi di Stato interni: nel 1955 Aramburu sostituì Lonardi; nel 1970 Onganía fu allontanato in favore di Levingstone, a sua volta rimpiazzato da Lanusse l'anno dopo; infine, nel 1981 Galtieri subentrò a Viola.

L'instabilità del sistema argentino origina dalla inadeguatezza delle istituzioni democratiche nel rispondere alle crescenti richieste che provengono da una società in evoluzione. La risposta a tale inadeguatezza è di due tipi: in alcuni periodi si impedisce la partecipazione politica, eliminando così parte delle richieste, ma con perdita di legittimità dell'ordine pluralista; in altri, si cercano soluzioni su base corporativa, che falliscono nel momento in cui il ritmo dello sviluppo sociale e, in particolare, di quello economico non sono sufficienti a ricompensare tutti i gruppi di interesse che sostengono il Governo.

Nel secondo dopoguerra, il sistema è connotato dall'alternarsi di un modello politico pluralista a partecipazione limitata (o di democrazia ristretta) ed uno non pluralista a partecipazione esclusiva (o di democrazia plebiscitaria), inframmezzati dalla periodica instaurazione di regimi militari. La forza dei propugnatori del secondo modello, segnatamente i membri del movimento peronista, è tale che per i fautori della prima opzione si pone una scelta paradossale tra due alternative: da un lato, assicurare il dispiegarsi di un sistema pluralista a costo di sacrificare chi vi si oppone, vale a dire la maggiore forza politica del Paese; dall'altro, accettare, in nome dello stesso pluralismo, la sconfitta per mano della maggioranza anti-pluralista. Ogni volta che nel quarantennio considerato si sono realizzate libere elezioni, il movimento peronista ha facilmente conquistato il potere, dando poi vita ad un sistema di Governo di chiaro stampo corporativo, basato sull'accordo Stato-gruppi di interesse e non sul contraddittorio democratico all'interno del Parlamento. Tuttavia, nelle due occasioni in cui dalla sfida elettorale, ristretta dalla proscrizione del peronismo, emergono forze democratiche e pluraliste, le compagini che appoggiano Frondizi nel 1958 ed Illia nel 1963, queste si rivelano incapaci di incidere sulla realtà politica e sociale del Paese e vengono presto sostituite da un regime militare.

A prescindere dai limiti della struttura istituzionale, i partiti argentini scontavano debolezze e difficoltà oggettive per porsi al centro di un sistema pluralista e pienamente competitivo. Fino al 1945, le tre forze politiche principali erano il conservatorismo, che aveva la propria base nell'elettorato nazionalista e – grazie al suo atteggiamento populista – in quello di estrazione sociale più bassa; il radicalismo, che, seppure dotato di una certa capacità di mobilitare i settori popolari, aveva la propria roccaforte elettorale nelle classi medie; infine, il socialismo, forza minoritaria nel Paese, ma molto importante nella Capital Federal, dove si manifestavano processi di incipiente industrializzazione. In questo periodo, il panorama argentino è connotato da almeno due caratteristiche che concorreranno alla debolezza successiva del sistema: da un lato, la ritrosia alla partecipazione politica da parte dei cittadini di recente immigrazione, la maggior parte dei quali di estrazione operaia; dall'altro, l'alto grado di mobilità sociale, che non consente l'identificazione di classe con un partito e consigliava a molti individui l'astensione dalla attività politica.

A partire dal 1945 il peronismo, grazie alla sua natura di movimento di salvaguardia di interessi specifici più che di partito con una radice ideologica ben definita, riesce contemporaneamente ad intercettare il consenso di quanti ancora non si interessano di politica, a porsi come più credibile garanzia per il voto populista, che un tempo premiava i partiti conservatori, e a rappresentare per le classi lavoratrici un'alternativa migliore per la difesa delle proprie posizioni rispetto al partito socialista. In tal modo, la lealtà operaia al socialismo e quella popolare al conservatorismo si trasferirono al partito peronista. Inoltre Perón, una volta al potere, procede presto a trasformare il partito in una pura macchina elettorale e di indirizzo del consenso. Con la massima forza elettorale dedita alla difesa di interessi corporativi e con tanto la destra quanto la sinistra dello schieramento rimaste orfane di validi partiti di rappresentanza, il sistema politico argentino perde di dinamismo, di capacità competitiva e, in ultima istanza, di democraticità. Da questo momento, anche nei periodi in cui il peronismo è proscritto dalla scena elettorale, lo scontro sociale verte su questioni distributive più che politiche; settori sempre più ampi della società diventano, di fatto, percettori di rendite assegnate dallo Stato e quando quest'ultimo non riesce più a mediare tra i diversi interessi, viene invo-

cato un cambiamento extra istituzionale per rimuovere lo stallo. La cappa corporativa interviene a bloccare ogni tentativo di liberalizzare il sistema politico, volto a dare voce alle richieste che emergono dalla modernizzazione economica e sociale. I giovani, i progressisti, i propugnatori dei bisogni latenti, cercano alla fine degli anni '60 nuovi canali di espressione del malcontento, trovandoli nella lotta armata e nella rilettura in chiave radicale del messaggio peronista.

In breve, la violenza si appropria della vita politica argentina; dapprima quella delle organizzazioni terroristiche, che si scatena durante il fragile Governo di Isabel Perón, poi quella dello Stato, istituzionalizzata e in parte riconosciuta dal regime militare, che

“put the final touches to the decadence of a 20-year period which was never able to find the necessary correspondence between economics, society and politics” (Portantiero, 1989, p.24).

Il ritorno della democrazia: nuove speranze e vecchi vizi del sistema politico argentino

I compiti che si presentano al Governo democratico che emergerà dalle elezioni del 1983 sono ciclopici: sotto il profilo economico, esso dovrà farsi carico del problema dell'inflazione, ormai endemica al sistema ed attestata da otto anni al di sopra del 100% annuo, oltre che del riordino dei disastri conti pubblici. Sotto il profilo politico, esso ha la proibitiva incombenza, dopo 40 anni di funzionamento di un sistema corporativo fortemente instabile, di ricostruire un meccanismo pluralistico e democratico attraverso il quale processare le richieste della società e regolarne i contrasti interni. In subordine a questo compito, il nuovo Governo dovrà anche decidere le misure da prendere nei confronti della istituzione militare affinché questa non diventi un pericolo per il nuovo ordine democratico, ma anche affinché non sfugga al giudizio del Paese per i crimini commessi durante il *Proceso*.

Con il ritorno di un Governo democraticamente eletto, all'indomani dell'umiliazione conseguente all'assurda guerra delle Falkland, le contraddizioni ed i cortocircuiti del sistema argentino emergono in tutta la loro imponenza. Il nuovo presidente Raúl Alfonsín, capo dell'*Unión Cívica Radical* (UCR), il partito radicale attivo fin dagli anni '20, si adopera fin dal primo momento del suo mandato per restituire la legittimità perduta, o forse mai conquistata, alle istituzioni politiche e per ricostruire i meccanismi di un confronto democratico. Il suo impegno in questo senso, tuttavia, lo porta inizialmente a trascurare la disastrosa situazione dell'economia. Convinto che l'imposizione dei sacrifici legati alla realizzazione di una riforma di lungo periodo avrebbe scatenato nuovamente il conflitto sociale, principale fonte di instabilità e di antidemocrazia dell'Argentina del dopoguerra, Alfonsín preferisce cercare l'accordo con corporazioni e gruppi d'interesse, finendo così per rinunciare a qualsiasi iniziativa capace di rinnovare realmente il sistema. Da questo momento, l'amministrazione radicale tenta di governare la incalzante recessione riproponendo più volte politiche di portata limitata, nella speranza, del tutto inutile, di riattivare quasi per miracolo l'economia.

In una situazione di insofferenza crescente nei confronti dell'*oficialismo*, il configurarsi del drammatico fenomeno iperinflazionistico, con un'ondata di saccheggi di negozi da parte della popolazione affamata, incapace di rincorrere l'incessante aumento dei prezzi, scuote profondamente la opinione pubblica e consiglia ad Alfonsín, in parte già delegittimato dalla vittoria peronista alle elezioni presidenziali di qualche mese prima, di dimettersi in anticipo. Nonostante l'attenzione del Governo per la messa in pratica di programmi di sostegno del reddito delle categorie sociali più povere ed i tentativi di redistribuzione iniziali, al termine del mandato alfonsíniano tutti gli indicatori segnalano un peggioramento delle condizioni di vita della popolazione. La riduzione di benessere, che ha colpito in particolare le fasce più povere della cittadinanza, non è conseguenza diretta delle politiche introdotte dall'amministrazione Al-

fonsín, bensì dell'incapacità di quest'ultima nel bloccare la spirale inflazionistica e rilanciare l'economia nazionale.

Dal punto di vista politico, il grande merito di Alfonsín è stato quello di traghettare il Paese da una psicotica dittatura militare ad un sistema capace di perpetuarsi secondo meccanismi democratici. Questo processo non è stato scevro da pericoli e malfunzionamenti, come testimoniato dai rigurgiti *golpisti* di alcuni settori delle Forze Armate e dalle difficoltà nel governare l'economia, così come non è stato capace di assicurare pari opportunità di accesso al sistema a tutte le forze sociali. Il discorso politico di Alfonsín, inizialmente pervaso da un forte afflato etico, si è adeguato poco alla volta alle difficili condizioni in cui il suo Governo si trovava ad operare, cedendo a quelle stesse pratiche collusive ed incorrendo nelle stesse tentazioni "movimentiste" contro cui si era schierato durante tutta la sua carriera politica. Ciononostante, non va dimenticato che è stato soprattutto a seguito dell'opera di Alfonsín che in Argentina si è ripristinata la possibilità dell'alternanza democratica e che al termine della sua amministrazione, per la prima volta dopo 40 anni, la cittadinanza ha potuto esprimere il suo giudizio sull'operato del Governo esercitando il libero istituto del voto.

Con Carlos Menem, il nuovo presidente peronista della Nazione, la realtà politica argentina conosce una nuova stagione di personalismo. Pur muovendosi nell'alveo di un sistema democratico, ma non rinunciando quando le necessità lo richiedono a modificare tanto la prassi quanto la lettera costituzionale, Menem estremizza l'uso degli strumenti di delegazione del potere, il cosiddetto *decretazo*, e governa con uno stile decisionista che sconfinava spesso nell'autoritarismo. Questo atteggiamento – che attraversa tutto l'operato di Governo di Menem, soprattutto durante il suo primo mandato – è manifesto nella trattazione dei problemi economici. Nonostante sia giunto al potere con un programma, in realtà appena abbozzato, che pesca a piene mani nel repertorio tipico del populismo peronista (*salario*, crescita occupazionale, proprietà sociale delle imprese pubbliche), Menem impone al Paese una severa politica neoliberista.

Strumenti fondamentali di una tale rivoluzione sono la rapida e profonda ondata di privatizzazioni dell'industria di Stato, i decreti volti ad aumentare il grado di apertura dell'economia e l'adozione nel 1991 del *Plan de Convertibilidad*, un programma che, agganciando per legge la moneta nazionale al Dollaro in un rapporto 1:1, annulla di fatto la possibilità di utilizzare la leva monetaria e la svalutazione del tasso di cambio come strumenti di politica economica. Il piano di Convertibilità – ideato dal neo ministro dell'Economia Domingo Cavallo – ha successo nell'abbattere l'inflazione, male cronico del sistema argentino, e nel rilanciare l'economia nazionale, ma a costo dell'imposizione di duri sacrifici alla popolazione, dell'allargamento della forbice distributiva e della crescita della disoccupazione a livelli sconosciuti fino a quel momento nel Paese.

Menem è abile nell'accaparrarsi con la propria decisa conduzione e con una promessa di efficienza nel risolvere i problemi, gli spazi politici lasciati liberi dal volontario ritiro di molti attori sociali (Cheresky, 1995). A cinque anni dalla caduta del regime, infatti, il clima politico e sociale del Paese è cambiato ed il consolidamento democratico comincia a mostrare i propri frutti, primo fra tutti l'adesione ai principi della sovranità popolare da parte delle Forze Armate; anche in Argentina, così, inizia a manifestarsi quel fenomeno di minore partecipazione alla vita politica da parte della cittadinanza proprio di molti sistemi a democrazia matura.

Il pacchetto di riforme di Menem ha un forte impatto sulle condizioni generali di benessere della popolazione: i processi di ristrutturazione aziendale intervenuti hanno comportato una forte contrazione dell'occupazione, ancora più paradossale, a prima vista, perché configuratasi in un contesto generale di crescita sostenuta del PIL. Di conseguenza, non solo si allarga la forbice distributiva, ma una quota vicina al 30% della popolazione si pone al di sotto della soglia di indigenza (Romero, 1994). Poco alla volta, così, sorge più di un dubbio sulla effettiva sostenibilità nel lungo periodo del modello economico introdotto dalla Convertibilità, capace

di rendere l'Argentina il Paese con il tasso d'inflazione più basso del mondo (nel 1990 essa deteneva il *record* opposto di Paese con il tasso di inflazione più elevato), ma anche di imporre un grado di rigidità al sistema ormai intollerabile.

A partire dalla lunga presidenza di Menem, non solo l'economia, ma anche il sistema politico argentino ha conosciuto una serie di cambiamenti epocali. Il modello corporativista, sorto dalla capacità dello Stato di distribuire benefici e di regolare il conflitto tra i diversi portatori di interessi, entra in crisi. Allo stesso tempo, la percezione di una sempre minore capacità di influenza sui vertici del potere, blindati nella loro concezione verticistica ed efficientista della cosa pubblica, ed il diffondersi di fenomeni di corruzione a tutti i livelli dell'apparato decisionale nazionale, portano la base popolare ad allontanarsi sempre più dalla vita politica o a premiare partiti sorti di recente, estranei, almeno ad una prima e superficiale lettura, a logiche e pratiche tradizionali. Così si spiega il buon risultato elettorale del MODÍN – un partito di estrema destra che ha nell'ex colonnello *carapintada* Aldo Rico il suo fondatore – e, soprattutto, la crescita per la prima volta nella storia argentina di una forza di sinistra, sia pure moderata, in grado di imporsi a livello nazionale. È questo il FREPASO, il cui massimo ispiratore, Carlos “Chacho” Álvarez, diverrà l'architetto della *Alianza por el Trabajo, la Justicia y la Educación* – coalizione composta da un partito di sinistra moderata e dall'UCR, partito caratterizzato da una forte attenzione per gli aspetti etici della vita pubblica – che riuscirà ad imporsi nelle elezioni presidenziali dell'ottobre 1999.

La corsa verso il baratro

La vittoria dell'*Alianza* aveva inizialmente portato a credere molti osservatori che i grandi difetti della democrazia argentina fossero stati finalmente superati. Ben presto ci si rende conto, tuttavia, che l'inclinazione al personalismo, al populismo ed al settarismo manicheo della politica nazionale non accennano a stemperarsi.

Al di là della straordinaria affermazione della formula presidenziale de la Rúa-Álvarez, che raggiunge il 48,5% dei suffragi contro il 38,1% dell'accoppiata peronista, il successo conseguito dall'*Alianza* il 24 ottobre 1999 non è schiacciante: alla Camera dei Deputati la sua maggioranza è solo relativa, mentre al Senato essa deve addirittura sottostare alla preponderanza assoluta del PJ, il partito peronista. Il buon risultato di quest'ultimo è confermato dalle elezioni provinciali, tenutesi in contemporanea a quelle presidenziali, all'indomani delle quali i governatori peronisti sono 15 su 24.

L'*Alianza* subisce in particolare una dura sconfitta nelle consultazioni per il Governo della Provincia di Buenos Aires, dove la Fernández Meijide, presidente del FREPASO, cede quasi sette punti percentuali al candidato peronista Carlos Ruckauf, abile nel denunciare il dichiarato ateismo e le manifeste simpatie socialiste della rivale come segnali di scarsa affidabilità per la direzione di una Provincia tanto importante. Il pessimo risultato di una delle principali esponenti del FREPASO, soprattutto se paragonato alla vittoria senza incertezze di de la Rúa, fu interpretato da gran parte degli osservatori come un chiaro messaggio per i futuri governanti: era l'ala moderata dell'*Alianza*, non quella di sinistra, a raccogliere il decisivo consenso dell'elettorato. Questo dato, già emerso in occasione delle primarie alianziste – in cui de la Rúa, un personaggio considerato dai più di un'austerità che sconfinava nella noia, sopravanzò in maniera schiacciante proprio la Fernández Meijide – avrebbe avuto un riflesso diretto sull'equilibrio della coalizione *oficialista* e sulla futura composizione del Governo. De la Rúa, infatti, dà vita ad un Gabinetto non solo fortemente spostato verso la componente radicale dell'*Alianza*, ma anche con numerosi membri a lui direttamente legati da una lunga frequentazione personale o svincolati da una precisa appartenenza politica.

L'esecutivo è composto da 14 elementi; gli esponenti dell'UCR, oltre al presidente, sono sette

tra ministri, capo di Gabinetto e segretario della presidenza (Jorge de la Rúa, fratello del presidente); i membri del FREPASO, escluso il vicepresidente Álvarez, sono due: il ministro dello Sviluppo Sociale e dell'Ambiente Fernández Meijide, recuperata ad un incarico istituzionale dopo la batosta subita nelle Amministrative bonaerensi, ed il ministro del Lavoro Flamarique. Il Governo è completato da tre tecnici (a Sanità, Difesa ed Economia). De la Rúa, dunque, probabilmente preoccupato dal dover gestire il primo Governo di coalizione della storia argentina, dà all'esecutivo un'impronta strettamente personale; quasi la metà dei membri, non a caso, sono svincolati da rigide fedeltà di partito.

Fin dai suoi esordi, il nuovo esecutivo deve fronteggiare tre ordini di questioni legate all'andamento dell'economia nazionale. Il primo problema è dato dalle incognite sempre presenti sul futuro della Convertibilità, che molti sostenitori dell'*Alianza*, soprattutto dell'ala frepasista, vorrebbero ridiscutere. Il secondo è la recessione economica, conseguenza diretta della crisi brasiliana e delle difficoltà incontrate dall'*export* nazionale. La questione più impellente, infine, è rappresentata dall'ampio *deficit* pubblico lasciato in eredità dall'amministrazione uscente, una situazione generata dal contemporaneo incremento delle uscite pubbliche e rallentamento della raccolta fiscale ed aggravata dalle spese fuori controllo delle Province. Il Governo, intenzionato a rafforzare la solidità finanziaria del settore pubblico, decide di non attingere allo stanziamento messo a disposizione dal FMI e di imboccare la via della rigida austerità fiscale. Con questo scopo, esso introduce un forte incremento delle aliquote fiscali (*el impuestazo*) il cui esito principale, tuttavia, è quello di tarpare sul nascere l'incipiente ripresa.

Nel breve volgere di alcuni mesi, l'Argentina vede svanire progressivamente tutte le aspettative di una pronta ripresa economica. La stagnazione non permette la riduzione del tasso di disoccupazione, mentre il rallentamento della raccolta fiscale impedisce di rafforzare la rete di sicurezza sociale, con ulteriore allargamento della forbice distributiva.

Di fronte al perdurare della recessione, de la Rúa decide di riprendere e completare il progetto per la flessibilizzazione del lavoro mai portato a termine dal suo predecessore. Il disegno di legge conosce fin dal principio un appoggio ed una opposizione trasversali agli schieramenti politici; se i sindacati lo rifiutano senza appello, il fronte peronista fornisce segnali contrastanti. In sede parlamentare, tuttavia, il PJ mostra maggiore compattezza nell'opporre al progetto; approvato agli inizi di marzo alla Camera, il disegno di legge staziona a lungo al Senato, a maggioranza peronista, prima di essere accolto. Ciò avviene a fine aprile, ma il processo che porta alla approvazione della legge diventerà il fattore scatenante di una grave crisi politica ed istituzionale tuttora in corso.

Ai primi di luglio del 2000, infatti, iniziano a circolare notizie incontrollate su un accordo tra l'esecutivo ed alcuni senatori dell'opposizione per consentire l'approvazione della riforma lavorativa. Nel volgere di poche settimane, le voci diventano sempre più insistenti, mentre emergono nuovi elementi che scoperchiano uno scenario di probabile corruzione; secondo tale scenario, il ministro del Lavoro Flamarique, tramite de Santibañes, capo della *Secretaría de Inteligencia del Estado* (SIDE), avrebbe "comprato" l'appoggio al progetto di legge di un certo numero di senatori contrari ad esso, del PJ come dell'UCR, per consentirne l'approvazione.

Il vicepresidente Chacho Álvarez è tra i primi a chiedere chiarezza sull'accaduto e a stigmatizzare qualsiasi comportamento omertoso sul tema all'interno dell'esecutivo; quando poi le responsabilità di de Santibañes e Flamarique emergono in tutta la loro gravità, Álvarez chiede il loro immediato allontanamento. De la Rúa risponde rimuovendo sì Flamarique dalla carica di ministro, ma recuperandolo nell'esecutivo come segretario generale della presidenza; il suo posto al vertice del dicastero del Lavoro è preso da Patricia Bullrich, frepasista dell'ultima ora con un passato da *leader* della *Juventud Peronista*, non certo il candidato ideale di Álvarez. Nel non celato intento di poter contare su un ministro della Giustizia facilmente controllabile, inoltre, il presidente assegna l'incarico a suo fratello Jorge; infine, egli non prende alcuna misura nei confronti del discusso de Santibañes, lasciando a questi piena libertà di scelta sulla

propria permanenza in carica. L'effetto complessivo del rimpasto è evidente: con esso, de la Rúa non solo difende i membri dell'esecutivo al centro dell'inchiesta sulla corruzione del Senato, negando di fatto che vi sia stato alcun illecito, ma rinsalda il Gabinetto attorno alla propria persona; i nuovi entrati – così come de Santibañes e Flamarique, quest'ultimo sempre più lontano dalle sorti del FREPASO – sono infatti esponenti del nascente “partito del presidente”, un'agglutinazione di interessi trasversali che, secondo alcuni osservatori, ha il proprio referente in Antonio de la Rúa, figlio del capo dello Stato.

Il massimo sconfitto della manovra di de la Rúa è senza dubbio Álvarez. Intenzionato a rilanciare l'*Alianza* con una posizione di alto profilo etico, così come a recuperare centralità per il proprio partito all'interno del Governo, Álvarez vede nello scandalo che scuote il Senato l'occasione per realizzare entrambi gli obiettivi, ponendo a freno il crescente personalismo del presidente. Quest'ultimo, tuttavia, schiva l'affondo del suo vice e, sentita sfidata la propria autorità, accentra ulteriormente il processo decisionale, inserendo personaggi a lui fedeli, o facilmente manovrabili, nei posti chiave del Gabinetto. Álvarez, sconfessato, il 6 ottobre 2000, si dimette dalla vicepresidenza.

La rinuncia del massimo esponente del FREPASO è un duro colpo sia dal punto di vista istituzionale – in quanto eletto direttamente, sia pure in coppia con il presidente, il vicepresidente dimissionario non può essere sostituito – che da quello politico; con tre anni ancora da trascorrere prima della nuova scadenza presidenziale, la capacità di tenuta dell'*Alianza* diventa il principale interrogativo della politica argentina; de la Rúa, sempre meno apprezzato dai suoi stessi elettori, si è alienato anche parte dell'appoggio dei partiti della propria maggioranza. Da questo momento, egli dovrà contare esclusivamente sulle proprie prerogative e su un ristretto numero di collaboratori per reggere le sorti del Paese.

L'inchiesta della magistratura sulla corruzione dei senatori, intanto, prosegue, con richieste di rinvio a giudizio per concussione di sette senatori – un radicale e sei peronisti – e per corruzione di de Santibañes, Flamarique e dell'ex presidente radicale del Senato, accusato di essere stato il tramite tra i referenti dell'esecutivo ed i legislatori implicati. Ai problemi giudiziari dell'*oficialismo* fanno da contraltare quelli del peronismo Menemista, con l'ex presidente, tuttora a capo del partito, e alcuni suoi collaboratori accusati di avere venduto armi di contrabbando durante gli anni '90 ad Ecuador e Croazia, contravvenendo così all'*embrago* dell'ONU ai paesi belligeranti.

Incapace di invertire il sempre più preoccupante corso dell'economia, de la Rúa decide di richiamare a capo del relativo dicastero Domingo Cavallo, l'architetto della Convertibilità di 10 anni prima, assegnandogli estesi poteri per fare riemergere il Paese dalla sempre più dura crisi. Dal punto di vista tecnico, molti osservatori leggono nel ritorno di Cavallo l'intenzione di abbandonare progressivamente la camicia di forza in cui si è trasformata ormai la Convertibilità, misura questa impossibile da portare a compimento senza l'intervento di garanzia e controllo del suo ideatore; dal punto di vista politico, l'operazione conduce ad un ulteriore allontanamento dell'esecutivo – che ora conta tra i suoi membri anche l'ex ministro peronista artefice delle fortune di Menem, titolare di una forza politica indipendente (*Acción por la República*), che alle ultime presidenziali aveva sfidato lo stesso de la Rúa – dal proprio sempre più smarrito elettorato.

Il ritorno di Cavallo, unito all'ottenimento di un eccezionale prestito da parte del FMI, aveva inizialmente fatto registrare una certa fiducia nella possibilità di rilanciare l'economia nazionale dopo 30 mesi di recessione continuata. Ben presto, tuttavia, è risultato evidente come le timide misure introdotte da Cavallo – dal moderato incremento di tassazione dei conti correnti bancari all'aggancio del Peso all'Euro oltre che al Dollaro se e quando queste due monete recupereranno la parità 1:1 – fossero incapaci di incidere in una situazione sempre più drammatica.

Il pericolo sempre più reale di una fuga indiscriminata di capitali dal Paese, ha consigliato nel

dicembre del 2001 la disperata mossa di limitare a 1.000 Dollari il massimo del prelievo settimanale ammesso ai titolari di depositi bancari. Il *corralito* bancario è la goccia che fa traboccare il vaso: come già nell'89, la disperazione della popolazione esplose in una serie di saccheggi a supermercati e negozi, trascinando con sé l'ormai isolato Governo de la Rúa, che tenta inutilmente l'ultima carta di un esecutivo di unità nazionale per uscire dalla crisi. Incassato il no peronista, de la Rúa, così come Alfonsín, suo ultimo predecessore radicale, rinuncia al mandato in anticipo sulla scadenza istituzionale.

Con l'economia allo sbando e senza alcuna via di uscita praticabile, l'emergenza mette impietosamente a nudo la debolezza del sistema politico, incapace di rappresentare una speranza a cui la popolazione possa aggrapparsi. Con quello che restava dell'*Alianza* ormai completamente distrutto, la scena politica resta in mano al PJ, a sua volta attraversato da scandali ed accuse di corruzione, ma soprattutto devastato dalla lotta interna tra correnti e personalità di partito seguita alla sconfitta elettorale del 1999.

È così che, dopo la rinuncia del presidente del Senato Ramón Puerta – a rigore costituzionale il soggetto chiamato a coprire la vacanza della carica presidenziale fino alle elezioni del 2003 – e la breve parentesi di Adolfo Rodríguez Saá, catapultato da governatore della Provincia di San Luis a presidente e costretto ad abbandonare dopo appena 15 giorni di promesse magniloquenti (dall'introduzione di una terza moneta, l'*Argentino*, da affiancare a Peso e Dollaro alla creazione di un milione di nuovi posti di lavoro, nella migliore tradizione del populismo ad ogni latitudine), l'incarico presidenziale è ricoperto da Eduardo Duhalde, il candidato peronista duramente sconfitto da de la Rúa appena due anni prima.

Duhalde – che può contare all'interno del PJ sull'appoggio di alcune importanti personalità, ma anche di rivali di primo piano quali il presidente del Partito Menem ed i governatori provinciali Reutemann e De la Sota – dà vita ad un esecutivo di osservanza peronista, ma composto per lo più di figure a lui fedeli.

Il nuovo esecutivo è subito chiamato a prendere provvedimenti sui principali problemi che strangolano l'economia argentina: l'elevato indebitamento pubblico e il mantenimento della ormai insostenibile politica cambiaria. Dopo alcune resistenze iniziali, intese soprattutto a non preoccupare ulteriormente gli investitori internazionali – i quali, tuttavia, avevano già iniziato la fuga dal Paese – la Convertibilità è definitivamente abbandonata. Il Peso, dapprima ancorato ad una nuova parità e – a partire dal febbraio 2002 – lasciato libero di fluttuare, viene scambiato abbondantemente al di sopra del valore di 3 unità per Dollaro, che diventa 3,7 già a metà del 2002. Dopo 10 anni, la Convertibilità voluta da Menem e Cavallo cessa di esistere.

Dopo avere preso la dolorosa ma improcrastinabile decisione di abbandonare la Convertibilità, Duhalde si impegna su un duplice fronte: su quello esterno, tenta – peraltro con scarso esito – di riguadagnare al sistema-paese la fiducia del FMI; su quello interno, cerca di arrivare ad un accordo fiscale con le Province, la cui spesa pubblica continua a mostrarsi fuori linea rispetto ai canoni di rigore e sacrificio imposti dall'amministrazione centrale.

La difficoltosa trattativa con le Province è la cartina di tornasole della debolezza del Governo di Duhalde. Questi, infatti, non riesce a trovare la collaborazione nemmeno nei governatori del suo stesso partito, che anzi premono per barattare l'accordo con un impegno del presidente nominato a lasciare la carica prima della fine del mandato, anticipando così di circa nove mesi la data delle elezioni. Nel frattempo, le previsioni del FMI per il 2002 parlano di un crollo del PIL (-17% rispetto all'anno precedente, già connotato da crescita nulla) e l'inflazione viaggia a ritmi del 10% mensile. Ma, ciò che è più grave, nessuno – politico come tecnico, in patria come all'estero – vede una qualsiasi via di uscita per il caso argentino.

Conclusioni: l'Argentina in un vicolo cieco

Il panorama che caratterizza oggi l'Argentina è preoccupante. Se dal punto di vista economico

questa situazione è conseguente ad una serie ininterrotta di errori che si sono ripetuti per 40 anni e, in tempi recenti, a misure di stabilizzazione non sostenibili nel lungo periodo, dal punto di vista politico essa è ascrivibile al duplice “peccato originale” che inficia alla radice la cultura politica⁶ propria del paese del Rio della Plata, così come di molte altre realtà latino-americane: da un lato l’abitudine storica ad esprimere identità politiche ed interessi sociali emergenti tramite mobilitazione collettiva di gruppi antiistituzionali, i cui membri sono legati tra loro da processi di integrazione orizzontale e verticale e si riconoscono in una logica di demonizzazione del rivale; dall’altro la concezione strettamente personalistica della politica dei leader locali, tanto quelli al Governo quanto quelli all’opposizione.

Alberti (1996), definisce il primo atteggiamento “movimentismo”,

“[...] a particular way of playing politics in which all major interests in society are expressed and loosely organized in movements led by charismatic leaders which claim to represent the ‘true’ interests of the nation, do not recognize each other’s legitimacy, fight each other for the conquest of public power and identify personal leadership with State institution” (p. 254).

Rileggendo la storia recente argentina alla luce del concetto di movimentismo, allora, si può verificare come esso abbia di fatto attraversato tutti gli schieramenti politici ed abbia contagiato tutti i leader: da Perón ed il giustizialismo, espressione esemplare di movimento, a Frondizi e la sua versione intransigente del radicalismo; dal terrorismo trotskista dell’Erp a quello populista di Firmenich e dei Montoneros; dalla visione etica di Alfonsín – nemmeno questa scevra da tentazioni movimentiste – al personalismo ammantato di un alone di efficientismo di Menem; infine, da quella di Álvarez e del Frepaso a quella delle numerose formazioni politiche sorte durante gli anni ’90, tutte incentrate sulla guida carismatica di un personaggio piuttosto che su un preciso programma.

Il movimentismo, anzi, sembra alimentarsi di un duplice fenomeno legato alla svolta neo-liberista degli ultimi 10 anni: da un lato, la crescente divaricazione sociale e la minore partecipazione politica incrementano la capacità di raccogliere consenso di leader carismatici con una visione personalistica della politica (è questo il caso Menem, ma anche di Ruckauf, di de la Rúa e dello stesso Álvarez) e di formazioni extrasistema e protestatarie quali il MODÍN; dall’altro, la deriva tecnocratica susseguente all’esperienza di Menem favorisce l’ascesa di compagni e statisti che fanno dell’efficienza la propria bandiera e che rifiutano in nome di essa il contraddittorio politico.

Allo stesso modo, la ricerca del rapporto diretto con le masse, la deriva carismatica, il cattivo rapporto con il Congresso e con la propria stessa parte politica, sono caratteri che hanno accompagnato lo stile di Governo di praticamente tutti i presidenti e i leader argentini, anche di quelli come Alfonsín e Álvarez, pure accreditati di sincere convinzioni democratiche.

In conclusione, si può affermare che la transizione verso un sistema realmente democratico e pluralista in Argentina non si è ancora realizzato in maniera compiuta; nonostante gli innegabili progressi in questo senso intervenuti a partire dal 1983 – il minor peso delle corporazioni, in particolare di quella militare, nella vita politica nazionale, la alternanza tra gli schieramenti maggiori al vertice dello Stato, l’emergere nel 1999 del primo Governo di coalizione della storia argentina – il panorama è tuttora pervaso da pratiche tradizionali, legate alla *political culture* nazionale, o meglio continentale, che ne affettano il funzionamento. Alcuni osservatori individuano nel perpetuarsi del fenomeno movimentista nel tempo e nella sua capacità di “trasmigrare” da una formazione ad un’altra, da un leader ad un altro, una dimostrazione di

⁶ Utilizziamo qui l’espressione “cultura politica” nell’accezione comportamentista introdotta da Alberti (1996), secondo cui essa definisce la maniera predominante in cui la politica è praticata dai differenti attori di un sistema.

irriformalità del sistema politico argentino. Alla luce dei successi raccolti dal processo di democratizzazione avviatosi a partire dalla caduta dell'ultimo regime militare, questo giudizio poteva apparire eccessivamente severo, ma gli avvenimenti di fine 2001 sembrano invece ridare slancio a tale ipotesi.

Oggi l'Argentina è in un vicolo cieco: le difficili condizioni economiche richiederebbero una seria presa di coscienza da parte delle forze politiche nazionali, ma queste ultime, squassate dai contrasti interni ed in balia delle inchieste della magistratura, non riescono a rappresentare un punto di riferimento stabile e credibile né per la popolazione, né per investitori e partner commerciali stranieri. In questo quadro, l'unica consolazione sembra essere la lealtà al sistema democratico delle Forze Armate, abituate in altri tempi a prendere il potere per via diretta ogni qualvolta si configuravano situazioni di stallo simili a quelli che il Paese sta vivendo in questi giorni.

L'auspicio è che anche per l'Argentina in un futuro non troppo lontano, come in un tango di Gardel, come in un romanzo di Soriano, si possa affermare che *"No habrá más penas, ni olvido"*. Ma il momento in cui ciò avverrà, sembra oggi molto lontano.

Bibliografía

Alberti G., 1996, “*Movimientismo*” and Democracy: an Analytical Framework and the Peruvian Case Study, in Diniz E. (Org.).

Alberti G., 1999, *Democratizzazione e riforme strutturali*, in “Politica Internazionale”, 29/1-2.

Alfonsín R., Giussani P., 1987, *Il caso Argentina*, Roma.

Bouzas R., 1993, *¿Más allá de la estabilización y la reforma? Un ensayo sobre la economía argentina a comienzos de los '90*, in “Desarrollo Económico”, 38/151.

Canitrot A., 1981, *Teoria y pratica del liberalismo. Política antiinflacionaria y apertura económica en la Argentina, 1976-1981*, in “Desarrollo Económico”, 21/82.

Canitrot A., 1999, *L'esperimento neoliberista degli anni '90*, in “America Latina”, 11.

Castiglioni F., 1996, *Política y economía en el menemismo*, in “Nueva Sociedad”, 143.

Catterberg E., Braun M., 1989, *Las elecciones presidenciales argentinas del 14 de mayo de 1989: la ruta a la normalidad*, in “Desarrollo Económico”, 29/115.

Cavallo D., 1999, *Qualità della moneta e istituzioni finanziarie*, in “Politica Internazionale”, 29/1-2.

CEPAL, 1986, *Tres ensayos sobre inflación y políticas de estabilización*, B. Aires.

Cheresky I., 1995, *La declinación del compromiso político y la cuestión republicana en las nuevas democracias latinoamericanas: el caso argentino*, in “Agora”, 3.

Cheresky I., 1998, *Posibilidades y obstáculos de la alternancia*, in “Nueva Sociedad”, 153.

de Pablo J.C., 1989, *Economic Policy without Political Contest: Guido, 1962-3*, in di Tella, Dornbusch.

De Riz L., 1998, *From Menem to Menem: Elections and Political Parties in Argentina*, in Tulchin, Garland.

Diamond L., Linz J.J., Lipset S.M. (Editors), 1989, *Latin America – Democracy in Developing Countries – Vol. 4*, London

di Tella G., Dornbusch R. (editors), 1989, *The Political Economy of Argentina, 1946-'83*, London.

Dornbusch R., 1982, *Políticas de estabilización en los países en desarrollo: ¿Qué es lo que hemos aprendido?*, in “Desarrollo Económico”, 22/86.

Dornbusch R., 1989, *Argentina after Martínez de la Hoz, 1981-83*, on di Tella, Dornbusch.

Edwards S., 1997, *Latin America's Underperformance*, in “Foreign Affairs”, 76/2.

Etchemendy S., Palermo V., 1998, *Conflicto y concertación. Gobierno, Congreso y organizaciones de interés en la reforma laboral del primer Gobierno de Menem*, in “Desarrollo Económico”, 37/148.

Feitlowitz M., 1998, *A Lexicon of Terror – Argentina and the Legacy of Torture*, New York.

Ferréira Rubio D., Goretti M., 1996, *Cuando el Presidente gobierna solo – Menem y los Decretos de Necesidad y Urgencia hasta la reforma constitucional*, in “Desarrollo Económico”, 36/141.

Fiorani F., 1992, *I paesi del Rio de la Plata*, Firenze.

Fontana A., 1984, *Fuerzas Armadas, partidos políticos y transición a la democracia en Argentina*, B. Aires.

Frenkel R., 1996, *Las políticas antiinflacionarias en América Latina*, in “Agora”, 5.

Franzé J., 1995, *Peronismo y menemismo, las manos libres*, in “Cuadernos Hispanoamericanos”, 545.

Gerchunoff P., 1989, *Peronist Economic Policies, 1946-55*, in di Tella, Dornbusch.

Gerchunoff P., Torre J.C., 1996, *La política de liberalización económica en la administración Menem*, In: “Desarrollo Económico”, 36/143.

Jorrat J., 1986, *Las elecciones de 1983*, in “Desarrollo económico”, 26/101.

Kvaternik E., 1995, *El peronismo de los '90: un análisis comparado*, in “Agora”, 3.

Lewis C.M., Torrents N. (editors), 1993, *Argentina in the Crisis Years (1983-1990)*, London.

Lloyd-Sherlock P., 1997, *Policy, Distribution, and Poverty in Argentina since Redemocratization*, in “Latin American Perspectives”, 6/24.

Munck R., 1997, *A Thin Democracy*, in “Latin American Perspectives”, 24/6.

Palermo V., 1998, *Moderate Populism – A Political Approach to Argentina's 1991 Convertibility Plan*, in “Latin American Perspectives”, 25/4.

Portantiero J.C., 1989, *Political and Economic Crisis in Argentina*, in di Tella, Dornbusch.

Potash R.A., 1993, *The Military under Alfonsín and Menem: the Search for a New Role*, in Lewis, Torrents.

Rock D., 1993b, *Authoritarian Argentina*, Los Angeles.

Rodríguez J., 1998, *Argentine Democracy Ten Years Later: New Priorities*, in Tulchin, Garland.

Romero L.A., 1994, *Breve historia contemporánea de Argentina*, Buenos Aires.

- Russo J., 1995, *Consolidación democrática y oposición en la Argentina*, in “Agora”, 3.
- Sain M.F., 2000, *Quince años de legislación democrática sobre temas militares y de defensa (1983-1998)*, in “Desarrollo económico”, 40/157.
- Serulnikov S., 1994, *When Looting Becomes a Right – Urban Poverty and Food Riot in Argentina*, in “Latin American Perspectives”, 3/21.
- Smulovitz C., 1986, *El sistema de partidos en la Argentina*, in “Desarrollo económico”, 26/101.
- Szustermann C., 2000, *Carlos Saúl Menem: Variations on the Theme of Populism*, in “Bulletin of Latin American Research”, 19,
- Torre J.C., 1997, *El lanzamiento político de las reformas estructurales en América Latina*, in “Política y Gobierno”, 4/2.
- Tulchin J.S., Garland A.M. (editors), 1998, *Argentina – The Challenges of Modernization*, Wilmington.
- Waisman C.H., 1989, *Argentina: Autarkic Industrialization and Illegitimacy*, in Diamond, Linz, Lipset.
- Waldmann P., 1993, *The Peronism of Perón and Menem: from Justicialism to Liberalism?*, in Lewis, Torrents.

TABELLE ECONOMICHE

Grafico 1: andamento del tasso d'inflazione nel periodo 1946-2002; valori assoluti.

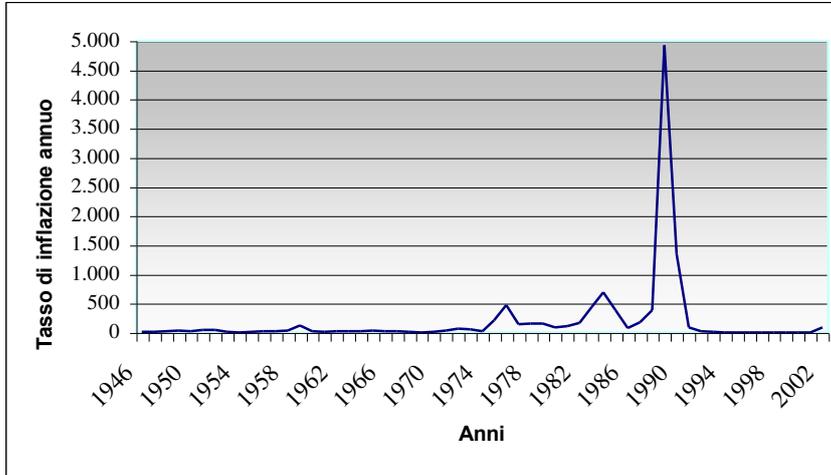


Grafico 2: andamento del tasso d'inflazione nel periodo 1946-1999; valori logaritmici.

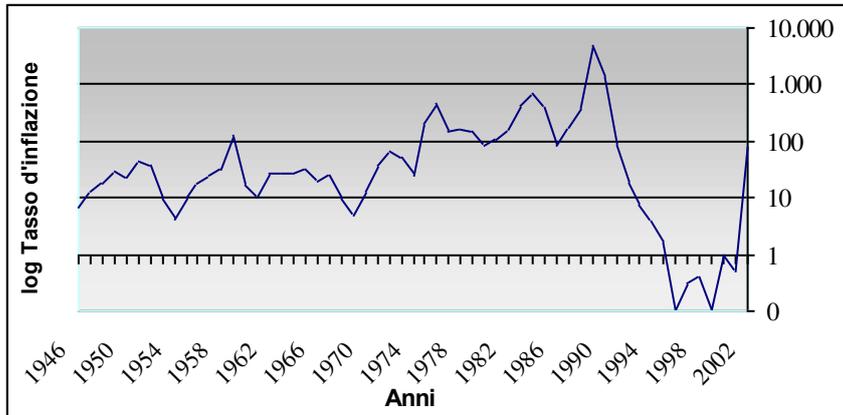


Grafico 3: Crescita annua del PIL nel periodo 1946-2002; valori percentuali.

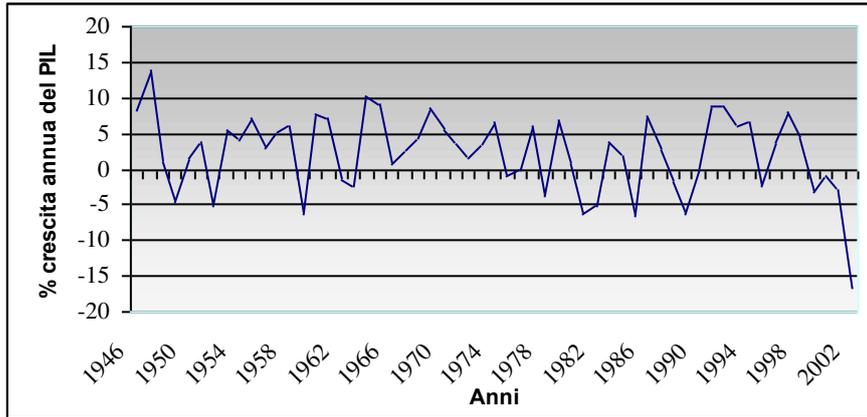


Grafico 4: Tasso di disoccupazione nel periodo 1963-2000.

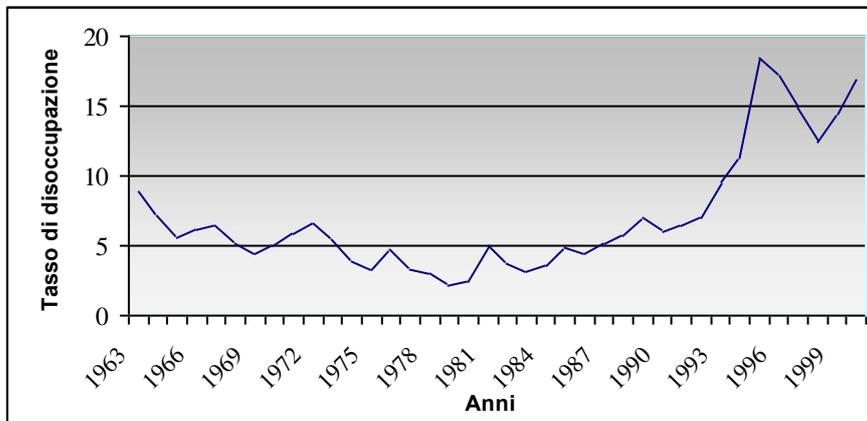


Grafico 5: Deficit pubblico in termini di percentuale del PIL nel periodo 1946-2000.

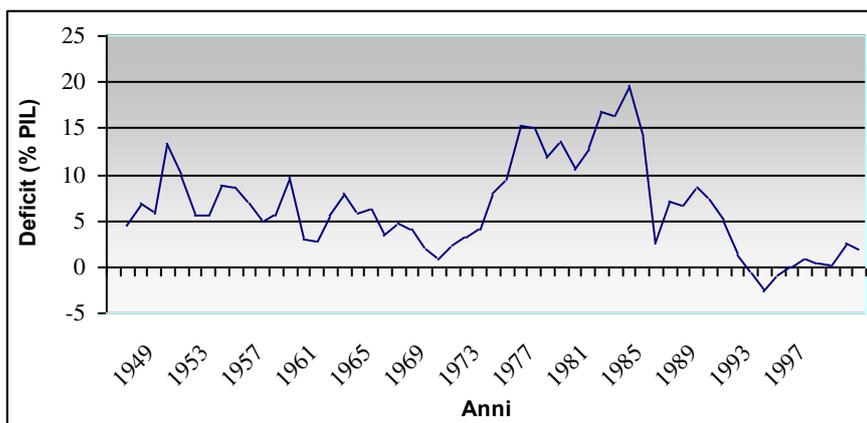


Tabella 1: principali indicatori macroeconomici periodo 1946-2002¹

Anno	Tasso di inflazione	Tasso di crescita del PIL (% annua)	Deficit di Bilancio (% del PIL)	Tasso di disoccupazione
1946	6,6	8,3	4,6	n.d
1947	12,9	13,8	6,9	n.d
1948	18,3	1,1	5,8	n.d
1949	29,3	-4,5	13,4	n.d
1950	23,5	1,5	9,8	n.d
1951	44,1	3,9	5,5	n.d
1952	38,3	-5,1	5,6	n.d
1953	9,5	5,4	8,8	n.d
1954	4,3	4,1	8,5	n.d
1955	10,1	7,1	6,9	n.d
1956	17,5	2,8	5,0	n.d
1957	24,8	5,1	5,5	n.d
1958	30,5	6,1	9,6	n.d
1959	123,8	-6,4	2,9	n.d
1960	17,2	7,8	2,7	n.d
1961	10,2	7,1	5,6	n.d
1962	27,3	-1,6	7,9	n.d
1963	26,4	-2,4	5,8	8,8
1964	26,0	10,3	6,3	7,1
1965	30,6	9,1	3,4	5,6
1966	19,4	0,6	4,7	6,1
1967	24,7	2,7	4,1	6,5
1968	9,6	4,3	1,9	5,1
1969	4,9	8,6	0,9	4,5
1970	13,3	5,4	2,4	5,0
1971	36,8	3,6	3,1	5,9
1972	67,2	1,6	4,0	6,6
1973	53,3	3,4	7,9	5,5
1974	23,9	6,5	9,5	3,9
1975	208,6	-0,9	15,3	3,3

¹ Fonte: di Tella e Dornbusch (1989).

Tabella 2: principali indicatori macroeconomici periodo 1976-2002²

Anno	Tasso di inflazione ³	Tasso di crescita del PIL (% annua) ⁴	Deficit di Bilancio (% del PIL) ⁵	Tasso di disoccupazione ⁶
1976	468,9	-0,2	15,1	4,7
1977	147,0	6,0	11,8	3,3
1978	156,5	-3,9	13,6	3,0
1979	153,6	6,8	10,5	2,1
1980	84,5	0,7	13,0	2,4
1981	109,0	-6,2	16,7	5,0
1982	163,7	-5,2	16,4	3,7
1983	433,7	3,7	19,6	3,1
1984	688,0	1,8	14,0	3,6
1985	385,4	-6,6	2,5 ⁷	4,9
1986	81,9	7,3	7,0	4,5
1987	174,8	2,6	6,7	5,2
1988	387,3	-1,9	8,6	5,7
1989	4.923,6	-6,2	7,2	7,0
1990	1.343,9	0,1	4,9	6,0
1991	84,0	8,9	1,2	6,5
1992	17,6	8,7	-0,6	7,0
1993	7,4	6,0	-2,6	9,6
1994	3,9	6,5	-0,9	11,3
1995	1,6	-2,5	-0,1	18,5
1996	0,1	3,8	0,8	17,2
1997	0,3	8,0	0,4	14,9
1998	0,4	4,2	0,2	12,5
1999	0,1	-3,2	2,5	14,5
2000	1,0	-1,0	2,0	17,0
2001	0,5	-3,0	n.d	n.d
2002	87,0	-17,0	n.d	n.d

² Per tutti i valori del 2002 si tratta di stime.

³ Fonte: di Tella e Dornbusch (1989) fino al 1984; poi Cepal (2000) e World Bank.

⁴ Fonte: di Tella e Dornbusch (1989) fino al 1984; poi Cepal (2000).

⁵ Fonte: di Tella e Dornbusch (1989) fino al 1984; poi Cepal (2000) e World Bank.

⁶ Fonte: di Tella e Dornbusch (1989) fino al 1984; poi Cepal (2000).

⁷ Dal 1985 l'indicatore tiene conto esclusivamente del *deficit* di Governo e imprese pubbliche.

Paolo Sorcinelli

L'ordine sessuale e gli artifici del piacere.

Le pratiche contraccettive dall'*Accademia delle dame* a Freud

La donna vista dall'uomo

Il senso comune e la letteratura moralistica hanno ristretto la donna all'interno di un'ottica bipolare che da un lato la interpreta come discendente di Eva peccatrice e dall'altro la esalta come figlia spirituale di Maria. L'uomo se ne sente attratto ma ne ha anche paura, secondo uno schema mentale creato dal cristianesimo e agitato fino al XX secolo, quando Freud collegherà questo dualismo al timore maschile della castrazione e al "desiderio femminile di possedere un pene"¹. Nella tradizione cristiana, sulla scorta di San Paolo, San Gerolamo e Tertulliano e poi del notissimo manuale sulle streghe dei domenicani Sprenger e Krämer: *Malleus maleficarum* del 1490², la donna è un "essere malefico di cui Satana si serve per dannare l'uomo"³, la "madre del peccato" che trascina gli uomini nell'abisso della sensualità⁴. Nella tradizione morale controriformista la donna verrà demonizzata dal mondo ecclesiastico per la sua insaziabilità sessuale⁵ e per le sue esigenze orgasmiche. Fin da Galeno, medico greco del II secolo dopo Cristo, si riteneva infatti che durante l'orgasmo la donna emettesse un seme, parte integrante e necessaria alla riproduzione. Tale teoria percorre tutta la cultura occidentale medievale ed è accettata anche dalla maggioranza dei teologi cristiani dell'età moderna alcuni dei quali introducono la variante fondamentale che il seme femminile (e dunque l'orgasmo) non fosse indispensabile a concepire un figlio ma contribuisse a farlo nascere più sano e più bello⁶. La giustificazione orgasmica resta sostanzialmente valida anche dopo la scoperta dell'ovaio femminile da parte di Reinier de Graaf (1641-1673), in quanto si continua a ritenere che l'"uovo della donna" sia il suo "vero sperma"⁷. I termini della questione subiscono invece una svolta radicale dopo gli inizi degli anni '40 del XIX secolo, quando Félix Archimède Pouchet (1847) giunge alla conclusione che l'ovulazione femminile è spontanea e indipendente dallo "spasmo voluttuoso". In pratica da questo momento soltanto l'orgasmo dell'uomo diventa l'elemento indispensabile per la fecondazione⁸, mentre alla donna compete soltanto una funzione ricettiva. Cade l'unico presupposto che fino ad allora aveva sostanzialmente giustificato il piacere sessuale della donna. Con tempismo, nel 1842, monsignor Bouvier si schiera dalla parte di coloro che ritengono che "le donne non abbiano seme", ma soltanto un liquido "il cui flusso inumidisce le pareti interne ed esterne della vulva", provocando durante l'atto sessuale "una estrema voluttà", peraltro non necessaria per concepire un figlio⁹.

Ma c'è di più, in quanto la scoperta di Pouchet accredita indirettamente l'opinione che la donna frigida sia più idonea a mettere al mondo dei figli perché in grado di trattenere il seme maschile molto meglio di una donna voluttuosa. Un assioma che conduce poi, passando attraverso Cesare Lombroso e von Krafft-Ebing, fino al Novecento inoltrato, quando un docente di medicina legale all'Università di Milano, nel 1939, può sancire l'ininfluenza del fatto che "in un certo numero di donne l'appetito sessuale faccia addirittura difetto, tanto che la copula per esse è tutt'altro che un atto gradito". Quel che importa è che malgrado questa *frigidity* non sia affatto esclusa "la possibilità

¹ Delumeau, 1979, pp. 474, 478.

² Noble, 1994, pp. 257-58.

³ Minois, 1999, p. 65.

⁴ Delumeau, 1979, pp. 482-83, 490-92.

⁵ Noble, 1994, p. 258.

⁶ Flandrin, 1983, pp. 145, 146.

⁷ Raffaele, 1999, p. 121.

⁸ Corbin, 1994, p. 252.

⁹ *I misteri del confessionale*, 1969, pp. 67, 275.

del concepimento” e che anche queste donne possano avere “figli in abbondanza” (Ciampolini, 1939, p. 327).

In questo panorama culturale, le argomentazioni elaborate da Mantegazza in un’opera del 1864, *Fisiologia del piacere*, appaiono scomode e marginali fino al punto di suscitare contro l’autore l’accusa di immoralità, non tanto per la forma, quanto per i contenuti. Nel libro si sostiene che la donna sarebbe *passiva* soltanto in senso fisico, cioè nel senso di lasciare che sia l’uomo a gestire i movimenti durante l’atto sessuale, senza compierne a sua volta, ma di essere *attiva* in quanto a sensazioni. I termini della questione in questa maniera vengono completamente rovesciati: la donna si trova a partecipare al gesto sessuale in maniera superiore a quella dell’uomo. Infatti se è vero che “nell’atto della copula la donna è quasi pienamente passiva”, però è altrettanto vero che “non essendo impiegata la più piccola parte di forza al moto, tutta la [sua] tensione riesce rivolta al senso”. Cerca di nascondere “i palpiti” e “i frequenti desideri”, ma in realtà “aspira con maggior trasporto dell’uomo a questi piaceri, a lei resi ancora più seducenti dal mistero che le viene imposto dal pudore e dalla consuetudini sociali”. Le “maggiori voluttà” riservate alla donna nella “funzione generativa” non sarebbero nient’altro che “un compenso pei dolori e pei pericoli” a cui è destinata a andare incontro durante la gravidanza e il parto; dunque una sorta di compensazione *naturale* per farle “dimenticare la lunga serie di sacrifici che può incontrare nel cedere al prepotente bisogno” (Mantegazza, 1959, p. 39).

Una interpretazione su cui però né la scienza, né la cultura dell’epoca saranno disposte ad aprire un dibattito che avrebbe finito per sconvolgere tutto un sistema di vita e di rapporti, mettendo in discussione la supremazia maschile nei confronti del sesso femminile. In realtà la seconda metà del XIX secolo è dominata dalla costruzione teorica di Cesare Lombroso e del suo collega tedesco von Krafft-Ebing: secondo i due psichiatri “la donna sente meno dell’uomo il bisogno dell’amplesso” anche se “ognuno può osservare che la grande preoccupazione di tutte le ragazze è l’uomo, il fidanzato, le nozze”. Una contraddizione che Lombroso spiega chiamando in causa “il bisogno della specie, della maternità” che in pratica è il solo incentivo che “spinge la donna verso l’uomo”. Dunque nella donna il richiamo erotico “è una funzione subordinata alla maternità” e quando questa regola non viene rispettata si manifesta “una esagerata e continuata libidine” propria delle “criminali-nate” e delle “prostitute-nate”¹⁰. Sulla stessa lunghezza d’onda von Krafft-Ebing per il quale una donna che è soggetta alle sollecitazioni del sesso rivela “condizioni morbose” che in primo luogo possono manifestarsi “con la smania di abbellirsi o addirittura con la ricerca degli uomini”. Secondo lo psichiatra tedesco “l’uomo sente più vivace il bisogno dell’amplesso” mentre una donna “d’intelligenza normale e buona educazione” manifesta un “desiderio sessuale languido”. Una regola che è necessaria al buon ordinamento civile, sociale e morale perché, “se così non fosse, il mondo intero diventerebbe un bordello” e non avrebbe alcun senso parlare di matrimonio e famiglia. In un contesto ordinato infatti “l’uomo che fugge la donna, e questa che cerca l’uomo” sono manifestazioni e fenomeni assolutamente anomali destinati a scardinare un sistema che esigeva una donna sessualmente passiva – non solo per educazione e per *bon ton* – ma soprattutto per un insieme di fattori organici che non predisponavano il sesso femminile al “godimento sensuale” ma a fornire soltanto “una prova d’amore” al suo compagno di vita.

Una frase riassume in maniera lampante la diversificazione concettuale tra uomo e donna in materia di comportamenti sessuali così come è codificata nell’Ottocento: per la donna “l’amore è vita”, mentre per l’uomo l’amore è “una gioia della vita”¹¹. Da cui una definitiva legittimazione della “doppia morale”, ribadita con argomentazioni che inquadravano e giudicavano in maniera differente il comportamento sessuale dell’uomo, fornito di una “specificità sensibilità erotica” con il compito di sorreggerlo adeguatamente nell’erezione e nel “lavoro non indifferente che precede l’emissione del seme”, da quello della donna, considerata invece non dotata di una “voluptas particolare” e dunque “parte essenzialmente passiva nell’atto della copula” (Ciampolini, 1939, pp. 327-28).

¹⁰ Lombroso C., Ferrero G., 1893, cit. in Sorcinelli P., 1993, pp. 35-36.

¹¹ von Krafft-Ebing, 1889, pp. 10, 36.

La teoria della buona fede

Tra il 395 e il 430 sant'Agostino afferma due principi etico-religiosi che per diciotto secoli peseranno sui comportamenti sessuali di tutto l'Occidente: "la concupiscenza trasmette il peccato originale; il peccato originale è lasciato in retaggio all'umanità attraverso l'atto sessuale". Da qui l'assimilazione del peccato originale al peccato sessuale e dunque *il rifiuto del piacere* attraverso la lotta alla concupiscenza della carne che per lunghi secoli marcerà di pari passo con i tentativi di resistere ai piaceri della gola. Ma non è da trascurare lo scarto che in ogni epoca è esistito tra la precettistica dei filosofi, dei teologi, dei moralisti, degli scienziati, che "tendono a rappresentare il mondo in astratto, in bianco e nero" e "l'effettivo comportamento sessuale" della vita quotidiana. In ogni società e in ogni tempo infatti "ci possono essere cose proclamate immorali e vietate dalla legge che poi però chiunque fa in chiara coscienza, un po' come, al giorno d'oggi, violare i limiti di velocità in automobile" (Stone, 1995, pp. 20, 22). Anche per questo, a volte, le interpretazioni storiografiche possono giungere a conclusioni diametralmente opposte fra loro. Come succede nel caso della cosiddetta "rivoluzione sessuale" della seconda metà del Settecento che secondo Lawrence Stone si sarebbe manifestata fra la borghesia per poi estendersi agli altri ceti sociali, mentre per Edward Shorter sarebbe stata appannaggio delle classi operaie, per risalire in seguito alle classi borghesi e all'aristocrazia (Cerutti, 1982, p. 10).

Che una sensibile trasformazione nei comportamenti sessuali abbia preso le mosse nel corso del XVIII secolo, lo lascerebbe supporre la presa di posizione di Alfonso de' Liguori che con la "teoria della buona fede" cercò di ricucire lo strappo che si era aperto fra la precettistica religiosa e i costumi reali. In effetti il teologo suggeriva ai confessori una minore invadenza e una maggiore tolleranza nei confronti del comportamento sessuale delle coppie regolarmente sposate: "Per quelli che sono peccati commessi nel matrimonio, chiedete solo alle mogli se hanno osservato il loro dovere coniugale; per il resto restate in silenzio a meno di non essere interrogati"¹². Si trattò di un'apertura che inquadrava con molto realismo il problema della sessualità coniugale, anche se da altre parti della Chiesa nello stesso momento si ribadivano posizioni più rigoriste, accusando le teorie di Alfonso de' Liguori di rappresentare un via libera alla diffusione dell'onanismo coniugale. Che, a quanto pare, è già largamente diffuso in certe zone della Francia dalla fine del Settecento¹³ e che nel 1842 ha assunto proporzioni tali da turbare il vescovo di Le Mans: "non si trovano quasi più giovani sposi che vogliano avere una troppo numerosa famiglia". Il religioso appare angosciato dal divario che nota fra le regole del suo credo religioso e i nuovi atteggiamenti sessuali che stanno prendendo il sopravvento: "nulla oggi è più frequente di questo detestabile costume tra i giovani sposi che cercando unicamente i piaceri del matrimonio, ed evitando i doveri, non vogliono avere figli o vogliono averli in numero determinato, e tuttavia si danno vergognosamente e senza freni alla passione, cercando di evitare gli effetti del coito". In questo stato d'animo chiede lumi alla Sacra Congregazione della Penitenza ponendo due questioni fondamentali che vertono sulla constatazione oggettiva di una prassi ampiamente diffusa e sull'atteggiamento da tenere da parte dei confessori, che evidentemente in più casi erano costretti a trattare i temi dell'onanismo coniugale e della lussuria nel matrimonio con molti distinguo e più per dovere di ufficio che per reale convinzione di poter in qualche modo incidere sull'effettivo comportamento sessuale. "1. Gli sposi che fanno uso del matrimonio in modo da impedire il concepimento commettono un atto in sé mortale? 2. Si deve approvare la condotta del confessore che, per non ferire le persone sposate si astiene dall'interrogarle sul modo con cui fanno uso del matrimonio?". Le risposte lasciano ampio margine di interpretazione: infatti separano nettamente i ruoli sessuali, tirando in causa una *malizia* dell'uomo e un adattamento passivo della donna, cosicché sarebbe solo l'uomo a peccare, mentre la donna si troverebbe nella condizione di essere costretta a "tollerare il peccato di suo marito". Affermazione che diventa ancora più sibillina alla luce del fatto che in sé e per sé "il confessore non

¹² Flandrin, 1980, pp. 102-03,113.

¹³ Lebrun, 1994, p. 108.

è tenuto a parlare dei peccati che gli sposi commettono relativamente ai doveri coniugali”¹⁴. Alcuni decenni più tardi la stessa Penitenzieria, in risposta ad un analogo quesito del curato di Angers, tende a precisare che non è accettabile che gli stessi confessori “incoraggino nei penitenti in buona fede l’idea che la contraccezione non sia peccato”, arrivando poi a chiarire definitivamente nel 1901 che in nessun caso un prete può assolvere una persona su cui cade il sospetto di “onanista impenitente” (Flandrin, 1980, pp. 116-17). Che il “peccato onanistico” sia per tutto il XIX secolo in forte ascesa lo dimostrano anche i riferimenti circostanziati delle relazioni che i vescovi spedivano a Roma in occasione della loro visita *ad limina*, insieme al riscontro oggettivo della progressiva flessione dei tassi di natalità¹⁵. Complici certamente le opere di Jeremy Bentham [1798], James Mill [1818] e Francis Place [1822], ma anche la lavorazione del caucciù, che, dopo il 1843, grazie alla scoperta della vulcanizzazione di Goodyear, consentirà la fabbricazione di preservativi in gomma, la messa a punto nel 1880 del diaframma vaginale, l’introduzione nel 1924 del metodo di Ogino, che, sebbene venga accettato dalla Chiesa solo nel 1951, ricalca peraltro un sistema teorizzato fin dal 1833 che prevedeva l’astensione da ogni rapporto sessuale 3-4 giorni prima delle mestruazioni e per 14 giorni subito dopo¹⁶. Un testimone di fine Ottocento, Paolo Mantegazza, evidenziava che il problema era quanto mai attuale: “nel seno della famiglia ognuno per conto proprio risolve il problema dell’equilibrio fra la popolazione e la sussistenza e in quasi tutta Europa le statistiche dimostrano gli effetti di questi singoli sforzi di limitata produzione”. Insomma, la prassi di limitare le nascite era ormai “divenuta popolare” decretando il trionfo di Malthus “nel seno di cento, mille famiglie” dove “l’uomo moltissime volte ama, ma non genera” per sua libera scelta (Mantegazza, 1889, pp. 344-45). Il famoso medico, senatore e antropologo ritorna sull’argomento in un’altra opera pubblicata nel 1881 in collaborazione con la scrittrice Neera; anche in questo caso sottolinea la tendenza diffusissima a far uso di “artifici per non avere figlioli” e a ricorrere a “mezzi per distruggere il già fatto” almeno in quegli ambienti sociali in cui “gli impegni della famiglia, le esigenze della società, la vita pubblica ed esteriore” fanno sì “che una numerosa figliolanza non sia più desiderata come un tempo. Anzi d’anno in anno si viene sempre più manifestando negli sposi l’avversione alla prole e si moltiplicano con ricerche insistenti gli artifici per non avere figliuoli” (Mantegazza, Neera, 1985, p. 183). Il reverendo Louvel nel 1880 riconosce che il *coitus interruptus* è “un delitto oggi commesso assai di frequente dalle spose” (Louvel, 1995, p. 44) e nel 1894 monsignor D’Hulst parlerà di “voglie sfrenate” e di conseguenti “precauzioni sacrileghe” di cui le donne erano le principali responsabili, mentre Petrai, autore nello stesso anno di *Bacco, tabacco e Venere* si scaglierà contro la “sozzura che lorda spesso il talamo” attribuendone la principale responsabilità agli uomini¹⁷. Anche Sigmund Freud, nell’opera *La morale sessuale “civile” e il nervosismo moderno* del 1908, interverrà sull’argomento con un giudizio negativo nei confronti di “tutte quelle forme di contatto tra i due sessi con le quali si elude l’obbligo della procreazione”. Il padre della psicanalisi si trova sulle posizioni di chi propugnava “l’eroico autocontrollo e la virile resistenza alla tentazione, così come insegnano la Chiesa e lo Stato”, fino a definire tutti i sistemi anticoncezionali come “eticamente riprovevoli”, in quanto degraderebbero “le relazioni d’amore, che sono una cosa seria, ad un comodo gioco senza pericolo e senza partecipazione spirituale” (Wagner, 1990, pp. 115-16). Non ho intenzione in questa sede di passare in rassegna le posizioni pro e contro i sistemi contraccettivi; mi preme piuttosto rilevare che il dibattito in atto a cavallo dei due secoli dimostra che le pratiche neomaltusiane avevano trovato largo seguito in Europa e anche in Italia. L’opera di Charles R. Drysdale (pubblicata in italiano nel 1874 con il titolo *Elementi di scienza sociale ossia religione fisica, sessuale e naturale*: un malloppo di 600 pagine!) conosce in sette anni ben quattro edizioni.

¹⁴ *I misteri del confessionale*, 1969, pp. 151, 155-57.

¹⁵ Zizola, 1988, p. 250.

¹⁶ Bloch, 1910, p. 527.

¹⁷ Rifelli, Ziglio, 1991, pp. 152, 154.

Per non restare incinte

Come si può notare in un'anomala relazione amorosa di un prete e di una ragazza, entrambi i protagonisti ricorrono o credono di ricorrere a espedienti antifecondanti: don Luigi assicura Geltrude di aver preso un *veleno* che la metterà al riparo da ogni rischio; a Geltrude le donne del vicinato che sanno dei suoi rapporti con il prete attribuiscono l'uso del chinino. Anche in un piccolo paese di montagna, negli anni che seguono la nascita del Regno d'Italia, gli uomini e (forse in misura ancora maggiore) le donne cercavano di limitare le gravidanze. Proviamo ad entrare in questo mondo di espedienti partendo dall'uso del bidet che fa la sua apparizione nella prima metà del XVIII secolo. Antoine Bret, in *Le B**** ou Histoire bavarde* del 1748 parla del bidet senza tuttavia nominarlo mai direttamente¹⁸; nello stesso anno il marchese Jean-Baptiste de Boyer in *Thérèse philosophe* gli dedica un intero capitolo: "Utilité des bidets". In *La philosophie dans le boudoir*, che de Sade pubblica nel 1795, l'uso del bidet è sconsigliato perché "desideri e titillamenti sarebbero smorzati subito dalle pratiche igieniche" (de Sade, 1986, p. 87). L'anonimo autore de *L'enfant du bordel*, sempre della fine del Settecento, descrive un complicato rapporto a tre dove alla fine una signora si ritira in un "piccolo guardaroba per fare le necessarie abluzioni" (*L'enfant du bordel*, 1992, p. 76). Come si può notare da queste testimonianze letterarie per tutto il secolo l'oggetto è strettamente legato alle pratiche sessuali. Confinato in un alone di indecenza e di strumento del peccato, il bidet veniva anche definito *violon*, accostandone la forma a quella dell'omonimo strumento musicale, ma soprattutto per richiamarne le valenze erotiche attraverso la metafora musicale. Una stampa pornografica di Thomas Rowlandson del 1843, *Il concerto*, raffigura un uomo seduto in poltrona intento a compiere un atto sessuale con una donna che gli è assisa a cavalcioni volgendogli le spalle¹⁹. Questa regge sulla schiena uno spartito e l'uomo suona il violino. In questo caso è esplicito l'accostamento del suonare uno strumento con l'atto sessuale²⁰. Analogamente funziona l'accostamento violon/bidet: prima il rapporto sessuale (*suonare il violino*) e poi l'uso del bidet per un'abluzione *a posteriori* con acqua tiepida e aceto per impedire la fecondazione. Il bidet in questo caso si affianca o sostituisce analoghe manovre praticate con marchingegni più appariscenti, come l'*strumento di Pleisse*, l'*irrigatore Aiguisier*, cannule e siringhe²¹, documentate in incisioni del Seicento ma anche in opere del Novecento. "Dopo la prima estasi", si legge nell'autobiografia erotica di Frank Harris pubblicata nel 1922, "la preghi di far uso della siringa"²². Anche un manuale medico della seconda metà dell'Ottocento consiglia quello che è ritenuto "il meno cattivo dei metodi malthusiani" e cioè "di fare subito dopo il coito un'iniezione abbondante e forte d'acqua fredda o meglio tiepida nei genitali femminili" (Tonini, 1873, pp. 350-51). Ma è chiaro che manovre di questo tipo potevano essere surrogate anche da lavaggi sul bidet o su un semplice catino che non mancava mai nella camera da letto coniugale. Sulla base di questa accezione l'uso del bidet ha continuato ad essere visto con grande sospetto e ad essere collegato all'intenzione di "vanificare gli effetti del coito, distruggendo e facendo sparire dalla vagina la materia fecondante che vi è stata depositata dall'uomo" (Beaupré, Guerrand, 1997, p. 99). L'autorevole opera medica di Charles R. Drysdale, che fra il 1854 e il 1887 conobbe ben 26 edizioni in tutta Europa, prevedeva sia l'uso di una siringa, sia la semplice operazione manuale²³. L'efficacia di queste abluzioni però non sempre risultava all'altezza delle aspettative e spesso si finiva per "baciare il culo a Caino", come in certe parti d'Italia si definiva una gravidanza indesiderata²⁴. Spesso non avevano maggiori probabilità di successo della credenza femminile che durante il rapporto sessuale bastasse "muoversi il più possibile per impedire al seme di penetrare

¹⁸ Beaupré, Guerrand, 1997, pp. 18, 19.

¹⁹ Alexandrian, 1990, retro della IV pagina dell'inserito documentario dopo p. 256.

²⁰ Mantegazza, 1892, p. 93.

²¹ Roche, 1981, p. 157.

²² Cit. in Hill, Wallace, 1993, p. 73.

²³ Tannahill, 1994, pp. 351, 354.

²⁴ Coltro, 1983, p. 74.

nella matrice”²⁵, ma questo non impediva alle donne di crederci, come d’altra parte si credeva che certi unguenti, certi suffumigi e il riposo a “cosce strette” dopo il rapporto favorissero la fecondazione²⁶.

Esistevano poi altre soluzioni per non correre il rischio di rimanere incinte. Così, mentre un proverbio veronese ammoniva molto prosaicamente che “casso in culo, no fa fanciulo” (Corso, 1914, p. 97) e un proverbio finnico suggeriva che “con il sedere si trebbia e con la bocca si semina”²⁷, von Krafft-Ebing ricordava più forbitamente che, per “il timore di nuove gravidanze”, la *paedicatione uxorum* era una pratica che veniva scelta dagli uomini e tollerata dalle donne (von Krafft-Ebing, 1889, p. 161).

Le tracce di queste esperienze si infittiscono dal XVIII secolo in poi, proprio in concomitanza con una maggiore attenzione al problema demografico tramite il ricorso al *coitus interruptus*. In *Thérèse Philosophe*, un dialogo pornografico del 1748, si teorizzava un tipo di rapporto sessuale che non avrebbe comportato “alcun pericolo che nasca un bambino”. Ci voleva però un “amante saggio” e “padrone delle proprie emozioni” in modo di essere in grado di controllare “l’ondata di piacere” e di scegliere il momento opportuno per “ritirare l’uccello dal nido” e arrivare così ad una eiaculazione “sicura” con “alcuni abili colpi” della sua mano o di quella della partner (Darnton, 1997, pp. 266, 285). In altri casi l’iniziativa era tutta al femminile. È quanto succede ad esempio nel romanzo di Apollinaire, *Le prodezze di un giovane Don Giovanni*, del 1811: “Stavo per godere anch’io, lei se ne accorse e si alzò di colpo. – Trattieniti, amico mio – mi disse con voce ancora tremante di voluttà – conosco un sistema che ti farà godere senza rendermi incinta –” (Apollinaire, 1993, p. 66).

Nel 1827, monsignor Bouvier vescovo di Le Mans cerca di intervenire sulle questioni inerenti al VI e al IX comandamento accomunando l’eiaculazione “fuori dal vaso naturale: nella parte posteriore, nella bocca, tra i seni, tra le gambe o le cosce”, ad una vera e propria “specie di sodomia” consumata tra persone di sesso diverso. In effetti la sua *Dissertatio in sextum decalogi praeceptum* precisa che, mentre per “sodomia completa” deve intendersi “l’accoppiamento con un sesso non giusto, e cioè un uomo con un uomo, una donna con una donna, qualunque sia la parte del corpo in cui ha luogo”, si cade nella “sodomia incompleta” nel caso in cui in un rapporto eterosessuale si consegue il piacere con “un organo diverso da quello naturale”. In questo caso non si tratta di un peccato “per l’uso di un sesso proibito”, ma di “una gravissima iniquità”, di “una vergognosa profanazione della carne”, di “un abuso abominevole degli organi genitali che denota una predisposizione irresistibile alla lussuria”²⁸. Non solo sono venuti a meno gli spazi di manovra ammessi da San Tommaso con la proposizione *paulisper tantisper licet ludere in ano*, intesa nel senso che “se la tua donna, durante le mestruazioni, non potrà accoglierti, tu te ne starai lontano” cercando di “domare gli stimoli della carne” e solo nel caso in cui questi “fossero più potenti di te, non cercherai di altra donna, piuttosto godrai di lei in quel modo che potrai meglio” (Rifelli, Ziglio, 1991, p. 153), ma ora si prospettano anche gravi danni alla salute e al sistema nervoso quando l’uomo e la donna con la lingua e con la bocca cercassero di acuire al massimo i piaceri²⁹. Anche il *coitus interruptus*, che Mantegazza definiva la “ritirata prima della finale catastrofe”, non era giudicato esente da effetti collaterali in quanto provocava sull’uomo “una scossa” sul cervello e sul midollo spinale, mentre per la donna significava insoddisfazione e frustrazione, come con “un sorso d’acqua fresca bevuto con immenso desiderio e poi buttato fuori dalla bocca prima di poterlo inghiottire” (Mantegazza, 1889, pp. 348-49).

Un discorso a parte merita il condom, il “guanto protettore” che Casanova dice inventato dagli inglesi e che i francesi chiamavano invece “piccolo sacchetto di pelle di Venezia”. In realtà è il medico Fallopio in un’opera del 1564 ad attribuirsi il merito di averlo portato alla ribalta, ma il suo

²⁵ Questa pratica è testimoniata da Michel Millot in *L’Ecole des filles ou la Philosophie des dames* (1665), cit. in Alexandrian S., 1990, p. 142.

²⁶ Camporesi, 1991, pp. 264-66.

²⁷ Shorter, 1984, p. 25 e nota 42 a p. 385.

²⁸ *I misteri del confessionale*, 1969, pp. 71, 271, 273.

²⁹ Mantegazza, 1959, p. 46.

uso era consigliato non tanto per evitare il concepimento quanto per salvaguardarsi dalla sifilide³⁰. Certamente prima della fine del XIX secolo svolse principalmente questo compito ed era diffuso soltanto in certi ambienti altolocati e durante rapporti con prostitute. E anche molto malvolentieri in quanto limitava il piacere maschile, era poco sicuro perché non aderiva perfettamente e richiedeva una grande accortezza nell'applicarlo. Si sa che James Boswell, figlio di un lord scozzese, nel 1763 acquistò dei preservativi a Londra in un negozio di Half Moon Street per usarli con una compagna occasionale e due anni più tardi se ne servì per un fugace rapporto sessuale con la moglie del sindaco di Siena. Ma per il resto, Boswell preferì farne a meno, a costo di passare da un'infezione venerea ad un'altra!³¹ D'altra parte la sua diffusione si scontrava col fatto che non era né a buon mercato né di facile preparazione. Fino alla scoperta della vulcanizzazione della gomma era per lo più composto da un intestino cieco di pecora che veniva immerso in acqua e quindi lavato "in una soluzione di soda" per cinque o sei volte. Infine si toglieva "la membrana mucosa con l'unghia", lo si trattava con dello zolfo e infine si lavava accuratamente con acqua e sapone. Si applicava al pene mediante un nastro e veniva espressamente consigliato "per prevenire infezioni o gravidanze" (Tannahill, 1994, p. 352). Solo alla fine del secolo il lattice liquido e i processi di lavorazione industriali permisero una notevole riduzione del prezzo e infine una diffusione di massa durante la Prima guerra mondiale, quando ai soldati, assieme all'uso delle armi, si insegnarono anche i metodi di difesa dalle malattie veneree. Il soldato francese riceveva in dotazione unguento di calomelano e un preservativo³² che dunque si affiancava ai rimedi più tradizionali.

Accanto a questo sistema di competenza maschile esistevano poi interventi più propriamente femminili. Come dimostra l'*Accademia delle dame* un'opera di Chorier del 1691. L'autore in questo caso parte con lo smontare la stretta correlazione tra seme e fecondazione ed esaltare la masturbazione e l'onanismo coniugale, sostenendo che "tutto quel seme che ne' lombi degli uomini e della donna concuocesi non è per necessità dovuto alla riproduzione". Anzi, "sarebbe da pazzo credere" che tutto il seme si debba impiegare per far nascere figli e lo dimostrerebbe il fatto che non si può procurare una "nuova gravidanza fottendo la moglie gravida". La conclusione è dunque un'esaltazione del piacere sessuale in quanto tale e anche al di fuori del matrimonio. Come si "corrompe" l'acqua in un pozzo, così il "seme femminile" che ristagna nella vagina senza essere utilizzato può provocare effetti deleteri alla salute. Ecco allora un invito a far libero uso della propria sessualità e a usare le dovute precauzioni anticoncezionali sotto forma di pessari. "Avviene che i medici, introdotti nella potta della fanciulla certi ordigni di morbidissima lana chiamati da loro pessari, la stimolino al piacere, e con ciò sciolgono da' più cupi luoghi lo stagnante marcito seme, che alla non maritata di così gravi morbi è cagione" (Chorier, 1990, pp. 180-81). Restif de La Bretonne³³ e de Sade parlano di spugne da introdurre all'interno della vagina per assorbire lo sperma³⁴. Un opuscolo del 1832 di Francis Place consiglia "ai coniugati di entrambi i sessi" un pezzo di "soffice spugna della dimensione di una pallina" per "prevenire infelicità e miseria". In un'opera medica del 1867 si parla di "pezzi globosi di spugna involti in tela cerata" che però all'epoca erano già stati soppiantati dai "superiori vantaggi dei pessari di gomma" (West, 1868, p. 198). Anche un dépliant fatto circolare quasi clandestinamente fra il 1958-'59 contiene istruzioni per la preparazione casalinga di tamponi vaginali e di "spugne di gomma espansa" da immergere in "antifecondativi fatti in casa" usando acqua, aceto, olio, burro o una "soluzione saponosa". L'unica novità di quegli anni rispetto al passato consisteva in una "compressa schiumogena in vendita a prezzi ragionevoli" (Barbanti, 1995, pp. 346-47).

Se la letteratura non manca di descrivere casi di *coitus interruptus* a volte per iniziativa dell'uomo: "Oreste, più attento di lei al di lei bene, ritrasse la sua spilla dal gioco senza concludere"; a volte per iniziativa della donna: "anche l'eccitazione del principe aumentava sempre più e, al mio abbandono

³⁰ Tannahill, 1994, p. 286.

³¹ Stone, 1983, pp. 650-55.

³² Quénel, 1993, p. 254.

³³ Quénel, 1993, p. 110 e nota 67 di p. 119.

³⁴ de Sade, 1986, p. 72.

completo, spinto lontano, al sicuro dalle conseguenze, arrivò anche per lui la voluttà”³⁵, sull’argomento non mancano neppure testimonianze d’archivio. Oltre all’originale sistema anticoncezionale descritto in un processo del 1913, quando l’uomo, racconta la giovane, “appena compiuto l’atto, mi tirò giù dal letto, mi batteva la schiena con le mani e mi fece bere un bicchiere d’acqua zuccherata”³⁶, il *coitus interruptus* sembra una prerogativa d’ambo i sessi. In un processo per “stupro per gravidanza” del 1794 appare rilevante il ruolo della donna, almeno nella versione fornita dall’attempato amante: “Mi slacciò lei medesima i calzoni, si pose per terra, si alzò i panni e io gli fui sopra e la conobbi carnalmente, ma l’atto che fu compiuto dentro, credo che poi la materia andasse fuori, perché detta Rosa in quest’atto si rivoltò, ed io avendola richiesta a dirmi perché si fosse contenuta, rispose che, giovanotta com’era, non voleva farsi ingravidare, al che io soggiunsi che in quella maniera non ci avevo gusto” (Palombarini, 1993, p. 130). In altre testimonianze dei primi dell’Ottocento si rileva invece la sistematica iniziativa dell’uomo; un canapino dichiara ai giudici che ha avuto per un anno intero rapporti completi con la fidanzata, ma di essere sicuro di non poter essere l’autore della sua gravidanza perché lui, “quando era per corrompersi, tirava fuori il suo membro e si corrompeva fuori” (Casadio, 1987, p. 92). La quindicenne Luigia e la diciassettenne Sebastiana superano la paura “di rimanere gravide se ci lasciavamo trattare” dopo aver ricevuto formale assicurazione che “ci avrebbe trattato in maniera da non ingravidarci”. Il seduttore è un chierico detto “Barbarancia” di 24 anni che ha rapporti con le due ragazze in casa della Checca che entrambe frequentano per imparare l’arte del *telaro*. Ecco il racconto di Luigia: “[Dopo essersi preso] delle libertà con toccarmi il petto più volte, mi ritirai presso un nicchietto a piano terra dove, dettomi, che mi dovessi alzare la sottana, tirò fuori il suo membro grosso e duro ed appoggiatomelo alla natura, stando ambedue in piedi, me ne introdusse una parte del suo membro, finché non si corruppe, gettando però con le mani un certo non so che, come il latte, che gli uscì dal membro, dicendomi che così faceva perché a suo dire se lo facevo entrare nella mia natura mi avrebbe ingravidato [...]. Quando introdusse nella mia natura il suo membro, io sentì un gran dolore e la natura fece un chioppo, fu allora che cominciavamo a sentirsi un maggior gusto, come dicevo, allora lo cavò e con le mani gettò per terra il seme, così da lui chiamato. La Sebastiana se ne stette sulla porta e nessuno entrò così che ci mantenessimo a prenderci piaceri per un quarto o mezzo quarto d’ora incirca, introducendolo e cavandolo, e di nuovo l’introduceva dopo però averlo pulito. Devo di più deporre che prima di trattare con me, trattò colla detta Sebastiana, nella stessa nicchia, mentre io stavo sulla porta di casa”. Anche Carmine, che amoreggia con Teresa per due anni e mezzo, dopo i primi approcci (“incominciò a toccarmi nel petto e nella natura”), pretende di “fare quello che fa il marito con la moglie”. La ragazza però è titubante “specialmente perché potevo rimaner gravida”, ma allora il giovane ventunenne è pronto a replicare che “come faceva lui non poteva succedere niente”. La deflorazione avviene una sera di luna piena e gli incontri intimi si susseguono con regolarità, ma Teresa rimane incinta perché in realtà l’uomo, evidentemente troppo sicuro di sé, “qualche volta ha seminato nella mia natura e qualche altra volta no, e mi diceva che non ci seminava per non ingravidarmi”³⁷.

Ma tutto questo non impediva che le donne vivessero “i rapporti sessuali con nervosa attenzione” e che, come *estrema ratio*, facessero ricorso anche a pratiche e a sostanze abortive. Nelle *Confessions* di Jean-Jacques Bouchard (1606-1644) si cita l’artemisia e l’aristolochia, quali erbe dai poteri abortivi e sterilizzanti, da “mettere sulla bocca del sesso”³⁸; altre fonti rivolgono la loro attenzione a interventi post-coitum con infusi di erbe e radici di capelvenere, finocchio e persici e perfino con l’ingestione di “argento vivo”, cioè mercurio, che era possibile acquistare nelle spezierie³⁹. In

³⁵ La prima citazione è tratta da J.J.Bouchard, *Confessions*, opera scritta nel 1629-30 ma pubblicata solo nel 1850; la seconda da *Memorie di una cantante*, pubblicata in tedesco fra il 1868 e il 1875, e si trovano rispettivamente in Alexandrian, 1990, p. 134 e in Badellino, 1991, p. 96.

³⁶ Archivio di Stato di Bologna, *Tribunale penale-Procedimento n. 5260*, 1913.

³⁷ I due processi sono conservati nell’Archivio di Stato di Fano, nel fondo *Curia* alle buste 7 e 11 e sono citati in Marchionni, 1997-98, pp. 201, 204.

³⁸ Alexandrian, 1990, p. 134.

³⁹ Palombarini, 1993, p. 142.

farmacia l'attempato Carlo "la Bestia", nel 1794, compra dell'argento vivo che fa bere alla sua giovane amante "dentro una scorza d'ovo"⁴⁰; nel 1847, un canonico chiede al medico e poi al farmacista del paese della limatura di ferro e dei marziali per somministrare ad una giovane con cui aveva una relazione amorosa. In un altro caso del 1858 una ragazza rimasta incinta ricorre a delle erbe di capelvenere per far tornare le mestruazioni (praticamente per abortire) dietro suggerimento della madre⁴¹ e nel 1839 il cagliaritano Giovanni Muso cerca di far abortire la sua giovane servente da lui violentata sottoponendola ad un salasso e quindi facendole bere una non meglio specificata pozione⁴².

"Quando l'astinenza veniva meno, il coito interrotto falliva e le docce e gli altri rimedi si dimostravano inefficaci" (De Grazia, 1993, pp. 84, 92), complici le levatrici, le mammane o altre donne più esperte si cercava in tutti i modi di "sperdere la cosa" (Covoni, 1997-98, p. 50). Sia con "la cura dell'acqua fredda", sia con "un infuso di aglio, amianto e prezzemolo"⁴³, in una rete si solidarietà e di complicità che per la donna che vuole interrompere una gravidanza è tutta al femminile. Ma il ventaglio delle tecniche abortive non si fermava qui: altrettanto usuali erano il ferro da calza e l'uncinetto, le sonde di gomme, i manici dei cucchiaini in legno, le matite, i termometri, i gambi di sedano e i rametti d'edera. A cui si accompagnava l'ingestione di chinino, di segale cornuta, di purganti e il ricorso a iniezioni a base di alcol, acqua e tintura di iodio, acqua e sapone, siero di follicolina, acqua ossigenata⁴⁴, solfato di chinino. Un farmacista italiano alla fine dell'Ottocento prescrive alle donne di sciogliere in un litro di acqua bollente due grammi di chinino e due grammi di acido timico e di iniettarsene una siringa dopo ogni rapporto sessuale (Sorcinelli, 1988, p.163). Un testo tedesco del 1910 cita come un "mezzo preventivo chimico-fisico" le "irrigazioni vaginali, subito dopo l'assalto sessuale con acqua pura, o con acqua alluminata, o con solfato di rame, solfato di chinino, e via via. Le irrigazioni debbono essere praticate mentre la donna è ancora coricata, e profondamente". Tuttavia, avverte ancora il testo, "la loro efficacia è molto incerta" (Bloch, 1910, pp. 530-31).

⁴⁰ Palombarini, 1993, pp. 126-36.

⁴¹ Comandini, 1998-99, pp. 293, 380.

⁴² Gallistru, 1997, p. 42.

⁴³ Triolo, 1995, p. 256. Vd. anche Borruso, 1966.

⁴⁴ Budini, 1994-95, p. 83. Vd. anche Thébaud, 1994, pp. 297-301.

BIBLIOGRAFIA

Alexandrian S., 1990, *Storia della letteratura erotica*, Milano, Rusconi.

Apollinaire G., 1993, *Le prodezze di un giovane Don Giovanni*, Milano, Es.

Ariès P., Duby G. (a cura di), 1988, *La vita privata*, vol. V, *Il novecento*, Roma-Bari, Laterza.

Badellino E., 1991, *Le scrittrici dell'eros. Una storia della pornografia al femminile*, Milano, Xenia.

Barbanti M., 1995, *Coppie italiane alla ricerca della libertà. Fidanzamento, matrimonio, procreazione (1948-1960)*, in Pasi, Sorcinelli.

Beaupré F., Guerrand R.H., 1997, *Le confident des dames. Le bidet du XVIII^e au XX^e siècle: histoire d'une intimité*, Paris, La Découverte.

Bloch I., 1910, *La vita sessuale dei nostri tempi nei suoi rapporti con la civiltà moderna*, Torino Sten.

Borruso V., 1966, *Pratiche abortive e controllo delle nascite in Sicilia*, Palermo, Libri Siciliani.

Budini R., 1994-95, *La donna italiana e la morale sessuale nel secondo dopoguerra*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Bologna.

Camporesi P., 1991, *La carne impassibile*, Milano, Il Saggiatore.

Casadio C., 1987, *Il matrimonio promesso*, in "Romagna arte e storia", n. 21.

Cerutti S., 1982, *Introduzione a Anderson M., Interpretazioni storiche della famiglia. L'Europa occidentale 1500-1914*, Torino, Rosenberg & Sellier.

Chorier N., 1990, *Accademia delle dame ovvero Dialoghi intorno ai segreti d'Amore e di Venere*, a cura di D.Gallingani, Firenze, La Casa Usher.

Ciampolini A., 1939, *Gli infortuni del matrimonio (l'impotenza "coeundi", l'impotenza "generandi" e l'articolo 121 del Codice Civile)*, Roma, Pozzi.

Coltro D., 1983, *Dalla magia alla medicina contadina e popolare*, Milano, Sansoni.

Comandini N., 1998-99, *Aspetti di vita quotidiana nei processi del tribunale ecclesiastico di Sarsina*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Bologna.

Corbin A., 1994, *La Piccola Bibbia dei giovani sposi*, in *L'amore e la sessualità*.

Corso R., 1914, *Das Geschlechterleben in Sitte, Brauch, Glauben und Gewohnheitrecht des Italienischen Volkes*, Im Selbstverlage des Verfassers in Nicotera.

- Covoni E., 1997-98, *I reati sessuali a Bologna (1900-1914)*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Bologna.
- Darnton R., 1997, *Libri proibiti. Pornografia, satira e utopia all'origine della rivoluzione francese*, Milano, A. Mondadori.
- De Grazia V., 1993, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio.
- de Sade D.A.F., 1986, *La filosofia nel boudoir*, Milano, Sonzogno.
- Delumeau J., 1979, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII)*, Torino, Sei.
- Fiume G. (a cura di), 1995, *Madri. Storia di un ruolo sociale*, Venezia, Marsilio.
- Flandrin J.L., 1980, *La Chiesa e il controllo delle nascite*, Ancona-Bologna, Transeuropa.
- Flandrin J.L., 1983, *La vita sessuale dei coniugi nell'antica società: dalla dottrina della Chiesa alla realtà dei comportamenti*, in *I comportamenti sessuali*.
- Gallistru A., 1997, *Venditrici di sesso nella Sardegna dell'Ottocento*, Cagliari, Am&d Edizioni.
- Hill C., Wallace W., 1993, *Erotica. Antologia illustrata d'arte e letteratura*, Roma, Gremese.
- I comportamenti sessuali*, 1983, Torino, Einaudi.
- I misteri del confessionale. Manuale segreto dei confessori*, 1969, Roma, Crogiuolo.
- L'amore e la sessualità*, 1994, Bari, Dedalo.
- L'enfant du bordel*, 1992, Cadeilhan, Zulma.
- Lebrun F., 1994, *Le origini della contraccezione*, in *L'amore e la sessualità*.
- Lombroso C., Ferrero G., 1893, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Torino-Roma, L.Roux e C.
- Louvel R., 1995, *Il libro segreto dei preti. Trattato di castità*, Valentano (Vt), Scipioni.
- Mantegazza P., 1889, *Igiene dell'amore*, Milano, Treves.
- Mantegazza P., 1892, *L'arte di prender moglie*, Milano, Treves.
- Mantegazza P., 1959, *Fisiologia del piacere*, Milano, Bietti.
- Mantegazza P., Neera, 1985, *Dizionario di igiene per le famiglie*, Milano, Libri Scheiwiller.
- Marchionni D., 1997-98, *Prostituzione e sessualità a Fano nell'800*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Bologna.
- Minois G., 1999, *Piccola storia del diavolo*, Bologna, il Mulino.

- Noble D.F., 1994, *Un mondo senza donne e la scienza occidentale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Palombarini A., 1993, *Sedotte e abbandonati. "Madri illegittime" ed esposti nelle Marche in età moderna*, Ancona, Proposte e Ricerche.
- Pasi A., Sorcinelli P. (a cura di), 1995, *Amori e trasgressioni. Rapporti di coppia fra Otto e Novecento*, Bari, Dedalo.
- Pouchet F.A., 1847, *Théorie positive de l'ovulation spontanée de la fécondation des mammifères et de l'espèce humaine*, Paris-Londres, Chez Bailliere.
- Quétel C., 1993, *Il mal francese*, Milano, Il Saggiatore.
- Raffaele S., 1999, *La medicina per le donne: il caso siciliano (secc. XVIII-XIX)*, in "Bollettino di Demografia Storica", n. 30-31.
- Rifelli C., Ziglio C., 1991, *Per una storia dell'educazione sessuale 1870-1920*, Firenze, La Nuova Italia.
- Roche D., 1981, *Le peuple de Paris*, Paris, Flammarion.
- Shorter E., 1984, *Storia del corpo femminile*, Milano, Feltrinelli.
- Sorcinelli P., 1988, *La réclame di un farmacista di fine Ottocento in una rivista di soli preti*, in *Sapere scientifico e questione sociale tra '800 e '900*, Mantova, Istituto per la storia del movimento di liberazione nel mantovano.
- Sorcinelli P., 1993, *Eros. Storie e fantasie degli italiani dall'ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- Stone L., 1983, *Famiglia sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinquecento e Ottocento*, Torino, Einaudi.
- Stone L., 1995, *La sessualità nella storia*, Roma-Bari, Laterza.
- Tannahill R., 1994, *Storia dei costumi sessuali*, Milano, Rizzoli.
- Thébaud F., 1994, *La paura della gravidanza*, in *L'amore e la sessualità*.
- Tonini F., 1873, *Igiene e fisiologia del matrimonio*, Milano, Brigola.
- Triolo N., 1995, *Famiglia, aborto e ostetriche in Sicilia (1920-1940)*, in Fiume.
- von Krafft-Ebing R., 1889, *Le psicopatie sessuali, con speciale considerazione alla inversione sessuale*, Torino, Bocca.
- Wagner N., 1990, *Spirito e sesso. La donna e l'erotismo nella Vienna fin de siècle*, Torino, Einaudi.
- West C., 1868, *Lezioni sulle malattie delle donne*, Milano, Vallardi.
- Zizola G., 1988, *Il modello cattolico in Italia*, in Ariès, Duby.

Assunta Trova

Cesare Correnti

Le “cinque giornate” di Milano e più in generale le vicende della Prima guerra d’indipendenza rappresentano, nell’immaginario collettivo, uno dei momenti più alti delle gloriose vicende del Risorgimento italiano; e Cesare Correnti una delle figure che esprime in modo emblematico le peculiarità e le contraddizioni che hanno accompagnato quegli eventi.

I passi iniziali della vita pubblica di Correnti, così come per la gran parte degli intellettuali italiani che maturarono la loro formazione politica nei primi decenni della Restaurazione, furono percorsi soprattutto all’interno di collaborazioni editoriali nelle riviste più rappresentative che, in quegli anni, videro la luce sorrette da una evidente, benché sottesa, scelta antiaustriaca.

Correnti nacque a Milano nel 1815 – lo stesso anno nel quale, a Vienna, venivano stabiliti i nuovi assetti dell’Europa post-napoleonica –; anni di difficoltà ma anche di fermenti per il movimento patriottico, e come scriverà Leonardo Carpi all’indomani della morte di Correnti, nel 1888, il milanese “in pari alla maggior parte dei giovani d’allora cui l’onda rivoluzionaria sollevava e travolgeva ad un unico fine, studiò e cospirò al medesimo tempo” (p. 2). Il riferimento è ai suoi anni giovanili.

Sarà con il Quarantotto che, per quella generazione, ed anche per Correnti, avverrà il passaggio dalla fase cospirativa alla lotta popolare; già nel 1836 però – Correnti era un giovane poco più che ventenne – al suo impegno si deve la nascita di un almanacco, formalmente di carattere letterario, il che dati i tempi era una strada obbligata, con una chiara anche se velata valenza politica. Emblematico il nome, “Il Presagio”, e, nonostante la brevità di quella esperienza, forte fu il suo valore simbolico nella pur ricca editoria milanese di quegli anni; è dedicato infatti a Giuseppe Parini il primo numero dell’almanacco – che venne stampato a Milano nel 1836 – ed è per Ugo Foscolo la dedica del secondo ed ultimo numero che vide la luce nel 1837. Come scriverà in piena epoca fascista un ignoto collaboratore della “Rivista letteraria”, “la materia trattata è di preferenza la storia, memore il Correnti dell’insegnamento foscoliano, e tutto mira più o meno palesemente a dare addosso al governo straniero, a rilevare l’abbietta tolleranza delle moltitudini, l’ignavia di coloro che avrebbero potuto e dovuto protestare” (*Un almanacco di Cesare Correnti*, 1936, p. 31).

I rischi personali connessi a quelle iniziative erano peraltro particolarmente gravi per Cesare Correnti, che aveva trovato lavoro alle dipendenze dell’amministrazione statale in qualità di vice segretario presso la commissione liquidatrice del debito pubblico.

Vano sarebbe però ricercare, in questa fase, in Correnti e nei suoi amici – i fratelli Giulini, Giulio Carcano, Giuseppe Sirtori in primo luogo – un preciso disegno politico, anche se un momento importante, per quella generazione di intellettuali impegnati in politica, fu rappresentato, proprio in quegli anni, per usare le parole di Carlo Morandi (1955) dal “passaggio dalle strenne politiche alla *Rivista Europea*, dalla letteratura politica alla politica economica, dal *Presagio* agli *Annali di Statistica*” (p. 383); pagine nelle quali scrissero “uomini diversi per formazione culturale ed orientamento ideale, accomunati dalla convinzione della necessità dell’impegno civile”, come ha sottolineato in anni recenti Franco Della Peruta (1992), mettendo in evidenza l’ampiezza degli interessi della testata milanese nella quale “vennero affrontati i temi di fondo della società del tempo: dall’industrialismo al rinnovamento dell’agricoltura, dallo sviluppo industriale alle crisi commerciali, dalla lotta all’analfabetismo alle questioni igienico-sanitarie, dalle ferrovie agli asili d’infanzia” (p. 81).

Una collaborazione, quella di Correnti agli “Annali”, che coprì un arco di tempo che va dalla fine degli anni Trenta ai primi anni Quaranta dell’Ottocento, e che accompagnò anche il suo difficile rapporto con Carlo Cattaneo – le sollecitazioni di Cattaneo ebbero tuttavia un ruolo fondamentale sulle riflessioni di Correnti in questi anni, riflessioni sulle condizioni economiche e sociali della Lombardia, ma anche un’attenzione particolare a tematiche più attente alle gravi questioni sociali

del momento, non ultime le condizioni del lavoro minorile negli opifici –. Le diversità fra i due intellettuali milanesi saranno comunque destinate a manifestarsi in modo ancora più evidente molti anni dopo, all'indomani della sconfitta degli insorti milanesi nella Prima guerra di indipendenza e più ancora in occasione della guerra di Crimea e dell'appoggio dato da Correnti, ormai deputato subalpino, alla scelta di Cavour di intervenire in guerra con un'alleanza militare, quella con la Francia e l'Inghilterra, che si sarebbe rivelata ben presto la premessa per una alleanza politica dagli esiti fondamentali per il futuro assetto politico della penisola italiana.

Nel 1831, peraltro, durante i suoi studi presso l'Università di Pavia, Correnti aveva conosciuto l'abate Tommaso Bianchi, un sacerdote vicino a Mazzini che morirà nelle carceri austriache, ed era stato influenzato dalla sua personalità, anche se, in realtà, il verbo mazziniano non fece mai presa su Correnti, e forte sarà sempre la diffidenza di Mazzini nei confronti del milanese, tanto più negli anni successivi, soprattutto a partire dal dicembre del 1847, quando con l'*Indirizzo degli italiani di Lombardia alla Congregazione centrale lombarda* Correnti pareva fare affidamento ancora su una soluzione politico-diplomatica.

Al di là degli scritti di carattere più politico, gli interessi del giovane Correnti spaziavano con lavori a tutto campo che denotano la sua vivacità intellettuale, anche se, in più di un caso, fu soprattutto la necessità di “campare la vita con la penna” ad orientare le sue collaborazioni editoriali; pur persuaso, come era, della funzione pedagogica che avrebbe dovuto avere la stampa, anche nella prospettiva della cacciata degli austriaci, considerata una priorità.

In questa fase, nei primi anni Quaranta del secolo XIX, mancava ancora, in Correnti, e non solo in lui, una precisa piattaforma politica, sia sul futuro assetto politico-istituzionale della penisola ma anche su quella che era la strada più opportuna per la liberazione del Lombardo-Veneto; era comunque diffusa la convinzione che fosse prematuro ipotizzare una sollevazione popolare in chiave antiaustriaca.

Nel 1847, anonimi, presso la Tipografia elvetica di Capolago – la stampa al di fuori del Regno era una soluzione obbligata –, videro la luce due dei principali lavori di Cesare Correnti, *L'Austria e la Lombardia* e *L'Europa e il suo avvenire, ossia principi generali politici in rapporto con la storia dell'incivilimento dei popoli*, scritti che, come verrà sottolineato qualche anno dopo, nascevano sorretti da una chiara connotazione politica e non sempre erano basati sulla “serenità obiettiva del vero storico”¹, benché molte di quelle pagine, dalle quali traspare sempre una forte partecipazione emotiva, siano illuminanti anche per cogliere le condizioni economiche e sociali del Lombardo-Veneto. Voleva avere peraltro una forte valenza simbolica il fatto che il termine “Italia” comparisse come luogo di edizione del volume su *l'Europa e il suo avvenire*.

Manca ancora in quei mesi, che pure saranno destinati a precedere di poco lo scoppio insurrezionale, una precisa scelta a favore di una soluzione armata della “questione italiana”; anzi, nel dicembre del 1847, l'*Indirizzo degli italiani di Lombardia alla Congregazione centrale lombarda* scritto da Cesare Correnti era sorretto ancora dalla speranza che si potesse fare affidamento sulle relazioni diplomatiche per avviare a soluzione la questione nazionale italiana. Le difficoltà della pacificazione, denunciate da Correnti, erano molte, ma ancora meno auspicabile in quelle settimane era considerata l'alternativa militare per i rischi di disordini connessi ad una tale soluzione.

Correnti, conscio dell'impossibilità di fare affidamento su di un autonomo ritiro dell'Austria, ipotizzava, nell'*Indirizzo*, l'eventualità di quella che veniva definita, genericamente, una “uguaglianza federativa”, basata su un non meglio definito inserimento del Lombardo-Veneto nell'Impero austriaco, inserimento che avrebbe dovuto però essere caratterizzato da ampie potestà.

Alla vigilia del 1848, Correnti si dimostrava fiducioso nei confronti di Pio IX da pochi anni salito sul soglio pontificio; i primi passi del nuovo pontefice avevano infatti ingenerato, fra i patrioti italiani, sentimenti di apprezzamento e forte era la speranza su quello che sarebbe stato l'atteggiamento del papa nei confronti della “questione italiana”.

¹ Inghilleri G., *Cesare Correnti, Segretario del Governo provvisorio di Lombardia*, dattiloscritto, maggio 1938, in *Civiche raccolte storiche, museo del Risorgimento di Milano* (d'ora in poi MRM).

Il sollecito rivolto da Correnti alla Congregazione centrale trovava dunque la sua ragion d'essere nell'auspicio che potesse essere evitato il ricorso alle armi, auspicio destinato però a fallire non solo perché era illusorio pensare che la Congregazione potesse avere un'influenza così forte nei confronti delle scelte operate a Vienna, ma anche perché era difficile aggregare, intorno all'*Indirizzo*, il variegato mondo dei patrioti lombardo-veneti.

Dopo il fallimento dell'insurrezione del 1848, e ancora di più dopo l'alleanza con Cavour nel 1854, nei confronti di Correnti si leveranno, soprattutto da parte dei democratici, pesanti giudizi per quello che veniva considerato un atteggiamento dettato da opportunismo.

Non saranno quelle dei democratici, peraltro, le sole accuse di tradimento; nel 1876, anno che vedrà Correnti partecipare attivamente alla "rivoluzione parlamentare", le accuse verranno invece dagli uomini della Destra che si sentiranno, anche loro, traditi.

Nel 1848, comunque, l'atteggiamento di incertezza sulla strada da seguire non era solo di Correnti, ma era diffuso capillarmente in tutto il vasto schieramento di forze che erano tuttavia unite dalla comune scelta antiaustriaca; di qui, fra i patrioti italiani – e sarà uno dei limiti destinato a incidere pesantemente sulle possibilità di successo della loro azione –, la mancanza di una scelta unitaria sulle forme di intervento più opportune per raggiungere l'indipendenza del Lombardo-Veneto.

Alla vigilia del 1848 si era peraltro già compiuta la rottura tra Correnti e Mazzini che, rivolgendosi a Gioberti, definiva appunto l'*Indirizzo* espressione di un "gesuitismo politico triste"².

Furono i moti di Vienna e più in generale il clima politico di quelle prime settimane del 1848 e la speranza di poter sfruttare le difficoltà interne al Governo austriaco ad accelerare la radicalizzazione del conflitto; ed è anche in questo caso alla penna di Correnti che si deve il tentativo – destinato a fallire – di arrivare ad una soluzione politica che regolasse i rapporti tra la casa d'Austria e il Lombardo-Veneto.

Nel *Proclama* steso da Correnti all'indomani della rivolta viennese, la richiesta avanzata era quella di una Reggenza provvisoria e della convocazione dei Consigli comunali che avrebbero dovuto eleggere a loro volta i delegati per una Assemblea nazionale; ma, ancora una volta, era la mancanza d'unità d'intenti a caratterizzare quella complessa stagione politica.

Le differenti posizioni riguardavano, in primo luogo, il ruolo che avrebbe dovuto avere casa Savoia e dunque i futuri destini istituzionali del Paese; e vivace si rivelava anche il dibattito politico sull'atteggiamento da mantenere nei confronti dello stato della Chiesa, che stava vivendo, con i primi passi del pontificato di Pio IX, una stagione che pareva differenziarlo profondamente dalle esperienze passate. Sarà proprio questa mancanza di unità di intenti una costante destinata a rendere difficile il successo delle iniziative dei patrioti italiani.

I contrasti tra le due "anime" del movimento patriottico, sempre presenti, non erano stati infatti tacitati neppure nelle giornate milanesi del marzo 1848, che pur avrebbero rappresentato uno dei momenti più alti della storia del Risorgimento italiano.

A Milano – dopo la breve esperienza del Comitato di guerra, a guida democratica, con Cattaneo e Cernuschi – nel Governo provvisorio di Lombardia Cesare Correnti aveva dunque assunto la carica di segretario generale e in questa sede, accanto ai moderati, la maggioranza, sostenitori della "fusione" della Lombardia col Piemonte, avevano trovato spazio anche repubblicani come Luigi Anelli e Anselmo Guerrieri Gonzaga, dunque nobili e borghesi, che, fra molte difficoltà e contrasti destinati a non essere superati, avevano cercato di trovare una mediazione politica quale nuovo ceto dirigente. Difficile però cogliere l'esatta posizione di Cesare Correnti; in anni recenti Nicola Raponi (1988) lo collocherà tra gli "incerti e perplessi" (p. 89). Un atteggiamento, questo di Correnti, che mirava ad attendere l'evoluzione della situazione prima di prendere posizione; all'origine soprattutto il tentativo di una mediazione i cui esiti non saranno – si è già visto – quelli sperati.

Con il profilarsi della sconfitta militare, nel Governo provvisorio di Lombardia andava infatti rafforzandosi la convinzione che quella di un plebiscito che sanzionasse l'unione della Lombardia al Piemonte fosse la sola strada percorribile; impensabile ormai un successo della sola iniziativa rivoluzionaria; e si deve alla penna di Correnti – già sostenitore della necessità che i futuri destini

² Londra, 13 gennaio 1848, in Mazzini G., 1921, p. 238.

del Lombardo-Veneto dovessero essere stabiliti “a guerra vinta” – la stesura del *Proclama* del 12 maggio 1848 con il quale i cittadini lombardi venivano sollecitati ad accogliere come unica soluzione praticabile quella dell’annessione al Piemonte. Le incertezze dell’operato di Correnti nella prima fase della guerra erano state ormai superate in una logica filo-piemontese; anzi, molti anni dopo, commemorando Anselmo Guerrieri Gonzaga, Correnti (1866) cercherà di accreditare la sua scelta *piemontese* come una scelta di lunga data: “Molti mesi prima dei primi moti di Milano, quand’altri cantava ancora *l’esecrato Carignano* di Berchet e sbertava l’esercito sardo come un’accozzaglia di contadini insaccati nell’uniforme, essi – il riferimento è appunto a lui e ad Anselmo Guerrieri Gonzaga – già si erano indettati coi patrioti piemontesi ed erano deliberatissimi di promuovere l’unione della Lombardia da tanto tempo inerme col regno sardo”.

A Torino si aprirà per il milanese una fase del tutto nuova della sua vita politica: divenne deputato con un vasto consenso elettorale – anche se non particolarmente solerte fu, da parte sua, la frequentazione delle aule parlamentari –, fu convinto organizzatore di iniziative editoriali, ma, da più parti, non senza ragione, gli verrà rimproverato, proprio negli anni torinesi, di non aver più dato alle stampe, al contrario di quello che era avvenuto a Milano, alcuna opera veramente compiuta. Eppure fu, fino alla morte, un importante protagonista della vita politica del Regno sardo, prima, del Regno d’Italia, poi.

Correnti così, negli anni successivi, all’indomani della sconfitta militare, nonostante i successi elettorali, incontrerà, in Piemonte, la diffidenza dei moderati per i suoi legami con i repubblicani, da Giuseppe Sirtori a Pietro Maestri a Giulio Spini, ma anche i democratici prenderanno le distanze dal suo operato considerato troppo accondiscendente nei confronti di una soluzione della “questione italiana” sotto l’egida di casa Savoia. Vi erano, peraltro, in quegli stessi mesi, tutte le premesse perché, da Mazzini, venisse l’ennesimo atto d’accusa, tanto più quando, nell’autunno del 1848, Correnti sottoscrisse con Giulio Carcano, Giuseppe Valenti Gonzaga e l’abate Carlo Cameroni, a nome dell’Associazione dei profughi lombardi, una dichiarazione nella quale si proclamavano “stranieri” alle “dimostrazioni tumultuose degli esuli dimoranti in Torino”, ribadendo anzi la loro “piena fiducia” sul fatto che “il Piemonte avrebbe sempre per sacra la causa italiana da lui in molte battaglie vigorosamente difesa”³.

Anche se poi, ed è l’ennesima riprova di quanto sia difficile ricondurre la figura di Correnti all’interno di una chiara scelta ideologica, in quelle stesse settimane, sebbene pressato da esigenze di carattere economico, Correnti rifiuterà, con una motivazione tutta politica, una cattedra di filosofia offertagli da Massimo d’Azeglio: “non vorrei abbassarmi col presente ministro”⁴.

La sopravvivenza in Piemonte, per Correnti come per tutta la sua generazione di esuli politici, fu resa ancora più dura dalle difficoltà connesse alla concessione della cittadinanza piemontese.

L’impegno di Correnti – a Torino, come già era avvenuto a Milano – si indirizzò, ancora in quegli anni, in una ricca attività editoriale: fra i suoi primi impegni, la pubblicazione di una strenna popolare, “Il Nipote del Vesta Verde” – il riferimento era al titolo di un vecchio almanacco; l’anonimato, per Correnti, dati i tempi, era d’obbligo –, alla quale aveva già dato vita, alla fine del 1847, in Lombardia. Lo scopo dichiaratamente politico; come scriverà Giovanni Visconti Venosta (1904), uno dei suoi collaboratori, “parlare molto d’Italia, in quei modi velati che fossero conciliabili con la censura e con la polizia” (p. 47).

Ricche erano le informazioni sulla storia passata, esplicito il riferimento a “un paese [...] che ha nome Italia”⁵ – la penisola, dunque, presentata come un’unica entità geografica, e sottesa una valenza politica –; ancora una volta, però, nessun chiaro disegno sul futuro istituzionale del paese. L’unico obiettivo politico, seppur espresso velatamente, soprattutto nel primo numero, la cacciata degli austriaci dal suolo italiano.

³ In “L’Opinione”, Torino, 16 ottobre 1848.

⁴ C. Correnti a Giuseppina Morozzo, Pinerolo, 27 maggio 1849, in MRM, Archivio Correnti, cartella 5, plico 6.

⁵ *Nozioni geografiche sull’Italia*, in “Il Nipote del Vesta Verde, Strenna popolare per l’anno 1848”, Milano, s.d. (ma 1847), pag. 10.

All'indomani dell'armistizio, lo sconforto si diffondeva fra i patrioti italiani, e vi era ancora chi, fra i democratici repubblicani esuli a Parigi, sperava di coinvolgere Correnti⁶; progetto vano, perché Correnti non aveva alcuna fiducia sul fatto che dalla Francia repubblicana potesse venire un qualsiasi aiuto alla soluzione della "questione italiana", come le vicende successive d'altronde avrebbero confermato⁷.

Con l'elezione di Luigi Napoleone a presidente della repubblica francese, peraltro, anche molti dei patrioti italiani che nei mesi precedenti avevano sperato che un aiuto alla causa italiana potesse venire d'oltralpe, si persuasero della assoluta illusorietà di quella prospettiva.

L'ipotesi della ripresa della guerra contro l'Austria rappresentava però, per Correnti, anche all'indomani del suo arrivo a Torino, una strada obbligata, come traspare da una nuova intrapresa editoriale alla quale diede vita a partire dal novembre del 1848, i "Bollettini dell'emigrazione"⁸. Obiettivo dichiarato una forte coesione dei proscritti; di qui anche le prese di distanza nei confronti del Governo piemontese, proprio per il trattamento riservato agli esuli.

"Guerra e Gioberti", era la parola d'ordine di Correnti, dalle pagine dei suoi "Bollettini"⁹, alla fine del 1848; di qui il plauso per i tre concetti posti da Gioberti a base del suo programma: "*democrazia, rispettando le forme dinastiche, guerra di indipendenza, costituente nazionale*". Nelle prime settimane del 1849, però, il mutato atteggiamento dell'abate torinese fece crollare la fiducia di Correnti nell'operato del primo ministro, ma non mutò l'obiettivo che rimaneva prioritario, la guerra ad oltranza contro l'Austria. La fuga di Pio IX a Gaeta era così salutata con soddisfazione: *Il papa se ne va e Dio rimane*¹⁰; il riferimento era alla realtà romana durante i mesi repubblicani, una realtà nella quale, ne era persuaso Correnti, regnavano "le leggi, l'ordine e la religione", anche in assenza dell'autorità pontificia.

Mancava in Correnti, ancora in questi mesi, un esplicito disegno sui futuri destini politici della penisola, benché apparisse chiara la sua accettazione dell'istituto monarchico; anche grazie a questo suo costante impegno, a Torino, come organizzatore di un'editoria con forti connotazioni patriottiche, il milanese, presentatosi – come candidato dei democratici – alle elezioni del gennaio 1849 per la II legislatura del Parlamento subalpino, ottenne così, a Stradella, la conferma del mandato parlamentare. La sua collocazione politica era, nei banchi della Camera, a sinistra.

Correnti, in questa fase, sperava in un allargamento della lotta che coinvolgesse la Toscana e Roma – l'invito rivolto al papa, rifugiatosi a Gaeta, era di non trascinare "la religione di Cristo a farsi partigiana della politica"¹¹–; *Guerra allo straniero e concordia italiana*¹², la sua convinta parola d'ordine. Si trattava, però, di un'ipotesi illusoria quando, nel marzo 1849, Carlo Alberto dichiarava guerra all'Austria. La fiducia di Correnti, e di tutti i patrioti, era destinata ad avere vita molto breve – ambiguo peraltro era stato l'atteggiamento degli stessi comandanti militari piemontesi nei confronti dei volontari lombardi che, proprio su sollecitazione di Correnti, si presentavano per arruolarsi¹³–. Con la sconfitta si chiudeva definitivamente un'epoca, ma si deve alla penna di Cesare Correnti il ricordo di uno dei capitoli più tragici di quella campagna militare – l'insurrezione di Brescia –; un capitolo dal quale traspare, ancora una volta, l'eroismo che accompagnava quella generazione di combattenti per la libertà dell'Italia¹⁴. In quelle settimane vi fu però anche chi denunciava quanto, nello scritto su i *Dieci giorni dell'insurrezione di Brescia*, Correnti avesse

⁶ Cfr. ad esempio Luigi Restelli, lettera a Cesare Correnti, Parigi, 10 settembre 1848, in MRM, Archivio Correnti, carteggio, cartella 20, busta 1050; cfr. anche le lettere di Ludovico Frapolli a Cesare Correnti, in MRM, Archivio Correnti, carteggio, cartella 11, busta 542.

⁷ Correnti aveva dimostrato tutte le sue perplessità sulla politica francese negli anni del regno di Luigi Filippo, anche nel volume su *L'Europa e il suo avvenire ossia principi generali politici in rapporto con la storia dell'incivilimento dei popoli*, Ticino, 1847.

⁸ Il primo numero dei "Bollettini" porta la data del 27 novembre 1848; la stampa era a Torino.

⁹ "Bollettino" n. 4, Torino, 4 dicembre 1848.

¹⁰ "Bollettino" n. 7, Torino, 14 dicembre 1848.

¹¹ "Bollettino" n. 15, Torino, 17 gennaio 1849.

¹² "Bollettino" n. 21, Torino, 2 marzo 1849.

¹³ Cfr. Carlo Cameroni, manoscritto, Torino, s.d., in biblioteca civica di Treviglio, Carte Cameroni.

¹⁴ Cfr. Correnti C., 1849.

evitato di usare i documenti più compromettenti sull'operato di Carlo Alberto¹⁵. Eppure, nonostante la fiducia sull'atteggiamento del Piemonte sabauda, il dibattito parlamentare di quei mesi sulla concessione della cittadinanza sarda agli emigrati dimostra quanto difficile fosse la vita dei proscritti e quanto giocassero, in questa vicenda, i timori del Governo Piemonte di compromettere i già difficili rapporti con l'Austria, con le conseguenze politiche che questo avrebbe determinato sul piano internazionale.

I tentativi operati dai deputati che sedevano sui banchi della Sinistra affinché la ratifica del trattato di pace con l'Austria fosse accompagnata dalla legge sulla concessione della cittadinanza agli emigrati politici – Correnti aveva fatto parte della Commissione relatrice su un disegno di legge in tal senso – fallirono. La ratifica del trattato di pace avvenne, da parte della nuova Camera, senza alcuna condizione; il clima politico che il proclama di Moncalieri aveva contribuito a consolidare era ormai profondamente diverso rispetto a quello che, solo pochi mesi prima, aveva riportato le truppe di Carlo Alberto sul fronte di guerra.

La nostalgia per il Quarantotto era una costante in quella generazione di esuli, ma contemporaneamente la persuasione che fosse illusorio fare affidamento su una nuova iniziativa insurrezionale. Correnti scelse così, a Torino, la strada di un più sollecito impegno editoriale, anche se dalle pagine del giornale torinese "La Concordia" – e già il nome voleva essere un programma per i patrioti – al quale Correnti collaborò (direttore-gerente era Lorenzo Valerio) era stata più volte evidenziata la necessità della ripresa della guerra contro l'Austria.

Nel 1850 si deve ancora all'attività di Correnti ed alla sua collaborazione con Agostino Depretis, Sebastiano Tecchio e con l'abate Giuseppe Robecchi, la nascita di un nuovo quotidiano, "Il Progresso", la cui finalità era esplicitamente riconosciuta fin dal primo numero (7 novembre 1850): "far prevalere i principii e la politica della attuale opposizione parlamentare", ma anche la convinzione che non fosse opportuno "formulare un programma il quale limitandosi ai principii e allo scopo ultimo potrebbe essere indeterminato"; insomma nessun programma organico prestabilito ma la convinzione che questo dovesse essere elaborato in relazione all'evolvere della situazione politica generale, nazionale ed europea.

L'esigenza di una maggiore libertà di movimento era stata d'altronde una delle cause non ultime del progressivo distacco di Correnti dalla collaborazione alla "Concordia".

Il nuovo quotidiano doveva avere, nelle intenzioni dei suoi compilatori, il difficile compito di rappresentare quasi la voce ufficiale dei profughi lombardi; in questo senso sempre più forte si andò rivelando l'impronta della personalità di Cesare Correnti; di qui la presa di distanza di Mazzini e l'invito ai responsabili della nuova testata affinché Correnti non venisse inserito fra i componenti la direzione; esplicita la motivazione addotta: "La condotta di Correnti merita una espiazione"¹⁶.

Ostilità di Mazzini da un lato, ma dall'altro anche dei liberali che, come ha scritto recentemente Nicola Raponi (1988), prendevano le distanze dall'operato di Cesare Correnti "che proclamava apertamente che lo Statuto era solo un punto di partenza" (p. 111)¹⁷.

Erano, questi, mesi nei quali Correnti ribadiva la convinzione che la soluzione del problema nazionale italiano dovesse passare per uno sbocco insurrezionale¹⁸ e continuava a credere nella funzione educativa della carta stampata, mentre l'assenza dalle aule parlamentari rappresentava sempre una costante, con la sola eccezione, significativa, della sua partecipazione al dibattito parlamentare in materia di concessione della cittadinanza piemontese agli emigrati politici.

L'evolvere della situazione politica internazionale, parallelamente alle difficoltà che maturavano sulla possibilità di una ripresa della guerra a breve scadenza, facevano intravedere a Correnti la possibilità di altri, seppur ancora non ben delineati, percorsi politici e, soprattutto dalle pagine del "Progresso" – si era ormai consumata la rottura con gli uomini della "Concordia" –, Correnti

¹⁵ Cfr. l'introduzione di Arsenio Frugoni alla ristampa del volumetto di Correnti, 1949.

¹⁶ Giuseppe Mazzini a destinatario ignoto, Ginevra, novembre 1850, in Mazzini G., 1926, p. 343-344.

¹⁷ Il riferimento è ad un articolo di Correnti dal titolo, appunto, *Lo Statuto*, pubblicato ne "Il Progresso", a. II (1851), 4 marzo.

¹⁸ Cfr. ad es. *La pace armata*, in "Il Progresso", a. II (1851), 5 aprile.

cominciava anche a volgere lo sguardo al di fuori dei confini “nazionali”, nella speranza che qualche spazio di manovra potesse aprirsi, nella penisola italiana, in seguito ad una situazione internazionale che, in special modo nell’Europa centro-orientale, mostrava evidenti segni di profondi cambiamenti.

Iniziarono così anni di riflessione e di ripensamento che riguardavano il futuro, ma anche il passato. Le polemiche mai finite erano peraltro destinate ad acuirsi all’indomani della pubblicazione dell’*Archivio Triennale*. Il ruolo avuto da Correnti in questa iniziativa editoriale – nonostante i rapporti sempre difficili mantenuti con Cattaneo – darà l’occasione per ulteriori polemiche, innescate proprio dallo scritto di Correnti dal titolo *Brani d’una memoria d’altro promotore della rivoluzione*. L’anonimato era solo formale, a tutti era nota la paternità di quello scritto. Soprattutto i moderati avranno parole di aspra presa di distanza dall’operato di Correnti in quella vicenda, in particolare per il supporto dato, di fatto, a Cattaneo; e invano Correnti portò come giustificazione l’essere stato il suo scritto pubblicato in una versione diversa da quella che lui aveva vergato, ed essere stato lo stesso Cattaneo l’artefice di quegli interventi che avevano reso le pagine pubblicate solo in parte rispondenti al pensiero dell’autore della *memoria*. Ancora una volta, l’oggetto del contendere era l’operato di Carlo Alberto.

Eppure, pur fra queste difficoltà, gli anni seguenti segneranno una ripresa del dialogo degli esuli lombardi – e Correnti fra questi – con la classe dirigente liberale, mentre assai più difficile si rivelerà il tentativo degli emigrati politici in Francia di porre in essere una proficua collaborazione con i patrioti italiani e gli esuli lombardi emigrati in Piemonte, in primo luogo Correnti¹⁹.

Con il primo Governo guidato da Cavour, alla fine del 1852, il quadro politico del Piemonte sabauda andava mutando in maniera decisiva e la nuova realtà era destinata a incidere profondamente nelle scelte dello stesso Correnti; forte era sempre la tensione ideale che accompagnava i suoi scritti – nel “Nipote del Vesta Verde” in primo luogo –; la sopravvivenza di questo almanacco, ma anche del “Progresso”, era però resa sempre più difficile dalle gravi condizioni economiche che accompagnavano quelle intraprese editoriali.

La chiusura del “Progresso”, alla fine dell’anno, era un sintomo delle più generali difficoltà che attraversavano il mondo dei democratici.

A Torino, peraltro, nonostante gli insuccessi editoriali degli ultimi anni, in quegli stessi mesi, agli albori del 1853, il variegato mondo dei democratici cercava di dar vita ad un nuovo giornale: ma molte erano le difficoltà non solo per le loro divisioni interne ma anche perché, dopo il fallimento del moto milanese del 6 febbraio, molti patrioti, già rifugiatisi nel regno sardo, erano stati costretti all’esilio, e fra questi Francesco Crispi esule a Malta; e il mare segnerà un distacco profondo, anche politico, fra lui e Correnti, che dimostrava apertamente la sua contrarietà al “moto” milanese giudicato intempestivo e dagli esiti pesanti per le condizioni dei profughi – in realtà, nei mesi successivi, l’operato di Cavour, sorretto da una precisa scelta politica, avrà come conseguenza anche quella di mitigare questi disagi –.

Nella primavera del 1854, Correnti pensava in primo luogo, dopo i fallimenti precedenti, ad una nuova intrapresa editoriale; accanto a Correnti vi erano, ancora una volta, Agostino Depretis e Lorenzo Valerio ma anche l’abate Robecchi. L’invito alla collaborazione doveva essere, nelle loro intenzioni, il più ampio possibile e spaziava da Sirtori a Pietro Maestri a Giuseppe Montanelli, ad Enrico Cernuschi, ad Anselmo Guerrieri Gonzaga; ma la mancanza di una linea politica unitaria, già manifestatasi negli anni precedenti, fu all’origine di nuovi contrasti. Da Cernuschi e da Maestri venne una risposta negativa, prudente da Montanelli e da Guerrieri, positiva solo da Sirtori, che pure, però, evidenziava i termini di una divergenza destinata a diventare sempre più marcata: “In ogni modo si deve combattere la politica piemontese della fusione. [...] Il Piemonte ed ogni parte d’Italia vanno subordinati all’Italia, non l’Italia alle sue parti”²⁰; insanabile la rottura tra Correnti e Mazzini.

¹⁹ Cfr. ad es. Giacinto Carini a Cesare Correnti, Parigi, 24 luglio 1851, in MRM, Archivio Correnti, cartella 5, plico 3.

²⁰ Giuseppe Sirtori a Cesare Correnti, s.l., 18 gennaio 1854, in biblioteca ambrosiana di Milano, Carte Sirtori, Y 1 INF., V(a).

Il 3 aprile 1854 vedeva la luce “Il Diritto”.

I temi del dibattito politico erano sempre gli stessi che avevano accompagnato il periodo insurrezionale, i rapporti con il Piemonte sabauda, la futura forma istituzionale dello Stato, i caratteri che questo avrebbe dovuto avere, una volta raggiunti gli ideali risorgimentali.

Nelle parole di Correnti erano ormai distanti gli inviti all’insurrezione che solo pochi anni prima erano stati una costante della sua azione politica; pochi mesi dopo, al profilarsi della guerra di Crimea, Correnti si dimostrò fin dall’inizio disponibile ad accettare le scelte che andavano maturando in Cavour, come appare dai ripetuti articoli a firma del milanese pubblicati, in quel torno di tempo, sulle pagine del “Diritto”.

Era la fine di un lungo sodalizio con i suoi vecchi e nuovi compagni di strada, i milanesi che con lui avevano combattuto sulle barricate milanesi, ma anche i torinesi con i quali aveva dato vita alle ultime iniziative editoriali di una stagione particolarmente feconda; e fra questi, in primo luogo, Brofferio e Valerio.

Col voto favorevole di Correnti alla Camera, sull’intervento in Crimea, la rottura si consumava definitivamente.

Il sodalizio con Cavour era destinato a durare e, all’indomani dell’Unità, Correnti ritornò a Milano con alcuni delicati incarichi; fu nominato infatti dallo stesso Cavour quale membro della Commissione per il riordinamento delle province lombarde, divenne prefetto del Monte Lombardo-Veneto e commissario plenipotenziario per la Divisione del debito lombardo-veneto.

Gli anni unitari lo videro quasi sempre deputato di Milano (solo nel 1861 il suo collegio fu quello di Abbiategrasso); relatore e membro di importanti commissioni – le questioni ferroviarie, ma anche quelle fiscali e più in generale finanziarie furono quelle che, più di altre, lo videro attento protagonista dei lavori parlamentari –. La figura di Correnti deputato, in questi anni, va però ricordata, soprattutto, per il suo incarico di titolare del dicastero della Pubblica Istruzione dal 1869 al 1872 – anni importanti, dunque, con la presa di Roma e il compimento del processo unitario –; molte le leggi che videro la luce grazie all’iniziativa di Correnti, e fra queste la parificazione delle Università di Roma e Padova, ma soprattutto fondamentale fu la sua azione su temi delicati, che avevano direttamente a incidere sui già difficili rapporti dello Stato italiano con la Chiesa cattolica, come l’abolizione delle facoltà teologiche e la soppressione dell’istruzione religiosa nelle scuole superiori. La necessità dell’istruzione elementare obbligatoria lo vide, fin da subito, fra i più convinti sostenitori, ma i tempi, nell’Italia di quegli anni, non erano ancora maturi.

Col nuovo clima politico, nel 1876, la scelta di Correnti fu quella di avvicinarsi a Depretis e alla Sinistra; ma la sua parabola politica era ormai alla fine; nel 1886 i suoi elettori milanesi non gli riconfermano la fiducia, anche se per i suoi meriti trascorsi si apriranno per lui le porte del Senato; di lì a poco, nel 1888, Correnti moriva.

BIBLIOGRAFIA

Carpi L., 1888, *Cesare Correnti. Note storico-biografiche*, Milano.

Correnti C., 1849, *I dieci giorni della insurrezione di Brescia nel 1849*, Torino.

Correnti C., 1866, *Commemorazione del socio Anselmo Guerrieri Gonzaga*, in *Atti della Regia Accademia Virgiliana*, Mantova.

Correnti C., 1949, *'48 e '49 bresciani*, Brescia.

Della Peruta F., 1992, *Milano nel Risorgimento*, Milano.

Mazzini G., 1921, *Scritti Editi ed Inediti*, vol. XXXIII, *Epistolario*, vol. XVIII, Imola.

Mazzini G., 1926, *Scritti Editi ed Inediti*, vol. XLIV, *Epistolario*, vol. XXIII, Imola.

Morandi C., 1955, *La "Rivista europea" nel triennio conclusivo*, in "La Martinella di Milano", vol. IX, fasc. VII, luglio.

Raponi N., 1988, *La scelta piemontese, un lento e contrastato itinerario*, in Aa. Vv., *Il tramonto di un regno, il Lombardo-Veneto dalla Restaurazione al Risorgimento (1815-1859)*, Milano.

Un almanacco di Cesare Correnti, 1936, in "Rivista letteraria", a. VIII, fasc. 6.

Visconti Venosta G., 1904, *Ricordi di gioventù, cose vedute o sapute, 1847 – 1860*, Milano.

Federico Paolini

Verso una rete intermodale europea di trasporti.
Tendenze, filoni e problemi della ricerca in Italia.

Nell'ambito del progetto europeo di ricerca *Cost-Transport Towards a European Intermodal Transport Network: Lessons from History*, dal 2 al 3 maggio 2002 si è svolto, a Gargnano sul Garda, un seminario di studi dedicato al tema *Verso una rete intermodale europea di trasporti. Tendenze, filoni e problemi della ricerca in Italia*.

Nel convegno, le opinioni e le esperienze professionali degli esperti del settore dei trasporti¹ si sono confrontate con quelle degli storici² nell'intento di costruire un quadro di sintesi sui problemi concernenti lo sviluppo e il progresso tecnologico dei trasporti e sui filoni della ricerca storica. In Italia, la letteratura dedicata ai trasporti ha affrontato prevalentemente i temi di politica ed economia e innumerevoli sono i saggi editi negli ambiti specifici della politica economica e istituzionale e in quello dell'economia applicata.

Le relazioni degli economisti, degli urbanisti, dei geografi e degli altri studiosi degli aspetti prettamente *tecnici* dei trasporti hanno contribuito a tracciare un profilo dello sviluppo del settore trasportistico in Italia. Lo sviluppo dei trasporti può essere, in sostanza, suddiviso in tre fasi: dal 1880 al 1948; dal 1948 al 1973; dal 1973 ai giorni nostri³. La prima fase è contraddistinta, fino agli anni '20 del Novecento, dall'eccezionale sviluppo della ferrovia e della marina mercantile. Gli anni '30 sono caratterizzati dall'elettrificazione delle ferrovie e dalla costante crescita dei trasporti terrestri automobilistici; la progressiva affermazione dell'automobile, inoltre, dà un decisivo impulso alla costruzione delle prime autostrade.

La seconda fase è contraddistinta dal "successo" dell'automobile e dalla sempre maggiore competizione tra i diversi sistemi di trasporto. Fra il 1948 e il 1973, l'assenza di accorte politiche volte a governare lo sviluppo inarrestabile dei trasporti ha finito per favorire l'affermazione del mezzo automobilistico, restando indispensabile sia per gli spostamenti di merci e di persone, sia per favorire lo sviluppo industriale in aree del paese prive di collegamenti ferroviari e portuali. Gli anni '50 e '60, quindi, sono stati caratterizzati dalla costruzione di nuove autostrade e dalla sistemazione della viabilità minore, dalla crisi delle ferrovie, dalla soppressione delle filovie e delle tramvie sostituite dalle autolinee, dalla supremazia della mobilità individuale nei confronti del trasporto pubblico e dall'espansione dei trasporti aerei. In questo periodo è emersa, inoltre, la complessa problematica inerente al traffico urbano. Il rapido sviluppo della motorizzazione privata ha determinato il decadimento dei servizi pubblici a causa della decrescente domanda, delle difficoltà economiche e gestionali, del progressivo calo degli investimenti attratti dalla motorizzazione privata e della consistente diminuzione della velocità commerciale conseguente la saturazione del sistema viario occupato dalle autovetture. La recessione del trasporto pubblico e lo sviluppo incontrastato dell'automobilismo hanno prodotto come conseguenza la crisi funzionale della città, aggravata da un modello di sviluppo urbano caratterizzato dal mancato decentramento delle attività

¹ Marchese U., *Quadro generale introduttivo sull'economia dei trasporti*; Marcucci E., *Il processo di riforma del trasporto pubblico locale*; Tebaldi M., *Stato, mercato e mobilità. La scienza politica e lo studio dei trasporti*; Ravera G.B., *Trasporti e progresso tecnico*; Tombola C., *La logistica*; Capineri C., *Geografia delle reti*; Cefis E., *L'alta velocità ferroviaria*; Pucci P., *Sistemi urbani e nodi infrastrutturali*; Cappato A., *Trasporto marittimo passeggeri*; Carlucci F., *Economia degli aeroporti e dei trasporti aerei*.

² Bortolotti L., *Territorio e comunicazioni stradali e autostradali*; Paolini F., *Gli italiani e la motorizzazione (1950 – 1970). Appunti per una storia sociale e ambientale dell'automobile*; Maggi S., *L'intermodalità nella storia*; Giuntini A., Merger M., *Storia delle ferrovie*; Pavese C., *I trasporti urbani*; Tonizzi E., *La navigazione. Un profilo storico*; Mantegazza A., *Storia della navigazione aerea*.

³ Per un approfondimento cfr. Maggi S., 2001, *Politica ed economia dei trasporti (secoli XIX – XX). Una storia della modernizzazione italiana*, Bologna, Il Mulino e Tebaldi M., 1999, *La politica dei trasporti*, Bologna, Il Mulino.

amministrative e produttive e dal crescere disordinato di nuovi insediamenti abitativi periferici i quali, in assenza di pianificazione, non hanno fatto che accrescere il problema del traffico urbano. La terza fase è stata contraddistinta dallo “shock petrolifero” del 1973 e dallo sforzo di contenere i prezzi petroliferi. Gli ultimi decenni del Novecento hanno definitivamente assegnato il ruolo centrale del trasporto di merci e di persone ai veicoli a motore, mentre hanno ulteriormente ridimensionato il ruolo delle ferrovie. La difficile situazione dei trasporti in Italia ha prodotto, a partire dai primi anni '90, il tentativo di rilanciare il trasporto collettivo e quello su rotaia, assegnando un ruolo di primo piano alle metropolitane di superficie e ai treni ad alta velocità. Per la prima volta, dopo oltre cinquanta anni, il Piano generale dei trasporti, varato dal governo Amato nel marzo 2001, ha previsto un maggiore finanziamento per le ferrovie (120.000 miliardi di lire) piuttosto che per le strade (60.000 miliardi). Gli anni '90 del Novecento hanno segnato anche una svolta nello sviluppo dell'intermodalità, ossia dell'integrazione tra i diversi sistemi di trasporto, attraverso significativi investimenti strutturali destinati alla costruzione degli interporti, ovvero di aree dedicate allo scambio di merci (e di passeggeri) fra un vettore e l'altro. Sempre nell'ultimo decennio del secolo scorso si è registrata una crescita dei servizi di logistica, anche se le dimensioni delle imprese italiane del settore (le principali sono le Ferrovie dello Stato e le Poste Italiane) restano ancora piuttosto piccole.

Le relazioni degli storici hanno confermato il ritardo degli studi dedicati al settore dei trasporti, in Italia molto più evidente che all'estero dove, principalmente in Francia e in Gran Bretagna, sono andate sviluppandosi delle scuole storiografiche dedite al comparto trasportistico. Nel nostro paese, invece, dove all'argomento in questione è stata concessa assai raramente un'autonomia di analisi, mancano ancora studi di ampio respiro dedicati ad aspetti fondamentali della storia dei trasporti (sulle imprese e sui lavoratori; sulle politiche pubbliche; sulle interazioni fra i diversi mezzi; sulle reti infrastrutturali; sulle correlazioni fra trasporti, sviluppo economico e modernizzazione; sugli aspetti di carattere sociologico legati al progresso tecnologico) perché, in primo luogo, è assente, se si escludono i pochi ricercatori che lavorano su questi temi, una scuola nazionale di studi sui trasporti.

In secondo luogo, ad ostacolare la nascita di una storiografia dei trasporti contribuisce non poco la precaria situazione archivistica. Di fatto, in Italia, esiste solo un importante archivio sui trasporti, quello delle Ferrovie dello Stato che è, ancora oggi, in larga parte inaccessibile; per il resto, l'Automobil Club Italia (Aci), istituzione seconda solo alle Ferrovie dello Stato per importanza documentale, non possiede un archivio e anche le carte ministeriali e quelle prodotte dagli uffici pubblici sono di difficile reperibilità e consultazione.

Nel nostro paese il deficit di cultura storica, anche a causa del ritardo con il quale si sta sviluppando l'interesse per la storia sociale, ha prodotto dei danni enormi a livello di conservazione del materiale di archivio e questi sono maggiormente evidenti nei settori d'indagine ritenuti fino a pochi anni fa di secondaria importanza: i trasporti, purtroppo, rientrano fra questi. Infine contribuisce al ritardo la ritrosia con la quale in Italia si accolgono studi che propongono un'indagine storiografica incentrata su fonti, diciamo così, non convenzionali quali, ad esempio, la letteratura e i mass media; questo ostacola di fatto la pubblicazione di lavori innovativi come avviene, al contrario, nelle università e nei centri di ricerca esteri.

Il ritardo degli studi storici dedicati ai trasporti è confermato dalla scarsa letteratura dedicata alla storia generale del settore trasportistico, nella quale prevalgono le opere di taglio divulgativo che risultano assai più numerose rispetto alle sintesi tematiche.

In Italia, è la storiografia sulle ferrovie a svolgere un ruolo di primo piano nel panorama degli studi storici in materia di trasporti⁴. Questo perché, nel nostro paese, fino alla prima metà del XX secolo, lo sviluppo dei trasporti ha ruotato prevalentemente intorno alle strade ferrate. Sulle ferrovie esistono numerose storie generali e opere di sintesi bibliografica, nonché un numero nutrito di saggi

⁴ Per i titoli dei saggi e per un ulteriore approfondimento si rimanda, oltre che a Maggi S. (2001), a Giunti A., Pavese C., *Cost 340. Contributo ad una bibliografia italiana sulla storia dei trasporti* (in corso di pubblicazione).

che indagano le questioni istituzionali ed i rapporti fra strade ferrate e sviluppo economico. Particolarmente sviluppati sono gli studi dedicati alle ferrovie preunitarie italiane, assai copiosi per quanto concerne il Regno sabauda, il Lombardo-Veneto e il Granducato di Toscana, più limitati circa lo Stato pontificio, i Ducati emiliani e il Regno delle Due Sicilie. Sufficientemente indagata è anche la storia delle compagnie ferroviarie private e quella del rapporto fra fascismo e strade ferrate. Quanto agli aspetti più tecnici esiste un'abbondante letteratura circa la storia degli ingegneri e del management ferroviario, della tecnologia e della produzione ferroviaria, delle ferrovie di montagna e dei trafori alpini, delle stazioni ferroviarie e delle questioni urbane, mentre meno ampia è la storiografia riguardante le ferrovie coloniali e del Mezzogiorno italiano, lo sviluppo dell'alta velocità, il turismo ferroviario. Da sottolineare, a conferma di quanto detto sopra, l'esiguità degli studi dedicati agli aspetti sociali e letterari della storia delle ferrovie, nonché a quelli del movimento sindacale ferroviario. Infine, va segnalata la quasi "sterminata" letteratura dedicata ai lavori celebrativi, fotografici e di natura divulgativa sulle ferrovie.

Il settore più indagato dopo le ferrovie è quello dei porti e della navigazione marittima. Non mancano le sintesi generali, in genere a carattere interdisciplinare, circa lo sviluppo della navigazione, così come sono numerosi i saggi dedicati alla marina mercantile italiana che ricostruiscono sia il lungo periodo, sia alcune questioni particolari come lo sviluppo dei porti italiani. Più limitato appare l'interesse circa la storia delle compagnie navali, delle famiglie di armatori e della navigazione interna.

La storiografia concernente l'automobilismo è esigua, non solo in Italia ma anche all'estero. Se si escludono i saggi riguardanti le infrastrutture viarie, la produzione industriale e tutte quelle pubblicazioni a carattere divulgativo dedicate quasi esclusivamente alla storia delle case produttrici e dei modelli più famosi e venduti, non resta poi molto. Fino ad oggi della motorizzazione sono stati approfonditi gli aspetti urbanistici e in modo particolare quelli connessi al traffico cittadino e alla politica infrastrutturale. Nel corso degli anni '60 e '70, periodo in cui sono esplosi i problemi legati alla motorizzazione, sono state pubblicate alcune monografie, generalmente scritte da tecnici del settore (prevalentemente architetti e urbanisti) e caratterizzati da punti di vista assai critici verso l'automobile. In Italia, se ci limitiamo a considerare l'ambito della storia sociale, non esistono opere dedicate all'automobile, ma solo alcune sommarie trattazioni degli aspetti sociali e culturali legati allo sviluppo della motorizzazione. Per il resto, i pochi saggi di un certo interesse editi in Italia sull'automobilismo sono pubblicazioni di carattere sociologico, fra le quali numerose traduzioni di autori stranieri, che indagano solo gli anni più recenti e sono largamente influenzati dal dibattito ambientalista. All'automobile sono dedicate, inoltre, pubblicazioni di carattere psicologico che indagano il rapporto uomo-macchina, ovvero quell'insieme di relazioni che l'individuo riesce a stabilire con l'automobile.

Assai esigua appare la storiografia sulla navigazione aerea, sulla quale esiste un numero molto limitato di lavori, prevalentemente storie generali di carattere descrittivo o saggi di taglio economico.

Quanto ai trasporti urbani, la storiografia sembra essersi occupata quasi esclusivamente delle tramvie, tralasciando la storia degli altri mezzi di trasporto così come il complesso intreccio di questioni amministrative ed economiche che hanno determinato le scelte in materia di trasporti urbani. Lo stesso può dirsi anche per la storia dell'intermodalità, per la quale esistono pochi studi pubblicati negli anni '70 sull'onda del dibattito sviluppatosi in Italia, dal 1965 al 1975, sull'uso dei *container*.

Infine, nell'ambito degli studi di storia ambientale, disciplina che si è sviluppata principalmente negli Stati Uniti negli ultimi decenni del XX secolo come riflessione sulle sempre più evidenti modificazioni ambientali prodotte dall'attività umana, in Italia la storiografia si è orientata prevalentemente sulle scelte concrete e i modi di agire sul territorio. Quanto ai mezzi di trasporto, ad oggi non esiste una vera e propria letteratura che analizzi, in una prospettiva storica, il loro impatto ambientale. In Italia gli studi esistenti in materia (pubblicati da ingegneri, biologi e medici sulle riviste dedicate all'architettura e all'urbanistica) hanno un carattere prevalentemente tecnico-

descrittivo e si occupano, per la maggior parte, delle questioni relative all'inquinamento atmosferico e da rumore.

Archivi e Biblioteche

Diamo il via ad un serie di interventi condotti da Angelo Varni con Franco Della Peruta, condirettore di “Storia e Futuro”, relativi al patrimonio esistente presso biblioteche e archivi nazionali, allo scopo di ampliare le conoscenze sul patrimonio documentario, spesso poco conosciuto, a disposizione degli studiosi.

Angelo Varni – Franco Della Peruta, che è buon conoscitore degli archivi italiani, ritiene di poter intervenire sui problemi generali della documentazione esistente, in particolare a Milano e in Lombardia, e anche spiegare ai lettori perché mai tanta documentazione, che potrebbe anche modificare certe omissioni della storiografia, certe mode, certi luoghi comuni, restino talora poco esplorate.

Franco Della Peruta – Sappiamo tutti, coloro che fanno questo mestiere, che alla base di una ricerca vera c'è una documentazione che può essere di natura archivistica, conservata negli archivi di Stato e negli altri archivi, e può essere conservata anche, per quanto riguarda il materiale a stampa e talvolta il manoscritto, nelle biblioteche.

Diceva un grande erudito di fine Settecento, Girolamo Tiraboschi, che gli studiosi a volte si trovano nei confronti della documentazione nella stessa situazione in cui si trovano i difensori di una fortezza che è piena di armi ma di cui essi ignorano l'esistenza.

Quindi il primo problema è riuscire a capire quello che c'è nelle biblioteche o negli archivi.

Questo sembra apparentemente semplice perché sono secoli che ci si occupa di un'opera di sistemazione, catalogazione, inventariazione; però resta ancora moltissimo da fare. Come diceva Varni, si può partire da una esemplificazione ridotta che parta da Milano e dalla Lombardia e che può essere allargata poi in base alla comune esperienza ad altre parti d'Italia.

In Lombardia, nella provincia di Brescia, c'è un centro non particolarmente grande, come tanti centri minori, che è Chiari.

Chiari ha dato la nascita ad un famoso abate, l'abate Morcelli, epigrafista e studioso di antiquaria, che creò tra la fine del Settecento e l'inizio Ottocento una grande biblioteca impostata sistematicamente per lo studio delle antichità greco-romane ed ebraiche. Questa biblioteca è conosciuta perché la Regione Lombardia ha pubblicato anni fa il suo catalogo; però, chi varca la grande sala della biblioteca di Morcelli si trova di fronte ad una serie di stanze in cui è conservata la biblioteca di uno studioso di fine Ottocento, Cavalli, che raccoglie circa 3.000 volumi relativi al pensiero politico dall'inizio del Cinquecento in avanti e una miscellanea di circa 15.000 opuscoli. Questo materiale, che riguarda la storia politica, la storia sociale, la storia amministrativa, la storia del Veneto e della Lombardia, non è ancora catalogato.

Vorrei fare poi qualche altro esempio relativo a Milano. Qui, nelle Civiche raccolte storiche del Comune, è affluito qualche anno fa un fondo Cormio Gaetano (nato a Molfetta intorno al 1880), noto per aver lasciato al museo di Storia naturale della città lombarda una xiloteca di grande rilievo (un centinaio di campioni di essenze). Il fondo in questione comprende alcune centinaia di opuscoli relativi al movimento anarchico dal 1880 al 1920 (in gioventù Cormio era stato, appunto, anarchico). Un'altra sezione di questa raccolta è relativa all'organizzazione del lavoro negli anni Venti-Trenta e quindi per questo tema risulta essere molto rilevante negli studi storici.

Procedendo nell'esemplificazione relativa alle Civiche raccolte storiche milanesi, è qui depositato l'archivio di Angelo Olivetti, importante per la storia del sindacalismo rivoluzionario fino al fascismo. Questi sono esempi che possono spingere anche la rivista “Storia e Futuro” a farsi promotrice di una serie di carotaggi utilizzando colleghi e amici per cominciare ad individuare nuove fonti, che ai fini della memoria collettiva potrebbero avere il loro rilievo.

Varni – Una questione forse meno rilevante rispetto a quello che stiamo dicendo, ma che ha una sua importanza, anche per gli obiettivi di “Storia e Futuro”, e che può interessare i giovani studenti o studiosi di storia che vogliono cominciare a guardare fondi dell’età contemporanea tra fine Settecento e giorni nostri, riguarda le biblioteche più importanti in Lombardia. Quali sono?

Della Peruta – Brera innanzitutto, perché la Nazionale di Brera ha avuto a lungo il diritto di stampa a partire dall’età napoleonica per tutta la Lombardia e, poiché la produzione a stampa in Lombardia era la più ricca fra le varie regioni, è quindi ovvio che il materiale così conservato è di grandissima importanza. A Brera è quasi tutto inventariato e schedato, a parte alcune miscellanee e fondi considerati minori, come i romanzi o i libri di testo.

Poi c’è la biblioteca delle Civiche raccolte storiche o del Risorgimento, che, nonostante il nome, è una biblioteca per l’età moderna e contemporanea. Un esempio: sono stati schedati solo di recente in una tesi di laurea circa 500 opuscoli relativi al dibattito degli anni 1788-1790 in Francia (quindi tutta la discussione preliminare agli Stati generali e poi il primo periodo della rivoluzione). È intuitivo che si tratta di un fondo di enorme interesse che potrà essere utilizzato grazie a questa schedatura. Ma di esempi di questo tipo ce ne sono molti.

Varni – Quindi è materiale che non riguarda solo la Lombardia e l’Italia?

Della Peruta – No, in questo caso riguarda la storia europea. Poi, per quanto riguarda una prospettiva non solo italiana, c’è la biblioteca della Fondazione Feltrinelli. La Fondazione Feltrinelli, questo è molto noto, ha raccolto decine di migliaia di testi a stampa relativi al movimento operaio e socialista nei vari paesi: la socialdemocrazia tedesca, il populismo e il comunismo, e così via; però ha dei fondi molto importanti anche per quanto riguarda, ad esempio, la rivoluzione francese, l’illuminismo francese o il cameratismo tedesco.

Varni – Tu ritieni quindi che per fare ricerche originali ci sia molto materiale stampato che non è troppo utilizzato dalla storiografia?

Della Peruta – Nella Feltrinelli certamente, per esempio su tutti i filoni del socialismo e del movimento operaio sindacale.

Varni – E fuori Milano quali sono le grandi biblioteche?

Della Peruta – In base alla mia esperienza personale le biblioteche importanti sono tante, però la storia delle biblioteche italiane connessa alla storia politica del Paese fa sì che le biblioteche di centri come Brescia, Bergamo, Mantova o Cremona siano estremamente importanti per un’ampia gamma di studi, anche perché in esse ci sono moltissimi manoscritti, carteggi e archivi privati. Ogni biblioteca capoluogo di provincia è inoltre titolare del diritto di stampa, quindi riceve tutto il materiale relativo allo stampato nel proprio territorio (se ne ricava che il diritto di stampa è identificato in base al luogo di stampa, non al luogo dell’editore ed alla ragione sociale, quindi a Brera, che ha il diritto di stampa per la Lombardia, le pubblicazioni che Mondadori stampava a Verona non ci sono). Io credo che gli enti locali, soprattutto le Regioni, potrebbero fare molto e hanno già fatto molto, sia in Emilia-Romagna o in Toscana, dove il lavoro di catalogazione è stato avviato da tempo, e anche in Lombardia.

In Lombardia vorrei segnalare due pubblicazioni (di due volumi ciascuna): una è l’inventario dei carteggi esistenti in tutte le biblioteche lombarde (quindi che riguardano non solo la Lombardia, ma l’intera Italia), l’altra è la guida dei fondi minori delle biblioteche lombarde aperte al pubblico, dove si possono individuare tanti percorsi, dal duello alla statistica.

Varni – E per le emeroteche?

Della Peruta – A parte le riviste di carattere nazionale, Brera possiede soprattutto le pubblicazioni periodiche lombarde dal Settecento in avanti, mentre spesso per le pubblicazioni non lombarde si è sguarniti. Quando io insegnavo all'università, spesso venivano studenti che chiedevano: “Voglio fare una tesi sulla questione meridionale, sulla Puglia”; e la risposta era che stando a Milano la cosa non era possibile per la mancanza del materiale documentario, e specie dei periodici locali. I giornali sono però, per fortuna, in altissima percentuale conservati alla biblioteca Nazionale di Firenze dal 1871-1872, grazie al diritto di stampa.

Val la pena di segnalare l'esistenza – nelle Civiche raccolte storiche milanesi – del fondo Gnechi, un collezionista che raccolse circa 15.000 primi numeri dei fogli e dei periodici non politici stampati in tutta Italia – dalle grandi città ai piccoli centri – fra il 1815 e il 1914 (dalla moda ai bollettini parrocchiali). È in corso la schedatura informatica di questo prezioso materiale, che costituirà – una volta ultimata la catalogazione – un indispensabile strumento di informazione bibliografica.

Stefano Bucciarelli

L'Europa e le sue differenze nella storiografia e nella didattica della storia:
una esperienza

Storiografia e didattica della storia di fronte all'Europa

I processi che hanno caratterizzato e accompagnato la realizzazione dell'Unione Europea, gli interrogativi sul suo futuro, specie in relazione alle imminenti prospettive del suo ampliamento, hanno incentivato una riflessione storiografica sull'identità europea che ha proceduto a grandi passi, specie nell'ultimo decennio e, parallelamente, hanno indotto una sempre più pressante richiesta di innovazione a livello di didattica della storia, nel senso, in un caso e nell'altro, di accogliere l'Europa come soggetto storico autonomo.

Quanto alle acquisizioni storiografiche, non si vuol certo considerare esaurito il dibattito, ma appare certo che diverse proposte volte a caratterizzare l'identità europea in senso univoco (l'Europa della modernità o del progresso, della scienza moderna o dei diritti umani, dell'imperialismo o dell'inconscio, e via di questo passo) sono andate incontro a smentite o critiche, le quali non hanno risparmiato neppure la più ricorrente tra le opzioni, anche di recente vigorosamente ed autorevolmente rivendicata: quella di un'Europa cristiana. Le linee di divisione che hanno segnato la storia del continente rimangono come visibili cicatrici, a segnare demarcazioni e differenze, più o meno enfatizzate a seconda dei punti di vista: dal *limes* romano ai confini dell'Europa carolingia, dalle frontiere religiose interne alla cristianità al confine ottomano, dai margini del processo di industrializzazione alla cortina di ferro. La stessa constatazione di come rimanga aperta la questione dei confini orientali (storicamente irrisolta, al di là della soluzione geografica degli Urali, proprio sulla questione della appartenenza o meno all'Europa della Russia e addirittura dell'intero mondo slavo) sottolinea la difficoltà della questione.

Tutto ciò, lungi da scoraggiare la storiografia, sembra farla propendere verso l'idea di una caratteristica specifica dell'identità europea, proprio consistente in una sorta di *unitas multiplex*, una unità intessuta dalla compresenza di differenze. Negli ultimi tempi il tema della diversità europea è stato per altro rivitalizzato, proprio in coincidenza con fenomeni storici come il crollo del regime sovietico, le concomitanti esplosioni di nazionalismi e regionalismi, il crescente numero degli Stati membri dell'Unione Europea, le nuove ondate migratorie verso di essa dall'Est e dal Sud. Ed appare sanzionato a livello storiografico, nel recente lavoro di Norman Davies: è vero – sostiene lo storico inglese – che esistono fattori della storia europea che risultano sempre in primo piano (“dalle radici del mondo cristiano nel giudaismo, in Grecia e a Roma, a fenomeni moderni come l'Illuminismo, la modernizzazione, il Romanticismo, il nazionalismo, il liberalismo, l'imperialismo e il totalitarismo”). Nondimeno “non si troveranno mai due liste uguali che elenchino gli stessi elementi costitutivi della civiltà europea”; al punto che proprio la diversità risulta una delle caratteristiche più stabili dell'Europa: “C'è una profonda diversità nelle culture e negli stati nazionali, che persiste nel complesso della civiltà europea. C'è una diversità nei mutevoli ritmi di ascesa e declino. Guizot¹, il pioniere, non era l'unico a pensare che la diversità fosse la prima caratteristica dell'Europa” (Davies, 2001, p. 17)². In questo senso appare suggestiva la metafora musicale di chi ha paragonato l'Europa ad un'orchestra, con strumenti che intervengono diversamente, e magari non sempre eufonicamente. “Ma l'*ensemble* esiste” (Johnson, 1991).

¹ Allusione a Guizot F., 1973.

² Tra i numerosi altri riferimenti possibili, segnaliamo Pomian K., 1990: “L'Europa è stata sempre investita di contenuti multipli, diversi, spesso incompatibili” (p. 9) pur avendo vissuto grandi unificazioni come quella religiosa della cristianità, o quella culturale della *République des Lettres*. Un punto della discussione è nel volume collettaneo Passerini L. (a cura di), 1998.

Sul piano dell'insegnamento scolastico della storia, necessariamente in ritardo rispetto alla ricerca, e d'altra parte, in qualche occasione, più sensibile alla sollecitazione politica, la questione si pone con accenti paragonabili³.

Qui in realtà esiste, ancora ben accreditata, una linea di svolgimento unitaria delle principali tappe della storia europea, che è insegnata con poche varianti generali (seppure con accentuazioni nazionali anche significative) in tutta Europa: si tratta di quella storia che mette in fila le antiche civiltà mediterranee, l'eredità greco-romana, la tradizione del Cristianesimo, le esperienze comuni del Feudalesimo, del Rinascimento, della Riforma, della rivoluzione industriale, dei movimenti in favore della democrazia e dei diritti umani a partire dalla rivoluzione francese, della costruzione degli Stati nazionali, fino alla tragica esperienza delle due guerre mondiali e dei totalitarismi. Si tratta invero di una costruzione verso la quale è stata più volte ripetuta l'accusa di eurocentrismo; in effetti, la pretesa di questo tracciato storico, in cui è centrale il punto di vista europeo, è quella di rappresentare una storia del mondo *tout court*. Non si tratta quindi, a ben vedere, di storia in stretto senso europea: tanto è vero che questo filo abbandonerà l'Europa quando i fuochi della storia mondiale si sposteranno decisamente altrove (nella seconda metà del XX secolo, con la Guerra fredda, poi con il multipolarismo e la globalizzazione); tanto è vero che quel tipo di trattazione risulta particolarmente interessata alle potenze europee (quelle che appunto "fanno" la storia del mondo) e al contrario ignora ampiamente le vicende degli stati minori e rinuncia ad evidenziare le specificità delle variegate "regioni" d'Europa.

Per altro, questo asse unitario è messo a dura prova dai punti di vista nazionali, la cui presenza nella prassi didattica di tutti i paesi è ancora più o meno forte. Né si può nascondere che i programmi scolastici ufficiali siano stati a lungo i prodotti di una Europa caratterizzata dagli Stati-nazione ed abbiano a lungo consegnato alla scuola il compito di formare innanzitutto buoni e consapevoli cittadini dei rispettivi Stati-nazione.

Allora, tra "vulgata" eurocentrica e residui nazionalistici, vale davvero giocare la carta di un rinnovato insegnamento della storia d'Europa. E non pensiamo tanto ad operazioni di omologazione (come programmi o testi di storia uniformi per tutti i paesi europei), che non vorremmo ripetessero, su scala europea, quello che a livello nazionale si è spesso verificato nel rapporto con le realtà regionali. Punteremmo piuttosto su una riforma della prassi didattica, da perseguire sinergicamente in ogni paese europeo, che assuma l'Europa come dimensione e problema con cui interagire costantemente, che tenga conto della dimensione europea "percependola" come luogo comune di intersezione di affinità e differenze.

Un interessante osservatorio sulle tendenze in corso a questo riguardo ed un significativo indicatore delle varianti in atto è costituito dalla realtà dei manuali di storia in uso nelle scuole dei vari paesi del continente, abbastanza recentemente divenuti oggetto di studio sempre più raffinato⁴. Occorrerà, sia chiaro, non cedere alla tentazione di identificare la concreta prassi didattica con la realtà della manualistica. Ma è pur vero che il manuale di storia rimane lo strumento assolutamente privilegiato, se non esclusivo, per lo studio della storia nelle realtà scolastiche di quasi tutta Europa⁵.

³ Un importante convegno su questo tema è stato quello internazionale organizzato dalla Fondazione Agnelli, dal titolo *L'immagine dell'Europa tra globalizzazione e coscienza nazionale: concetti tradizionali e sviluppi recenti nell'insegnamento di storia, geografia ed educazione civica nei paesi dell'unione Europea e dell'Europa orientale e balcanica*, Torino, 15-17 maggio 2000. Cfr. anche un recente contributo di Baldocchi U. (2002).

⁴ Segni recenti di questa attenzione: il convegno *Teaching Europe*, svoltosi a Firenze il 15-16 giugno 2001, organizzato dall'Istituto Universitario Europeo e dal Centro Robert Schuman, di cui si è data notizia nel primo numero di questa rivista; i contributi ospitati in "Passato e presente", XX (2002), n. 55, pp. 19-52.

⁵ Lo documenta, tra l'altro, la ricerca di Angvik M., von Borries B. (1997), pubblicata in inglese e in tedesco, che ha riguardato 32.000 studenti quindicenni di ventisette stati europei (oltre a Turchia, Israele e Palestina). In Italia il campione ha totalizzato 1288 questionari di risposta provenienti da 62 scuole.

Si verifichi la prima delle due tabelle dell'inchiesta, che riportiamo così come sono state proposte in una successiva rielaborazione Censis (1998)

Una recente indagine sulla questione, dal titolo *La storia d'Europa: gli avvenimenti del XX secolo nei manuali di storia*, è stata condotta dall'Istituto Georg Eckert per la Ricerca internazionale sui manuali di storia, che ha sede a Braunschweig in Germania, nel contesto del progetto del Consiglio

**Percentuali di risposte alla domanda "Come si svolge la lezione di Storia?"
Valori % delle modalità "spesso" e "molto spesso" sul totale delle risposte per Paese**

Modalità di svolgimento	Italia	Germania	Francia	Spagna	Regno Unito
Ascoltiamo i racconti dell'insegnante sul passato	45,6	54,8	69,7	46,2	24,1
Veniamo informati su ciò che è stato bene e male, giusto e ingiusto nella Storia	35,6	51,2	21	20,7	18,7
Discutiamo le diverse interpretazioni di ciò che accadde in passato	42,2	38,7	50,9	18,4	54,3
Studiamo le fonti storiche (scritti, carte, rappresentazioni pittoriche dell'epoca)	35,8	37,3	77,4	60,8	59,1
Ripetiamo e reinterpretiamo noi stessi la storia che studiamo	10,3	5,5	6,8	21,5	16,8
Ascoltiamo programmi radiofonici, cassette o guardiamo documentari e film	6,7	10,5	23,1	14,3	32
Usiamo il libro di testo e/o i quaderni	88,7	88,7	19,9	60,4	99,8
Svolgiamo varie attività	5	1,9	1,3	6,9	7,5

Fonte: elaborazione Censis su dati Korber-Stiftung. Youth and History, 1997

Come si vede, l'uso dei libri di testo è dato molto rilevante in tutte le situazioni, ad eccezione di quella francese, dove la percentuale più alta è quella relativa allo studio delle fonti. Avremo occasione di tornare su questo interessante dato nel prosieguo.

Di non poco rilievo è per altro apprendere, dalla stessa indagine, quello che molti, per certo, intuitivamente paventano: e cioè che gli strumenti più usati (appunto, i libri di testo) sono anche i meno amati dagli studenti. Si verifichi al riguardo quest'altra tabella:

Percentuali di risposte alla domanda "Quanto ti piacciono e quanto ritieni affidabili le seguenti presentazioni della Storia?"

**Valori % delle modalità "molto" e "moltissimo" sul totale delle risposte per Paese
A= mi piacciono B= mi fido**

Modalità di svolgimento	Italia		Germania		Francia		Spagna		Regno Unito	
	A	B	A	B	A	B	A	B	A	B
Manuali scolastici	6,4	26,2	8,3	46,9	14,8	52,2	10,9	55	11,1	44,7
Documenti e fonti storiche	43,5	65,7	29,7	74,4	44,3	76,4	39,9	74,3	27,3	66,4
Romanzi storici	24,5	9,6	24,8	14,1	23,6	14,4	30,8	10	25,6	19,6
Film storici	49	25,9	71,5	24,3	52,1	8,9	63,5	10,2	58,1	21,3
Documentari televisivi	63,1	59,9	57,5	67	58,7	66,6	47	72,7	47,6	57
Ciò che raccontano gli insegnanti	34,4	45,9	39	51,4	59,2	67,6	38,1	65,9	24	46,3
Quello che raccontano gli adulti	51,6	48,2	40,6	33	60,1	46,5	52,8	46,3	36	45
Musei e luoghi storici	61,4	79,5	48,3	80,5	43,9		67,9	84	60,3	86

Fonte: elaborazione Censis su dati Körber-Stiftung. Youth and History, 1997.

d'Europa *Apprendere ed insegnare la storia d'Europa del XX secolo*. Falk Pingel (2001), che l'ha diretta, ne illustra i risultati in un libro, la cui edizione originale, curata appunto dal Consiglio d'Europa, è stata prontamente tradotta in italiano.

Questa analisi della manualistica storica in uso in Europa, pur nella delimitazione della ricerca, rivolta a manuali di storia del XX secolo in uso nelle scuole dell'obbligo, fornisce molti e significativi riscontri a quanto sopra si diceva.

In primo luogo, si ha la conferma circa la presenza della storia nazionale: essa viene mediamente ad occupare dal 30 al 50% delle trattazioni, con punte che però risultano alquanto superiori nei manuali del Sud Est europeo; il 30-40% è poi dedicato all'Europa, il 10-20% al resto del mondo. Si nota comunque, in secondo luogo, come l'importanza attribuita al contesto europeo dipenda dalla centralità, nella storia mondiale del '900, delle guerre e dei totalitarismi, affrontati come eventi per lo più europei; ecco perché, come sopra si diceva, c'è più Europa nella prima metà del secolo piuttosto che nella seconda, allorché si registra una caduta della storia europea fino al 20% ed un aumento della storia mondiale fino al 50% (almeno fino al nodo dell'89, che sposta nuovamente l'attenzione sul vecchio continente).

Il problema non sembra comunque essere quanto si parli di Europa, ma come. Entrando nel merito delle trattazioni, Pingel nota come esse si riferiscano all'Europa spesso portandosi dietro alcune caratteristiche negative ereditate dalla vecchia manualistica: per esempio, alludono all'Europa come riferimento meramente geografico; oppure indulgono all'idea, ribadita dalla Guerra fredda, di respingere l'Est fuori dell'Europa; oppure, ancora, limitano al minimo la trattazione delle tappe dell'integrazione europea e riducono il ruolo delle istituzioni europee per lo più alla politica e all'economia.

L'indicazione dei ricercatori è all'opposto quella di valorizzare i testi in cui si rivela una cura delle relazioni europee, nel legame tra storia nazionale e storia generale, nella capacità di enfatizzare l'idea di appartenenza all'Europa, allorché "la dimensione europea completa la dimensione nazionale invece di contraddirla" (Pingel, 2001, p. 43).

E si raccomanda l'importanza di concettualizzare esplicitamente l'Europa, naturalmente senza arbitrarie costruzioni ideologiche, ma esponendo agli studenti i diversi modi di riferirsi all'Europa, dimostrando loro che l'Europa "rappresenta un concetto variabile che cambia nella storia, sia nella definizione dei suoi componenti che nell'estensione e nella consapevolezza dei popoli" (p. 131). Si tratta comunque di evitare ciò che si verifica ancora in molti manuali, in cui "la dimensione europea si scopre solamente come idea sottostante o concetto nascosto" (p. 132).

Sul rapporto tra storia nazionale ed europea, si danno esplicite indicazioni, anche quantitative: se è impossibile e non auspicabile una storia d'Europa che prescindendo dalle differenze nazionali, l'interesse nazionale non dovrebbe eccedere: "dove si dedica più del 50% della presentazione alla storia nazionale, dev'esserci un mutamento d'accenti" (p. 132). La trattazione della storia nazionale deve essere interrelata con quella del contesto europeo: "L'Europa non può più essere considerata lo sfondo contro il quale si possono esaltare gli interessi nazionali o la sovranità nazionale" (pp. 133-4).

Quanto allo sviluppo specifico del processo di integrazione, non è giudicato soddisfacente l'inserimento occasionale dei temi europei; occorrerebbero capitoli autonomi dedicati alla questione. E soprattutto sarebbe auspicabile che i testi chiarissero che "l'Europa non è solo la politica, o le organizzazioni economiche, o le grandi conglomerate o le innovazioni tecnologiche", aspetti trattati più o meno sufficientemente in molti manuali, ma che essa "è parte della vita quotidiana degli studenti" (p. 135).

Una esperienza di uso didattico della comparazione tra manuali di diversi paesi

Su siffatti riferimenti teorici, più o meno esplicitamente assunti, si è mossa una esperienza didattica, realizzata nell'ambito del progetto *Dalla Toscana all'Europa – Dall'Europa alla Toscana Progetto*

per un Laboratorio Europeo di Storia Partecipata⁶ e curata da chi scrive, nei due anni scolastici trascorsi, con alunni delle ultime classi del liceo classico “G. Carducci” di Viareggio.

Essa è consistita nell'utilizzare manuali esteri nello svolgimento di delimitate sezioni del programma di storia, individuate in rapporto al rilievo che in esse ha la tematica europea. L'argomento generale stabilito dal gruppo di ricerca sulla didattica della storia è stato svolto con approfondimenti sul tema della costruzione dell'Europa, successivamente operati nelle due classi sopra indicate, nei seguenti due ambiti: *Dalle Resistenze ai principi dell'Europa democratica* e *Dalla Guerra Fredda all'Unione Europea*.

L'aspetto peculiare dell'attività proposta è consistito proprio nella metodologia e negli strumenti adottati: i manuali scolastici. Sono infatti stati analizzati, in lavori per gruppi e seminari, manuali, sia italiani che di diversi paesi europei, per confrontare, sui temi indicati, somiglianze e differenze.

L'idea era che gli alunni potessero così apprezzare, attraverso la loro esperienza diretta, come i manuali rappresentino il veicolo, oltre alla storiografia, ai mass-media, ai periodici, di una interpretazione corrente (ma per nulla univoca) della storia.

Per problemi poi in cui, come in quelli sotto osservazione, era rilevante la questione dell'interdipendenza fra nazioni e popoli diversi, pareva particolarmente interessante l'interrogazione di manuali anche di altri paesi, volta a reperire interpretazioni diversamente legate a storie diverse, magari anche stereotipi identitari e semplificazioni che sono, a livello di singole nazioni (Italia compresa, naturalmente), punto di partenza per la percezione di sé e la percezione dell'altro.

Si trattava di selezionare i fatti per i quali il manuale in uso proponeva o suggeriva una spiegazione e confrontare fatti e spiegazioni con quelle proposte dai manuali di altri paesi, valutando i punti in cui uno dei manuali arricchisse o completasse o smentisse la spiegazione dell'altro; di individuare ricorrenze che accomunassero i testi o eventuali lacune ed omissioni nell'argomentazione delle affermazioni, avanzando ipotesi esplicative in proposito; di confrontare stereotipi e portati del senso comune con la riflessione storiografica; di cogliere la specificità dei diversi punti di vista, sia a livello storiografico, che ideologico.

L'obiettivo finale era di creare per gli alunni nuove occasioni per riflettere sul rapporto tra identità nazionali e storia nazionale, sul rapporto tra identità nazionale e identità europea, sui valori comuni dell'Europa democratica.

I materiali usati non hanno risposto a criteri di rappresentatività statistica, sia per il loro numero, sia per le difficoltà di reperimento. Non disponendo di classifiche di manuali più adottati nei vari paesi, si è seguito il criterio di raccogliere manuali da editori noti per la loro importanza sui vari mercati scolastici nazionali. Anche i paesi di provenienza sono stati selezionati sulla base delle competenze linguistiche, in primo luogo possedute dagli alunni delle classi, in qualche caso disponibili all'esterno⁷.

⁶ Il progetto, sostenuto dalla Regione Toscana e sviluppato con la partecipazione del comune di Viareggio e di vari istituti superiori della Versilia, è stato promosso ed è curato dalla Fondazione di Studi Storici “Filippo Turati” di Firenze; ne ha la direzione scientifica il prof. Maurizio Degl'Innocenti, docente presso l'Università di Siena. I lavori sono consultabili presso il sito <http://www.pertini.it/turati.html>.

⁷ Nella prima parte del nostro lavoro i manuali utilizzati sono stati i seguenti otto, quattro italiani e quattro stranieri:

- Della Peruta F., Chittolini G., Capra C., 1997 (I 2).
- Gentile G., Ronga L., Salassa A., 1999 (I 3).
- Giardina A., Sabbatucci G., Vidotto V., 2000 (I 4).
- Prospero A., Viola P., 2000 (I 5).
- Günther Arndt H., Hoffmann D., Zwölfer N., 2000 (D 1).
- Lambin J.M. (par les soins de), 1994 (F 1).
- Radziwitt A., Roszkowski W., 1994 (P).
- Gaćeša N., Mladenović Maximović L., Živković D., 1998 (YU).

Nella seconda parte del lavoro, i manuali considerati sono stati complessivamente ancora otto, di cui uno solo italiano, quello in adozione nella classe:

- Fossati M., Luppi G., Zanette E., 1998 (I 1).
- Marseille J. (par les soins de), 1998 (F 2).
- Weigall D., Murphy M., 1997 (GB 1).

Del resto, anche se la selezione fosse stata fatta con criteri di rappresentatività più impegnativi, sarebbe comunque valsa la precisazione (fatta anche da Pingel) che differenze anche cospicue possono comunque evidenziarsi, non solo tra realtà di Paesi diversi, ma anche tra diversi testi, anche coevi, dello stesso Paese. In realtà, molte indicazioni scaturite dal lavoro didattico, confrontate a posteriori con l'analisi scientifica di Pingel, hanno offerto significative conferme e puntuali riscontri.

Non secondariamente, ciò è avvenuto anche circa rilievi relativi alle diverse impostazioni editoriali e didattiche, che pure non costituivano l'aspetto centrale dell'analisi.

Nei manuali dell'Est europeo balzava per esempio all'attenzione la monotonia dell'impostazione grafica. Come segnala anche Pingel, generalmente "illustrazioni ed estratti dai documenti storici giocano un ruolo minore. Spesso illustrano a malapena il testo. Non offrono una metodologia né aprono prospettive diverse. Di regola, visualizzano ciò che è già stato presentato nel testo scritto" (p. 40). Nel volume polacco si notava poi, accanto alla carenza di immagini, insistenza sugli aspetti più strettamente politici delle vicende, periodi densi e carichi di contenuti, difficoltà di lettura. Stessi caratteri erano riscontrati nel manuale della Repubblica federale di Jugoslavia, più semplice nel testo, che però è per un ordine scolastico inferiore.

I testi tedeschi si presentavano più vicini alla nostra manualistica, con parte narrativa, parte documentaria, ricchezza di storiografia. Ma era in quelli francesi che si lasciava apprezzare la peculiarità del paratesto: affiancata alla pagina narrativa, c'è sempre la pagina che contiene brevi documenti, spesso testimonianze, cartine, foto, grafica, ecc. Nella trattazione, particolare attenzione è data agli aspetti sociali, alle armi e alle strategie, alla propaganda, al cinema, alla stampa, agli interventi politici, alla vita quotidiana. Soprattutto colpisce il fatto che prevalgano nettamente i fatti sui giudizi e i documenti diretti sulla storiografia.

Le osservazioni, che sono emerse spontaneamente dalla consultazione dei testi da parte degli studenti, forniscono interessanti riscontri comparativi a quanto conosciamo sulla didattica della storia in vari paesi. Si torni ai dati della indagine Körber, per verificare come per la Francia si registri il dato più alto nella risposta alla domanda circa lo studio di fonti storiche: il 77,4 degli studenti francesi risponde che esso ha luogo "spesso" o "molto spesso" (a fronte, per esempio, del pur non irrilevante 35,8 degli italiani).

Altre notazioni sono consentite da YU: l'adozione del cirillico risponde ai criteri del nazionalismo serbo. La denominazione dell'editore suggerisce poi trattarsi di un istituto di Stato: in effetti, il monopolio dell'editoria di Stato sul mercato dei libri di testo, già caratteristica dei paesi comunisti, ma anche della Grecia, seppur qua e là attenuato, non manca ancora di farsi sentire⁸.

Guerra mondiale e Resistenza⁹

Entrando nei contenuti della prima parte del lavoro, quella centrata sulla Seconda guerra mondiale e sull'immediato dopoguerra, un primo elemento che si impone all'analisi degli studenti è il confronto relativo alla presenza delle vicende nazionali nella narrazione.

È uno dei temi su cui la ricerca di Pingel si mostra particolarmente attenta e non è difficile riscontrare la sua stessa conclusione, per cui "la storia nazionale resta in primo piano", dato che "ciascun

-
- Prats J., Castelló J.E., Forcadell C., García Ma.C., Izuzquiza I., Lose Ma.A., 1996 (E 1).
 - Prats J., Castelló J.E., Forcadell C., García Ma.C., Izuzquiza I., Lose Ma.A., 2000 (E 2).
 - *Geschichte und Gegenwart*, 2001 (D 2).
 - Todd A., 2001 (GB 2).
 - Günther Arndt H., Hoffmann D., Zwölfer N., 2000 (D 1).

⁸ Così Pingel: "in alcuni paesi, quando c'è, la scelta libera dei libri di testo è scarsa, come è nel caso consueto degli ex stati socialisti. Eppure, in questi paesi non esiste più un sistema uniforme [...] In Polonia e nella Federazione russa, le ex aziende editoriali di stato, che operavano in regime di monopolio, restano fermamente le leader del mercato [...]. Ci sono chiari sintomi che anche il mercato greco dei libri di testo diverrà più libero nel prossimo futuro" (pp. 17-18).

⁹ Una analisi, a livello scientifico, a più contributi, sulla questione della divulgazione didattica di questi temi, con riferimento alle situazioni italiana, tedesca (Ovest ed Est), francese, polacca, russa, israeliana è: Ventura A. (a cura di), 1995.

paese si considera quale punto di partenza dell'esposizione" e "i contenuti europei o globali" sono generalmente "discussi spesso solo se hanno un effetto immediato sulla storia nazionale di un paese" (p. 46). Per la verità, il periodo considerato è caratterizzato da particolare intersezione tra le vicende europee, i presupposti totalitari (fascismo e nazismo) sono generalmente considerati come capitoli immancabili, lo stesso scenario della guerra posto sotto attenzione è essenzialmente europeo. Orbene, nella narrazione delle vicende della Seconda guerra mondiale, nei manuali italiani analizzati, le vicende relative all'Italia sono inserite nella narrazione via via che acquistano importanza (l'ingresso in guerra, la caduta del fascismo, la Resistenza, ecc.). Lo spazio dedicato all'Italia in rapporto alle vicende che vedono al centro dell'attenzione altri paesi varia da meno di un quinto (**I 2**) a circa un terzo (**I 4**). Nei testi stranieri analizzati la trattazione più simile è quella del testo francese **F 1**, che però sviluppa il discorso in tre capitoli tematici: uno sulle vicende della guerra (sintetico, informativo, ad ampio raggio); uno (*L'Europe occupée*) centrato sull'Europa nazista, la "Soluzione finale", le Resistenze all' "ordine nuovo" hitleriano; uno centrato invece sulla Francia nella Seconda guerra mondiale (con attenzione al regime di Vichy, al regime di occupazione, alla Resistenza). Il testo tedesco **D 1** affronta i temi all'interno di due grandi capitoli, anch'essi tematici, dedicati rispettivamente a *Democrazia e dittatura al tempo delle due guerre* e alla *Politica internazionale al tempo delle guerre mondiali*, con un'attenzione alla Germania quantificabile in un 50 per cento di testo. La maggior presenza delle vicende nazionali tedesche collima con il reperto di Pingel (2001): la sua spiegazione, che si estende anche al di là del periodo considerato, risulta per altro del tutto convincente, "La Germania è, per così dire, il punto di intersezione degli sviluppi politici di questo secolo, essendo stata fortemente coinvolta nell'origine delle due guerre ed avendo fatto esperienza dei regimi democratico, fascista e comunista" (p. 47). Per altro, la più recente riunificazione si è posta come evento centrale del processo di costruzione dell'integrazione europea. La quota di storia nazionale da lui rilevata nei manuali tedeschi (tra 40 e 70%), "una delle più alte in Europa occidentale", non torna quindi "a svantaggio della storia europea", ma semmai "della storia mondiale, la cui quota si è generalmente ridotta rispetto ai manuali degli anni '80" (p. 48).

Assai più caratterizzati dalle vicende nazionali sono i due testi dell'Est europeo (quello jugoslavo intitola il capitolo *La seconda guerra mondiale e la resistenza jugoslava*, facendo di questo secondo tema, dopo una prima parte più generale dedicata al quadro europeo che porta alla guerra, quello centrale: ad esso saranno variamente intitolati sei dei sette capitoli successivi).

Anche su questo Pingel offre conferme (ma anche controesempi), rilevando come, nella attuale situazione, particolarmente in situazioni ancora calde, come negli stati emersi dallo smembramento della vecchia Jugoslavia, "l'argomento centrale è il problema dell'autodeterminazione nazionale, in particolare durante il XX secolo, mentre la dimensione europea appare come una questione appena secondaria" (pp. 49-50). In effetti, abbiamo verificato come almeno i manuali di cui disponevamo non avrebbero poi dedicato che modesti accenni informativi al processo di integrazione europea, per cui la loro analisi sarà abbandonata nella seconda parte del lavoro.

Una interessante e più diretta controprova per i nostri alunni è stato nel verificare la presenza italiana nei manuali esteri. Si scopre così che essi, generalmente, sviluppano un intero capitolo dedicato al fascismo italiano, presentando invece un ruolo molto ridotto per l'Italia nella Seconda guerra mondiale.

Il testo tedesco **D 1** vede l'ingresso in guerra dell'Italia solo come premessa di un aiuto che necessariamente l'esercito tedesco dovrà fornire all'alleato: "[...] Il 10 giugno 1940 l'Italia entrò in guerra a fianco della Germania. Per sostenere gli obiettivi militari italiani in Nord Africa e nel Mediterraneo, le truppe tedesche occuparono la Jugoslavia, la Grecia e un 'Afrikakorps' passò dalla Tunisia alla Libia" (p. 204).

Lo stesso testo ritorna sull'Italia a partire dal '43, in modo risultato ai nostri alunni sorprendente: "[...] Dopo la sconfitta dell'alleanza tedesco-italiana in Africa, gli Alleati, nell'estate del 1943, sbarcarono in Italia. Questo comportò la caduta di Mussolini, che dovette ritirarsi in Italia settentrionale, in territorio tenuto (*gehaltene*) dalle truppe tedesche" (p. 206).

Non enfatizza la posizione dell'Italia neanche **F 1**, mentre in **YU** le citazioni colpiscono in quanto valgono a sottolineare l'ostilità italiana: "La monarchia jugoslava trovò nell'Italia l'avversario ac-

canito che cercava di occupare i Balcani, a partire dall'Albania. L'Italia appoggiava tutte le forze separatiste antiugoslave" (pp. 100-101). L'Italia dimostrerà poi i suoi orientamenti con la costruzione della Grande Albania nelle terre occupate.

Un tema su cui si registra un consenso diffuso è quello delle responsabilità della guerra. Tutti i manuali le individuano nella Germania nazista: "A provocare il conflitto fu la politica di conquista e di aggressione della Germania nazista" (**I 4**, p. 490). Nonostante questo, non si escludono responsabilità anche delle altre potenze, sia, ovviamente, di quelle che ne furono alleate, Italia e Giappone, che di quelle avversarie: Francia e Inghilterra, illuse nella politica di *appeasement*, deboli a Monaco nei confronti di Hitler; e URSS (patto di non aggressione, successiva divisione della Polonia; l'emblematico episodio delle fosse di Katyn è citato, nei manuali italiani, in **I 5** e in **I 3**).

Sotto questo rispetto, la posizione più interessante da analizzare è risultata proprio quella presentata dal manuale tedesco. Secondo il testo **D 1**, la responsabilità tedesca è acclarata e si tratta semmai di discutere della riconducibilità più o meno diretta della guerra ai programmi iniziali di Hitler. Secondo gli autori di questo manuale uno dei caratteri più marcati di questa guerra è quello di essere una "guerra razziale": "Ma la guerra fu soprattutto un evento tragico quanto illogico, provocato dal delirio del nazismo tedesco. Tale era infatti il progetto di sottomettere gli altri Paesi al dominio della Germania, di annientare il comunismo e i popoli slavi, di elaborare lo sterminio pianificato degli ebrei e delle razze considerate inferiori" (p. 185). Dei vari aspetti di questa "guerra razziale", **D 1** compie una disamina molto accurata, non eludendo il problema della responsabilità più ampia della popolazione: "A questi assassini hanno partecipato centinaia di migliaia di persone in Germania e in Europa, come medici, come poliziotti, come ferrovieri, come produttori di beni e servizi, come produttori e fornitori di gas, come soldati e come personale del lager SS. Solo pochi hanno protestato", (*La Germania nella Seconda guerra mondiale*, pp. 95-96). Anche nella trattazione precedente, **D 1** aveva denunciato una acquiescenza colpevole. Così, per esempio, aveva commentato la Kristallnacht: "Il pogrom effettuato nella notte dal 9 al 10 novembre del 1938, la cosiddetta notte dei cristalli, ha tre aspetti: la volontà non nascosta di annientamento, la completa mancanza di diritti degli ebrei in Germania, la noncuranza (*Wegsehen*) della popolazione tedesca". (*La politica razziale del nazionalsocialismo*, pp. 94-95).

L'evidenza con cui l'argomento dell'antisemitismo è trattato è diversa, anche se l'informazione di base non manca in nessuno dei manuali analizzati. **I 3** vi dedica poche righe nel capitolo sulla guerra, ma aveva però un paragrafo sull'antisemitismo in un precedente capitolo sul nazismo. Sono apparse alquanto generiche espressioni come queste: "Fu questo il più grande massacro della storia mondiale, un 'olocausto' che immolò più di cinque milioni di vittime innocenti" (**I 2**, p. 303). Maggiore rilievo storiografico al problema è data in **I 4**, che dedica una scheda alla questione dei genocidi nella storia e della "unicità" di Auschwitz. Maggiore visibilità ha il problema in **I 5**, che titola l'intero capitolo *La Seconda guerra mondiale e il genocidio degli ebrei* e che dedica al problema due ricchi paragrafi, che si chiudono con il tema della inesplicabilità dell'esperienza dei lager.

Dei manuali esteri, si è detto che **F 1** dedica un capitolo quasi per intero al problema, con grande ricchezza di dati, fotografie, statistiche, cartine.

Aggiungiamo il rilievo che **YU** dà all'aspetto razziale della politica dello stato croato "ustascia" di Ante Pavelić, considerato emulo della politica nazista: "Lo stato fu organizzato secondo regole naziste. L'obiettivo era di costruire uno stato etnicamente pulito. Progettarono di annientare le etnie inferiori, Ebrei, Serbi e Rom (zingari, considerati 'senza valore'). Dalla fine di aprile 1941 cominciarono i massacri.... Furono costruiti i campi di sterminio [...] in due mesi abbandonarono la Croazia 100 mila profughi, che si rifugiarono in Serbia. I sacerdoti ortodossi furono perseguitati e le chiese bruciate.[...] La chiesa cattolica di Roma non condannò mai i crimini compiuti dagli Ustascia". Si dà a questo riguardo rilievo alla figura dell'arcivescovo di Zagabria Stepinac, che "incitava gli ustascia" nella loro politica. Una foto documenta il campo di concentramento di Jasenovac, dove "furono uccisi 700.000 persone" (p. 120). Sarebbe stato naturalmente interessante confrontare queste affermazioni con quelle di un manuale croato¹⁰.

¹⁰ Si veda a riguardo Petrungraro S., 2002.

I movimenti di resistenza svilupparono a livello europeo l'obiettivo comune di sconfiggere il "nuovo ordine" nazista e fascista, di combattere i governi o movimenti collaborazionisti, di dare corpo alla ribellione morale di ampi strati della società civile. Di questo tipo sono le valutazioni ricorrenti nei manuali esaminati. Per altro, quegli stessi movimenti si caratterizzarono per varianti nazionali anche molto forti, ciò che egualmente emerge nella manualistica, il cui esame proprio su quest'ultimo aspetto ci fornisce elementi importanti di valutazione.

Sulla presenza della Resistenza italiana nella manualistica estera, abbiamo riscontrato conferme a questa scarsa presenza delle vicende italiane in generale. Nei manuali italiani si dà invece, naturalmente, ampio spazio alle vicende 1943-45, con valutazioni articolate ed anche in parte diverse, comunque avvertite del più recente dibattito storiografico (e non solo) sulla questione.

Viceversa, il peso delle Resistenze europee al di fuori dell'Italia, sulla manualistica italiana, è vario. Modesti accenni in **I 3** (7 righe, a p. 295, con citazione di Francia e Jugoslavia). Più articolata la trattazione in **I 4** (2 sottoparagrafi con citazione, in più, della Grecia), ma pur sempre generica.

Assai più dettagliato nei particolari è il quadro di **I 2** (pp. 326-329). Vi si parla di: Francia (dal movimento "France libre" di De Gaulle al "Consiglio nazionale della Resistenza"); Jugoslavia (con la contrapposizione tra i comunisti di Tito e i "cetnici" serbi di Mihajlović); Grecia (con la contrapposizione tra EDES, Unione nazionale greca democratica, e ELAS, Esercito nazionale popolare di liberazione); Polonia (caratterizzata dalla concorrenza tra la maggioranza dei resistenti polacchi organizzati nell'Esercito dell'interno, e i comunisti dell'Esercito popolare, che dettero vita ad un "Comitato polacco di liberazione nazionale", poi proclamatosi governo provvisorio, riconosciuto dall'URSS in opposizione al governo di Londra; la situazione porta al dramma dell'insurrezione di Varsavia); URSS (la resistenza quantitativamente più rilevante, con un milione di persone); Germania (con i movimenti cospirativi "Cappella rossa" e "Rosa bianca" e l'attentato contro Hitler di Claus von Stauffenberg).

Il quadro è ampio anche in **I 5** (pp. 228-231), dove si hanno importanti, espliciti giudizi su: a) l'importanza della Resistenza italiana nel quadro europeo ("Benché tardiva, quella italiana non fu affatto un episodio minore; fu la seconda per importanza dopo quella iugoslava, o la terza, se si considera anche quella sovietica"); b) il carattere unitario della Resistenza italiana e di quella francese ("In Italia e in Francia, salvo episodi del tutto marginali, le due Resistenze, quella democratica e quella comunista, operarono di comune accordo, proseguendo quindi lo sforzo antifascista dei Fronti popolari"); c) la peculiarità della resistenza sovietica ("Si trattava di civili inquadrati e armati dall'Armata rossa [...]. Non avevano nessuna forma di autonomia, né politica né militare"); d) le divisioni interne che segnarono altre Resistenze.

Nei manuali esteri consultati, **F 1** presenta una panoramica europea simile per ampiezza ai due ultimi manuali italiani citati (pp. 288-291), ricca soprattutto di elementi informativi e documenti, con i cenni citati alla Resistenza italiana, maggiori dettagli su Jugoslavia e Polonia (compreso il documento di una testimonianza sull'insurrezione di Varsavia).

Nei manuali **YU** e **P**, ed anche, seppure in misura minore in **D**, il peso degli eventi nazionali è assolutamente prevalente.

In **P** abbiamo seguito la parte dedicata all'insurrezione di Varsavia (agosto-ottobre 1944), vicenda che manca totalmente nel nostro libro di testo (dove si dice solo che dal luglio '43 "L'Armata rossa iniziò una lenta ma inarrestabile avanzata che si sarebbe conclusa solo nell'aprile-maggio '45 con la conquista di Berlino") ed invece occupa nel manuale polacco le pp. 333-339. Il racconto evidenzia le divisioni interne alla Polonia. "Con l'Armata rossa alle porte di Varsavia e la rivalità tra AK, Esercito dell'interno legato al governo londinese, e AL, Esercito popolare legato al PKWN e all'URSS, la decisione di intraprendere la lotta [la decisione sull'insurrezione di Varsavia] conteneva in sé le caratteristiche di una tragedia greca: ognuna delle scelte era una scelta terribile".

In **YU**, rimane confermato il ruolo assolutamente prevalente della resistenza comunista guidata da Tito. Si valorizza il ruolo anche di altre forze democratiche (Chiesa, ufficiali), ma sui cetnici di Mihailovic il giudizio è negativo: "a volte combattevano contro l'occupante, a volte 'collaboravano'" perché il loro scopo principale era comunque "combattere i comunisti" (p. 144).

Non è trattata la questione delle foibe, del resto presente solo nella manualistica italiana.

Anche **D 1** concentra la trattazione sulla questione nazionale, evidenziando l'attività di gruppi formati tra i militari e nell'amministrazione dello Stato che si impegnarono per la fine del nazional-socialismo. Il culmine di questa resistenza in mezzo ai militari e all'amministrazione dello Stato fu il fallito attentato fatto con una bomba contro Hitler da Claus Graf Schenk von Stauffenberg il 20 luglio 1944.

A dir la verità, la questione tedesca sembra proprio essere quella di una mancanza di una incisiva Resistenza. Per questo, appaiono di particolare interesse, sempre in **D 1**, alcune parti, che non hanno generalmente riscontro negli altri manuali, dedicate ad indagare la questione del rapporto della popolazione tedesca col nazismo. Più in generale, è il coinvolgimento nell'intera politica di guerra a far riflettere: "Ma perché i tedeschi si sono lasciati guidare, pronti, senza fare resistenza verso la guerra? [...] I militari salutarono il riarmo senza capirne il rischio, ma erano pronti comunque ad onorare il successo perché l'onore che il successo di fatto che la politica di Hitler faceva registrare andava a loro vantaggio. Similmente si può dire della grande industria, che guadagnava bene negli armamenti. Anche qui nel '36 e fino al '38 ci fu una resistenza contro la tendenza a marciare direttamente verso la guerra e il conseguente ritiro dagli scambi di merci internazionali. Tuttavia ci furono potenti industrie, come la IG Farben, che intesero l'espansione diretta verso l'Est come una garanzia per lo smercio dei propri prodotti chimici. La politica estera di Hitler era popolare in Germania persino presso uomini e donne che stavano ad una certa distanza dal nazionalsocialismo. L'aver rigettato i trattati di Versailles, ristabilito la grandezza nazionale fecero sì che molti si unissero a festeggiare il Führer nelle grandi manifestazioni. Non ebbero paura i tedeschi quando i comunisti e i socialdemocratici venivano arrestati o quando le sinagoghe erano bruciate, ma solo quando nella crisi cecoslovacca si trovarono di fronte alla grande guerra. Tuttavia, come si sarebbe potuto trasformare allora questa paura in azione politica, in protesta contro il governo? E alla fine il successo scatenò di nuovo le emozioni e trasformò la paura addirittura in consenso [...] (*Consenso di massa verso i successi in politica estera?*, pp. 202-203).

La ricaduta didattica della consultazione di questi ultimi testi è risultata la più significativa, non solo per l'arricchimento informativo che si è conseguito, ma anche perché in questo caso il punto di vista altrui ha prospettato due questioni – la divisione interna tra i movimenti di resistenza e la necessità di riflettere anche in modo autocritico sulle responsabilità del "consenso" – cariche di suggerimenti anche per l'analisi della realtà italiana.

Passando al giudizio prevalente nella manualistica esaminata, sia italiana che estera, relativamente alla situazione dell'Europa al termine della Seconda guerra mondiale, si può anche qui evidenziare una base comune, con giudizi simili a questo di **I 2**: "Il conflitto modificò radicalmente la gerarchia politica degli Stati, collocando in primo piano sulla scena internazionale gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica [...] e accentuando il declino dell'Europa indebolita e instabile [...]. L'Europa si trasformò così da soggetto in oggetto della grande politica mondiale, il cui destino passò nelle mani delle due superpotenze coloniali" (p. 349-350). In questa prospettiva Patto Atlantico e Patto di Varsavia sono generalmente presentati come alleanze speculari e contrapposte, praticamente obbligate.

Alcuni manuali vedono così passare in secondo piano le tensioni ideali che avevano caratterizzato la guerra contro il fascismo e il nazismo. Così **I 4**: "Mentre all'Est l'edificazione e la conservazione dei regimi comunisti si realizzarono a prezzo di sanguinose repressioni e di interventi armati, in Occidente si ebbe il paradosso di un'America, già paladina della democrazia e dell'autodeterminazione dei popoli, che si trovò, in nome della difesa del 'mondo libero', ad appoggiare anche regimi autoritari" (p. 526).

Col minor determinismo che viene anche dalla consapevolezza di quanto la divisione avrebbe pesato sulla storia tedesca, un giudizio sostanzialmente analogo è in **D 1**: "La Guerra Fredda fu il risultato non soltanto della sfiducia reciproca. Il confronto che si svolse dal 1947 al 1980 non era un processo inevitabile venuto fuori da idee e sistemi politici contrapposti. Le cause si trovano nelle occasioni lasciate cadere dopo la vittoria sulla Germania e sul Giappone. Perché però furono lasciate cadere le occasioni di una cooperazione? Con la capitolazione della Germania e del Giappone l'ordinamento mondiale del periodo tra le due guerre fu distrutto. La Germania, come grande potenza al centro dell'Europa, era tramontata, ma anche le vecchie potenze europee, Francia e Inghilterra,

non erano più i fattori decisivi della grande politica. Certamente appartenevano ai vincitori, ma non potevano più esercitare nessuna politica da grande potenza. Gli stati europei divengono oggetto di politica mondiale” (p. 236).

In realtà, questa divisione fu il frutto di una serie di atti successivi e il suo carattere preconstituito è, in linea teorica, da alcuni manuali, escluso. Il fatto che essa risalga alle decisioni prese nella Conferenza di Yalta è così considerato da **I 3** (p. 300) “luogo comune”; **I 5** sottolinea che a Yalta fu decisa la spartizione della Germania, mentre “sulla Polonia l’accordo non si trovò” (p. 247).

Una lettura molto ampia di questo accordo che è generalmente posto all’inizio della divisione in blocchi è proprio nel manuale della Polonia, paese che rimase particolarmente schiacciato dagli interessi delle due superpotenze, dove si ha una valutazione storiografico-politica assai complessa: “Per molti anni la storiografia ufficiale polacca ha sostenuto che la conferenza di Yalta aveva stabilito un ‘nuovo ordine democratico’ a livello mondiale, mentre in maniera rumorosa la storiografia occidentale e quella dell’emigrazione ha affermato che la conferenza aveva deciso della divisione dell’Europa in sfere d’influenza, ‘consegnando’ la Polonia e tutta l’Europa ad est dell’Elba nelle mani dell’Unione Sovietica”. Al passaggio fra gli anni settanta e gli anni ottanta quelle interpretazioni si sono rovesciate in modo paradossale. Il movimento di storiografia e pubblicistica storica indipendente dal potere, che iniziava allora a svilupparsi, metteva in rilievo come le decisioni di Yalta sulle “libere elezioni”, sul diritto dei popoli alla “scelta del sistema politico” non fossero poi state rispettate e, a sua volta, la propaganda ufficiale iniziava a ribadire che “il sistema di Yalta è immutabile, il che doveva significare che la Polonia era condannata ad una sovranità dimezzata e che i tentativi di rendersi indipendenti dall’URSS erano da considerarsi un tentativo di rovesciare le fondamenta dell’ordine postbellico stabilito a Yalta” (p. 285).

Anche la Jugoslavia fu nell’occhio del ciclone. **YU** ci presenta la posizione iugoslava del dopoguerra come animata dalla volontà di continuare “la collaborazione tra tutti i paesi socialisti, ma rispettare la politica di ogni paese” (p. 149). “Il Cominform – continua il manuale – aveva il compito di aiutare lo scambio di esperienze dei vari partiti comunisti nella lotta contro l’imperialismo, ma fu subito chiaro che Stalin, attraverso il Cominform, voleva aumentare il proprio dominio”. Si arriva così alla rottura del ’48. Dapprima “si accentuò la pressione di Stalin verso il partito comunista iugoslavo con una serie di lettere in cui lo si accusava apertamente di abbandonare il marxismo e di agire in modo non corretto con l’URSS”. Poi, il ritiro degli esperti sovietici, l’annullamento dei trattati economici e militari, fino alla conferenza di Bucarest a cui gli iugoslavi non mandarono rappresentanti e dove fu sancita la rottura. Tito sarà da allora l’alfiere dei paesi non allineati.

La questione più emblematica della divisione dell’Europa del dopoguerra è quella della Germania. La divisione di questo paese è generalmente considerata inevitabile. Eppure, anche in questo caso, una gradualità è sottolineata in **D 1**: “La politica oscillava tra cooperazione e conflitto e condusse solo per gradi successivi alla divisione della Germania” (*La strada verso la fondazione di due stati tedeschi*, p. 293).

Sul problema della denazificazione, è interessante la valutazione del processo di Norimberga. **I 5** considera l’operazione dotata di “basi morali solide, ma basi giuridiche fragili” (p. 251). Particolarmente interessanti le informazioni di **D 1**, che sottolineano come l’esito di Norimberga fu ben poco rispetto a quello che in Germania si è fatto poi, quasi a voler sottolineare la capacità dei tedeschi di liberarsi del passato. Gli accenti con cui in **D 1** si tematizza la questione, anche in rapporto dialettico con gli orientamenti dell’opinione pubblica, presso la quale si diffondono atteggiamenti di allontanamento dalla politica, sembrano fatti apposta per accreditare questo giudizio del manuale italiano **I 5**: “Più degli austriaci, che pure avevano entusiasticamente votato l’*Anschluss*, più dei francesi e degli italiani, con il loro collaborazionismo e fascismo, i tedeschi, moralmente trascinati come popolo sul banco degli imputati, hanno finito con il mettere in questione e con l’esaminare la propria storia. Nella loro riunificazione, avvenuta cinquant’anni dopo, nei successi politico-economici che li hanno resi uno dei pilastri dell’Europa democratica attuale, non è assente una riflessione sull’orrore di cui si resero responsabili” (p. 252).

Il processo di integrazione europea

Il lavoro svolto, in prosecuzione con quello sopra riferito, nel successivo anno scolastico, è caratterizzato da alcune discontinuità, di cui è opportuno dare conto. Si è già detto che il gruppo classe è cambiato (un'altra ultima classe di liceo); il lavoro precedente era quindi acquisibile sulla base della consultazione dei materiali prodotti l'anno prima, non attraverso esperienza diretta. Inoltre il tema, in continuità cronologica con il precedente, in realtà rappresentava uno spaccato ben più precisamente delimitato: in pratica, il lavoro dell'anno precedente aveva isolato, nei manuali considerati, l'intera trattazione relativa ad un certo arco di anni (quelli della guerra e dell'immediato dopoguerra); ora si trattava invece di andare a cercare, in tutta la trattazione successiva, le pagine espressamente dedicate al processo di integrazione europea. Infine, mentre alcuni manuali rimanevano a base della consultazione, altri erano sostituiti; in particolare, sono stati abbandonati, anche per il motivo sopra detto di una insignificante trattazione dell'argomento, i manuali dell'Est europeo; la rappresentanza italiana è stata ridotta al manuale in adozione nella classe e il coro si è arricchito invece delle voci inglese e spagnola.

Il primo dato che colpisce gli allievi impegnati nella ricerca è la notevole diversificazione nella quantità di spazio dedicato alla trattazione dell'argomento e anche nella sua dislocazione. La questione non appare legata strettamente a impostazioni nazionali diverse, perché soluzioni diverse sono applicate da manuali anche dello stesso paese. Semmai qualche considerazione potrebbe farsi, come vedremo, in rapporto agli specifici programmi didattici.

Il modello ancora più diffuso sembra quello che inserisce la questione in paragrafi (e schede) variamente intervallati nel contesto di più ampi capitoli. È il caso del nostro **I 1**, che situa riferimenti in paragrafi del capitolo *L'Europa divisa: le democrazie occidentali e la nascita della Cee* (pp. 346-348) e del capitolo *Gli anni novanta: Problemi e prospettive dell'Europa* (pp. 443-445), presentando inoltre una scheda intitolata *L'euro: che cos'è, che cosa cambierà* (pp. 446-447).

Analogamente, il manuale tedesco **D 1**, all'interno del capitolo *Politica internazionale dopo il 1945: concorrenza delle potenze mondiali e Europa*, dedica riferimenti sparsi all'uropeismo tra le due guerre (p. 196), poi al ruolo, anche militare, dell'UE nel quadro dei conflitti di nazionalità nei Balcani e dell'ex URSS. La parte centrale è però in uno schedone intitolato *L'Europa sulla strada dell'Unione*, a cui sono collegati diversi documenti.

Così, i due manuali spagnoli consultati (in realtà due edizioni successive del medesimo testo) dedicano ciascuno un paragrafo di due pagine, in questo caso deludendo chi avesse appreso da Pingel (2001) che "i manuali spagnoli sottolineano molto di più il tema dell'Europa. È pertanto evidente che, almeno dal punto di vista della coscienza storica pubblica, la Spagna non assume più quella posizione isolata in Europa che manteneva durante l'era di Franco" (p. 63). Ma va qui ripetuta la considerazione circa i criteri non inappuntabili della nostra selezione.

La scoperta più significativa è però che alcuni manuali cominciano a dedicare un intero capitolo, o modulo, al problema del processo di integrazione europea.

Ancora una volta si segnala un manuale francese. **F 2** presenta un capitolo, *Le modele européen*, articolato in una introduzione, cinque paragrafi, una ricca proposta operativa (due pagine di affiches, due di documenti, una con la proposta di analisi di una prima pagina di *Le Monde*, una di *Bilan finale*): 20 pagine su 357, cioè più del 5% del volume.

Ma è da segnalare con evidenza **D 2**, che non sarà sottoposto alla stessa analisi nella nostra esperienza didattica, trattandosi di un manuale per ordine inferiore di scuola, ma sarà pure consultato con interesse. Anche questo manuale dedica alla questione dell'integrazione europea un capitolo, *Europa*, di 28 pagine (su 407, quasi il 7%), con una articolazione tematica a nostro avviso estremamente efficace dal punto di vista didattico: si parte, raccogliendo l'autorevole suggestione di Norman Davies, con il mito di Zeus e Europa; si dedica spazio e si suggeriscono attività motivanti sul significato che per un giovane può avere l'Europa; si presenta un arco ideale di tappe di una storia europea dall'antichità alla Seconda guerra mondiale; si passano poi ad esaminare, in successivi paragrafi, i problemi più legati alla storia recente del rapporto tra Germania e Francia e di quello tra Germania e Polonia; infine si inserisce il discorso sul processo di integrazione europea (di cui si

danno le tappe fondamentali), si descrivono le istituzioni europee accentuando il ruolo del Parlamento, si chiude parlando dei rischi e delle opportunità connesse alla realizzazione di una unità, economica e non solo.

Anche per spiegare queste nuove impostazioni, non pensiamo che ci siano motivi per invocare sensibilità nazionali, quanto piuttosto orientamenti editoriali e proposte di autori che evidentemente raccolgono più o meno prontamente gli inviti delle autorità culturali e della storiografia europea. È pur vero che i casi rinvenuti appartengono ai due paesi che forse più significativamente hanno segnato dall'interno, con i loro rapporti reciproci, la vicenda dell'integrazione.

Un discorso a parte va fatto per la manualistica inglese. E non si tratta tanto della proverbiale insularità britannica, ma di questioni in primo luogo squisitamente didattiche. Lo stesso Pingel (2001) segnala le difficoltà di scegliere, in quel contesto, libri significativi degli orientamenti didattici, a fronte di una offerta estremamente ampia e variegata, ma soprattutto a fronte di una organizzazione essenzialmente modulare dei curricula inglesi di storia: "Libri che erano stati sul mercato per decenni e che trattavano la storia cronologicamente dall'inizio alla fine, non sono più usati; si preferisce un sistema di raggruppamenti tematici. In tal modo, i libri di testo inglesi sono strutturalmente diversi dagli altri, principalmente cronologici" (p. 17). La qual cosa ci si mostra esemplarmente riscontrando come, per esempio, nessuno dei 17 capitoli di storia mondiale dell'inglese **GB 2**, pure preso in esame, sia dedicato alla questione o vi contenga accenni significativi (nemmeno quello dedicato alla Guerra fredda); invece, in **GB 1**, dedicato alla storia europea, si ritrova un intero capitolo sul processo di costruzione dell'Europa: si intitola *Western european integration* ed occupa 9 pagine, più 5 di esercizi, su 238 del volume complessivo.

Certamente i riscontri quantitativi relativamente alle ultime situazioni sopra presentate sono nettamente superiori rispetto ai dati del primo gruppo di manuali, che vanno dallo 0,5% di **S 2**, all'1% di **I 1** e **S 1**, al 2% di **D 1**. Alcune considerazioni potrebbero valere ad attenuare la portata del reperto: in Spagna il programma coperto dal manuale dell'ultimo anno è relativo a due secoli, in Italia al '900, in Francia alla seconda metà del XX secolo. Sta di fatto che il rilievo risultante dall'intitolazione di un intero capitolo rimane un segnale di vera novità.

Se spostiamo l'attenzione sui contenuti, il primo dato che emerge comparando le analisi svolte dagli studenti è che le narrazioni degli inizi della costruzione europea presentano molti tratti comuni.

Una condivisa serie di ragioni per cui gli statisti europei si persuasero a muovere in direzione dell'integrazione europea dopo il 1945 è quella così raccolta in **GB 1**: "il discredito del nazionalismo e il fatto che, durante la guerra, gli stati nazionali europei non erano stati in grado di offrire un minimo di sicurezza ai loro abitanti contro gli aggressori; l'impatto della Guerra Fredda e i bisogni della difesa europea; il fatto che l'Europa aveva cessato di essere la forza dominante negli affari mondiali, rimpiazzata ora dalle due superpotenze, USA e URSS [...]; il sostegno americano ad un'Europa forte, in grado di resistere contro l'aggressione sovietica, e dunque le consistenti pressioni americane verso l'integrazione; un modo di risolvere la 'questione tedesca' incorporando quello stato in una più ampia unità basata sulla sua riconciliazione con la Francia; una generalmente favorevole disposizione verso l'unione europea dei partiti cattolici" (pp. 206-207).

Sono considerazioni particolarmente caratterizzate in senso politico, a cui potrebbero aggiungersi quelle ideali così presentate, per esempio in **D 1**: "Durante la Seconda Guerra mondiale, rappresentanti dei movimenti della Resistenza sia dell'Ovest che dell'Est europeo svilupparono il concetto di un ordine europeo sovrastatale, precisamente con l'argomento che lo Stato nazionale del XIX secolo non poteva più da solo assicurare la pace, il benessere e la democrazia" (p. 246).

Sul medesimo piano di generale condivisione si trova il rilievo attribuito alle tappe fondamentali del processo: ad esempio, la consapevolezza che la cooperazione prende avvio di fatto dalla gestione del piano Marshall; l'attenzione al problema cruciale della risoluzione della questione franco-tedesca; il rilievo attribuito alla fondazione della Comunità del Carbone e dell'Acciaio, che va bene al di là di quello meramente economico; il riconoscimento del ruolo propulsivo che i Sei hanno fino al Trattato di Roma, e così via.

La tabella qui allegata degli argomenti fondamentali trattati offre una visione d'insieme in cui appare come la selezione degli eventi presentati dai vari manuali dipenda più dalla maggiore o minore

ricchezza della trattazione, che da scelte che rivelino diversità cospicue di interpretazione storiografica¹¹. Così è, probabilmente, per l'esame dei rapporti e delle frizioni che si registrano a livello in-

¹¹ **Contenuti relativi al processo di integrazione europea presentati dai vari manuali esaminati**

Eventi citati	F 2	GB 1	I 1	D 1	E1-2
Anni '20 Tendenze europeistiche	■			■	
1943 Movimento federalista e Manifesto di Ventotene			■		
1944 Presenza di posizioni federaliste nella Resistenza		■		■	
1944 Centre d'Action pour la Fédération Européenne				■	
1946 Discorso di Churchill sugli Stati Uniti d'Europa	■	■			
1947 Unione economica Benelux		■			
1948 Trattato di Bruxelles		■		■	
1948 Congresso dell'Aia	■				
1948 L'OECE organizza i beneficiari del piano Marshall	Dddd	■	■	■	■
1949 Creazione del Consiglio d'Europa	■	■		■	
1949 Nascita delle due Germanie			■	■	
1949 Nato	■	■	■	■	
1950 Convenzione europea dei diritti dell'uomo	■				
1950 Vicenda CED (Comunità Europea di Difesa)	■	■			
1950 Piano Schuman	■	■			
1951 Comunità Europea Carbone Acciaio	■	■	■	■	■
1954 Il Parlamento francese respinge la CED	■				
1954 Western European Union		■		■	
1955 Patto di Varsavia			■		
1955 La Germania federale entra nella NATO	■			■	
1955 Conferenza di Messina		■			
1957 Trattati di Roma: CEE e Euratom	■	■	■	■	■
1959-60 EFTA		■		■	■
1962 Discorso di Kennedy a Philadelphia	■				
1963 Primo veto di De Gaulle all'Inghilterra	■	■			
1965 Compromesso del Lussemburgo		■			
1967 Secondo veto di De Gaulle	■				
1968 Realizzata l'unione doganale tra i Sei	■		■		
1972 Costituzione del serpente monetario			■		
1973 Ingresso di Regno Unito, Irlanda, Danimarca	■	■	■	■	■
1974 Richiesta inglese di rinegoziazione	■	■			
1975 Prima convenzione di Lomé	■				
1975 Referendum inglese di conferma (2/3 sì)		■			
1976 Rapporto Tindemans		■			
1979 Creazione dello SME	■	■	■		
1979-80 Seconda richiesta di rinegoziazione inglese	■	■			
1979 Elezione del Parlamento a suffragio diretto	■	■	■		
1981 Adesione della Grecia	■	■	■		■
1985 "Libro bianco" di J. Delors	■				
1986 Spagna e Portogallo entrano nella CEE	■	■	■		■
1986 Atto Unico	■	■	■		
1987 Programma Erasmus (scambio di studenti)	■				
1989 Progetto Delors di Unione economica e monetaria	■				
1989 Carta dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori	■				
1990 Riunificazione della Germania	■			■	■
1992 Trattato di Maastricht. Unione Europea	■	■	■	■	■

ternazionale, di cui è esemplare la vicenda del fallimento del CED per il voto contrario opposto dalla Francia, con un voto che vide uniti gollisti e comunisti.

Questo discorso non vale però per la questione dei rapporti tra Europa e Regno Unito, caratterizzata dal veto gaullista che impedì, lungo tutti gli anni '60, la adesione inglese. In questo caso i due manuali **F 2** e **GB 1** ci presentano con tutta evidenza una contrapposizione di interpretazioni di chiara impronta nazionale. Da un lato, **F 2**, ricordando il veto opposto da De Gaulle nel 1963 e nel 1967 alla candidatura britannica, ne avalla questa spiegazione: “Egli stimava in effetti che gli orientamenti inglesi sarebbero stati incompatibili con i principi del mercato comune. Il seguito sembra dargli ragione”. Ed il seguito avrebbe messo in luce, a giudizio degli autori, interessi concreti, ed anche visioni strategiche in effetti difformi rispetto agli interessi del gruppo storico (o, comunque, della Francia): “Gli inglesi esigono nel 1974 e nel 1975 due rinegoziazioni destinate a ridurre i loro contributi al budget comunitario. Chiedono pure una riforma della politica agricola comune e vogliono limitare la CEE a una semplice zona di libero scambio aperta sull’Atlantico” (p. 170). D’altro canto, **GB 1**, che non nasconde una originaria prevenzione inglese nei riguardi del mercato comune (“All’inizio i britannici, che si vedevano soprattutto come una potenza mondiale con ampie proiezioni oltremare, reagirono alla CEE proponendo una più ampia area di libero mercato di cui facesse parte la Gran Bretagna, la CEE e gli altri paesi dell’Organizzazione per la Cooperazione Economica Europea”), riconduce la posizione di De Gaulle alla sua volontà di utilizzare l’Europa come base del potere francese: egli, “muovendo dal suo precedente atteggiamento di ostilità nei confronti della Comunità, considerava i Sei un gruppo non solo utile dal punto di vista economico, ma anche utilizzabile per gli interessi politici francesi, [...] egli desiderava escludere un potenziale rivale dalla Comunità e opporre una resistenza alla supremazia anglo-sassone in Europa”. In questo senso la posizione di De Gaulle sarebbe stata non dissimile da quella, successiva, di Margaret Tactcher: entrambi evidenziano “la tenacità dell’idea nazionale in condizioni di crescente interdipendenza economica” (pp. 210-211).

Gli ulteriori sviluppi della costruzione europea, documentati dalla manualistica, secondo ciò che si è detto, con maggiore o minore ricchezza informativa, lasciano il campo a questo punto ad una serie di considerazioni storico-politico sui problemi e le prospettive che in particolare si sono aperte con Maastricht: ne esce un quadro molto variegato di luci ed ombre, che è difficile interpretare univocamente ed in cui si ha l’impressione che siano in gioco punti di vista e accentuazioni proposte dagli autori dei manuali, oltre che sensibilità nazionali che ancora traspaiono, più che filoni interpretativi ben strutturati.

Così troviamo **I 1** tra i più sensibili a sottolineare le novità di Maastricht, non solo per il futuro monetario dell’Europa, ma per il fatto che indica “nella cittadinanza europea, nell’adozione di una politica comune per la sicurezza, nello sviluppo di iniziative coordinate nella politica sociale e del lavoro gli obiettivi prioritari dell’Unione” (p. 444).

1992 Riduzione dei prezzi agricoli garantiti	■				
1992-1993 Referendum francese e danesi per Maastricht				■	■
1993 Applicazione nei vari paesi di Schengen	■				
1993 Crisi monetaria in Europa. Crisi dello SME	■				■
1994 Istituto Monetario Europeo (Francoforte)	■		■		
1994 Preadesione dei Paesi Europa Centro-Orientale	■				■
1995 Deliberazione della nascita dell’euro (Madrid)			■		
1995 Austria, Svezia e Finlandia entrano nell’UE	■		■	■	■
1997 Trattato di Amsterdam.	■				
1998 Accertamento paesi qualificati per unione monetaria	■		■		
1999 Inizio attività della Banca centrale europea			■	■	
1999 Nascita dell’euro	■		■		
2002 Sostituzione delle monete nazionali	■		■		

Più tiepidamente **E 2** sottolinea come Maastricht sia in certo senso la risposta ad “una situazione difficile” attraversata “durante il 1992 e 1993, a causa del deteriorarsi della situazione economica” e ricorda come “Il trattato fu ratificato, non senza qualche difficoltà, come avvenne in Danimarca o in Francia, dai parlamenti e dai cittadini dei paesi membri” (p. 311). I casi citati sono, come è noto, quelli dei paesi che dettero luogo a referendum: in Danimarca questo riuscì solo al secondo tentativo, mentre in Francia la decisione a favore fu raggiunta solo con una maggioranza relativamente ristretta.

Le vicende tedesche, legate in questo caso all’unificazione, sono ancora centrali per **D 1**: “L’ordine di pace in Europa, che dopo la fine del conflitto Est-Ovest doveva essere tenuto a battesimo, dovette in primo luogo reagire di fronte alla paura di una Germania dominante dal punto di vista politico ed economico. La questione di un vincolo della Germania si pose anche nell’interesse del paese stesso che voleva dissipare tutti i dubbi dell’integrazione politica dell’Europa attraverso una accelerazione” (**D 1**, p. 251). È **D 2** a segnalare con molta evidenza come durante la discussione sul trattato di Maastricht i tedeschi abbiano provveduto a cambiare la costituzione: l’art. 23 della Costituzione, al 1° comma, ora recita: “La repubblica federale tedesca collabora per la realizzazione di una Europa unita nel contesto dello sviluppo dell’Unione europea. La Federazione può trasferire a questo fine attraverso legge con l’approvazione del Bundesrat il diritto di sovranità” (p. 348).

Altre questioni aperte sono variamente sottolineate dai vari manuali.

Abbastanza presente è quella della legittimazione democratica delle istituzioni comunitarie. Sul tema si distinguono ancora i manuali tedesco e francese: “Il mandato indiretto della Commissione europea di Bruxelles e del Consiglio dei ministri europei non è più sufficiente a rendere visibili ai cittadini la trasparenza delle decisioni” (**D 1**, p. 247); “Il Consiglio dei Ministri che prende le decisioni deve raggiungere l’unanimità. La Commissione di Bruxelles è ridotta ad una funzione di organo proponente ed esecutivo e il Parlamento, formato da eletti a livello nazionale, non ha che un ruolo consultivo. Accettabile in una Comunità di Sei, questo compromesso diviene impraticabile in un’Europa allargata. [...]” (**F 2**, p. 174).

Eguale attenzione sono i due manuali sul rilievo delle questioni sociali aperte, e del tutto esplicitamente afferma **D 1**: “Le fasce sociali deboli e gran parte del ceto medio hanno paura di perdere le sicurezze dello Stato sociale che lo stato nazionale garantisce loro in un ‘superstato’ dominato dagli interessi economici” (p. 247). Sulla stessa lunghezza d’onda **I 1**: “[...] la stabilità monetaria è indispensabile all’Unione, ma lo è altrettanto una politica del lavoro che accresca l’occupazione. Aggiungiamo che le politiche di rigore finanziario fin qui seguite, centrate prevalentemente su una riduzione della spesa pubblica a fini sociali, non possono intaccare la sicurezza sociale (pensioni, salute, indennità di disoccupazione) oltre un limite ritenuto accettabile dal cittadino europeo; né può essere disattesa quell’esigenza di protezione delle fasce più deboli della popolazione che la cultura politica ed economica dell’Europa continua a considerare fondamentale. Come conciliare rigore economico e finanziario, giusta tutela dei più deboli, lotta alla disoccupazione?” (p. 444).

Le difficoltà in politica estera sono segnalate, tra gli altri, in modo netto da **E 1**, che parla della “incapacità europea a disimpegnare un ruolo pacificatore nella guerra civile della ex Jugoslavia” (p. 334). È comunque **F 2** che inserisce il discorso nel quadro più ampio del difficile dialogo con gli Stati Uniti: “Nel corso dell’ultimo negoziato GATT, denominato Uruguay Round, l’Europa ha accettato una riduzione del suo sostegno all’agricoltura. Essa si è impegnata, dopo Maastricht, nell’elaborazione di una PESC (Politica estera e di sicurezza comune), che prevede alla conclusione l’attivazione di una difesa comune. Questo grande cantiere, reso urgente dall’impotenza dimostrata dalla Comunità di fronte alla guerra civile nell’ex-Jugoslavia, si scontra con la volontà americana di mantenere la preminenza della NATO. Analogamente la creazione dell’euro pone la delicata questione del ruolo della moneta unica a fronte del dollaro” (p. 176).

Il tema generalmente dominante in chiusura è comunque quello dell’allargamento della Comunità. Resta naturalmente tutto aperto il problema di come esso sia percepito da parte dei paesi candidati all’ingresso nell’Unione: se esaminato dal punto di vista dei manuali scolastici, anche non volendo sopravvalutare la nostra sicuramente limitata esperienza, diremmo che ancora esso stenta non poco ad essere semplicemente messo all’ordine del giorno. I manuali da noi presi in esame, invece, che

sono tutti di paesi interni all'Unione, lo assumono quasi tutti come prospettiva ormai scontata, da valutare per altro con ponderazione dei problemi aperti. Citiamo ad esempio due passaggi, rispettivamente del manuale inglese e di quello italiano: "Il dibattito originario sull'integrazione si è ora riproposto in discussioni sul fatto se la Comunità debba essere 'allargata' o 'approfondita', o entrambe le cose, circa insomma l'estensione territoriale e l'estensione della centralizzazione dei processi decisionali" (**GB 1**, p. 211); "È chiaro che una Unione politica europea allargata risulterà ancor più difficile da governare e comporterà, data la situazione economica dei possibili nuovi ingressi, pesanti costi che andranno ripartiti fra i paesi più forti; d'altro canto, è difficile pensare che un consolidamento economico e politico di quelle aree, nonché un effettivo progresso civile dell'intero continente, possa avere luogo senza uno sviluppo del processo di unificazione" (**I 1**, p. 445).

L'impressione è dunque che la manualistica europea, quella più aggiornata, rilanci gli interrogativi politici dell'attualità facendo anche in questo caso risuonare una certa diversità di accenti. Ma, ragionando in particolare sulle non del tutto sopite divergenze storiche a base nazionale, è parso che, man mano che l'attenzione viene spostandosi sui temi più urgenti e vicini a noi, l'importanza di quei fattori nazionali possa attenuarsi, per dar spazio, nella considerazione degli autori dei manuali, alla consapevolezza, pur non acritica e non poche volte venata di scetticismo, che i problemi sul tappeto sono comuni. Insomma, ci pare che le famose differenze europee possano oggi essere affrontate con ottica sempre più disposta al dialogo, alla contaminazione, all'incontro: una ragione in più, forse, per riaffermare che l'*ensemble* esiste.

L'esperienza proposta a livello scolastico di confronto tra pagine di manuali di diverse nazioni europee si è mossa appunto nell'ottica di promuovere siffatti intendimenti ed atteggiamenti. Essa, che è sicuramente da mettere a punto in sperimentazioni di più ampio respiro, previa analisi delle difficoltà che in situazioni diverse si potrebbero incontrare e al netto degli errori che sicuramente sono stati commessi, ci pare comunque dimostrare la validità, dal punto di vista della formazione storica, di una attività comparativa che rappresenti qualcosa di più di uno sguardo curioso rivolto fuggolmente all'altro.

BIBLIOGRAFIA

- Angvik M., von Borries B. (editors), 1997, *Youth and History. A comparative European Survey on Historical Consciousness and Political Attitudes among Adolescents*, Hamburg, Körber Stiftung.
- Baldocchi U., 2002, *La dimensione mondiale, la dimensione europea, la dimensione nazionale*, in Baldocchi, Bucciarelli, Sodi.
- Baldocchi U., Bucciarelli S., Sodi S. (a cura di), 2002, *Insegnare storia. Riflessioni a margine di un'esperienza di formazione*, Pisa, Edizioni ETS.
- Davies N., 2001, *Storia d'Europa*, Milano, Bruno Mondadori.
- Della Peruta F., Chittolini G., Capra C., 1997, *La Storia*, 3, *Il Novecento*, Firenze, Le Monnier.
- Fossati M., Luppi G., Zanette E., 1998, *La città dell'uomo. Storia e idee. Il Novecento tra conflitti e trasformazioni*, Milano, Edizioni Bruno Mondadori.
- Gaćeša N., Mladenović Maximović L., Živković D., 1998, *ИСТОРИЈА [Istoria]*, Beograd, Istituto per i libri di testo e le attrezzature didattiche.
- Gentile G., Ronga L., Salassa A., 1999, *Nuove prospettive storiche*, 3, *Il novecento*, Brescia, La Scuola.
- Geschichte und Gegenwart*, 2001, Paderborn, Verlag Ferdinand Schöningh.
- Giardina A., Sabbatucci G., Vidotto V., 2000, *Profili storici dal 1900 a oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- Guizot F., 1973, *Storia della civiltà in Europa*, Milano.
- Günther Arndt H., Hoffmann D., Zwölfer N., 2000, *Geschichtsbuch Oberstufe*, band 2, *Das 20. Jahrhundert*, Berlin, Cornelsen.
- Johnson D., 1991, *What is European history?*, in "UCL History Newsletter", VIII, dicembre.
- Lambin J.M. (par les soins de), 1994, *Histoire 1.re*, Paris, Hachette.
- Marseille J. (par les soins de), 1998, *Histoire. Le monde de 1939 à nos jours*, Paris, Éditions Nathan.
- Passesini L. (a cura di), 1998, *Identità culturale europea. Idee, sentimenti, relazioni*, Scandicci (FI), La Nuova Italia.
- Petrungaro S., 2002, *La riscrittura della storia in Croazia*, in "Passato e presente", XX, n. 55.
- Pingel F., 2001, *L'Europa del XX secolo nei manuali di storia*, Roma, Sapere 2000 edizioni multimediali.
- Pomian K., 1990, *L'Europa e le sue nazioni*, Milano, Il Saggiatore.

Prats J., Castelló J.E., Forcadell C., García Ma.C., Izuzquiza I., Loste Ma.A., 1996, *Historia del mundo contemporáneo*, Madrid, Grupo Anaya.

Prats J., Castelló J.E., Forcadell C., García Ma.C., Izuzquiza I., Loste Ma.A., 2000, *Historia del mundo contemporáneo*, Madrid, Grupo Anaya.

Prosperi A., Viola P., 2000, *Corso di storia, 3, Il secolo XX*, Milano, Einaudi scuola.

Radziwitt A., Roszkowski W., 1994, *Historia 1871-1945*, Warszawa, Wydawnictwo Naukowe PWN.

Todd A., 2001, *The modern world*, Oxford University Press.

Ventura A. (a cura di), 1995, *La Resistenza europea nella scuola*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita editore.

Weigall D., Murphy M., 1997, *European history*, London, Letts Educational.

Intervista a Marzio Romani

a cura di Angelo Varni

Recentemente ho letto nella “Rivista milanese di economia” un tuo intervento sul ruolo, se così si può dire, dello storico a cospetto del futuro in un complesso momento di transizione come quello che stiamo vivendo. È evidente che una rivista di storia contemporanea che si intitola “Storia e futuro” non può non essere particolarmente interessata a tale tema. Come vedi, dunque, questa potenzialità dello storico di riversare il suo specifico bagaglio di conoscenze sul mondo che ci aspetta?

Comincerò con il dire che il tema della storia come possibile “scienza per il futuro” mi intriga da parecchi anni. Ho sempre rifiutato l’idea, tanto cara ai nostri maestri, che il fuoco delle passioni dovesse essere spento e le ceneri ben fredde prima che lo storico potesse indagare il passato col necessario distacco e sono sempre stato convinto che la storia potesse essere legittimamente “scienza del presente” e che essa fosse dotata delle potenzialità e degli strumenti atti ad utilizzarla come forma di conoscenza previsionale, facendo mio il motto di un grande storico, secondo il quale: “presente e futuro si collegano al passato, che li agita, li dirige, li incalza, ora per dissuaderli da ogni sia pur minimo cambiamento, ora per sollecitarli ad un necessario cambiamento”.

Debbo però ammettere che una fonte non secondaria di ispirazione fu un libro di Pierre Chaunu dal titolo *Histoire et imagination. La transition*, che vent’anni fa recensii per il “Giornale degli Economisti”. Lo storico francese, proiettando sul futuro i dati relativi all’andamento delle principali variabili demografiche ed economiche a partire dal secondo dopoguerra, sosteneva, in un’epoca in cui anche per l’Europa si paventava il pericolo di un incremento demografico incontrollato, che il pericolo era esattamente l’opposto e che quello altro non era che il primo indizio di una crisi di civiltà, della nostra civiltà; destinata ad implodere su se stessa non tanto per carenza di capacità innovativa, quanto per la perdita di quei valori e di quelle speranze che avevano guidato i nostri progenitori del XV e XVI secolo ad aprirsi la via verso mondi nuovi e a progettare il progresso e la ricchezza.

Il *futur sans avenir* nel quale Chaunu calava il destino degli europei mi trovava meno d’accordo; ma non potevo non essere affascinato dall’idea geniale di combinare *le temps vectoriel* con *le temps cyclique* e ad utilizzare il passato come banco di prova per *le déjà vu*, *le déjà connu*, *le répétitif* e *le radicalement neuf*, sottoponendo le ripetizioni e le novità del presente/futuro al vaglio della storia e comparando quindi i tempi e i ritmi della “transizione” che secondo i futurologi connotava gli ultimi decenni del secolo XX con le transizioni che l’umanità aveva vissuto nel suo passato remoto e recente.

Un’altra fonte di ispirazione fu sicuramente rappresentata dal volume denso di cifre prodotto da W.W. Rostow in quegli stessi anni, dal titolo *The world economy. History and prospect*, nel quale il grande storico statunitense tentava di proiettare nel futuro le tendenze del passato, traendone alcune interessanti deduzioni.

Detto dei miei ispiratori debbo ammettere che ho continuato a riflettere in questa direzione e l’articolo che tu citi, che ho vissuto più come un *divertissement* che un serio tentativo di schiudere le cortine del futuro, mi ha vieppiù convinto delle potenzialità che la nostra disciplina offre in quella direzione. Se non altro perché, abituati come siamo a calarci nel “tempo lungo”, dovremmo essere in grado di sfuggire alla miopia di quanti si muovono invece su archi temporali molto più ridotti.

Siamo stati bersagliati, in questo passaggio di millennio, da valutazioni addirittura contrapposte tra un futuro capace di risolvere tutti i problemi ed un altro, al contrario, nerissimo e spesso il dibattito si è avvilito attorno al concetto “magico” di globalizzazione; come giudichi questa sostanziale semplificazione di prospettiva?

Sì, in effetti, intorno al secolo che si è chiuso che, non dimentichiamoci, ha chiuso un lungo millennio, si sono moltiplicati i tentativi di esplorare gli scenari del terzo millennio, grazie anche al fascino che tale evento suscitava ed ai timori che esso evocava.

Un esame, per la verità piuttosto superficiale, della immensa letteratura prodotta sul tema mi pare definire una sorta di intervallo, ai cui estremi si pongono, da una parte, quanti, con incredibile ottimismo teorizzano l'imminente venuta di un "Nuovo Rinascimento", connotato da uno sviluppo finalmente svincolato dalla limitatezza delle risorse, grazie alla *net-economy* ed esaltano il ruolo della globalizzazione, del capitale, del mercato senza confini alla Friedman (*Le radici del futuro*, Mondadori, 2000) e dall'altra il deciso pessimismo di quanti demonizzano questi fenomeni paventando l'affermarsi di un disumano capitalismo globale, l'ingovernabilità dei mercati globali, l'ampliarsi dello sfruttamento alla scala planetaria (cfr. p. es. Wolman W., Colamosca A., *Il tradimento dell'economia*, Ponte alle grazie, 1997), la fine della biodiversità, ecc.

Le polemiche tra gli uni e gli altri hanno, in realtà, prodotto più fumo che arrosto: il peso della componente ideologica in questi discorsi è spesso tale da oscurare le capacità di analisi degli stessi; suscitando atteggiamenti di adesione o di rigetto che poco hanno di razionale o di scientifico.

Tutto questo, come ho osservato anche nel mio scritto, mi ricorda da vicino l'emozione suscitata in Occidente dalla comparsa, nel '72 mi pare, del volume che raccoglieva le tesi del Club di Roma che, estrapolando nel futuro le tendenze manifestatesi nel passato recente e definendo un preciso limite alle possibilità d'innalzamento della funzione di produzione, concludeva molto pessimisticamente sul futuro dell'umanità: "Se le presenti tendenze di crescita della popolazione, dell'industria, della produzione di cibo, della polluzione e dello spreco di risorse continueranno ai ritmi attuali, i limiti fisici dello sviluppo del pianeta saranno raggiunti nei prossimi cento anni e il risultato più probabile sarà un rapido e incontrollato declino della popolazione e delle capacità produttive".

Come unica soluzione possibile si proponeva quella che J.S. Mill aveva proposto più di un secolo prima, e cioè quella del raggiungimento dello "stato stazionario", di uno stabile equilibrio dell'economia mondiale con popolazione e manifatture a tasso di crescita zero e con un contenuto tasso di polluzione, senza tener conto della peculiare natura del sistema e della inesauribile capacità innovativa degli uomini per spostare verso l'alto la funzione di produzione.

Ecco riflettendo a tutto questo mi viene da pensare che proprio noi storici avvalendoci della nostra conoscenza del passato e delle nostre capacità di analizzare il presente secondo prospettive di lungo periodo forse potremmo intervenire efficacemente nel dibattito per ridimensionare da una parte gli entusiasmi e dall'altra i timori suscitati da quell'insieme di manifestazioni che oggi si chiama globalizzazione, presentandone le premesse, prossime e remote, e mettendo in luce come le società del passato abbiano reagito e si siano adattate alle precedenti "transizioni", non solo in termini materiali; ma costruendo un universo di simboli e di valori atti a ricondurre le angosce del futuro entro un quadro etico e politico favorevole allo sviluppo.

Tu parli di uno Stato e di un'industria in prevedibile ulteriore regresso, con il connesso rischio di un sovraccarico di responsabilità per un "individuo", in realtà privato dei suoi tradizionali punti di riferimento in termini di valori e di ideologie. È, dunque, sul piano culturale che ci si deve muovere per "salvare" il nostro futuro?

Quanto sta capitando proprio in questi giorni dimostra, mi pare, senza possibilità di dubbio che si sta chiudendo un'epoca e che, se si vuole competere su un mercato sempre più globale, bisogna operare alcune scelte, non ulteriormente rinviabili. Il vero problema è che la crisi del così detto stato del benessere, la caduta delle ideologie, la perdita di peso degli stati-nazione a favore di realtà istituzionali più ampie o più piccole da una parte privano i più deboli di pur limitati ammortizzatori sociali e dall'altra concorrono ad esaltare gli egoismi ed il desiderio di affermazione del singolo.

"Vogliatevi bene", "Siate egoisti" o "Coccolatevi" sono formule che non a caso tanto successo hanno nell'odierna comunicazione mediatica. Di fatto esse non fanno altro che trasmettere, amplifican-

dolo, un messaggio che sembra essere profondamente penetrato nel tessuto connettivo delle nostre società e cioè che il successo, la ricchezza, la felicità debbono essere conquistate dai singoli senza guardare in faccia nessuno, senza rispettare niente, compresa talvolta la dignità e la vita degli altri. Disvalori come questi, che pongono al centro l'individuo e ne esaltano oltre misura le funzioni e i ruoli, presentano alcune pericolose contraddizioni la cui soluzione non può essere affidata alla tecnologia. E qui mi rifaccio a quanto ho scritto osservando che: se, da una parte, la tecnologia apre nuovi orizzonti all'inventiva e all'intraprendenza dei singoli, dall'altra essa concorre a rendere la competizione per emergere ben più aspra che in passato e questo potrebbe determinare nuove marginalità socio-culturali e creare nuove contrapposizioni non più fra le classi sociali intese in senso marxiano, bensì fra coloro che sanno, possono e vogliono e coloro che non sanno, non possono o non vogliono.

Gerarchia del sapere e gerarchia del successo potrebbero innescare tensioni sociali non facilmente dominabili, portare allo scontro i ceti protagonisti dello sviluppo e quelli confinati nell'esecuzione e nel consumo e imporre, paradossalmente, nuovi, pesanti interventi statuali (io ho l'impressione che i recenti fatti di Genova e quelli che sicuramente seguiranno, oltre che una moda, siano un segnale preciso di questo malessere).

Possiamo utopisticamente sperare che la cultura, oltre che una consolazione per pochi, possa essere un'ancora di salvezza per i più? Io credo di sì; o meglio mi piace pensare che nulla sia scritto e che, alla fine, come è già capitato altre volte in passato, "lo spirito di costruttiva avventura che ispirò la linea di uomini da Copernico a Newton possa prevalere e che il comune interesse di preservare la civiltà industriale – e le diverse culture con essa – possa superare egoismi retri e far muovere in quella direzione le politiche dei governi", poiché, come dice il poeta, "a prua della divina nave, il mondo, che solca il tempo e lo spazio tutti i popoli della terra navigano assieme, navigano lo stesso viaggio e sono diretti nella stessa direzione".

Possiamo sperare che gli uomini alla fine siano in grado di elaborare un grande progetto capace di salvaguardare "la divina nave, il mondo, che solca il tempo e lo spazio" e nella quale "tutti i popoli della terra navigano lo stesso viaggio?". Quanto sembra semplice, così enunciata, una ricetta del genere e quanto è complicata invece la sua realizzazione. La mera osservazione del presente ci spingerebbe ad essere molto pessimisti in proposito; ma da storici sappiamo che il genere umano, nella sua lunga corsa dal passato al futuro, ha affrontato altri momenti in cui tutto sembrava compromesso e ne è uscito dotandosi di nuovi strumenti culturali e mentali atti a gestire la complessità. La domanda è quali costi e quali sacrifici saranno necessari perché tutto questo avvenga?

Termini con una splendida frase di Karl Polanyi che vorrei riportare: "Ricerca la verità, attenersi ai comportamenti dell'etica, agire secondo la legge e nel rispetto dell'autorità. In modo incessante e coerente. Senza ritrarsi di fronte ad alcuna considerazione, e ridestando e mantenendo sempre vive le predisposizioni umane. Ricercare la verità al di là di qualsiasi tipo di verità di classe e di razza; seguire il sentiero dell'etica pura, nonostante i precetti precostituiti dei 'moralisti' e al di là di essi; fondare la propria posizione sulla giustizia, anche sfidando la legge, piegandosi soltanto di fronte all'autorità del bene e del vero, volgendosi contro ogni falsa autorità che poggia su un successo viziato e sull'esibizione del potere". Ma come fare a riportare al dovere morale e civile un uomo che ormai vive solo di diritti, che dai grandi enunciati dell'89 si sono sempre più ridotti alla tutela del proprio benessere individuale (o al più comparativo), fisico e materiale, senza alcun riguardo ai suoi simili e alla comunità?

La domanda è importante e bella quanto la frase di Polanyi; purtroppo temo di non avere le doti necessarie per azzardare una risposta corretta. Posso solo osservare che, probabilmente, la cultura, come l'economia, è soggetta al *temps cyclique* e che alla fine un nuovo equilibrio più rispettoso dei

nostri simili sarà ritrovato. Certo, come è capitato in passato, occorrerà del tempo perché un nuovo paradigma culturale possa affermarsi e l'umanità dovrà probabilmente pagare dei costi molto rilevanti perché questa ennesima "transizione" si completi. La prospettiva non è certo eccitante, ma non mi viene in mente niente di più confortante.

Alberto Malfitano commenta:

Il tesoro dei poveri. Il patrimonio artistico delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (ex ECA) di Milano, Milano, Silvana Editoriale, 2001

È uscito da alcuni mesi un volume che merita di essere ricordato per il contributo che fornisce alla storia dei beni culturali, artistici e degli istituti assistenziali. Si tratta de *Il tesoro dei poveri. Il patrimonio artistico delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (ex ECA) di Milano*. Dietro l'IPAB, nome ostico e a molti poco conosciuto, si muove un'associazione che ha alle spalle una storia plurisecolare di assistenza alle fasce deboli della città: dapprima i poveri, oggi gli anziani. L'IPAB è infatti l'erede di tutte le organizzazioni caritative che da sette secoli operano nel capoluogo lombardo a favore degli indigenti.

A partire dal Trecento, un numero sempre più consistente di istituzioni preposte al soccorso dei cittadini più sfortunati ha connotato il tessuto urbano della città, tanto da fornire a Milano un primato assolutamente invidiabile in questo campo, come ricorda Giorgio Rumi nella introduzione al volume. Primato che nasce dalla spontaneità delle donazioni da parte di singoli benefattori, e che è cresciuto nel corso del tempo. Di certo non era una generosità del tutto disinteressata, in quanto volta a mantenere saldo un tessuto sociale che legasse strettamente alle classi sociali più agiate la massa di poveri che stentavano a campare, impedendo così che potessero trasformarsi in un pericolo per la gerarchia sociale cittadina. Ma si tratta di una generosità che a Milano raggiunge punte non conosciute altrove e che si esprime in decine di confraternite e "luoghi pii", ognuno dei quali operante nel suo stretto ambito, ma tutti insieme finalizzati allo scopo di rendere la comunità più solidale e quindi più unita.

Solo successivamente, nell'epoca dell'assolutismo illuminato, Giuseppe II d'Asburgo decise di coordinare e razionalizzare la miriade di associazioni esistenti ponendole sotto il controllo statale, obiettivo poi confermato e seguito con maggiore convinzione dallo Stato napoleonico e ripreso nella seconda metà del XIX secolo da quello italiano. Si trattò di una decisione che, se da una parte ha accentuato l'efficienza della rete assistenziale milanese, dall'altra ha forse smorzato l'entusiasmo per la beneficenza da parte dei singoli cittadini, che hanno smarrito quell'attivismo e quella visibilità fatta di palazzi, di oratori, di cappelle, di opere d'arte, che fungeva da corollario importante all'opera assistenziale. Nell'ultimo secolo, poi, le distruzioni ingenti causate dai bombardamenti alleati durante il conflitto mondiale hanno accentuato un'opera di rimozione dalla memoria, o quantomeno distolto l'attenzione dei cittadini dalle IPAB, pericolo che invece occorre scongiurare.

Il tesoro dei poveri rientra nell'opera meritoria volta a sottrarre questo ente al calo di interesse in cui è recentemente scivolato, ed a far conoscere, oltre alla sua azione, anche il patrimonio morale, immobiliare e artistico con cui le varie organizzazioni assistenziali avevano arricchito nel corso dei secoli la città.

Il volume ha lo scopo principale di offrire un catalogo delle opere d'arte conservate nel patrimonio dell'ente, ma il suo significato e le sue potenzialità d'uso vanno ben oltre. In un momento più delicato del solito per le prospettive nazionali sulla conservazione dei beni culturali, *Il tesoro dei poveri* si offre non solo come uno strumento di valorizzazione di tesori che restituiscono a Milano una più completa dimensione di città d'arte, ma come preziosa testimonianza del reticolo sociale che di queste istituzioni caritative fu organizzatore e instancabile promotore attraverso lasciti e donazioni. Così, accanto alla descrizione dei quadri, che formano una parte cospicua del patrimonio IPAB, la biografia dei benefattori ritratti, basata su numerosi documenti d'archivio e redatta da una équipe storica di tutto rilievo, permette al lettore di contestualizzare l'opera caritativa, di evitare il pericolo dell'astrazione dell'opera d'arte rispetto alla sua cornice storica, di ripercorrere la vita di questi nobili, mercanti, commercianti, notabili, uomini (ma anche donne) che hanno, con la loro opera, sostanzialmente la rete caritativa milanese per tanti secoli. L'utilità per gli storici delle istituzioni

e per quelli dell'arte è evidente, ma anche chi si interessa di storia dei costumi troverà abbondanti spunti per il proprio lavoro, per esempio nella foggia dei costumi, rappresentati dalla tarda età medievale fino a quella contemporanea.

D'altronde il volume ha il pregio di poter essere sia consultato con chiarezza per ricerche mirate a conoscere meglio il tal personaggio o il dato "luogo pio", sia letto nel suo insieme come spaccato della buona società milanese (anche se mancano i beneficiati in questa storia), grazie alla "stratificazione di storia e di documentazioni del vissuto antropologico" che il percorso della carità meneghina concede e che opportunamente Andrea Emiliani sottolinea nel suo intervento.

È d'altronde una carrellata di personaggi, questa compresa nei ritratti nella quadreria, di tutto rispetto, ma che non esaurisce il vasto patrimonio dell'IPAB: chiese, cappelle, poderi, sculture, costituiscono una parte del patrimonio, a cui va aggiunto l'ingente materiale cartaceo, e restituiscono agli studiosi una ricchezza pressoché inedita. La storia del territorio e delle grandi trasformazioni che lo hanno interessato trarrà sicuramente grande vantaggio dalla disponibilità dei documenti ad esso relativi che man mano emergeranno dal "forziere archivistico" dell'IPAB.

D'altro canto, proprio su questo numero di "Storia e Futuro", un altro storico milanese, Franco Della Peruta, ricorda l'importanza degli archivi e delle biblioteche per lo studio della storia, e l'esistenza di fondi documentari spesso misconosciuti che giacciono in molte di essi. Il volume curato dall'IPAB e dal direttore del suo archivio, Marco Bascapè, fornisce un contributo rilevante per riportare alla luce una parte almeno di questo tesoro sommerso, che giace spesso vicino a noi senza possibilità di essere valorizzato dalle ricerche degli studiosi. L'augurio di tutti è che possa essere presto seguito da altre iniziative del genere e che la stessa IPAB prosegua in questa iniziativa di grande interesse.

Indicazioni bibliografiche, a cura di Paolo Mattera

Storia contemporanea

Del Bianco N.

Francesco Melzi D'Eril: la grande occasione perduta. Gli albori dell'indipendenza nell'Italia napoleonica

Collana: *Collana storica*

Corbaccio, 2002, pp.396, ill.

€ 22,00

Traianello P.

Storia delle biblioteche in Italia. Dall'Unità a oggi

Collana: *Le vie della civiltà*

Il Mulino, 2002, pp. 544

ISBN: 88-15-08848-2

€ 26,00

Jellinek G.

La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Un contributo alla moderna storia costituzionale

a cura di Bongiovanni G.

Collana: *Biblioteca Universale Laterza, 550*

Laterza, 2002, pp. 136

ISBN: 88-420-6651-6

€ 15,00

Pezzino P.

Senza Stato. Le radici storiche della crisi italiana

Collana: *Sagittari Laterza, 136*

Laterza, 2002, pp. 200

ISBN: 88-420-6703-2

€ 14,00

Dahl R.A.

Intervista sul pluralismo

a cura di Bosetti G.

Collana: *Saggi Tascabili Laterza, 260*

Laterza, 2002, pp.154

ISBN: 88-420-6618-4

€ 9,50

Forde M.

Storia della Gran Bretagna. 1832-2002

Collana: *Manuali Laterza, 56*

Laterza, 2002, pp.446

nuova edizione

€ 29,00

Quando il popolo si desta ... 1848: l'anno dei miracoli in Lombardia

a cura di Del Corno N., Scotti Douglas V.

Collana: *Ricerche e strumenti*

Angeli, 2002, pp. 224

ISBN: 88-464-3864-7

€ 18,50

Alexander B.

Hitler poteva vincere

Piemme, 2002, pp.432

ISBN: 88-384-6995-4

€ 19,90

Audoin Rouzeau S., Becker A.

La Grande Guerra. 1914-1918

traduzione di Vacca S.

Collana: *Biblioteca di cultura storica*

Einaudi, 2002, pp. 234

ISBN: 88-06-15923-2

€ 19,00

Klinkhammer L.

Giovani contro Hitler. La Resistenza nel Terzo Reich

traduzione di Meyer S.

Collana: *Gli struzzi*

Einaudi, 2002, pp.180

ISBN: 88-06-16146-6

€ 13,50

Paita A.

Ai tempi del Papa Re: lo Stato pontificio dal 1815 al 1870

Collana: *Superbur saggi*

Rizzoli, 2002, pp. 370

€ 9,90

Lauryssens S.

Diario di un nazista : le confessioni di Adolf Eichmann

Collana: *I volti della storia, 122*

Newton & Compton, 2002, pp.256

ISBN: 88-8289-764-8

€ 14,90

Arendt H.

Antisemitismo e politica ebraica. Articoli 1941-1945

a cura di Knott M.L., traduzione di Rotta G.

Collana: *Biblioteca di Comunità*

Edizioni di Comunità, 2002, pp.300

ISBN: 88-245-0653-4

€ 19,50

Bianconi G.

Storia delle Brigate Rosse
Collana: *Einaudi tascabili. Stile libero*
Einaudi, 2002, pp.240
ISBN: 88-06-15739-6
€ 8,80

Gellately R.
Il popolo di Hitler. Il nazismo e il consenso dei tedeschi
Collana: *Saggistica*
Longanesi, 2002, pp. 512
€ 23.00

Lacche L.
La Libertà che guida il Popolo. Le Tre Gloriose Giornate del luglio 1830 e le Chartes nel costituzionalismo francese
Collana: *Le grandi date della storia costituzionale*
Il Mulino, 2002, pp. 208
ISBN: 88-15-08860-1
€ 16,00

Blanch L.
Scritti storici. Il Regno di Napoli dalla restaurazione borbonica all'avvento di re Ferdinando II (1815-1830)
a cura di Croce B.
Pubblicazioni dell'Istituto italiano per gli studi storici
Il Mulino, 2002, pp. 438
ISBN: 88-15-08799-0
€ 46,50

La provincia di Varese negli anni '30. Istituzioni, società civile, economia
a cura di Corritore R.P., Laforgia E.R.
Collana: *Temi di storia*
Angeli, 2002, pp. 464
ISBN: 88-464-3958-9
€ 27,50

Storia d'Italia. Annali. Guerra e pace
a cura di Barberis W.
Collana: *Grandi opere*
Einaudi, 2002, pp. 1200
ISBN: 88-06-15460-5
€ 80,00

Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma moderna
a cura di Ciucci G.
Collana: *Storia e società*
Laterza, 2002, pp. 568
ISBN: 88-420-6701-6
€ 25,00

Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma capitale

a cura di Vidotto V.
Collana: *Storia e società*
Laterza, 2002, pp. 512
ISBN: 88-420-6720-2
€ 25,00

Tuccari F.
Capi, élites, masse. Saggi di storia del pensiero politico
Collana: *Libri del Tempo*, 334
Laterza, 2002, pp. 216
ISBN: 88-420-6732-6
€ 20.00

Martucci R.
Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto Albertino alla Repubblica (1848-2001)
Carocci, 2002, pp. 312
ISBN: 88-430-2371-3
€ 23.00

La ricostruzione dell'Italia tra dinamiche internazionali e attività assistenziali
a cura di Ciampani A.
Collana: *Fondazione Giulio Pastore/Storia del lavoro e del sindacato*
Angeli, 2002, pp. 240
ISBN: 8846438825
€ 21,00

Storia dell'Europa

Durand Y.
Il nuovo ordine europeo: la collaborazione nell'Europa tedesca (1938-1945)
Collana: *Biblioteca storica*
Il Mulino, 2002, pp. 252
ISBN: 88-15-08855-5
€ 16,00

Ricci G.
Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna
Collana: *Biblioteca storica*
Il Mulino, 2002, pp. 256
ISBN: 88-15-08856-3
€ 17,50

Pirjevec J.
Serbi, Croati, Sloveni. Storia di tre nazioni
Collana: *Universale Paperbacks il Mulino*
Il Mulino, 2002, pp. 228
ISBN: 88-15-08824-5
Nuova edizione aggiornata ad oggi
€ 11,00

Storia dell'America Latina

Tarallo P.

Cile

Shendene & Moizzi, 2002, pp. 250

ISBN: 88-8259-140-9

€ 16,50

Multiculturalism in Latin America: Indigenous Rights, Diversity, and Democracy (Institute of Latin American Studies)

by Sieder R. (editor)

Palgrave Macmillan, 2002, pp. 304

ISBN: 033 3998715(pbk)

€ 21.68

Sketches of Life in Chile, 1841-1851 (Library of Latin America)

by Vallejo J.J., Fornoff F.H. (translator), Collier S. (editor)

Oxford University Press, 2002, pp. 224

ISBN: 0195128672(pbk)

Storia della civiltà arabo-islamica

Arkoun M., Cesari J., Jabbar A., Kilani M., Rivera A.

L'inquietudine dell'islam. Tradizione, modernità e globalizzazione

a cura di Rivera A.

Collana: *Nuova biblioteca Dedalo*, 250

Dedalo, 2002, pp. 160

ISBN: 88-220-6250-7

€ 13,00

Mernissi F.

Islam e democrazia. La paura della modernità

Giunti, 2002, pp. 221

ISBN: 8809028333

Lewis B.

Il suicidio dell'Islam. In che cosa ha sbagliato la civiltà mediorientale

Collana: *Saggi*

Mondadori, 2002, pp. 240

€ 15,00

Storia ed Istituzioni Nordamericane

Rorabaugh W.J.

Kennedy and the Promise of the Sixties
Cambridge University press (US), 2002, pp. 368, ill.
ISBN: 0521816173(hbk)
€ 29.00

Storia delle donne e studi di genere

Dittrich-Johansen H.
Le militi dell'idea. Storia delle organizzazioni femminili del Partito Nazionale Fascista
Fondo di studi Parini-Chirio-Università degli Studi di Torino. Storia, vol. 6
Olschki, 2002, pp. 278
ISBN: 88 222 5073 7
€ 29,00

Orvieto P.
Misoginie otto-novecentesche. Con antologia di testi.
Collana: *Piccoli saggi n. 13*
Salerno, 2002, pp. 280
ISBN 8884023793
€ 14,00

Toscano M., Ancochea G.
Donne in cerca dell'amato. Quattordici secoli di mistiche cristiane
Collana: *Quaderni di Ricerca n. 85*
Servitium, 2002, pp. 110
ISBN: 88-8166-187-X
€ 9,00

Calabrese M.C.
I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggio, matrimoni (Secc. XVI-XVIII)
Collana: *Storia. Studi e ricerche*
Angeli, 2002, pp. 160
ISBN 88-464-3579-6
€ 16,00

Storia economica, sociale e del lavoro

Pitteri D.
La pubblicità in Italia. Dal dopoguerra a oggi
Collana: *Libri del tempo*
Laterza, 2002, pp. 256
ISBN: 88-420-6731-8
€ 18,00

Cipolla C.M.
Istruzione e sviluppo: il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale
Collana: *Intersezioni*

Il Mulino, 2002, pp. 150
ISBN: 88-15-08852-0
€ 11,00

Storia e territorio

Giacomini V., Romani V

Uomini e parchi: la straordinaria attualità di un libro che ha aperto una nuova stagione nella cultura delle aree protette e nella politica del territorio

edizione aggiornata a cura di Giuliano W.

Angeli, 2002, pp. 231, ill.

ISBN: 8846438140

Paolo Mattera commenta:

Storia delle Campagne elettorali in Italia, a cura di Pier Luigi Ballini e Maurizio Ridolfi, Milano, Bruno Mondadori, 2002

Saggi di Pier Luigi Ballini, Maurizio Ridolfi, Emma Mana, Serge Noiret, Enzo Fimiani, Stefano Cavazza, Francesca Anania, Fabrice d'Almeida

La campagna elettorale è per gli storici un argomento sfuggente, difficile da definire e circoscrivere sul piano concettuale e metodologico ed è stata spesso, perciò, toccata solo incidentalmente. Il volume curato da Ballini e Ridolfi rappresenta quindi un'importante novità e, oltre a costituire il punto di approdo di una stagione di studi iniziata alla fine degli anni Ottanta, definisce un'interessante agenda di temi per ricerche future.

L'interesse verso le campagne elettorali si era infatti, da un lato, inizialmente concentrato sugli aspetti metodologici e giuridici, indagando le regole che disciplinavano la materia e i meccanismi che organizzavano la trasformazione dei voti in seggi. La "nuova storia politica", in secondo luogo, innovando profondamente lo statuto scientifico della disciplina, ha più recentemente diretto la propria attenzione verso le identità di gruppo, le forme associative, i simboli, i riti e, di conseguenza, il linguaggio e la comunicazione. Il libro, radunando studiosi con esperienze e sensibilità diverse, si pone come punto di raccordo e confluenza di questi due percorsi di studio. I saggi introduttivi dei due curatori forniscono quindi le coordinate (Ballini per quanto concerne le regole, Ridolfi in merito alle trasformazioni della politica) per l'intero periodo considerato (l'Italia dall'Unità ad oggi), lasciando poi agli altri autori l'incarico di entrare nel dettaglio, ciascuno per un'epoca specifica.

La narrazione si snoda lungo alcuni passaggi significativi della storia dell'Italia contemporanea, ponendo particolare attenzione alla dimensione sociale della politica. Si parte quindi dalle pratiche elettorali del periodo della Destra, quando il "movimento elettorale" (la parola "campagna" si usava meno) "quasi non si avverte" – ci informa Emma Mana – per effetto della "sostanziale coincidenza tra opinione pubblica, elettorato, gruppi dirigenti e personale politico": sono ancora i notabili a fungere da epicentro della vita politica. Subentrano poi le "macchine elettorali" che, lungi dall'essere una mera appendice delle organizzazioni di partito (come implicitamente vengono considerate molto spesso), sortiscono effetti importantissimi sul modo in cui la politica è percepita dai cittadini che in numero crescente si affacciano al voto. È Serge Noiret ad analizzare quindi l'interazione tra dimensioni di massa, trasformazioni delle propaganda e conflitti politici nell'Italia prima e dopo la guerra mondiale. Le forme religiose della politica fascista e le pratiche totalitarie di mobilitazione in occasione dei plebisciti – oggetto del saggio di Enzo Fimiani – costituiscono poi un'eredità pesante, da cui non potranno prescindere i partiti che rifonderanno la democrazia: luoghi, forme e linguaggi della politica sono profondamente cambiati e solo quelle organizzazioni capaci di rielaborarli in chiave democratica riusciranno a guidare il nuovo stato repubblicano. Il saggio di Stefano Cavazza, attraverso le campagne del 1946 e del 1948, illustra le difficoltà della democrazia in un Paese profondamente diviso e mostra le contraddizioni della cittadinanza repubblicana; il periodo a cavallo tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta vede invece la sovrapposizione tra le forme tradizionali di propaganda (comizio e conferenza in teatro) e il nuovo mezzo: la televisione, che irrompe sulla scena in occasione delle amministrative del 1960. Alla propaganda politica nell'era televisiva sono dedicati, infine, gli ultimi due saggi di Francesca Anania e Fabrice d'Almeida che, partendo dagli anni Settanta, conducono l'analisi fino all'oggi.

Come si può vedere da questa brevissima rassegna, la campagna elettorale è interpretata dagli autori come una "spia", un angolo di visuale che permette di cogliere efficacemente problemi complessi e di raccontare le trasformazioni conosciute dalla politica in un secolo e mezzo. Il volume si pone quindi come una riflessione aggiornata su una disciplina ancora "giovane" e sembra destinato a diventare un sicuro punto di riferimento per gli studi futuri in materia.

